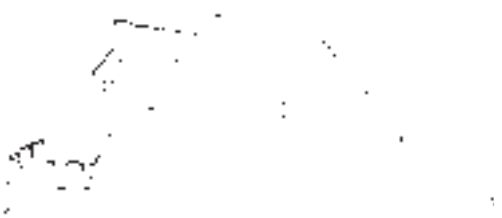
N° 23

Museo Storico Italiano
della Guerra

2015

ANNALI



© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera,
Camillo Zadra, Antonio Zandonati

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICHERCHE

Martina salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra* 00

Alessio Quercioli, *«...Finora non ho osato guardarla fiso»: Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale* 00

Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale* 00

Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)* 00

FONTI

Nicola Fontana, Camillo Zadra, *L'epistolario di guerra del soldato Giovanni Baggi* 00

ARCHIVIO STORICO

Nicola Fontana, *Gli archivi delle famiglie Filzi, Chiesa e Miorandi* 00

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Nicola Fontana, *Il fondo fotografico del generale Andrea Graziani (1901-1929)* 00

COLLEZIONI

Alberto Miorandi, *Materiali d'armamento pre-protostorici e romano-barbarici del Museo Storico Italiano della Guerra* 00

Annalisa Cramerotti, *Il mezzo d'assalto "Campini - De Bernardi"* 00

Filippo Mura, *La collezione di maschere antigas e di respiratori del Museo Storico Italiano della Guerra* 00

RECENSIONI

Papierkrieg. *Quellen zur Geschichte des Ersten Weltkrieges in Archiven Österreichs, Deutschlands und Tschechiens* (Nicola Fontana) 000

Enrico Finazzer, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda guerra mondiale* (Davide Zendri) 000

Mario Peghini, *Itinerari al fronte. Sui sentieri della Grande Guerra* (Antonio Zandonati) 000

Georg Hoffmann, Nicole-Melanie Goll, Philipp Lesiak, *Thalerhof 1914-1936. Die Geschichte eines vergessenen Lagers und seiner Opfer* (Alessandro Livio) 000

Diego Leoni, *La Guerra verticale* (Stefano Morosini) 000

Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci 1914-1919* (Camillo Zadra) 000

PROGETTI

Anna Pisetti, *Il caso di studio meSch nella sezione Artiglierie del Museo della Guerra* 000

DAL MUSEO

Camillo Zadra, *Cronache delle attività 2014 e 2015* 000

Nicola Fontana, *L'attività dell'archivio storico e della biblioteca 2015* 000

Davide Zendri, *L'attività della sezione collezioni 2015* 000

MariaElena Cavicchioli, *La Rete Trentino Grande Guerra. Attività 2015* 000

Anna Pisetti, *L'attività didattica 2014-2015* 000

Anna Pisetti, Le *pubblicazioni del Museo 2015-2016* 000

Anna Pisetti, *Mostre*

Statuto del Museo Storico Italiano della Guerra 000

Regolamento attuativo dello Statuto del Museo Storico Italiano della Guerra 000

Regolamento di funzionamento 000

Regolamento elettorale 000

STUDI E RICERCHE

MARTINA SALVANTE

MUTILATI E INVALIDI IN TRENTINO ALTO-ADIGE: IL CASO DEI CIECHI DELLA GRANDE GUERRA*

Premessa

La storia della disabilità negli ultimi anni ha conosciuto l'attenzione che merita in Italia come all'estero[1]. In particolare, nel nostro paese i lavori che affrontano il tema della mutilazione e dell'invalidità causate dalla partecipazione ai combattimenti della Grande Guerra sono davvero recenti e adottano approcci diversi[2]. Molti di essi si concentrano per lo più sugli anni della guerra e del primissimo dopoguerra[3]. A mio parere, tuttavia, rimane ancora molto da fare per approfondire la questione sia da un punto di vista cronologico, sia metodologico.

Questo contributo rivolge attenzione principalmente al caso dei ciechi per cause di guerra del Trentino e del Sudtirolo/Alto-Adige[4] nel periodo compreso tra il 1916 e il 1923, gettando brevemente lo sguardo anche oltre i primi anni Venti attraverso alcune vicende personali. Storie di "mutilati della vista" affiorano, difatti, dalla documentazione prodotta dal Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, sorto nel capoluogo toscano nel 1915. L'indagine, rispettivamente, delle attività messe in atto a Firenze, delle personalità coinvolte e dei reduci assistiti permette così di raccontare non solo la vicenda del Comitato fiorentino e della Casa di convalescenza e di lavoro da esso fondata durante il conflitto, ma anche dei duraturi rapporti tra il capoluogo toscano e il Trentino. Questi legami culturali nacquero ben prima dello scoppio del conflitto e perdurarono anche a guerra conclusa.

Sui mutilati e invalidi del Trentino e del Sudtirolo/Alto-Adige persiste ancora un vuoto storiografico, nonostante alcuni contributi importanti[5]. Rimane, infatti, molto da fare per riportare alla luce le vicende e le esperienze di quegli uomini che, dopo aver combattuto nell'esercito asburgico o in quello italiano, divennero nuovi cittadini del Regno d'Italia dopo il 1919. Mentre la storiografia austriaca ha dedicato ai mutilati della vista alcune monografie[6], in Italia sono ancora pochi gli studi a riguardo[7].

La Grande Guerra, per la sua natura di primo grande conflitto della modernità industriale e tecnologica, condizionò profondamente la quantità e qualità delle ferite

riportate dai combattenti[8]. L'uso massiccio dell'artiglieria, oltre che di mitragliatrici, cannoni e gas asfissianti provocò difatti una serie di ferite o di danni fisici che, in parte, risultarono del tutto nuovi a medici e chirurghi[9]. Senza dimenticare, tuttavia, che anche gli avanzamenti della medicina in generale, e della chirurgia in particolare, contribuirono alla sopravvivenza di migliaia di soldati che nei conflitti precedenti sarebbero certamente morti per la gravità delle lesioni riportate. In particolare, furono le malattie – da sempre la prima causa di mortalità in guerra – a conoscere una notevole diminuzione grazie a più rigide misure d'igiene, a programmi di vaccinazione e a trasfusioni di sangue[10].

Le ferite agli occhi furono per lo più causate dai proiettili d'artiglieria, dalla pressione generata dalle esplosioni e dalle schegge di metallo e di roccia frantumata dalle granate e dalle bombe a mano. Gli occhi erano una parte del corpo protetta in malo modo, giacché gli elmetti riparavano solo parzialmente quella porzione del viso e gli occhiali protettivi furono forniti sporadicamente e indossati di rado. Infine, anche i gas asfissianti e alcune malattie contribuirono a provocare danni alla vista dei combattenti[11].

Il Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra

Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915, a Firenze fu fondato un Comitato per l'assistenza ai ciechi di guerra grazie all'iniziativa di cittadini appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia locale o già attivi nelle opere pie della città. Tra i promotori figuravano la marchesa Adele Alfieri di Sostegno, l'oftalmologo Lorenzo Bardelli, Gino Bartolommei Gioli e Pietro Landriani, direttore della Società Margherita, un ente morale a supporto dei ciechi. Presidente del Comitato fu il marchese Migliore Torrigiani. La composizione del comitato promotore sembra riconfermare l'impianto paternalista della tradizione filantropica italiana. Tuttavia questo, come altri comitati nati in quel frangente, fu espressione altresì di un più ampio contributo della società civile nel suo complesso a integrare l'opera (talvolta scarsa e insufficiente) dello stato nel campo del soccorso ai combattenti e alle loro famiglie[12]. Un aspetto, quest'ultimo, che accomunò molte delle società in guerra di entrambi gli schieramenti[13].

Sia Bartolommei Gioli sia Landriani erano loro stessi ciechi civili. In effetti, Firenze era stata sin dall'Ottocento la culla di alcune importanti iniziative destinate ai non-vedenti, a cominciare dalla fondazione dell'Istituto Vittorio Emanuele II per l'educazione dei bambini ciechi; oppure, della Società Nazionale Margherita di Patronato per i ciechi[14]. Quest'ultimo ente, presente su scala nazionale con sue filiali nelle città di Padova, Bologna, Torino, Roma e Napoli, aveva il compito di favorire le opere di assistenza al lavoro dei ciechi.

Gino Bartolommei Gioli era figlio del pittore Francesco Gioli (1846-1922), esponente della corrente dei Macchiaioli, e di Matilde (1848-1932), discendente della famiglia dei marchesi Bartolommei[15]. Egli aveva perduto parzialmente la vista a causa di un

distacco di retina avvenuto in Eritrea, dove stava compiendo alcuni studi sullo sviluppo rurale della colonia per incarico del governo italiano[16]. Landriani, invece, proveniva da una famiglia piccolo borghese di Cremona, da dove si era poi trasferito a Firenze. I due furono promotori del Comitato fiorentino per l'assistenza a favore dei ciechi di guerra:

> In questa iniziativa il Landriani recava l'apporto della sua competenza nei problemi concernenti la cecità e il Gioli, ben quotato nei circoli borghesi e dell'aristocrazia, attraeva la stima e la simpatia della cittadinanza facoltosa da cui dovevano venire i mezzi necessari per la realizzazione dell'iniziativa[17].

Difatti il Comitato riuscì inizialmente a raccogliere denaro sufficiente per finanziare un Ospedale oftalmico, affidato alla sanità militare, e una Casa di convalescenza e di lavoro, gestita direttamente dal Comitato, che aprirono i battenti già nel 1915.

D'altronde «al chiudersi del 1914 il neutralismo di gran parte della Firenze che contava era ridotto a ben poca cosa», nonostante la Firenze popolare e socialista, al contrario, rimanesse per lo più ostile a una dichiarazione di guerra secondo le relazioni prefettizie inviate al Ministero dell'interno[18]. Proprio nel capoluogo toscano era nato nel marzo 1915, primo in Italia, il Comitato cittadino per la preparazione civile per volontà di Pasquale Villari, storico di grande fama e senatore del Regno. Tale gruppo mirava a «mobilitare al massimo ceti e gruppi, interessi e settori definibili come borghesi»[19]. A questa esperienza seguì il proliferare di comitati in tutta Italia, grazie anche all'intervento del governo che riconobbe loro la piena capacità giuridica in materia finanziaria già nel luglio 1915[20]. Fra questi comitati è possibile annoverare anche il Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra.

I rapporti tra Firenze e il Trentino

Il capoluogo toscano aveva un legame particolare con il Trentino. D'altronde, il Granducato di Toscana, a parte la parentesi francese, era stato governato fino al 1859 dagli Asburgo-Lorena, imparentati con la famiglia imperiale austriaca.

Per di più, nell'Ottocento molti giovani della borghesia italofona trentina avevano vissuto qualche tempo a Firenze. Tra questi, ad esempio, il trentino Giuseppe Canestrini che, frequentatore del Gabinetto Vieusseux e coinvolto nella realizzazione dell'"Archivio Storico Italiano", divenne direttore della neonata Biblioteca Nazionale nel 1862, all'indomani dell'Unità d'Italia[21]. Un altro trentino, Desiderio Chilovi, ascese alla carica di direttore dell'altra grande biblioteca fiorentina, la Marucelliana, nel 1879[22]. In fondo, «per coloro che sentivano il Trentino come appartenente all'Italia», il capoluogo toscano costituiva un elemento di attrazione per via della «possibilità di formarsi nella patria di Dante e della lingua italiana, per il fortissimo significato politico e simbolico che la

lingua nazionale aveva ormai acquistato»[23]. Proprio per questo motivo molti furono i giovani trentini che decisero di intraprendere i loro studi presso il neonato Istituto di Studi Superiori Pratici e, in particolare, presso la sezione di Filologia e filosofia[24]. Tra gli studenti si ricordano il roveretano Ettore Tolomei e Cesare Battisti: «a Firenze Battisti entrerà a far parte di quel gruppo che si ritrovava a casa di Ernesta Bittanti, in via Lungo il Mugnone, di cui facevano parte anche Gaetano Salvemini e i fratelli Mondolfo[25].

Lo scoppio della guerra nel 1914 e soprattutto l'entrata del Regno d'Italia nel conflitto contribuirono ad accrescere ulteriormente il legame tra Firenze e il Trentino per via dei fuorusciti irredenti e dei profughi che giunsero nel capoluogo toscano[26]. Proprio a Firenze nacquero alcune esperienze associative di soccorso e di patrocinio che, ancora una volta, attestarono il saldo legame culturale tra la città di Dante e il Trentino. Nel 1915, infatti, fu fondata a Firenze l'associazione "Famiglia del volontario trentino", composta esclusivamente da donne[27]. Le fondatrici erano tre trentine residenti a Firenze, Emma Bolognini De Stanchina, Giulia Sardagna Manci e Rina Catoni Pedrotti, tutte e tre mogli di irredentisti e fuorusciti trentini. «Aggregandosi inizialmente alla 'Famiglia' si costituì poi nel 1917 sempre a Firenze il gruppo promotore della 'Legione trentina', animato dal tenente trentino, cieco di guerra, Aurelio Nicolodi»[28]. La Legione si poneva come scopo di «aiutare materialmente tutti gli aderenti, ma soprattutto [di] rinvigorire il sentimento di italianità esaltando gli ideali e il sacrificio di tutti loro»[29].

Fu proprio il promotore della Legione trentina a rivestire un ruolo di primo piano anche nell'opera di rieducazione professionale promossa dal Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra.

Aurelio Nicolodi

L'ipovedente Bartolommei Gioli fu nominato direttore della Casa di convalescenza e di lavoro e mantenne la carica dal 1915 al 1917[30], quando fu costretto a sospendere l'incarico per problemi di salute. In quel frangente, lo stesso direttore indicò come suo successore il ventitreenne sottotenente di fanteria Aurelio Nicolodi[31]. Quest'ultimo era arrivato a Firenze nel dicembre 1916, dopo essere stato ricoverato all'Ospedale oftalmico di Milano in seguito al ferimento subìto durante la seconda battaglia dell'Isonzo sul Monte Sei Busi, nel luglio 1915. Nato a Trento nel 1894, aveva evitato la coscrizione asburgica per arruolarsi volontario nell'esercito italiano. Secondo l'irredentista Bice Rizzi, Nicolodi avrebbe richiesto la cittadinanza italiana nell'agosto 1914 per poter così frequentare un corso per aspiranti ufficiali[32]. Avvicinato direttamente da Bartolommei Gioli e dal padre francescano Giovacchino Geroni[33], aveva deciso di accettare l'invito a entrare nell'appena costituita sezione fiorentina di rieducazione per ufficiali ciechi, insieme a un gruppo sparuto di altri graduati. In pochi mesi Nicolodi si era tramutato da destinatario di assistenza a soggetto attiva-

mente coinvolto nelle attività della Casa, tanto da conquistarsi la stima e la fiducia dell'allora direttore Bartolommei Gioli.

Il fatto che Nicolodi fosse un cieco di guerra permise a lui stesso di capire appieno lo stato d'animo e la condizione dei ricoverati; e a questi ultimi, forse, di sentire meglio comprese le proprie esigenze, inquietudini e incertezze per il presente e per il futuro. Difatti, le corrispondenze rinvenute tra le carte d'archivio testimoniano di un rapporto spesso pluriennale instauratosi tra Aurelio Nicolodi e gli assistiti. La fiducia nata durante i mesi di soggiorno e rieducazione a Firenze sembrò non scemare dopo il ritorno dei ricoverati a casa, ma piuttosto consolidarsi.

Egli seguì personalmente singoli casi, fornendo di continuo informazioni a coloro che gli rivolgevano domande sulle loro pensioni, sul diritto all'accompagnatore e sulle visite mediche di controllo. Il modo di agire di Nicolodi fu più volte considerato paterno, come ebbe chiaramente a scrivere un assistito in una lettera rivolta al direttore: «… prego Lei a volermi dare qualche evasione sul da farsi perché so che ad ella si può aprire il cuore come se lo apre ad un padre tenero ed affettuoso essendo chiamato il «padre dei ciechi» ed io accorro sotto la sua protezione»[34]. Tale atteggiamento paterno (ma forse anche paternalistico) può essere letto, altrimenti, come effetto del rapporto gerarchico esistente tra il tenente Nicolodi e i soldati semplici che costituivano la maggioranza degli assistiti. Una relazione gerarchica che, nata sotto le armi, proseguì ben oltre la conclusione del conflitto. Con i pochi graduati con cui aveva condiviso la permanenza presso la Casa per ufficiali ciechi, Nicolodi allacciò forti legami di amicizia e alcuni di essi divennero negli anni anche stretti collaboratori nelle numerose attività portate avanti in favore dei non-vedenti.

Nicolodi, difatti, molto si spese per affermare i diritti dei ciechi, non soltanto di guerra, ma anche civili. Numerose furono le iniziative che promosse, tutte basate essenzialmente sull'idea che «la soluzione dei problemi della cecità è di esclusiva competenza dei ciechi»[35]. Nell'ottobre 1920, ad esempio, promosse l'istituzione dell'Unione italiana ciechi (UIC), ente tuttora attivo, che aveva il compito di assumere la rappresentanza dei non-vedenti con funzione di supporto e di negoziazione con autorità e istituzioni[36].

La carriera di Aurelio Nicolodi quale patrocinatore dei diritti dei ciechi sbocciò quindi nel 1917, quando fu delegato, ancora giovane, a dirigere la Casa di convalescenza e di lavoro in vece di Gino Bartolommei Gioli, indebolito da una salute cagionevole.

La Casa di convalescenza e di lavoro

La Casa di convalescenza e di lavoro fu inaugurata il 6 settembre 1915 in una villa messa temporaneamente a disposizione da Ugo e Fernanda Ojetti su invito dello stesso Gino Bartolommei Gioli[37]. L'intellettuale Ugo Ojetti, romano di nascita, si era difatti

trasferito a Firenze presso Villa Il Salviatino a Fiesole. Impegnato sin dal 1914 sul fronte interventista[38], egli si arruolò volontario con il grado di sottotenente del genio e dal maggio 1915 operò come «incaricato della tutela dei monumenti nelle zone di guerra, venendo assegnato a Udine, presso l'ufficio Affari civili del Comando supremo, dove si occupò presto anche dell'ufficio stampa»[39].

Oltre a lui anche altri membri dell'aristocrazia e della borghesia fiorentina concessero edifici di loro proprietà perché fossero trasformati in luoghi di cura e/o riabilitazione. Ad esempio, i marchesi Niccolini Alamanni affittarono al Comitato fiorentino per i ciechi di guerra la loro villa con parco, una volta che il numero dei ricoverati aumentò così tanto da rendere il villino Ojetti insufficiente. Quest'ultimo divenne pertanto residenza esclusiva degli ufficiali ciechi di guerra, mentre per il periodo 1916-1921 la maggioranza dei ricoverati fu ospitata presso villa Niccolini[40]. La differenziazione tra graduati e soldati semplici perdurò così anche durante il percorso di rieducazione in seguito a invalidità conseguita in guerra, come attestato non solo dalla diversità dei luoghi di accoglienza, ma anche delle attività previste per la riabilitazione dei primi e dei secondi.

La "Casa" offriva ai suoi ospiti corsi di cultura generale, di alfabetizzazione Braille e numerosi laboratori artigianali e manifatturieri, compresa la rieducazione agricola, cui il direttore Bartolommei Gioli teneva particolarmente in quanto esperto agronomo. Nella Casa furono promossi la fabbricazione delle spazzole e delle scope di saggina, l'impagliatura delle seggiole, lavori di falegnameria e al tornio, di calzoleria e maglieria, massoterapia e scrittura a macchina. Inoltre, dal 1919 entrò in funzione una stamperia Braille con annessa scuola di legatoria: «alla Casa venne altresì assicurata l'assidua collaborazione di valenti maestri ciechi e vedenti per i vari insegnamenti che essa si propose d'impartire, nonché il concorso di una schiera volontaria di visitatori o di visitatrici»[41].

Intanto, «nel villino Ojetti gli ufficiali conducevano una vita familiare, dividendo il tempo fra lo studio, le passeggiate, le piacevoli conversazioni e ritrovi. Il Comitato provvide loro un certo numero d'insegnanti di lingue, musica, scienze, Braille, e, a tutti coloro che si andavano iscrivendo a corsi esterni, procurò speciali ripetitori»[42]. Il numero complessivo degli ospiti graduati fu pari a otto e alcuni di questi furono in grado di ottenere un titolo accademico. Lo stesso Nicolodi proseguì gli studi presso l'Istituto di studi superiori di commercio dell'Università di Roma per poi laurearsi il 15 luglio 1920[43].

La Casa continuò a offrire i suoi servizi fino al 1924, quando cessò l'attività. Le sue funzioni passarono all'Istituto nazionale per ciechi adulti, che aveva lo scopo di offrire opportunità educative indistintamente a tutti gli ipo- e non-vedenti, militari e civili[44]. Al contrario, il Comitato rimase in vita per offrire assistenza esclusivamente ai ciechi di guerra, mentre i suoi laboratori e attività passarono sotto il controllo dell'Istituto, dove i mutilati della vista avrebbero avuto sempre accesso, nel caso in cui avessero voluto intraprendere un nuovo percorso di riabilitazione professionale.

Secondo i dati finanziari diffusi dal Comitato, furono ben 338 i soldati feriti agli occhi transitati per la Casa fiorentina fino al 1924[45]; 270 di questi erano stati rieducati

completamente al costo indicativo di lire 10.027 ciascuno[46]. Per quanto riguarda il numero complessivo dei ciechi di guerra in tutta Italia, fonti diverse riportano le cifre di 1.300 o 1.480 casi[47]. I ciechi bilaterali erano titolari di pensioni di guerra di prima categoria, cioè quella concernente le menomazioni più gravi, mentre la perdita parziale della vista rientrava nelle altre categorie pensionistiche a seconda della gravità dell'infermità, accertata durante specifiche visite medico-legali[48].

Pensioni di guerra

Il decreto 876/1917 specificò le categorie d'infermità per i militari mutilati o invalidi a causa della guerra o di altri eventi di servizio[49]. Questo provvedimento introdusse importanti novità, aumentando le categorie pensionistiche da tre a dieci. Inoltre, mentre le norme vigenti fino ad allora facevano riferimento al concetto della inidoneità al servizio militare, il decreto del 12 novembre 1916 aveva posto a base della nuova riforma il principio della inabilità a proficuo lavoro. Nella prima categoria d'infermità erano annoverate anche «le alterazioni organiche ed irreparabili di ambo gli occhi che abbiano prodotto cecità bilaterale, assoluta e permanente»[50].

In quello stesso 1917 era stata anche creata l'Opera Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, oltre al Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra[51]. Mentre la prima rimase in piedi fino al 1979[52], il secondo ebbe vita davvero breve, giacché fu tramutato in Sottosegretariato del Ministero del Tesoro già nel novembre 1919 con grande delusione dei reduci mutilati e invalidi[53].

Secondo la legge n. 481/17, erano «considerati invalidi, agli effetti dell'art. 1, i militari, anche se già congedati alla data della pubblicazione della presente legge, e tutti coloro che siano divenuti inabili a lavoro proficuo, o si trovino menomati in grado notevole nella loro capacità di lavoro, in seguito a lesioni od a infermità, incontrate per servizio di guerra, o comunque, per un fatto di guerra»[54]. I compiti dell'Opera erano l'assistenza sanitaria, ortopedica, protetica, materiale, sociale e medico-legale, oltre che il «collocamento degli invalidi per l'esercizio dell'antica o di nuova professione»[55].

I mutilati di guerra, soprattutto attraverso il gruppo più rappresentativo della categoria – l'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra –, molto si adoperarono negli anni affinché la legislazione sulle pensioni e sull'assistenza ai disabili bellici fosse affinata e andasse maggiormente incontro alle loro necessità effettive. Numerose furono le conquiste in tal senso dell'Associazione sin dalla sua fondazione. In particolare, furono accolte con entusiasmo dai soci della stessa ANMIG la "Legge sul lavoro obbligatorio" del 1921 e la riforma tecnico-giuridica delle pensioni di guerra del 1923[56]. La prima riguardava il collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra, sia nell'amministrazione pubblica, sia nelle imprese private[57]. L'anno prima una misura simile era stata approvata in Austria[58]. La seconda, invece, era una vera e propria

riforma dell'istituto delle pensioni di guerra che introdusse pure la differenziazione tra "combattenti" e "non combattenti":

> La pensione vitalizia divenne esclusivo diritto di chi aveva combattuto in prima linea, mentre chi era rimasto nelle retrovie avrebbe ricevuto un assegno temporaneo di durata variabile dai due agli otto anni o un'unica indennità pari a una o più annualità della pensione, a seconda della gravità della ferita[59].

La riforma del 1923, inoltre, ridusse le categorie pensionistiche da dieci a otto, mentre le infermità ascrivili alle precedenti categorie nona e decima avrebbero dato diritto soltanto a un'indennità una tantum. Nella sua relazione al re, il primo ministro Benito Mussolini definì la pensione di guerra come «l'indennità che lo stato corrisponde sotto forma di assegno alimentare a coloro, che, a causa del servizio di guerra, sono divenuti in tutto o in parte inabili al lavoro e alle famiglie di coloro che, a causa del servizio di guerra, sono morti»[60].

L'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra

Aurelio Nicolodi fu attivo su più fronti, sia a livello locale che nazionale. Nel 1917 aveva fondato l'Associazione fra ciechi di guerra, confluita poco dopo nella neonata Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG). Nata nell'aprile 1917 a Milano per opera di alcuni ufficiali e soldati riformati o in attesa di riforma per lesioni subìte per causa di servizio, l'Associazione si prefiggeva l'obiettivo di rappresentare mutilati e invalidi di guerra per difenderne gli interessi morali e materiali. In particolare, essa intendeva fungere da intermediaria tra i suoi soci e le amministrazioni pubbliche, oltre che adoperarsi per trovare lavoro ai suoi aderenti[61]. L'ANMIG non fu l'unica unione di tal genere, ma sicuramente fu la più consistente e diffusa in Italia[62]. Dotata di un Comitato Centrale, che a guerra conclusa si spostò da Milano a Roma, l'Associazione si diramava su tutto il territorio nazionale attraverso i comitati regionali, le sezioni e sottosezioni locali e le rappresentanze.

In occasione di una riunione del Comitato Centrale dell'ANMIG tenutasi a Roma il 27 aprile 1920, il socio Giovanni Mira, allora insegnante presso il liceo Parini di Milano, consigliò[63], tramite un suo promemoria letto da Eugenio Sanguineti, il riconoscimento della sezione di Trento. A ciò associò anche la proposta, approvata all'unanimità, di nominarne socio onorario l'ing. Bruno Bonfioli[64]. Quest'ultimo, nato a Trento nel 1889, aveva disertato nel 1914 per poi varcare il confine con l'Italia, insieme ai fratelli. Arruolatosi nel luglio 1915 come volontario nel Genio militare italiano, Bonfioli collaborò al posizionamento della mina sotto le posizioni austriache del Col di Lana. Nel 1917 fu tra i promotori della Legione trentina.

La Sezione trentina dell'ANMIG fu poi ufficialmente costituita l'8 febbraio 1920 alla presenza di Giovanni Mira in rappresentanza del Comitato centrale[65]. Durante l'evento inaugurativo, Bonfioli e Vittorio Dalla Bona illustrarono le attività portate avanti dalla "Commissione per l'assistenza degli invalidi, vedove e orfani della Venezia Tridentina" promossa dal governo centrale nelle nuove «terre redente»[66]. L'ente era composto da tre sottocommissioni con compiti distinti: la prima provvedeva «alla liquidazione dei sussidi provvisori in conto di pensione agli invalidi, alle vedove ed agli orfani di guerra»; la seconda all'«assistenza integrativa agli orfani» e la terza all'«assistenza integrativa ai mutilati e invalidi»[67]. Formata da quindici membri di nomina ministeriale, la Commissione entrò nel pieno delle sue funzioni a partire dall'agosto 1919[68]. Bruno Bonfioli fu presidente della terza sottocommissione.

Nel 1920 la Commissione presentò una relazione sui risultati generali ottenuti dall'attuazione delle misure di assistenza alle vittime di guerra della Venezia tridentina[69]. Dal rapporto stilato risultava che ben 13.486 ex-militari erano stati sottoposti a visita medico-collegiale in cinquantadue località del Trentino e dell'Alto-Adige al fine di ottenere la concessione di un sussidio[70]. Per questi reduci però, differentemente da quanto accadeva per quelli dell'Esercito italiano, erano previsti soltanto tre gradi d'invalidità: ultra-invalidi, invalidi e minorati. La motivazione di tale distinzione sommaria era la «necessità di compiere rapidamente gli accertamenti»[71]. Anche per questo motivo, in occasione dell'apertura della Sezione ANMIG a Trento fu esplicitamente espresso il desiderio di vedere «al più presto estesa anche alle terre redente la legislazione per gli invalidi in vigore nel Regno»[72].

Assistenza ai cittadini disabili delle terre redente

Le misure per l'assistenza ai reduci disabili dell'ex esercito asburgico, ora cittadini italiani, erano diversamente distribuite da quelle destinate a mutilati e invalidi dell'Esercito italiano. Già prima della firma del trattato di Saint-Germain, il governo italiano aveva previsto lo stanziamento, tramite il decreto luogotenenziale 13 aprile 1919, n. 563, di cinque milioni di lire per provvedere «alle spese necessarie all'erogazione di sussidi rispondenti ad una anticipata provvisoria liquidazione di pensione diretta od indiretta e ad ogni altra forma di assistenza a favore dei mutilati, invalidi, vedove ed orfani dei militari morti in guerra, già appartenenti all'esercito ed all'armata austro-ungarica e residenti nel territorio occupato in virtù dell'armistizio»[73].

La validità di questo decreto avrebbe dovuto cessare all'indomani dell'entrata in vigore delle norme per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace[74]; tuttavia, visto che ancora non era stata approvata una legge che sistemasse la posizione delle vittime di guerra delle nuove province fu deciso di prorogarne i provvedimenti fino al 30 aprile 1921[75]. Coloro che non risiedevano più in territorio austriaco una volta entrato

in vigore il trattato di Saint-Germain, difatti, non potevano ricevere nessun eventuale risarcimento di guerra da parte della repubblica austriaca[76]. Nondimeno, chi aveva già visto riconosciuto il diritto a una pensione secondo le disposizioni dell'esercito austro-ungarico, poteva essere compreso in una delle cinque categorie d'invalidità previste dalla legge italiana a partire dal 1920[77].

Infine, un nuovo decreto-legge nel 1921 sancì che «agli ex-militari dell'esercito e dell'armata del cessato Impero austro-ungarico, pertinenti ai territori della Venezia Tridentina, della Venezia Giulia, e di Zara annessi al regno, che, in occasione del servizio militare prestato nella guerra 1914-1918, abbiano perduto in tutto o in parte, la capacità a proficuo lavoro per una delle infermità previste […] è accordato un assegno d'invalidità continuativo o rinnovabile»[78]. La concessione degli assegni, però, era subordinata al possesso della cittadinanza italiana, ottenuta secondo i termini legislativi stabiliti nel 1920[79]. Nell'attesa della liquidazione dell'assegno d'invalidità gli interessati avrebbero continuato a percepire i sussidi provvisori stabiliti nel 1919[80].

Per coloro che, invece, non avevano ancora richiesto la pensione di guerra, era necessario sottoporsi all'esame delle commissioni mediche per l'accertamento dell'entità e della gravità delle lesioni e invalidità riportate, oltre a presentare certificati, spesso irreperibili, che attestassero l'effettivo servizio nell'esercito austro-ungarico. L'iter burocratico era quindi piuttosto lento e accidentato, e i tempi di attesa per l'ottenimento del sussidio potevano essere davvero lunghi.

La non completa equiparazione degli assegni per gli invalidi dell'ex impero austro-ungarico alle pensioni dei veterani dell'esercito italiano fu motivo di grande insoddisfazione, oltre che di mobilitazione, per gli iscritti all'ANMIG della regione, come si evince anche da alcuni fascicoli personali conservati presso il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto[81]. Pure sulle pagine del periodico "L'invalido di guerra" è possibile reperire traccia delle richieste specifiche che i mutilati della regione rivolsero ininterrottamente al Governo affinché le loro pensioni di guerra fossero equiparate del tutto a quelle dell'esercito italiano[82].

La delegazione regionale dell'ANMIG per la Venezia Tridentina si era dotata da subito di un proprio organo di stampa dal titolo "L'invalido di guerra". Nell'editoriale di apertura, pubblicato sul primo numero nel dicembre 1920, furono riaffermate le necessità primarie dei reduci disabili della regione. In primis, costoro richiedevano a gran voce la piena equiparazione agli invalidi di guerra dell'esercito nazionale.

Mutilati e invalidi trentini (nel 1920 gli altoatesini erano pressoché assenti dall'Associazione o, perlomeno, scarsamente rappresentati), pur mostrando la loro gratitudine per le misure prese, chiedevano piena equiparazione di trattamento, visto che «il prolungarsi dello stato di precarietà da quasi un biennio, ha determinato una situazione di disagio ed una grave sperequazione fra gli invalidi della Venezia Tridentina in confronto di quegli di altre Provincie»[83].

La già citata riforma tecnico-giuridica delle pensioni (la cosiddetta "riforma Rocco"),

varata durante il primo governo Mussolini nel luglio 1923, apportò alcune modifiche significative pure per i disabili delle nuove province[84]. S'intendevano estese, difatti, ai militari dell'ex-esercito imperial-regio (e alle loro famiglie) le stesse norme che regolavano le pensioni di guerra per i combattenti dell'esercito italiano. Con alcune limitazioni però, elencate all'art. 72. Tra le altre, non era ammesso il godimento della pensione privilegiata di guerra, ma soltanto della pensione di guerra – una differenziazione che intendeva marcare la distinzione tra combattenti e non combattenti, come osservato più sopra; l'unico grado militare considerato era quello di soldato; gli assegni di superinvalidità e di cumulo erano ridotti. Alcune norme della riforma Rocco furono attenuate dal successivo R.D. 28 agosto 1924, n. 1383, anche su pressione dell'ANMIG stessa[85]. In piena crisi Matteotti[86], tali modifiche furono, senza dubbio, una mossa del governo per conquistare l'appoggio dell'Associazione e dei reduci in generale. D'altro canto, all'ANMIG e ad altri gruppi consimili era stata da poco attribuita «la rappresentanza esclusiva degli interessi morali e materiali» delle vittime di guerra tramite un decreto che aveva altresì istituito l'Ufficio per l'assistenza ai reduci di guerra e alle famiglie dei caduti alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio[87]. L'Associazione cominciò difatti a gravitare sempre più verso il governo, tanto che la Commissione direttiva optò per la partecipazione dell'ANMIG alle celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma, oltre a quelle per la ricorrenza della vittoria[88].

Nel frattempo, in Trentino Alto-Adige l'Associazione si sforzava di coinvolgere anche i veterani sudtirolesi. Dai dati inerenti all'esercizio finanziario per l'anno 1921-1922 risulta, infatti, che i 3.218 soci dell'ANMIG fossero affiliati esclusivamente a sezioni e sottosezioni trentine, di cui le più numerose erano ovviamente Trento e Rovereto con rispettivamente 844 e 624 iscritti[89].

Eppure nel numero di luglio 1921, il delegato regionale Vittorio Dalla Bona riferiva i risultati di un incontro tenutosi a Bolzano, cui avevano partecipato le neonate sezioni di Bolzano, Bressanone, Brunico, Silandro e altre. In quell'occasione il rappresentante ANMIG dichiarò che «quello che maggiormente teniamo a far risaltare si è come l'unione degli invalidi di guerra di tutta la regione sia oggi un fatto compiuto. Di questo dobbiamo essere orgogliosi, perché vale a dimostrare la forza morale di questa nostra famiglia, che ha saputo unire in un unico vincolo fraterno quanti soffrono in conseguenza della guerra»[90].

D'altronde, all'inizio di quello stesso anno era apparso sulle pagine de "L'invalido di guerra" un accorato appello di Giovanni Mira che recitava:

> O compagni del Trentino, [...] la vostra collaborazione sarà preziosa nei riguardi degli invalidi dell'Alto Adige. Oggi non esiste ancora colà una vera e propria Sezione. Ma io ho ferma fiducia che i nostri compagni dell'Alto Adige, convinti come ci muova non alcuna velleità di imperialismo, ma soltanto una pura idea di fratellanza e di elevazione umana, collaboreranno volonterosamente e lealmente con noi, e che per la comune opera il Patto

del Sacrificio, da noi auspicato, abbia ivi la sua più solenne consacrazione, ad esempio ed ammonimento non solo di tutti gli invalidi, ma anche di tutti gli uomini che sono usciti dalla guerra per muovere verso un più sereno e più giusto domani[91].

Nonostante questi richiami all'unità e alla fratellanza, lo stesso periodico dell'Associazione veniva pubblicato unicamente in italiano, escludendo così la possibilità che potesse servire da riferimento anche per i mutilati e invalidi di lingua tedesca della regione. Alcuni numeri, tuttavia, uscirono in versione bilingue a partire dall'ultimo fascicolo del 1924[92].

Ciechi di guerra della regione a Firenze

Nel 1920 Aurelio Nicolodi andò a Trento, sua città natale, per illustrare insieme a Oreste Poggiolini, membro del Comitato fiorentino per ciechi di guerra, le attività portate avanti all'interno della Casa di rieducazione e di lavoro per ciechi da lui diretta a Firenze. Il 22 maggio 1922 presso il Teatro Modena fu mostrato a un vasto pubblico un filmato, commentato dallo stesso Poggiolini, in cui erano mostrate «la vita operosa e serena che il cieco di guerra conduce nella Casa di rieducazione di Firenze»[93].

Il periodico locale dell'ANMIG riferiva inoltre che «nella Casa di rieducazione di Firenze furono ricoverati anche alcuni ciechi di guerra del Trentino. Sappiamo però che non tutti i nostri ciechi sono stati rieducati, e perciò invitiamo i nostri fiduciari a fare opera di persuasione presso i ciechi di guerra della regione»[94]. A questo invito seguivano alcune informazioni più dettagliate riguardanti la Casa fiorentina e i servizi da essa forniti, concludendo che «questi ed altri vantaggi che per brevità omettiamo si offrono a quei ciechi di guerra i quali preferiscano ricostruirsi una vita d'indipendente lavoro, anziché fiaccarsi e tormentarsi nell'ozio e nelle ristrettezze»[95].

In effetti, tra i fascicoli personali conservati nel fondo del Comitato fiorentino per i ciechi di guerra è possibile ritrovarne alcuni pertinenti proprio ad assistiti provenienti dalle «terre redente». Molti di essi entrarono nella Casa nel 1923, probabilmente anche a seguito di una circolare che il Comitato fiorentino aveva mandato a tutti i ciechi di guerra sul territorio nazionale per invitarli ad avvalersi del periodo di rieducazione, sia che non ne avessero mai fruito in precedenza, sia che ne avessero parzialmente beneficiato. Molto ampio, per l'appunto, fu il numero di chi decise di accogliere l'invito e chiese pertanto di essere ammesso nella Casa per partecipare al programma rieducativo.

Fra questi, ad esempio, c'era Mario M.. Nato ad Aldeno nel 1892, era stato assegnato al II Reggimento Cacciatori. Nel febbraio 1917 era rimasto ferito agli occhi in seguito allo scoppio di una mina e fu curato a Trento, Innsbruck e Salisburgo. Nei documenti della Casa, si riporta che Mario prima della guerra era stato un contadino, poi rieducato al mestiere di cestaio che, però, non aveva mai potuto esercitare «per assoluta mancanza

di capacità»[96]. Mario dice di essersi rivolto a Nicolodi dopo che «senti parlare della dilei persona da Enrico B. di Vallarsa ove a passato qualche anno nel suo istituto, e come mi lodava la sua persona, e nel medesimo tempo sforzava pure me at entrare nel istituto»[97]. Tra le cartelle personali dei membri dell'ANMIG di Rovereto vi è proprio il fascicolo, piuttosto scarno purtroppo, di quell'Enrico B. nominato da Mario M.[98].

Quest'ultimo racconta inoltre, in un breve memoriale scritto nel marzo 1937, di essere stato chiamato alle armi il 20 maggio 1915 per prendere servizio nel reparto Genio. Si occupò tanto di trasportare materiali alle truppe, quanto di costruire postazioni e strade. Egli annota: «Il giorno 10 febbraio 1917 giorno memorabile ultima mia luce più non ritorni». Alle ore 5.15 Mario col piccone toccò una mina inesplosa, il cui scoppio fece sì che il corpo fosse «crivellato di ghiaia». Medicato prima sul posto, fu poi trasportato a Rovereto, dopo a Calliano e infine a Trento. Qui rimase ricoverato nove giorni, per poi essere caricato su un treno diretto a Innsbruck. Nella città tirolese Mario rimase ricoverato per quarantasette giorni, finché non fu nuovamente trasferito, questa volta presso l'Istituto di rieducazione per ciechi di Salisburgo, dove rimase per un anno[99]. L'uomo, tra l'altro, narra più volte della difficoltà di comunicazione con il personale medico (dottori e infermiere) incontrato nei vari luoghi di cura a causa della sua ignoranza del tedesco.

Come precisa Barbara Hoffman, in Tirolo non c'era nessun istituto specificamente rivolto al ricovero e al recupero dei ciechi di guerra, i quali pertanto venivano trasferiti presso l'ospedale di Salisburgo[100]. Per il trattamento di altre tipologie di feriti, invece, la Commissione provinciale tirolese per l'assistenza ai reduci di guerra aveva messo a disposizione diverse istituzioni (ad esempio, a Innsbruck, Hall e Schwaz) [101] . Il Ministero degli interni asburgico aveva difatti stabilito nel 1915 che ogni provincia della Corona dovesse dotarsi di una propria commissione per l'assistenza ai reduci. Quella tirolese «fu la prima di queste istituzioni ad essere costituita in Austria, precisamente il 9 marzo 1915»[102]. Tali commissioni avevano anche il compito di favorire il rientro di mutilati e invalidi nella vita lavorativa e pertanto offrivano corsi di aggiornamento e riqualificazione, oltre a gestire specifici uffici di collocamento.

Secondo i documenti della Commissione provinciale tirolese per l'assistenza ai reduci, consultati da Barbara Hoffman, i ciechi della regione ammontavano a ventisette nel 1918. La maggioranza di questi proveniva dal Sudtirolo, cioè dalla parte del territorio che dopo il trattato di Saint-Germain sarebbe stata ceduta all'Italia. Secondo la storica austriaca, l'alta percentuale di sudtirolesi è verosimilmente dovuta al fatto che costoro erano di preferenza impiegati per l'innesco delle esplosioni. Una mansione, quest'ultima, che comportava per l'appunto un altissimo rischio di danni alla vista[103]. Tali osservazioni confermerebbero il racconto di Mario. M. Barbara Hoffman precisa inoltre che nell'istituto salisburghese gli italofoni furono perlopiù rieducati come cestai, poiché quello era l'unico corso per cui la Commissione provinciale del Tirolo disponeva di un manuale anche in italiano[104].

Dai fascicoli personali presenti nel fondo del Comitato fiorentino per i ciechi di guerra possiamo, in effetti, appurare che la gran parte degli assistiti provenienti dal Trentino e dall'Alto-Adige erano stati rieducati a Salisburgo come cestai. Un mestiere che forse non era servito granché al fine di un rientro proficuo nel mondo del lavoro, giacché costoro decisero poi di intraprendere un nuovo percorso rieducativo nella Casa fiorentina.

Emilio M., ad esempio, era nato nel 1890 a Caderzone. Arruolato nei *Feldjäger*, aveva combattuto sul fronte galiziano, dove perse la vista il 24 maggio 1915 a causa del tifo. Fu curato in ben quattro diversi luoghi prima di giungere nell'istituto rieducativo di Salisburgo, dove rimase dal 2 gennaio 1916 al 14 aprile 1917. Contadino con licenza elementare, l'uomo fu appunto avviato al mestiere di cestaio, «conseguendo poca capacità»[105]. I documenti del Comitato fiorentino, purtroppo, non raccontano molto di più sul suo destino se non che dal 1920 percepiva la pensione di prima categoria.

Molti degli assistiti della Casa fiorentina inoltrarono proprio durante tale periodo le loro domande di pensione di guerra. Nella presentazione della "Casa" pubblicata su "*L'invalido di guerra*" si dava assicurazione che «se questa [la pensione] non è stata ancora liquidata, la Direzione della Casa si affretta a condurre a termine le pratiche relative e a sollecitarle quanto più sia possibile»[106]. Per qualcuno che vedeva minacciato il proprio diritto all'indennizzo dai cambiamenti politici intervenuti a conflitto ultimato, ciò era sicuramente un aspetto allettante. A questi uomini, infatti, molto spesso serviva un intermediario che li aiutasse a espletare le incombenze burocratiche che regolavano la richiesta di una pensione di guerra.

Conclusione

Questo saggio ha inteso fornire un primo quadro d'insieme della situazione di mutilati e invalidi della Prima guerra mondiale provenienti dal Trentino e dall'Alto-Adige, sia da un punto di vista legislativo, sia associativo. Un'attenzione particolare è stata rivolta all'esperienza dei ciechi di guerra, ricostruendo la vicenda specifica della "Casa di convalescenza e di lavoro" fondata dal Comitato fiorentino per i ciechi di guerra, diretto dal trentino Aurelio Nicolodi a partire dal 1917. Un piccolo gruppo di veterani non vedenti dell'ex-esercito asburgico fu ospitato in quel medesimo istituto nei primi anni Venti, dopo che gli accordi del trattato di Saint-Germain avevano decretato l'appartenenza del Trentino Alto-Adige e dei suoi abitanti al Regno d'Italia.

Molto rimane ancora da fare, da un punto di vista storiografico, per riportare alla luce le vicende individuali, collettive e associative che interessarono i mutilati e invalidi della regione. Questioni importanti come la riabilitazione e il reinserimento lavorativo, il ritorno in famiglia e nelle comunità d'origine, la vita associativa e i rapporti con il nuovo potere politico necessitano, infatti, maggiori approfondimenti.

Note

Abbreviazioni

ANMIG = Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra
AsCFi = Archivio storico della Città di Firenze
ASFi = Archivio di Stato di Firenze
CG = Comitato ciechi di guerra
D. Luog. = Decreto Luogotenenziale
MSIGR, AS = Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, Archivio Storico
ONIG = Opera nazionale invalidi di guerra
R.D.L. = Regio Decreto-legge

* Alcune parti di questo articolo sono presenti anche nel saggio M. Salvante, «I ciechi di guerra nella Firenze del primo conflitto mondiale. Storie, iniziative e traguardi», in: *Guerra e disabilità: i mutilati italiani e il primo conflitto mondiale*, a cura di N. Labanca, Milano in via di pubblicazione.

1 Tra le più recenti monografie che analizzano, da prospettive diverse, il tema della disabilità in relazione alla Grande Guerra si citano A. Carden-Coyne, *The Politics of Wounds: Military Patients and Medical Power in the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2014; H.R. Perry, *Recycling the Disabled: Army, Medicine, and Modernity in WWI Germany*, Manchester University Press, Manchester 2014; V. Pawlowsky e H. Wendelin, *Die Wunden des Staates. Kriegsopfer und Sozialstaat in Österreich 1914-1938*, Böhlau Verlag, Wien 2015. Per una rassegna di nuove ricerche e per numerosi riferimenti bibliografici a differenti casi nazionali si rimanda al numero speciale *Commemorating the disabled soldier, 1914-1940* della rivista "First World War Studies", n. 1 (2015), curato da P. Verstraete, M. Salvante e J. Anderson.

2 Ad esempio, *Dalle trincee al manicomio: esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, a cura di A. Scartabellati, Marco Valerio Editore, Torino 2008; B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012; P. Pironti, *Kriegsopfer und Staat: Sozialpolitik für Invaliden, Witwen und Waisen des Ersten Weltkriegs in Deutschland und Italien (1914-1924)*, Böhlau Verlag, Köln 2015.

3 Eccezion fatta per il libro di F. Zavatti, *Mutilati ed invalidi di guerra: una storia politica. Il caso modenese*, Unicopli, Milano 2011. Questo volume, infatti, ripercorre la storia della sezione modenese dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra dalla sua fondazione durante la Grande Guerra fino al periodo successivo al secondo conflitto mondiale.

4 In questo articolo i termini Alto-Adige e Sudtirolo sono usati indistintamente, nonostante ci si renda ben conto del loro diverso significato culturale, sociale e politico. Cfr. il numero della rivista "Geschichte und Region/Storia e regione", n. 1+2 (2000) dedicato al tema "Tirol - Trentino: *eine Begriffsgeschichte*/semantica di un concetto".

5 Vedi E. Dietrich, *La popolazione tirolese dopo la guerra perduta. Le famiglie dei soldati caduti, feriti e disoccupati (1918-1921)*, in: *Tirolo - Alto Adige - Trentino. Tirol - Südtirol - Trentino 1918-1920*, a cura di Casimira Grandi, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1996, pp. 505-515. Altri contributi sono citati nel resto dell'articolo.

6 O. Jähnl, *Die österreichischen Kriegsblinden der beiden Weltkriege*, Böhlau Verlag, Wien 1994; B. Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich 1914 - 1934*, *4*, Veröffentlichungen des Ludwig-Boltzmann-Instituts für Kriegsfolgen-Forschung, Graz 2006; Ead., *Zwischen Integration, Kooperation und Vernichtung: Blinde Menschen in der «Ostmark» 1938-1945*, Studien Verlag, Innsbruck 2012.

7 R. Frontini, *«E scordar si può d'aver veduto». Storia dei ciechi di guerra italiani dal 1915 ai giorni nostri*, Giardini, Pisa 1992; M. Salvante, *'Thanks to the Great War the blind gets the recognition of his ability to act': the rehabilitation of blinded servicemen in Florence*, "First World War Studies", n. 1 (2015), pp. 21-35; Salvante, *I ciechi di guerra*, cit.

[8] Già le guerre anglo-boere e russo-giapponese avevano mostrato le conseguenze della macchina da guerra moderna. Cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, 3ª ed., Bollati Boringhieri, Torino 2007.

[9] Si vedano i recentissimi volumi dedicati ai mutilati della faccia: M. Gehrhardt, *Men with Broken Faces*, Peter Lang, Oxford 2015; M. Ruff, *Gesichter des Ersten Weltkrieges: Alltag, Biografien und Selbstdarstellungen von gesichtsverletzten Soldaten*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2015.

[10] W.U. Eckart e C. Gradmann, *Medizin*, in: *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, a cura di G. Hirschfeld, G. Krumeich e I. Renz, Schöning, Paderborn 2009, pp. 210-219. Vedi anche L. van Bergen, *Medicine and Medical Service*, in: *1914-1918 online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel *et al.*, Berlin 2014.

[11] Frontini, *«E scordar si può d'aver veduto». Storia dei ciechi di guerra italiani dal 1915 ai giorni nostri*, cit. pp. 30-31; Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich 1914 - 1934*, cit., p. 31 sgg.

[12] B. Little, *State, Civil Society and Relief Organisations for War*, in: *1914-1918 online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel et al., Berlin 2014.

[13] P. Grant, *Philanthropy and Voluntary Action in the First World War: Mobilizing Charity*, Routledge, New York 2014.

[14] Promotore dell'Istituto Vittorio Emanuele II fu l'avvocato Federico Valsini; primo direttore della Società Margherita, fondata nel 1892, fu il non-vedente Dante Barbi Adriani. Cfr. S. Gori Savellini, *Barbi Adriani, Dante*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Treccani, Roma 1964, pp. 193-194.

[15] Il cognome si trova spesso anche nella versione: Bartolomei Gioli.

[16] L'incarico era arrivato nel 1901 dall'allora governatore dell'Eritrea, il fiorentino Ferdinando Martini. Nel 1904 Bartolommei Gioli contribuì alla fondazione dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano nel quartiere di S. Gervasio a Firenze.

[17] P. Pestelli, *In margine al movimento pro ciechi civili in Italia (seconda parte)*, "Corriere Braille", n. 15 (2008), Capitolo ottavo: *Firenze e i ciechi di guerra*. Il quindicinale dell'Unione Italiana Ciechi ha pubblicato in più numeri le memorie fino ad allora inedite di Pietro Pestelli (1877-1963), non vedente fiorentino che ricoprì importanti cariche nella UIC. Il testo è stato consultato nella sua versione online al seguente indirizzo www.uiciechi.it/servizi/riviste/View_Rivista.asp?Id_Nriv=999 (5 settembre 2015).

[18] S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in: *La Toscana*, a cura di G. Mori, (Storia d'Italia: Le regioni dall'Unità a oggi), Einaudi, Torino 1986, p. 399.

[19] *Ivi*, p. 402.

[20] Decreto legge 25 luglio 1915, n. 1142. *Riconoscimento ai Comitati ed Associazioni per l'assistenza civile durante la guerra della capacità di compiere tutti i negozi giuridici necessari per il raggiungimento del loro fine e stare in giudizio per le azioni che ne conseguono*. Il Comitato fiorentino per i ciechi di guerra fu successivamente accreditato dal prefetto di Firenze tramite il decreto 13 maggio 1916, n. 2876.

[21] La Biblioteca Nazionale nacque, infatti, dall'accorpamento della Biblioteca Magliabechiana a quella Palatina nel 1859.

[22] Nel 1885 assunse invece la direzione della Biblioteca Nazionale.

[23] G. Ciappelli, *I rapporti culturali fra Trento e Firenze nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento*, in: *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di G. Ciappelli, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 2007, p. 130.

[24] L'Istituto era stato inaugurato nel gennaio 1860. Dal 1865-66 fu Pasquale Villari a presiedere la sezione di Filologia e filosofia.

[25] Ciappelli, *I rapporti culturali fra Trento e Firenze nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento*, p. 133. Si veda anche S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008, p. 45 ssg.

[26] Nel capoluogo toscano era attiva la Commissione di Patronato per i profughi italiani d'oltre confine.

[27] A. Quercioli, *Un'associazione di patronato a Firenze: la "Famiglia del volontario trentino"*, "Annali di Storia di Firenze", n. 1 (2006), pp. 121-135.

[28] Ciappelli, *I rapporti culturali fra Trento e Firenze*, cit., p. 141. Vedi anche S. Benvenuti, *Il Trentino*

durante la guerra 1914-1918, in: *Storia del Trentino,* a cura di di M. Garbari e A. Leonardi, vol. V: L'età contemporanea, 1803-1918, il Mulino, Bologna: 2000, p. 208.

[29] G. Anesi, *La Legione Trentina*, "Archivio trentino di storia contemporanea", n. 1 (1994), p. 22.

[30] Nelle sue memorie Pietro Pestelli asserisce che inizialmente Bartolommei Gioli condivise la dirigenza con Pietro Landriani, ma che per differenza di vedute tra i due Landriani lasciò poi l'incarico.

[31] Nicolodi fu «promosso al grado di Tenente con anzianità 7 maggio 1916, con Decreto 17 febbraio 1918». Vedi AsCFi, *CG*, b. 247.

[32] B. Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini: (con note biografiche)*, Edizioni Mutilati ed invalidi, Trento 1932, p. 339. Sulla figura della patriota trentina, molto legata a Ernesta Bittanti, si veda P. Antolini, *Vivere per la patria: Bice Rizzi (1894-1982)*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2006.

[33] Padre Geroni svolse il ruolo d'ispettore viaggiante per conto del Comitato sin dalla metà del 1916. Egli percorreva l'intera penisola in cerca di ipo- e non-vedenti bellici che potessero beneficiare delle attività offerte dalla Casa di convalescenza e di lavoro a Firenze.

[34] AsCFi, *CG*, b. 326, fascicolo M. Mario. Lettera del febbraio 1930. Il tono, tuttavia, rimanda pure al genere delle "lettere ai potenti"; vedi *Deferenza rivendicazione supplica: le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra e G.L. Fait, Pagus, Paese 1991.

[35] A. Nicolodi, *Discorsi sulla cecità*, Arte della Stampa, Firenze 1944, p. 76.

[36] Si veda il sito ufficiale dell'UIC all'indirizzo www.uiciechi.it/ (ultimo accesso, 9 dicembre 2015).

[37] Se ne trova testimonianza nelle lettere che Ojetti e la moglie Fernanda si scambiarono mentre l'uomo era al fronte. Vedi U. Ojetti, *Lettere alla moglie: 1915-1919*, Sansoni, Firenze 1964, passim.

[38] U. Ojetti, *L'Italia e la civiltà tedesca*, Rava & C., Milano 1915. Questo testo, dai toni decisamente antitedeschi, riproduce un discorso pubblico che Ojetti tenne a Firenze il 29 novembre 1914.

[39] Letterato, giornalista e critico d'arte, Ojetti fu uno dei protagonisti della scena culturale italiana del primo Novecento. Legato al *Corriere della Sera* con un contratto in esclusiva dal 1908, rivestì inoltre importanti incarichi istituzionali in ambito artistico. Dopo Caporetto fu chiamato a svolgere un ruolo di primo piano nella neo-costituita Commissione centrale interalleata di propaganda sul nemico presso il Comando supremo dell'Esercito. Una volta congedato col grado di capitano di complemento, continuò a occuparsi di tutela dei beni artistici. Cfr. L. Cerasi, «Ojetti Ugo», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Treccani, Roma 2013, p. 180. Vedi anche M. Nezzo, *Critica d'arte in guerra: Ojetti, 1914-1920*, Terra Ferma, Vicenza 2003.

[40] La residenza per ufficiali, invece, rimase attiva soltanto fino al 1918.

[41] Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, *Opera svolta a favore dei ciechi di guerra dal 1915 al 1925. Relazione del Consiglio d'amministrazione approvata nell'assemblea generale ordinaria del 4 luglio 1925*, Borgo San Lorenzo 1925, p. 6.

[42] *Ivi*, p. 97.

[43] Archivio storico Università La Sapienza, *Registri carriera scolastica e Verbali di laurea, Studenti di Economia e Commercio.*

[44] L'Istituto nazionale per ciechi adulti fu riconosciuto come ente morale tramite il Regio-decreto n. 142 del 27 maggio 1923 per poi diventare pienamente operativo dal 1925.

[45] Un documento senza data ritrovato tra le carte private di Aurelio Nicolodi riporta addirittura la cifra di 600 assistiti. Vedi ASFi, *Fondo Aurelio Nicolodi*, scatola 70.

[46] Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, *Dati finanziari e patrimoniali dal loro inizio al 31 dicembre 1926*, Firenze 1927.

[47] Vedi rispettivamente il documento inedito in ASFi, *Fondo Aurelio Nicolodi*, scatola 70 e Frontini, *«E scordar si può d'aver veduto». Storia dei ciechi di guerra italiani dal 1915 ai giorni nostri*, cit., p. 30.

[48] Cfr. C. Fasciolo, *Il manuale del mutilato*, F.lli Grasso, Alessandria 1928.

[49] D. Luog. N. 876, 20 maggio 1917. *Approvazione del regolamento per l'esecuzione dell'art. 22 del D. Luog. 12 novembre 1916, n. 1598, sulle pensioni privilegiate di guerra.*

[50] *Ivi*, Allegato A. *Tabella delle categorie d'infermità per i militari mutilati e invalidi a causa della guerra e di altri eventi di servizio*.

[51] Legge n. 481, 25 marzo 1917. *Istituzione di un ente denominato «Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra»* e D. Luog. N. 2067, 6 dicembre 1917. *Provvedimenti per l'assistenza militare e per le pensioni di guerra*.

[52] In seguito al Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 e ai successivi Decreto-legge 18 agosto 1978, n. 481 e Legge di conversione 21 ottobre 1978, n. 641, l'ONIG fu soppressa e posta in liquidazione.

[53] R.D.L. 29 novembre 1919, n. 2200. Vedi P. Pironti, *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, "Italia contemporanea", n. 277 (2015), p. 82. Nel 1923 anche il Sottosegretariato fu soppresso e le sue funzioni affidate a una neo-costituita Direzione generale per le pensioni di guerra presso il Ministero delle Finanze.

[54] Art. 2 della Legge n. 481, 25 marzo 1917.

[55] Art. 3 della Legge n. 481, 25 marzo 1917.

[56] Legge 21 agosto 1921, n. 1312 e R. decreto 12 luglio 1923, n. 1491. Cfr. M. Canino, *La "legge Labriola"*, "Il Bollettino", A. IV, n. 10 (ottobre 1921), p. 3; *La nostra più grande Vittoria. Ad ogni mutilato un posto ed ogni mutilato al suo posto*, "Il Bollettino", A. V, n. 3 (marzo 1922), p. 1; R. Romano, *La nuova legge sulle pensioni di guerra sorta dagli studi dell'Associazione è approvata dal Consiglio dei Ministri*, "Il Bollettino", A. VI, n. 8 (agosto 1923), pp. 3-4.

[57] Le percentuali di assunzione nel settore pubblico e privato erano diverse. Si vedano in particolare l'art. 8 e ssg. della legge stessa.

[58] L'*Invalidenbeschäftigungsgesetz* fu emanata il 1° ottobre 1920 ed entrò in vigore il 15 dello stesso mese. Per i dettagli, vedi Pawlowsky e Wendelin, *Die Wunden des Staates*, cit., p. 414 ssg.

[59] Pironti, *Grande guerra e Stato sociale in Italia*, cit., p. 84.

[60] Discorso tenuto il 12 luglio 1923 e riportato nel *Suppl. Gazzetta Ufficiale*, 19 luglio 1923.

[61] Lo statuto provvisorio dell'ANMIG fu pubblicato sul "Bollettino" della Federazione nazionale dei Comitati italiani pro militari ciechi, storpi, mutilati, A. II, n. 6 (1917), p. 161. Il vero Statuto dell'ANMIG è da considerarsi, però, quello che scaturì dal primo congresso nazionale dell'associazione, tenutosi a Roma nel marzo 1918.

[62] Va altresì ricordata, infatti, la Lega proletaria fra reduci, mutilati, orfani e vedove, vicina al Partito socialista e fondata nel 1918. Cfr. G. Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria invalidi reduci orfani e vedove di guerra: (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990. Per riferimenti ad altri consorzi, di più breve durata e meno incisivi quantitativamente, si veda G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

[63] Mira fu costretto a lasciare l'insegnamento nel 1925 per via della sua opposizione al fascismo. Inoltre, durante il regime le sue attività furono spesso sottoposte a sorveglianza proprio a causa delle sue convinzioni politiche. Vedi L. Vergallo, *Mira, Giovanni*, consultato in www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mira_(Dizionario-Biografico)/ (ultimo accesso, 20 novembre 2015).

[64] ANMIG, Verbali del Comitato Centrale, 27 aprile 1920, seduta del giorno.

[65] Sulle vicende dell'ANMIG trentina si veda M. Nones e D. Gobbi, *L'Associazione mutilati ed invalidi di guerra del Trentino*, Trento: 2008.

[66] La Commissione fu istituita in base al Decreto Luogotenenziale 13 aprile 1919, n. 563 e alle successive norme attuative.

[67] *La nuova sistemazione dell'assistenza agli invalidi, vedove ed orfani di guerra*, "L'invalido di guerra", A. II, n. 7 (giugno 1921), pp. 1-2.

[68] La Commissione fu ufficialmente disciolta il 30 aprile 1921. I suoi membri erano stati nominati dal Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra che, a sua volta, cessò di esistere nell'ottobre 1919, come ricordato poco più sopra.

[69] Ministero del tesoro. Sottosegretariato di stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra. Ufficio

distaccato per la Venezia Tridentina, *Commissione per l'assistenza agli invalidi, alle vedove ed agli orfani dei militari già appartenenti all'ex esercito austro-ungarico.*

70 Di questi oltre tremila non vennero riconosciuti né invalidi, né minorati.

71 Ministero del tesoro. Sottosegretariato di stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra. Ufficio distaccato per la Venezia Tridentina, Commissione per l'assistenza agli invalidi, alle vedove ed agli orfani dei militari già appartenenti all'ex esercito austro-ungarico, p. 10.

72 *La costituzione della Sezione di Trento*, "Il Bollettino", A. III, n. 1 (febbraio 1920), p. 6. L'ANMIG si era dotata di un proprio organo di stampa – "Il Bollettino" appunto – il cui primo numero uscì nell'agosto 1918.

73 Art. 1. Questo decreto, composto di quattro articoli, autorizzava «il Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra ad istituire nel bilancio dell'esercizio 1918-19, il capitolo 21 bis».

74 R.D. 30 settembre 1920, n. 1389.

75 R.D. n. 1741 del 21 novembre 1920.

76 *Amtliche Nachrichten des Bundesministeriums für Soziale Verwaltung und des Bundesministeriums für Gesundheit und Umweltschutz*, A. 2 (1920), p. 865.

77 *Amtliche Nachrichten des Bundesministeriums für Soziale Verwaltung und des Bundesministeriums für Gesundheit und Umweltschutz*, A. 3 (1921), p. 672. A partire dal giugno 1920 la terza categoria pensionistica era stata ulteriormente suddivisa in tre gradi, cosicché le disabilità risultarono raggruppate, infine, in cinque e, non più solo tre, categorie.

78 R.D.L. 3 novembre 1921, n. 1734, art. 1.

79 Art. 7. Leggi 26 settembre 1920, n. 1322 e 19 dicembre 1920, n. 1778; R. decreto 30 dicembre 1920, n. 1890. I sussidi erano elargiti soltanto nel caso in cui la richiesta di cittadinanza fosse stata inoltrata prima dell'entrata in vigore del presente decreto.

80 R.D.L. 3 novembre 1921, n. 1734, art. 9.

81 Ad esempio, MSIGR, AS, *Fondo Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra Rovereto*, b. 45, fascicoli personali.

82 "L'invalido di guerra" era il periodico della Sezione trentina dell'ANMIG.

83 *I nostri problemi*, "L'invalido di guerra", A. I, n. 1 (dicembre 1920), p. 1.

84 R.D. 23 luglio 1923, n. 1491.

85 R.D. 8 agosto 1924, n. 1383. Norme transitorie per l'attuazione della riforma tecnico-giuridica delle pensioni di guerra approvata col regio decreto 12 luglio 1923, n. 1491.

86 Cfr. M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2015.

87 R.D. 19 aprile 1923, n. 850.

88 Si vedano i manifesti pubblicati in *I mutilati e la marcia su Roma*, "Il Bollettino", A. VI, n. 11 (novembre 1923), pp. 5-6.

89 *La superba adunata dei mutilati a Trento*, "Il Bollettino", A. II, n. 3 (marzo 1922), p. 3.

90 V. Dalla Bona, *Serenità di propositi*, "L'invalido di guerra", A. II, n. 8 (luglio 1921), p. 1.

91 G. Mira, *Dopo un anno,* "L'invalido di guerra", A. II, n. 2 (gennaio 1921), p. 1.

92 Non si sa bene perché l'ultimo numero del 1924 fu stilato in versione bilingue; molto probabilmente perché riportava il testo del R. Decreto-legge 28 agosto 1924, n. 1383. *Norme transitorie per l'attuazione della riforma tecnico-giuridica delle pensioni di guerra, approvata col R. Decreto 12 luglio 1923, n. 1491*. Vedi *Importante conquista dell'Associazione*, "L'invalido di guerra", A. IV, n. 11-12 (novembre 1924), pp. 1-2. Come detto in precedenza, queste norme introducevano alcuni importanti cambiamenti che la stessa ANMIG aveva caldamente richiesto.

93 *Aurelio Nicolodi e la casa di rieducazione per i ciechi di guerra*, "L'invalido di guerra", A. II, n. 7 (giugno 1921), p. 3.

94 *Ibidem.*

95 *Ibidem.*

96 AsCFi, *CG*, b. 326.

[97] Lettera di Mario M. ad Aurelio Nicolodi del 16 dicembre 1924. Conservata in AsCFi, CG, b. 326.
[98] MSIGR, AS, *Fondo Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra Rovereto*, b. 44.
[99] AsCFi, *CG*, b. 326.
[100] Questo istituto fu eretto all'inizio del 1916. Fino ad allora c'era soltanto l'Istituto di educazione per ciechi di Vienna. Vedi Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich 1914 - 1934*, cit., p. 190.
[101] D.C. Angetter, *Dem Tod geweiht und doch gerettet: die Sanitätsversorgung am Isonzo und in den Dolomiten 1915 - 18*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1995, pp. 243-244.
[102] M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, Trento 2006, p. 301.
[103] Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich 1914 - 1934*, cit., pp. 187-188.
[104] *Ibidem*, p. 203.
[105] AsCFi, *CG*, b. 326.
[106] *Aurelio Nicolodi e la casa di rieducazione per i ciechi di guerra*, cit. Ovviamente colpisce il fatto che a quasi cinque anni dalla fine della guerra, potesse esservi ancora qualcuno (e probabilmente molti) cui non era stata ancora liquidata la pensione di guerra.

ALESSIO QUERCIOLI

«...FINORA NON HO OSATO GUARDARLA FISO»: MARIO ANGHEBEN TRA PASSIONE NAZIONALE E INQUIETUDINE GENERAZIONALE

Scorrendo i nomi dei volontari trentini caduti riportato sul monumento posto in Piazza del Municipio a Rovereto, troviamo anche quello di Mario Angheben[1], morto a Malga Zures il 30 dicembre del 1915. Il suo nome tuttavia è spesso annoverato anche tra le fila dei volontari irredenti provenienti dal Litorale adriatico e già questa ambivalenza è sufficiente a inquadrarlo come figura singolare e degna di attenzione.

Mario Angheben nasce nel dicembre del 1893 a Fiume da una famiglia di origine trentina. Il padre, Albino, è originario di Anghebeni in Vallarsa, nei pressi di Rovereto, e insegna matematica nel Ginnasio della città adriatica allora sotto la corona ungherese. Mario termina il liceo di Fiume nel giugno del 1911 e, dopo un anno di università a Budapest per studiare Giurisprudenza, decide di proseguire gli studi in Italia. Nel 1912 si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Allo scoppio della guerra europea viene richiamato nell'esercito austriaco. Ferito in Galizia, approfitta della licenza di convalescenza per rifugiarsi in Vallarsa e poi valicare il massiccio del Pasubio, raggiungendo dei parenti a Posina nel vicentino. Il 6 maggio 1915 arriva a Firenze, trovando ospitalità presso la sua ex affittuaria, Angiolina Zippoli. Dopo pochi giorni lascia il capoluogo toscano per raggiungere Verona ed arruolarsi nel 6° Reggimento Alpini ed è subito impiegato sul fronte trentino. Viene ucciso nell'azione del 30 dicembre 1915 a Malga Zures, alle pendici del Baldo, all'età di 22 anni[2].

Nonostante viva a Fiume, Mario trascorre le vacanze estive in Trentino e ha un legame molto forte con la propria terra d'origine. In estate compie frequenti escursioni sulle alture che circondano la Vallarsa, delle quali poi offre minuziose ricostruzioni nelle lettere che spedisce all'amico Marino Raicich, futuro studioso di filosofia e padre dell'omonimo storico e pedagogista. Il ricco epistolario[3] continua anche durante gli anni universitari trascorsi da Angheben tra Budapest e Firenze e si è rivelato una fonte straordinaria per tentare di comprendere la mentalità e le vicende di un giovane studente "irredento" negli anni che precedono il conflitto.

Gli anni del ginnasio sono fondamentali nel chiarire e consolidare in Angheben un forte senso di "italianità" e, come ricorda l'amico Raicich, è proprio durante quel

periodo che i due giovani partono dalle «salde fondamenta del padre Dante»[4] per arrivare alla lettura completa dell'opera di Virgilio «animati quasi da un furore poetico virgiliano»[5]. Non manca neppure l'assidua frequentazione di autori italiani più recenti: Carducci, Pascoli, D'Annunzio, letti magari d'estate sulla piccola barca del padre di Raicich nell'«azzurro Quarnaro dantesco»[6] oppure proprio durante i lunghi periodi trascorsi nell'originaria Vallarsa.

L'amore che Mario ha per l'Italia e per la cultura latina è totale e, nei ricordi di Raicich come nell'epistolario, continui sono i riferimenti a questa passione.

Durante il primo anno del liceo, nel 1908, i due decidono di trascrivere a penna l'intero *corpus* virgiliano trascorrendo giornalmente alcune ore nelle sale della biblioteca civica di Fiume e poi, avuti i testi finalmente in prestito, un'ora di ogni mattina «prima di andare a scuola»[7]. L'impresa non verrà portata a compimento ma essi trascrivono comunque tutte le Bucoliche, le Georgiche e i primi sette libri dell'Eneide. Angheben, particolarmente abile nel disegno, si occupa delle illustrazioni e delle copertine delle prime due opere[8]. Sempre durante gli anni di scuola i due amici, più un terzo compagno (tale Schittar) danno vita a una sorta di società segreta della quale non conosciamo le "imprese" ma che, per motto, sceglie tre lettere, «I.Q.P.», acrostico dell'emistichio virgiliano «*Italiam quaero patriam*» a simboleggiare «l'ardente aspirazione unitaria dei tre sodali [...] per le tre regioni ancora irredente»[9].

Anche l'amore per le montagne viene presto declinato da Angheben in chiave nazionale. Siamo negli anni in cui la passione per l'alpinismo o più semplicemente per la gita di montagna, contagia molti giovani italo-austriaci e non, inserendoli pienamente in quel contesto europeo che, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, vede non solo il diffondersi della pratica alpinistica ma anche il suo progressivo intrecciarsi con tematiche politico-nazionali[10].

Mario Angheben si iscrive alla Società degli Alpinisti Tridentini nel marzo del 1912, ma già da tempo è un assiduo frequentatore delle montagne. I racconti delle gite descritti nelle lettere a Raicich si riferiscono in particolare alle estati degli anni 1908-1910, quando Mario è ancora uno studente liceale e appaiono particolarmente significativi perché gettano una luce sugli anni della sua crescita e della sua formazione.

Nel luglio del 1909 Angheben scrive una lunga lettera che merita di essere in buona parte riportata. Non si tratta infatti solamente della descrizione di un'intensa giornata di vacanza, ma può essere invece letta come il paradigma degli interessi e delle passioni di molti giovani italiani d'Austria appartenenti a quella generazione: i classici della letteratura italiana, la montagna e l'immancabile accenno sarcastico rivolto a quei «tedeschi» che, svolgendo esercitazioni militari nella valle, vengono paragonati a parassiti che ne infestano l'aria come pidocchi.

> Io son qui da pochi giorni ma già ho fatto abbastanza: ho riletto 10 canti dell'Inferno, cominciato a studiare a memoria il primo ed iniziato un sunto della Divina Commedia [...].

> Le gite non mancano. Ieri p.e. fu giornata di fatica. La mattina accompagnai un funerale fino alla chiesa di S. Anna e là assistetti a una messa e all'officium defunctorum. Appena tornato per ora di pranzo, finito il quale feci un po' di salto colla pedana e poi con Bruno andai col matto progetto di salir una vetta impraticata. Dopo esser saliti per circa 700 m d'altezza su per un botro quasi verticale giungemmo presso un nevaio e ci accorgemmo che non si potea salire e quindi cominciammo la ritirata adoprando come pella salita piedi e mani.
> Come Dio volle si giunse giù in sul tardi e per rinfrancarmi lo spirito mi son arrampicato sul miglior ciliegio e ho fatto una scorpacciata, ma di quelle!
> Per l'epilogo la sera feci salto e gara di corsa con dei giovanotti. Ma cavandomi le scarpe la sera m'accorsi d'aver i piedi gonfi. Ora però non mi doglion più e ricomincio. Come vedi divertimenti non ne mancano. Il tempo è bello e fresco (10°-15° R). Le vette intorno son tutte bianche. È assai bello.
> La rosa ha le spine ed i pedocchi campagnoli. Vallarsa ha il militare: alpini, cacciatori, artiglieria, cavalleria che ne scannano spesso l'usuale maestoso silenzio con fitto crepitar di fucileria e di mitragliatrici o con un edificantissimo e deliziosissimo suon di "Teresa va far la spesa" strombettato imperterritamente da un alpino tedesco ritto sul dorso della Costa spiccante sul Cielo d'Italia, strombettato dico da questo passero solitario alle brulle pareti d'eccelse rocce che da l'alto pensando, guardano oltre il passo al sole italico. Ah, ti dico chi l'è un pidocchio campagnolo, ma di quelli che puzzano[11].

Sono parole esplicite di ostilità e di disprezzo tese a mettere alla berlina tutto ciò che è tedesco, raffigurato come un misto di goffaggine, rozzezza e brutalità. Saranno queste idee e convinzioni, unite ad una totale ammirazione per l'Italia, che porteranno Angheben a Firenze nel 1912 e che, dopo essere stato ferito in Galizia con la divisa austriaca, lo faranno arruolare negli alpini per combattere su quelle montagne che tante volte aveva scalato[12].

Ma tornando alle gite in montagna, in una lettera dell'agosto 1910 Angheben racconta una lunga escursione effettuata con altri tre amici sulla sinistra della valle del Leno, lungo la dorsale del monte Zugna nei pressi di Rovereto. La lettera alterna toni quasi drammatici ad altri scherzosi e auto-ironici nel tentativo di far risaltare agli occhi dell'amico Raicich, l'arditezza dell'"impresa". Emerge soprattutto, come nello scritto del luglio 1909, l'estrema vitalità e vivacità di questi giovani e il gusto per la sfida e il gesto estremo che lascia intuire un retroterra culturale nel quale D'Annunzio, Nietzsche e Carlyle[13], uniti agli eroi descritti nei classici greci e latini, hanno un posto di sicuro rilievo.

> S'avrebbe dovuto proseguir col Rippa verso la Riva poi scendere a S. Anna passare il ponte di pietra sul Leno e salire dall'altra agli Anghebeni. Ma non c'era tempo. Perciò appena potemmo piantammo il Rippa e gambe! [...] Da Matassone piomba un sentiero fino al Leno lì qualche volta c'è una lunga scala con su un pezzo d'asse per ponte. La rischiammo.

> Nel bosco c'era buio che non ci si vedeva oltre il naso. La strada per le precedenti piogge era tutte buche profondissime. Non se la vedeva ma se la sentiva bene. E noi giù come due bombe. Col fiato grosso e le gambe a pezzi giungemmo al torrente. Laus Deo! Il ponte (per così dire) c'era. Ettore per primo senza arrestarsi a veder se fosse saldo o no vi continuò la corsa. Era una pazzia. Al torrente fuori dal bosco c'era tanto chiaro da veder che il ponte c'era ma non da veder se fosse a suo posto o no. Difatti il Leno ingrossato l'aveva trasportato qualche metro in giù e tutto rovesciato. Ben s'accorse Ettore che quando gli fu in mezzo l'asse sdrucciolò e cadde nell'acqua. Per miracolo il piede gli si poggiò su di un piolo della scala che formava il ponte. Pestò coll altro piede su di un traverso e fu dall'altra. [...] Io che lo seguivo come l'ombra mi slanciai sulla scala che traballava e cominciava ad essere trascinata dall'acqua e…come ho fatto? Non so. So solo che prima delle 10 eravamo a casa lindi come due colombelli[14].

Il racconto si chiude poi con il resoconto di un'altra «impresa» alpinistica di Mario e Ettore: l'ascesa al monte Focolle[15] (che Angheben chiama Focobbe). Tutto è enfatizzato e quasi mitizzato: l'escursione è pericolosa e quindi tenuta nascosta, i due alpinisti sono costretti a mangiare ciuffi d'erba, la vetta si conquista «rischiando tutti gli ossi del collo» e, naturalmente, l'«eroe» se la cava egregiamente nonostante si ferisca un piede saltando con «slancio cavallino» un «altissimo muro».

> Saliti a sommo del pendio boschivo avevamo attaccata la roccia della Focobbe quando, giunti a mezzo d'essa, ci trovammo in un punto che né su né giù. Siccome eravamo partiti di nascosto non s'aveva neanche un pezzo di corda da poterci almeno calare di ritorno. Rinfrancati un po' gli spiriti mangiando dell'erba che cresceva a ciuffi tra le rocce (altro non s'aveva) rischiando tutti gli ossi del collo potei giungere per primo sulla vetta. Poco dopo eravamo tutti in salvo. Ma bisognava trovarsi là per aver coscienza del caso. Tornammo a tutto vapore (in men di mezz'ora) sani e salvi. Cioè no. Poiché quasi alla fine della discesa quando già s'era al principio dei campi saltando una siepe sorretta da fili di ferro che si trovava all'orlo d'un altissimo muro m'inciampai sul filo più alto e con quello slancio cavallino ch'avevo…me la cavai bene perché mi scorticai solo un piede[16].

Le ultime righe della lettera sembrano quasi condensare e riassumere quanto fin'ora affermato e si concludono con un proposito che non ha bisogno di essere commentato.

> Ma ora son lesto in gamba e forse stasera ancora tentiamo il Sommelle[17] la tremenda vetta attaccata tante volte l'anno scorso e quello di là e che sempre ci ha respinti. Forse mi fiacco il collo, forse ci pianto il tricolore[18].

Lasciamo adesso il Trentino e le sue montagne e seguiamo Angheben nel suo percorso universitario che, come già accennato, lo vedrà studente prima a Budapest e poi Firenze.

Durante l'estate del 1911, quella che precede l'inizio del primo anno di università, il pensiero dell'imminente trasferimento a Budapest ricorre spesso nelle lettere che Angheben scrive all'amico che si trova a Göttingen[19] tra «li Tedeschi lurchi»[20]. «Anch'io» – scrive Mario – «me n'andrò tra i barbari del nord»[21] ma, mentre per Raicich il soggiorno a Göttingen rappresenta il completamento degli «studi amati»[22], per Angheben Budapest non è altro che la fine del sogno di studiare in Italia che culla fin da bambino. Emblematica, a tale proposito, la cartolina che, da Budapest, scrive il 6 settembre 1911:

> Non avrei mai creduto che la capitale della Mongolia possa esser tanto insulsa, stupida, lurida, senza buon senso comune come lo è. È bella a vedersi nelle cartoline, ma a starci qui, se non si bestemmiano i porcari tutto il giorno, c'è da divenir bestie come mai[23].

Senza troppi giri di parole, in maniera sintetica e spietata, la stupenda città ungherese diviene la «capitale della Mongolia», insulsa, lurida e priva di senso comune. Queste parole così violente e poco ragionate non sono scritte da una persona rozza e ignorante ma, lo sappiamo, da un giovane cresciuto nell'amore per i classici e per la poesia; un eclettico intellettuale capace anche di dipingere e di suonare il violino. È proprio quella formazione, incentrata sul culto della superiorità latina che affascina, al pari di Angheben, tanti altri italiani d'Austria, che spiega e contestualizza la radicalità di certi giudizi.

Angheben non prova neppure a capire Budapest perché, in qualche maniera, non ne possiede gli strumenti adeguati. Per il giovane fiumano quella ungherese, così come quella slava per molti triestini, non è una cultura "inferiore" come la tedesca, che rispetta[24]: è una "non cultura".

L'epistolario di Angheben è relativamente povero di lettere che raccontano la sua vita da studente universitario in senso stretto, anche perché sono molte le lacune nelle carte che coprono il periodo 1912-1913; l'importanza di questi documenti è da ricercarsi piuttosto nella loro capacità di trasmetterci una forma mentis, un modo di ragionare che può in parte aiutarci a comprendere la drammaticità di scelte e percorsi futuri.

L'8 settembre scrive ancora a Marino e racconta tutto il dramma che sta vivendo. Parla di «esilio», di ambiente «estraneo» e «avverso» e afferma di «aver sospeso l'operosità dei sensi»[25].

Un altro fiumano, Enrico Burich, studente a Firenze tra il 1909 e il 1911 e proveniente anch'esso dall'università di Budapest, pubblica nel giugno del 1910 un articolo su «La Voce» dedicato alla sua esperienza nella capitale ungherese[26]. I toni anticipano esattamente quelli che Angheben utilizza nella sua corrispondenza con Raicich parlando addirittura di «lenta castrazione intellettuale» alla quale i giovani italiani di Fiume sarebbero sottoposti in quell'ateneo.

«Non vivo: guardo vivere me stesso»: è con questa citazione di Gozzano che Mario descrive il suo stato d'animo in quelle giornate ungheresi che, in maniera stanca e monotona, si susseguono inesorabilmente uguali.

> Almeno avessi pace! Per qualche po' mi riesce d'imbestialirmi e allora studio, lavoro, non soffro. Ma poi, tutto ad un tratto un lampo, qualcosa di fulgido, d'angelico, di celestiale: vedo un raggio di sole, vedo un lembo del mio mare, una chiazza del mio cielo, un angolo dei miei monti… un ricordo… È un lampo, passa. Ma mi stordisce, m'acceca. Resto con l'animo sospeso, voglio inseguire quella visione, possederla ancora… non ci riesco, è fuggita [...]. E poi piango, piango[27].

Preso dalla nostalgia e dalla solitudine, Angheben non trova neppure nello studio un rifugio dai propri tormenti; pensa di tornare a casa ma poi, una «certa ostinata ferocia»[28] contro se stesso gli impone di restare e di continuare a studiare. «Se andassi a Fiume è certo che di legge studierei un bel zero»[29] scrive il 20 settembre e, d'altra parte, conoscendo il giovane e le sue scelte successive, è facile intuire che quella della giurisprudenza, di una facoltà "professionalizzante" come allora si diceva, non sia certo stata una via imboccata con il cuore. Mario non ama gli studi che sta affrontando e questo non lo aiuta sicuramente ad ambientarsi; una sola materia studia con piacere: il diritto romano perché «la materia è interessante, scritta in latino cosa posso desiderare di più?»[30].

Oltre al diritto romano, Angheben segue con interesse anche alcune lezioni complementari che meglio rispecchiano le sue inclinazioni: un corso, in inglese, su Shakespeare e un altro sulla satira latina[31]. La conoscenza della lingua inglese gli permette anche di trovare un'occupazione presso la Berlitz School dove viene assunto come traduttore con il proposito di diventarne presto un insegnante.

L'Italia, non solo quella culturale ma anche quella politica, resta comunque al centro di ogni interesse e i venti di guerra che in quell'autunno del 1911 spirano dalla Libia suscitano nello studente fiumano un entusiasmo incontenibile. Il 27 ottobre scrive:

> Marino, leggi le "Canzoni d'oltremare", i primi canti che l'Italia Grande innalza col D'Annunzio? Oltre le vilissime menzogne, le abiette calunnie dei giornali tedeschi e consimili, senti l'eco della nostra gloriosa impresa tripolina? Ti senti allargata anche tu l'anima, allargata come tutti gli italiani se la sentono in questi giorni di gloria, o sei completamente incretinito tra i tuoi tedeschi?[32].

Le vittorie del regio esercito riescono finalmente ad allietare l'animo di Angheben che, anche nei mesi successivi, continua a seguire con passione gli sviluppi della guerra. Quando è nella sua camera legge, urlando, le "Canzoni d'Oltremare" e, come racconta orgoglioso, gli inquilini del piano di sotto protestano battendo sul soffitto e lui allora immagina «che siano i cannoni di Tripoli con un crescendo spaventoso»[33].

Non è però solamente la guerra italo-turca che rallegra Angheben. Proprio nella stessa lettera nella quale invita l'amico a leggere D'Annunzio, Mario gli annuncia anche di aver preso una decisione che lo porterà verso una meta a lungo attesa: l'Italia e Firenze.

Le parole che utilizza, con toni che sembrano riecheggiare il D'Annunzio del "Ditirambo I"[34], non lasciano spazio a dubbi di sorta circa le aspettative e il significato che si racchiude dentro una scelta che va ben al di là del semplice percorso di studi.

> Ma nominando Firenze, la Firenze dei sogni nostri, la promessa, la sospirata, la Firenze che finalmente sto per raggiungere, non posso non piangere, non posso non gridare a tutto il creato, ai cieli e alla terra, ai mari e ai fiumi, a tutti gli uomini, gli uomini, loro, non ai barbari, Firenze!
> [...]. O Toscana! Verrò, verrò colli mirabili, perché s'io non venissi, io mi morirei di pianto e di rivoltellat»[35].

Questa decisione fa sentire meglio Angheben che, girando per le vie di Budapest «sotto le ali pipistrellesche»[36] del proprio Borsalino, pensa a un suo futuro da insegnante. S'immagina interrogato da un alunno se sia mai stato nell'odiata città e, con quel disprezzo che ormai gli conosciamo, questa è la risposta che si prefigura: «Sì, aspetta, mi pare, mi pare... sono tant'anni... ci ho da esservi stato per qualche mesetto... l'è in Asia...»[37].

Dopo le vacanze natalizie, che trascorre a Fiume, Mario torna comunque a Budapest, forse per il lavoro alla Berlitz, forse, ma non è ben chiaro e appare poco probabile[38], per completare comunque l'anno di università. Di questo periodo non abbiamo molte notizie ma ci sembra interessante riportare, pensando a Firenze e all'ambiente dell'avanguardia intellettuale che tanto ha attirato e coinvolto «studenti» come Slataper o Stuparich, ciò che Angheben scrive in merito a «La Voce» in una lettera del febbraio 1912[39]. Chiedendo a Marino notizie di Fiume, egli afferma che a Budapest l'unica cosa che riesce a leggere è «La Voce» ma la linea politico-culturale che contraddistingue la rivista fiorentina gliela fa sembrare «la traduzione d'un giornale ungherese»[40]. Per questo motivo, scrive Angheben, egli non pubblicherà niente in quel giornale quantunque abbia pronto «gran materiale»[41], stabilendo così tutta la sua distanza sia dall'«irredentismo culturale» di Slataper, sia da quell'apertura e da quel pluralismo che, almeno fino a tutto il 1912, caratterizza buona parte dei «vociani»[42].

Nel settembre del 1912 Angheben è finalmente a Firenze. La cartolina che scrive a Raicich non necessita di particolari commenti:

> Carissimo, sono a Firenze e ripenso con terrore all'incertezza ch'aveva nella scelta. Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù. Anche tu, che v'è qui un paradiso di città. Non posso dir com'è.
> M' ha tanto abbagliato che finora non ho osato guardarla fiso. È un incanto, vedrai quando vieni. Per la vita che vi meno non ho neppure parole[43].

Angheben non fa domanda per la borsa di studio come molti altri giovani italiani d'Austria e, nelle lettere che ci sono pervenute, l'università non è menzionata spesso.

Elenca all'amico i nomi dei professori dei quali segue le lezioni[44] e così sappiamo che, quel primo anno, frequenta, oltre ai corsi «obbligatori», anche quelli «liberi» di Letteratura italiana (prof. Della Torre) e di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (prof. Parodi). Sono relativamente pochi anche i momenti nei quali racconta il proprio vissuto quotidiano, decisamente preso dall'intimo travaglio della ricerca di una via che lo conduca all'"Arte". Angheben ha però una personalità complessa e a tratti contraddittoria: a momenti di intenso rovello interiore è capace di alternarne altri di esuberante vitalità. A Firenze, racconta Mario: «se qualche notte si fa canzonatacce per i vicoletti più osceni e si dà le spallate ai negozi chiusi, ai carretti d'immondizie e alle malefemmine»[45], altre notti vengono trascorse «in società finissima [...] con disquisizioni su un po' di tutto come fanno le enciclopedie da strapazzo»[46].

Qualche notizia affiora comunque:

> Da un antiquario mi son preso un violino d'aspetto antico ma di discreta voce. Canta proprio benino. Poco a poco voglio ammucchiarmi nella mia stanza robetta simile come ho fatto a casa. Vivo così, m'alzo otto ore dopo essermi coricato e studio. Dalle 11 alle 12 ho una lezione (greco o latino). 12: colazione. Dal tocco alle quattro suonavo o disegnavo, ora andrò per le biblioteche [...]. 4-6 lezione [...]. 6: pranzo. Alle 7 è già notte e della notte ti dissi un po' più sopra. Quando non faccio altro (ed è il più delle volte) faccio delle studiate incredibili ininterrotte dalle otto di sera alle duo o tre di notte[47].

Purtroppo l'epistolario s'interrompe con questa lettera del novembre 1912 per riprendere solamente nel giugno dell'anno successivo. Angheben ha coronato il sogno di studiare in Italia e a Firenze si trova bene, tuttavia sente la necessità di avere vicino l'amico Raicich per poter condividere questa esperienza in maniera più profonda. «Vorrei poter confidarmi con qualcuno. Ora sono solo e tu sei lontano»[48] scrive, attendendo con impazienza il momento in cui Marino, che ha in programma di raggiungerlo a Firenze entro pochi mesi, sia al suo fianco. L'amicizia tra i due traspare nella maniera con la quale espone all'amico le idee che ha avuto in merito alla loro futura sistemazione.

> L'anno prossimo sarai quaggiù. La stanza t'aspetta. Accanto alla mia si farebbe una specie di quartierino a sé di tre stanze e anticamera: due stanzine da letto e una che s'accomoderebbe a salottino con relativi pianoforte, se tu vorrai suonare, cavalletti, disegni eccetera. Si starebbe, credo anche tu, benino. Roba di poche pretese, quasi provvisoria, ma messa su con garbo. A casa si mangerebbe discretamente. Un'altra volta te ne parlerò più a lungo. Dimmi se il progetto in massima ti garba[49].

Successive a questa, sono solamente tre le lettere da Firenze ancora conservate, scritte da Angheben tra il giugno e l'ottobre del 1913. Due lettere in particolare, quelle del 23 giugno e del 7 luglio, ci sembrano particolarmente significative. Sono documenti piut-

tosto complessi, interamente dedicati a quella «mania del creare» che affligge il giovane fiumano, e di ardua comprensione perché estrapolati da una più ampia discussione della quale ignoriamo i termini. Riteniamo comunque opportuno riportarne alcuni dei passi più facilmente codificabili per cercare di restituire ad Angheben parte della sua, forse ingenua ma certo non banale, complessità intellettuale.

Il 23 giugno scrive a Raicich per dichiararsi finalmente guarito dalla sua «mania». Angheben, con toni decadenti, vede l'arte come «l'espressione dell'imperfezione morale»[50] ma egli, nella fase che sta vivendo, si sente perfettamente «sano» («Marino mio, sono sano!»[51]) e quindi l'arte non può soccorrerlo in questi «momenti di perfetta salute». Per spiegare meglio questo suo nuovo sentire si aiuta con un autore, Thomas Carlyle che, con il suo anticapitalismo e i suoi progetti di ripristino dell'ordine medievale, proprio in quegli anni viene spesso ripreso anche in ambiente «vociano»[52].

> Il corpo è sano – scrive Angheben – quando ogni organo ama compiere in silenzio le sue funzioni, automaticamente, senza che noi ce ne rendiamo conto. Così lo spirito [...]. Per lunghissimo tempo mi perseguitò la mania del creare. Tu non hai che un'idea molto pallida del come essa m'avesse torturato. Ora ne sono libero[53].

La lettera successiva è entusiastica. Mario è convinto di aver trovato la strada che porta alla pace interiore: «Mi dici che tu non hai più pace. Ebbene ora ti prometto pace»[54]. Non è dato sapere quale sia questa strada e le lettere successive non ci aiutano; le vicende biografiche di Angheben, che sentirà di lì a poco la necessità di disertare per arruolarsi con il regio esercito, ci fanno capire che questa tanto desiderata «pace» non deve essere stata raggiunta.

Egli però annuncia a Raicich la scoperta con quella sicurezza e quell'entusiasmo che i suoi vent'anni gli permettono: «Ora t'avverto ch'ho scoperta una cosa portentosa, meravigliosa. Il miracolo sta in questo: ch'è la via certa»[55]. Angheben non vuole dire a Marino in che cosa consista questa scoperta perché necessita ancora di un po' di tempo per elaborarla in maniera compiuta; scrive solamente che l'idea gli «zampillò» in mente pensando a ciò che avrebbero dovuto fare insieme l'anno successivo a Firenze.

> Ma di più per ora non posso assolutamente dire. Nemmeno a Fiume, in settembre non costringermi a parlare. Faremo tutto qui, isolati. Frattanto io saprò dar forma e sviluppo alla sensazione. Non ha che a vedere con le mie precedenti meditazioni, quantunque, e si capisce, non possa venire a distruggerle. È una cosa del tutto nuova. È filosofia pura, ma voglio introdurla in un corpo letterario per renderla più accessibile ed accetta al pubblico cui sono quasi impaziente di donarla [...]. Mi fan da sorridere le nostre discussioni su e giù pel Carso dopo il tocco su naturalismo e spiritualismo, Dio, anima, natura, corpo, eccetera. Si potevano risolvere in modo tanto, ma tanto chiaro e semplice. Le idee sul Wagner, sull'estetica, o che so io, sono nulla a petto di questo ovo di Colombo ch' ho schiacciato[56].

Al di là di ogni considerazione in merito all'ingenuità con la quale Angheben ritiene d'aver trovato l'«ovo di Colombo» per risolvere in maniera semplice e chiara questioni eterne quali Dio, l'anima e la natura, merita attenzione e rispetto lo sforzo compiuto da questo giovane fiumano per trovare una direzione tra le incertezze della vita. Egli, nonostante gli entusiasmi iniziali, non riesce a placare inquietudini che appartengono a lui come a un'intera generazione e l'arruolamento volontario gli si presenterà come l'unico esito possibile. In Angheben, molto più che in Stuparich e Slataper, per rimanere a figure note, sembrano essere decisive, nella scelta della guerra, motivazioni intime e personali. La scelta della divisa è una conseguenza ovvia per chi è cresciuto nell'idealizzazione della cultura italiana, così come la "redenzione" di Fiume rappresenta il sogno di una vita. Tuttavia, nelle lettere che scriverà dal fronte[57], non c'è traccia né di afflati mazziniani, né di imperialismo nazionalista; fedele al suo carattere guascone Angheben racconta sempre una guerra spavalda e un po' dannunziana. «Sinora non ho ammazzato nessun tedesco perché non ne ho avuto occasione. Spero tra poco...»[58] scrive alla signora Zippoli nel giugno del 1915; «Sono daccapo di fronte ai nostri simpaticissimi austriaci. Non appena uno di loro s'azzarda fuori dai ripari, gli si fa una fucilata. L'assicuro che c'è da divertirsi»[59].

Anche se queste possono venire liquidate come le parole di un ventenne intriso di superomismo nietzschiano, c'è però un passo di un suo scritto che ci permette di capire le motivazioni più profonde di Angheben e, in conclusione di questo breve ritratto, anche di riallacciarci a quanto in altre sedi abbiamo sostenuto sul ruolo svolto dal «ribellismo giovanile» nell'indirizzare tanti studenti «irredenti» verso l'Italia[60].

> Ma mio padre, la dolcissima sorella, i fratelli, tutti i migliori amici miei ch' hanno il mio sangue e m'adorano, sono lontani in Austria, chissà dove. Due di loro sono soldati e non è stato loro possibile seguirmi nella fuga. Io farò le fucilate anche contro loro. Perché nulla mi può distogliere dalla vendetta. Combatto contro chi predica l'ordine, il sistema. Non sono un sentimentale, né sono abbacinato dal tricolore: lotto contro chi predica l'ordine, il sistema, pel trionfo di questi stupendi lazzaroni che credono e bestemmiano, prendono in giro tutto e tutti, sanno vivere[61].

NOTE

Abbreviazioni:
AMSF = Archivio Museo Storico di Fiume, Roma
ApS = Archivio privato Simonetta Soldani
AR = Archivio Raichich

[1] Per la biografia cfr. A. Marpicati, *Gli irredenti. Angheben, Baccich, Noveri, Opera Nazionale dedicata agli artefici della vittoria*, fascicolo XIV, Società tipografico-editoriale Porta, Piacenza 1923; "Delta", a. II, n. 6-7, gennaio 1925, numero speciale dedicato a Mario Angheben; M. Angheben, *Sul Tristano e Isotta di Riccardo Wagner. Studio critico inedito*, con una prefazione di Fausto Torrefranca, edito a cura della "Società dei Concerti" di Fiume, Fiume 1933; *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. Ferrari, edito dalla Legione Trentina, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi (quarta edizione riveduta e ampliata), Trento 1934, pp. 256-257; *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini (con note biografiche)*, a cura di B. Rizzi, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1932, p. 26.

[2] P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 51-53.

[3] Conservato in ApS, AR.

[4] Sono estratti dalla memoria manoscritta di Marino Raicich dedicata all'amico conservati presso l'AMSF, *Carte Angheben*, intitolata "Alcuni ricordi sulla prima adolescenza (anni liceali 1908-1911) di Mario Angheben".

[5] *Ivi*, p. 1.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ivi*, p. 2.

[8] Le opere, qualitativamente notevoli, sono conservate a Roma, presso l'Archivio Museo di Fiume.

[9] *Ivi*, p. 4.

[10] Cfr. *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Museo storico in Trento, Trento 2000; M. Mestre, *Le alpi contese, Alpinismo e nazionalismi*, Centro di documentazione alpina, Torino 2000; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna 2003.

[11] ApS, AR, lettera del 1 luglio 1909.

[12] Alcune lettere dal fronte di Mario Angheben sono edite in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della patria*, cit., pp. 51-53.

[13] Cfr. R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano1984; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1999; S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in: *Storia dei giovani. II L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, Laterza, Bari 1994, pp. 233-310; cfr. anche E. Maserati, *Riti e simboli dell'irredentismo*, "Quaderni giuliani di storia", A. XV, gennaio-giugno 1994, pp. 45-65.

[14] ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raicich, 21 agosto 1910.

[15] Si tratta con ogni probabilità del monte Jocole situato subito sopra l'alta Vallarsa, che era anche chiamato Focolle.

[16] ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raicich, 21 agosto 1910.

[17] Sommelle sta per Sommele [nella parlata locale Xòmele]: si tratta di un costone in parte roccioso del massiccio del Pasubio che si dirama dai Roccioni della Lora per calare giù verso Costa di Raossi; si distingue in Sommele basso (m. 1.167) e Sommele alto (m. 1.274).

[18] ApS, AR, lettera di Mario Angheben a Marino Raicich, 21 agosto 1910.

[19] Marino Raicich tra il 1911 e il 1913 studia Filologia classica nella città tedesca. Nell'anno accademico 1913-14 si iscriverà al terzo anno della Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi di Firenze dove si laurea dopo la guerra.

[20] ApS, AR, lettera del 28 luglio 1911.
[21] *Ibidem*.
[22] *Ibidem*.
[23] ApS, AR, cartolina del 6 settembre 1911.
[24] In una lettera del 20 settembre 1911 Angheben manifesta a Raicich il desiderio di trascorrere un paio di semestri in Germania per ampliare le proprie conoscenze di tedesco.
[25] ApS, AR, lettera dell'8 settembre 1911. Scrive Angheben: «Sono come quei bambini che sognandosi la morte e avendo tema di un nemico invisibile si raggomitolano tutti, serrano gli occhi, la bocca, turano gli orecchi, per non vedere, per non sentire nulla fuorché il piccolo cuore angosciato».
[26] Cfr. E. Burich, *Italiani all'estero. Studenti italiani a Budapest*, "La Voce", 9 giugno 1910.
[27] ApS, AR, lettera del 20 settembre 1911.
[28] *Ibidem*.
[29] *Ibidem*.
[30] *Ibidem*.
[31] ApS, AR, Lettera dell'8 settembre 1911.
[32] ApS, AR, Lettera del 27 ottobre 1911
[33] ApS, AR, Lettera del 5 dicembre 1911.
[34] «O Toscana, o Toscana, / dolce tu sei ne' tuoi orti / che lo spino ti chiude / e il cipresso ti guarda; / dolce sei nelle tue colline / che il ruscello ti riga / e l'ulivo t'inghirlanda [...]. / o Fiorenza, o Fiorenza, / giglio di potenza, / virgulto primaverile; / e certo non è grazia alcuna / che vinca tua grazia d'aprile / quando la valle è una cuna / di fiori di sogni e di pace / ove Simonetta si giace». Cfr. G. D'Annunzio, *Ditirambo I*, in: *Alcyone. Versi d'amore e di gloria*, Mondadori, Milano 1940, pp. 595-596.
[35] ApS, AR, Lettera del 27 ottobre 1911.
[36] ApS, AR, Lettera del 5 dicembre 1911.
[37] *Ibidem*.
[38] Non abbiamo notizie in merito. A Firenze si iscrive comunque come studente di primo anno.
[39] Sul rapporto tra Fiume, Firenze e "La Voce", cfr. N. Sistoli Paoli, *Da Fiume a Firenze: L'esperienza di Gemma Harasim*, in: *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*. Atti del convegno (Firenze, 18-20 marzo 1983), Olschki, Firenze 1985, pp. 451-481; P. C. Hansen, *La collaborazione a «La Voce» degli scrittori fiumani*, in: *Giani Stuparich fra Trieste e Firenze: atti della giornata di studi*, Firenze, Gabinetto Vieusseux 31 marzo 2000, Graphis, Fagagna 2001, pp. 21-27.
[40] ApS, AR, lettera del 27 febbraio 1911.
[41] *Ibidem*.
[42] Secondo Romano Luperini il programma della cosiddetta "prima Voce" (1908-1911) tende essenzialmente a rinnovare la società italiana attraverso l'idea dell'impegno degli intellettuali in una campagna di moralizzazione del Paese. Non si identifica mai con un preciso gruppo o programma ma raccoglie intellettuali «emarginati» dai loro originari gruppi politici (Murri, Amendola, Salvemini) e accomunati dal voler incidere sulla società in quanto intellettuali. La «prima Voce» tratta di temi democratici e assolutamente non «prefascisti» come, ad esempio: l'educazione sessuale, l'emancipazione femminile, il divorzio. Molto forte è, in questa fase, l'influenza di Salvemini; dopo il suo abbandono e dopo una breve parentesi di direzione Papini, la rivista inizia a chiudersi. Nel 1913 viene abbandonata da Amendola e Slataper e, l'anno successivo, Prezzolini la trasforma in una sorta di organo dell'«idealismo militante». Cfr. R. Luperini, *Letteratura e ideologia nel primo Novecento italiano. Saggi e note su La Voce e sui vociani*, Pacini, Pisa 1973. Di parere diverso Umberto Carpi per il quale è «del tutto deviante continuare a leggere "La Voce" e gli scrittori vociani nell'ottica dei tradizionali dualismi rivista progressista-rivista reazionaria, prefascismo-preantifascismo». Cfr. U. Carpi, *"La Voce". Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato 1975, p. 11.
[43] ApS, AR, cartolina del 21 settembre 1912.
[44] ApS, AR, Lettera del 29 ottobre 1912.

[45] ApS, AR, Lettera s. d., ma novembre 1912.
[46] *Ibidem*.
[47] *Ibidem*.
[48] ApS, AR, Lettera del 10 giugno 1913.
[49] *Ibidem*.
[50] ApS, AR, Lettera del 23 giugno 1913.
[51] *Ibidem*.
[52] Cfr. Carpi, «La Voce», cit., p. 13.
[53] ApS, AR, Lettera del 23 giugno 1913.
[54] ApS, AR, Lettera del 7 luglio 1913.
[55] *Ibidem*.
[56] *Ibidem*. Nel prosieguo della lettera Angheben scrive: «S'io parlo in questo tono, potrebbe darsi che tu t'immagini che parlo sul serio. Ad un altro non parlerei così. Ma forse sai tu solo che quando mi vanto non mi vanto per vantarmi, ma per lodare la verità ch'io a caso ho ritrovata. Se si trattasse d'una parola sola te la direi, ma è tutto un ragionamento che ci occuperà per qualche mese, forse. S'andrà di consolazione in consolazione. Ma si possederà la certezza in un modo ch'ora non puoi minimamente sospettare. E non potrà mancar la pace. La pace ch'io ti prometto in dono, come segno della profonda gratitudine mia, dell'affetto mio imperituro. Mandandomi i due volumi sapevi di farmi veramente contento. Le opere complete del Novalis nel loro testo originale mi daranno modo d'avvicinarmi meglio quando potrò studiarle (il prossimo inverno, prima non voglio sentir nessuno) a quella tragicissima figura che m'affascinò di già tanto appena ritrovata. Dico tragicissima perché la sua disperazione è forse più esasperata di quella del Leopardi, rassegnato, parato verso l'inevitabile destino. Egli s'afferra a una credenza antica senza poter trovare il punto che l'avvicina all'indole propria, per non cadere in un secondo baratro. Noi sapremo la formula che ci appagherà».
[57] Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della patria*, cit.
[58] *Ivi*, p. 52.
[59] *Ibidem*.
[60] A. Quercioli, *«Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù» giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, "Passato e Presente", maggio-dicembre 2009, pp. 31-56; Id., *Italiani fuori d'Italia. I volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in: *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Rasera e C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2009, pp. 201-214.
[61] *Ivi*, p. 53. Il passo è tratto dal testo in prosa intitolato "La Trappola" (dal nome di un'altura che domina la Vallarsa dove Angheben sta combattendo e dal quale si vede la frazione di Anghebeni) che verrà pubblicato dalla rivista "Delta", A. II, n. 6-7, gennaio 1925, cit.

ALESSANDRO ANDREOLLI, TIZIANO BERTÈ*

IL PAESAGGIO DELLO ZUGNA. RECUPERO E VALORIZZAZIONE DEI SITI STORICI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Premessa

Il tema assegnato a questo intervento prevedeva di recuperare e valorizzare i siti storici della Prima Guerra Mondiale sul Monte Zugna a Rovereto[1].

Il tema è compreso tra due estremi: uno generale – la dimensione simbolicamente "Mondiale" della guerra –, l'altro particolare – la determinazione concreta della Guerra su un territorio specifico, lo Zugna[2]. Allo stesso modo, cosi come quello dello Zugna è uno dei settori sui quali si è combattuta la Grande Guerra, quello storico è uno dei livelli di lettura del paesaggio della montagna. Il carattere identitario[3] dello Zugna, che si esprime nella bellezza del suo paesaggio, è determinato dalla presenza di vari livelli o piani di lettura; questi si determinano in figure che li rappresentano (Fig. 1):

– livello geomorfologico, nella differenza dei versanti Vallarsa e Vallagarina;
– livello geologico, con la grande frana dei Lavini;
– livello paleontologico, con le numerose piste dei dinosauri;
– livello storico, legato al sistema di opere della Prima guerra mondiale, imperniato sulla strada che sale alla cima;
– livello antropico, con i sistemi di percorsi legati alla monticazione e all'utilizzo del territorio: l'antica mulattiera, le pozze d'alpeggio, le malghe;
– livello letterario, con la "ruina" di Dante;
– livello botanico-naturalistico, per la presenza di ampie zone con specie rare; attualmente, rappresentato da un fitto bosco.

Tutti questi livelli convergono sul crinale della montagna, il quale viene "misurato" dalla strada (manufatto militare risalente alla Prima guerra mondiale) che da Albaredo sale alla cima. La strada, elemento fondante dell'ambito storico, diventa quindi il grande "filamento" che, tenendo assieme i livelli, "trattiene" la complessità del paesaggio e, in questo, definisce un punto di lettura privilegiato della sua articolazione complessiva.

A 100 anni dal termine del conflitto il recupero (la *memoria*) è quindi indirizzato all'ambito di paesaggio della Prima guerra mondiale affinché il suo essere "nuovamente

visibile" non sia autoreferenziale ma rappresenti il "raccordo" (recuperare: vedere nuovamente, raccordare) tra la sua dimensione necessariamente definita e quella più generale del paesaggio della montagna del quale esso fa parte, in quanto elemento determinante dell'immagine identitaria dello Zugna.

In quest'ottica la valorizzazione, intesa nel senso del termine (che supera il solo piano normativo)[4], si rivolge alla *qualità* del suo paesaggio, alla sua bellezza[5], vero e proprio valore da ricordare, riscoprire e rigenerare.

Introduzione storica

La battaglia di Waterloo del 18 giugno 1815 sancì, con la sconfitta, la definitiva uscita dalla scena politica europea di Napoleone Bonaparte. A Vienna, nel 1815, si tenne un congresso nel quale le potenze vincitrici di Napoleone di fatto si spartirono l'Europa. Dopo il riassetto europeo, l'Italia esisteva solamente sulla carta e divenne di fatto una colonia austriaca. Venne divisa in una miriade di ducati e possedimenti vari[6], governati dagli Asburgo o sotto influenza austriaca. Alcuni territori, come il Trentino, Gorizia e Trieste, vennero direttamente aggregati all'Austria o da essa governati come il Lombardo-Veneto. Fuori dall'influenza austriaca rimasero solamente il Regno di Sardegna, con il Piemonte e Genova, governato dai Savoia e la Repubblica di S. Marino.

Nella guerra del 1859 (Seconda guerra d'indipendenza) i piemontesi alleati con i francesi nelle battaglie di Solferino e di S. Martino sconfissero gli austriaci. Alla firma della pace l'Austria cedette la Lombardia alla Francia che, a sua volta, la cedette al Regno di Piemonte e Sardegna. Il Trentino occidentale divenne così zona di confine e l'esercito austriaco, a protezione delle frontiere e delle comunicazioni con la Lombardia, costruì alcuni forti: a Gomagoi e al Passo del Tonale, alla stretta di Lardaro e in Valle d'Ampola in Valle del Chiese, a Riva del Garda e a Nago nell'alto Garda.

Nella guerra del 1866 (Terza guerra d'indipendenza) il Regno d'Italia alleato della Prussia combatté contro l'Impero d'Austria-Ungheria. Formazioni garibaldine, dopo aver battuto gli austro-ungarici a Bezzecca, entrarono a Riva del Garda. Altre truppe italiane, al comando del generale Medici, dopo aver occupato Bassano del Grappa e risalito la Valsugana, arrivarono al Cirè di Pergine e in Valsorda, alle porte di Trento. L'obiettivo di entrambi era Trento, centro strategico del Trentino, ma vennero fermati dall'armistizio nel frattempo firmato dalla Prussia (è famoso l'"Obbedisco" di Giuseppe Garibaldi). Il Veneto e il Friuli vennero ceduti, tramite la Francia, al Regno d'Italia. In questo modo anche il Trentino orientale divenne terra di confine.

Per l'esercito austro-ungarico il possesso di Trento divenne particolarmente importante. Da Trento si irradiano le valli che portano verso i confini: la Valle di Non e la Valle di Sole verso il Tonale; la Valle dei Laghi attraverso il Bus de Vela verso la Valle del

Chiese; la Valle dell'Adige verso Verona; la Val Sugana attraverso Pergine o passando da Mattarello verso il Veneto; la Valle di Cembra, le Valli di Fiemme e di Fassa attraverso i passi di Fedaia e Pordoi verso il Bellunese. Attorno a Trento iniziò la costruzione di una cintura fortificata che, conclusa verso fine Ottocento, trasformò il capoluogo in una piazzaforte. Contemporaneamente vennero costruite altre opere a protezione del nuovo confine orientale, al Passo del Tonale, nella Valle del Chiese, a Riva del Garda, a Pannone e in Valsugana.

Nel 1905 l'Austria-Ungheria varò un nuovo programma di costruzione di forti a protezione del confine del Trentino. Per ragioni di bilancio tuttavia la costruzione delle opere a protezione del Trentino meridionale – sul Monte Altissimo di Nago, sul Monte Vignola, sul Monte Zugna, a Pozzacchio e sul Monte Pasubio – venne rimandata; solamente verso il 1912, quando erano in via di completamento i forti degli altopiani di Folgaria e Lavarone, il forte Garda e il forte Tombio nell'alto Garda, il forte Por o Carriola e altri presso il passo del Tonale, se ne iniziò la costruzione.

Per quanto riguarda il forte sullo Zugna fu tracciata e quasi completata la strada di servizio che da Albaredo porta alla cima del monte. Vennero costruite le caserme per la guarnigione, un impluvio artificiale per la captazione dell'acqua meteorica e i filtri per la sua depurazione, tre grandi vasche deposito per l'acqua[7]. Della fortezza venne appena iniziato lo scavo della casamatta.

Il 28 luglio 1914, a seguito dell'attentato del 28 giugno precedente a Sarajevo nel quale trovarono la morte l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e la moglie Sofia, l'Impero d'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, alleata dell'Impero Russo, che intervenne al suo fianco. Fu l'inizio del grande conflitto europeo. L'Austria-Ungheria il 31 luglio 1914 decretò la mobilitazione generale, vennero richiamati gli uomini validi di età compresa tra i 19 e i 42 anni. Le imprese edili che costruivano i forti, rimaste senza forza lavoro, dovettero sospendere le costruzioni.

L'Italia, alleata dell'Austria-Ungheria e della Germania con un trattato difensivo, si dichiarò neutrale. L'esercito austro-ungarico, già impegnato sul fronte russo e serbo, non fidandosi dell'alleata[8], nel settembre 1914, incaricò il generale Franz Rohr di predisporre a difesa il confine con il Regno d'Italia. Nel basso Trentino Rohr decise di abbandonare la difesa del confine politico e di portarsi sulla linea di corda, più breve e difendibile. Questa iniziava dal forte Dosso del Sommo, discendeva alla sella di Serrada, arrivava sul Monte Finonchio, a Rovereto, attraversava la valle lungo la sponda nord del torrente Leno, da castel Pradaglia arrivava a Ravazzone, saliva sul Camanghen e sul Faè, attraversava la Valle di Gresta per scendere al passo S. Giovanni, saliva a Malga Zurez per discendere al Bersaglio di Torbole dove si univa alle difese della fortezza di Riva del Garda.

Il 24 maggio 1915 il Regno d'Italia dichiarò guerra all'Impero d'Austria-Ungheria. Lungo la frontiera trentina venne schierata la 1ª armata alla quale era stato affidato un compito difensivo: proteggere le spalle al grosso del Regio Esercito schierato con scopi

offensivi lungo la frontiera carsico-isontina; doveva inoltre, conosciuta la situazione avversaria, attuare dove possibile delle avanzate per migliorare la capacità difensiva.

In Valle Lagarina gli italiani avanzarono fino ad occupare, il giorno 5 giugno, la linea Monte Altissimo di Nago, Monte Vignola, stretta di Serravalle, Zugna Torta, assegnata dal generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, quale ottimale linea di difesa che venne iniziata immediatamente lungo il costone che da Serravalle sale lo Zugna, con una trincea continua fino a circa quota 800 per proseguire, a piccoli posti, fino sulla strada nei pressi del tornante della "Foraora" e alla Zugna Torta. Lungo la strada dopo i tornanti di quota 1.400 venne costruito, scavandolo nella roccia, uno sbarramento stradale, denominato "Trincerone dello Zugna" che dall'alto di un gradino dominava verso nord un ampio settore della strada. La visione era ottima perché il terreno all'epoca era privo di bosco, adibito a pascolo della Malga Zugna. Il "Trincerone dello Zugna"[9] venne opportunamente dotato di una galleria ricovero scavata nelle rocce del lato est della strada, a ferro di cavallo, dotata di due accessi, in seguito denominata "Galleria D".

Una linea di difesa per essere efficiente deve poter essere rifornita facilmente. All'epoca sullo Zugna esistevano solamente la strada militare austro-ungarica proveniente da Albaredo, non completata per la parte alta, e la mulattiera Lizzana-Malga Zugna, utilizzata per la monticazione del bestiame. Nessuna strada proveniva da sud. Per ovviare a ciò, fin dal mese di giugno 1915 gli italiani iniziarono la costruzione di una strada camionabile da Ala a Passo Buole per arrivare sullo Zugna. Contemporaneamente prese il via la costruzione di una mulattiera da Serravalle a Malga Zugna. Nell'autunno iniziò l'installazione di una teleferica che da Sgardaiolo (frazione di S. Margherita) saliva alla cima dello Zugna. La teleferica, sostenuta da 11 cavalletti, iniziò a funzionare il 5 dicembre 1915, superava un dislivello di 1.502 metri, era lunga 3.262 metri[10].

Gli italiani a metà ottobre avanzarono portandosi sulla linea che dal versante nord dei Lavini di Marco saliva a Costa Violina, Sorgente Acqua del Prà, Colletta di Albaredo e costruirono una nuova linea di difesa servita da una nuova strada. Verso fine dicembre avanzarono ancora e si portarono sulla linea Lizzana, Castel Dante, Corna Calda, Sich, costruendo una ulteriore nuova linea difensiva che offriva il vantaggio del possesso completo della strada dello Zugna; per poterla utilizzare, tuttavia, dovettero costruire una strada che da Marco saliva alla sella di Albaredo, passando da Costa Violina e rendere camionabile il tratto che da Anghebeni, passando per Matassone, arrivava ad Albaredo. La linea presentava però anche molti svantaggi: era a ridosso delle linee austro-ungariche e delle loro artiglierie, era a una distanza maggiore dalle proprie, le linee dei rifornimenti si erano allungate e, in parte, erano da costruire.

Nel corso dell'inverno gli austro-ungarici, sotto la guida del generale Franz Conrad von Hötzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Imperiale, iniziarono a preparare una offensiva contro l'Italia. Questa faceva parte del piano predisposto in vista di una possibile guerra contro l'Italia, redatto dal generale Conrad già nel 1908. Copia di

questo piano venne portato in Italia, sotto forma di lastre fotografiche, dal colonnello Alberico Albricci, all'epoca addetto militare presso l'ambasciata italiana a Vienna. Il piano prevedeva due attacchi contemporanei: il principale dalla zona di Tolmino-Caporetto verso Udine e la pianura friulana; il secondo, non meno importante (anzi si può dire, determinante), prevedeva che dal passo Pian delle Fugazze si scendesse, attraverso la Val Leogra, verso Schio e dall'altopiano di Folgaria, lungo la Valle dell'Astico, verso Arsiero e Thiene, per puntare uniti da lì verso Padova e tagliare le vie dei rifornimenti e della ritirata del Regio Esercito schierato sul fronte carsico-isontino[11].

A questi due attacchi contemporanei l'Italia, inferiore all'Austria-Ungheria per uomini e mezzi, non sarebbe stata in grado di far fronte e il suo esercito si sarebbe dovuto ritirare quanto meno sul fronte del Mincio e del Po. Oppure, e questo è più probabile, avrebbe dovuto chiedere la pace, sopportando le relative e prevedibilmente pesanti conseguenze imposte dall'Austria-Ungheria, non certamente tenera nei confronti del "nemico ereditario".

Il giorno 3 maggio 1916 il generale Luigi Cadorna visitò le linee di difesa della Valle Lagarina e il 4 maggio «[...] ordinò al comandante della I^{a} armata di stabilire con esattezza la linea su cui la 37^{a} Divisione doveva effettuare, in caso di attacco nemico, la massima resistenza e di far arretrare su di essa tutte le artiglierie di medio calibro e quelle di piccolo calibro con installazione fissa.

Il gen. Brusati rispose il giorno 6 comunicando le direttive impartite alla 37^{a} Divisione, dalle quali risultava che la resistenza principale doveva effettuarsi a sud del solco Loppio-Mori e cioè sulla linea Doss Casina, Doss Alto, Castione, Monte Giovo, Sotto Castello, Costa Violina, Corna Calda»[12]. In questo modo Brusati prospettava, come linea di massima resistenza per la sinistra Adige, delle posizioni occupate recentissimamente, tra ottobre e fine dicembre 1915, con difese solo parzialmente costruite, ricoveri dai bombardamenti quasi inesistenti e linee di difesa e di rifornimento facilmente inquadrabili dalle artiglierie austro-ungariche del Monte Biaena e del Monte Finonchio, e con ancora scarse, come si vedrà, potenzialità difensive. Quello che è peggio era che le prime linee della 37^{a} Divisione erano distanti dalla maggior aliquota di artiglieria della difesa, che si trovava posizionata sul Monte Baldo e, altra cosa da non sottovalutare, le linee dei rifornimenti risultavano allungate e dominate dagli austro-ungarici.

Da parte austro-ungarica, erano schierate per l'attacco due armate: alla destra l'11^{a}, schierata tra l'Adige e il bordo nord dell'altopiano di Lavarone, con i suoi tre corpi d'armata in linea; alla sinistra la 3^{a} armata, con un corpo d'armata in Valsugana e gli altri due in riserva. Quella che a noi interessa è l'ala destra dell'11^{a} armata, che aveva in linea l'VIII corpo d'armata con limiti di settore «[...] est della linea Mori-C. Levante-M. Zevola con inclusa la val Terragnolo-passo Borcola-Posina e direzione generale Schio»[13].

Per comprendere quanto successe è necessario dare uno sguardo fino al Pasubio. Quando il 5 giugno 1915 gli italiani occuparono la Zugna Torta, contemporaneamente le truppe dello Sbarramento Agno-Posina occuparono il Col Santo e la linea

Pozzacchio-Matassone. Nell'estate del 1915 venne costruita una linea di difesa che, nel dicembre, venne abbandonata e spostata sulla linea tra la confluenza dei due rami del torrente Leno, Senter e la sponda destra di Val Terragnolo.

La 37ª divisione, comandata dal generale Armano Ricci Armani, presidiava le linee tra il lago di Garda e la sponda sinistra del torrente Leno, tra questa e il fiume Adige, terreno interessato all'attacco, con il presidio affidato al 207° reggimento fanteria della brigata Taro. Come riserve di settore vi erano il battaglione alpini Val d'Adige, tre battaglioni del 114° reggimento fanteria della brigata Mantova, due battaglioni del 208° reggimento fanteria della brigata Taro e il XLII battaglione bersaglieri, dislocati tra Ala, Avio e Brentonico. Un battaglione del 208° reggimento fanteria della brigata Taro era dislocato tra Albaredo e Foppiano, assieme a cinque battaglioni di milizia territoriale. Complessivamente erano disponibili sei battaglioni di fanteria, uno di alpini, uno di bersaglieri e cinque di milizia territoriale.

Tra il Leno, la Valle di Terragnolo e il Monte Maronia operava lo "Sbarramento Agno-Posina". La linea era presidiata dalla brigata Roma, con i reggimenti 79° e 80°, dai battaglioni alpini Val Leogra e Monte Berico. Come riserve vi erano due reggimenti di milizia territoriale: il 44° in zona Col Santo, l'8° tra Valmorbia e Raossi.

Al mattino del 15 maggio 1916 iniziò il bombardamento austriaco e, dopo poco, l'attacco. Lo sbarramento di fondo Leno cedette subito e una colonna austro-ungarica si mise a risalire, senza incontrare nessuna resistenza, il greto del torrente. Nel pomeriggio vennero occupate le posizioni italiane di Sich, Castel Dante e Corna Calda, che dovevano essere uno dei caposaldi della linea di difesa principale segnalati dal generale Brusati. Gli italiani si ritirarono su Costa Violina, Acqua del Prà e Albaredo. Queste ultime due località furono abbandonate la sera per evitare l'aggiramento da parte della colonna che dal mattino risaliva il torrente Leno.

In Val di Terragnolo, a parte una piccola testa di ponte occupata dagli austriaci nei pressi della Ca' Bianca, gli alpini respinsero gli attacchi e mantennero le posizioni. Nella notte ricevettero rinforzi in previsione di nuovi attacchi.

Nella giornata del 16 maggio gli austro-ungarici attaccarono nuovamente la zona di Terragnolo e, nel pomeriggio, obbligarono gli italiani ad abbandonare le posizioni e a ritirarsi sulla sponda sinistra della valle.

In questa zona vi fu uno dei tanti grossolani errori tattici. Il giorno 15 gli italiani respinsero gli attacchi e mantennero le posizioni, dominate dalle artiglierie austro-ungariche. Guadagnarono così un giorno, utile per riorganizzare la difesa. A sera, con calma (non con le baionette nella schiena come sarebbe successo il pomeriggio successivo), sarebbe stato utile l'abbandono di quelle infauste posizioni in contropendenza e il ritiro sulla sponda sinistra del Leno, se non direttamente sul Col Santo, per attuare lì, in alto e con il discreto ostacolo naturale frapposto dal torrente Leno, la nuova resistenza. In questo modo, forse, si sarebbe evitata la perdita quasi totale del Monte Pasubio. Inoltre gli italiani avrebbero avuto a disposizione delle truppe efficienti per la difesa del Col

Santo, non solamente truppe della Milizia Territoriale costituite da soldati anziani, poco addestrati e poco combattivi. Alle prime avvisaglie questi abbandonarono le posizioni seguendo chi si ritirava. Forse, con l'esempio di fanti e di alpini, più abituati al combattimento, il loro rendimento avrebbe potuto essere alquanto diverso.

Il mattino del giorno 17 venne attaccata e occupata Costa Violina[14]; chi poté si ritirò su Marco o sulla Zugna Torta che comunque, la sera, dopo cinque attacchi respinti, venne abbandonata per portare la difesa al "Trincerone dello Zugna".

La sera del 18 maggio gli austro-ungarici attaccarono invano il Trincerone e proseguirono nel tentativo di conquistarlo anche nei giorni successivi ma vennero sempre respinti. Il "Trincerone dello Zugna" fu il primo punto, nel corso della *Strafexpedition*, che gli austro-ungarici non riuscirono a superare, anche perché ben difeso dai fanti della Brigata Taro, dagli alpini del battaglione Val d'Adige e dagli efficaci tiri fiancheggianti delle artiglierie del Monte Baldo.

Il blocco degli austro-ungarici al "Trincerone dello Zugna" permise agli italiani di postare una batteria da montagna di cannoni da 65 modello 1911 lungo il frastagliato crinale orientale, con il compito di bloccare il traffico stradale austriaco (uomini, rifornimenti e mezzi militari) diretto verso i passi del Pian delle Fugazze e di Campogrosso.

Un libro di memorie scritto da un ufficiale del battaglione alpini Val d'Adige, testimone diretto dei fatti, in una nota presumibilmente scritta tra fine maggio e inizio giugno 1916, cita questo fatto: «I cannoncini di Gallo fanno prodigi. Passava nel pomeriggio una corvé austriaca composta da tredici muli sulla strada del Pozzacchio e tutti e tredici sono rimasti con le gambe in aria, colpiti a uno a uno dal tiro preciso dei piccoli 65 montagna»[15.]

Il blocco del "Trincerone dello Zugna", fu l'inizio della fine della *Strafexpedition*; di fatto chiuse una delle due strade indicate dal Feldmaresciallo Conrad per sboccare nella pianura veneta. Il blocco di questa via permise agli italiani di deviare i rinforzi prima sul blocco della Valle d'Astico e poi sull'altopiano d'Asiago.

Dato che gli austro-ungarici avevano occupato il Monte Testo, il Monte Menerle e il Boale Zocchi (dove arriva la mulattiera da Anghebeni costruita dagli italiani nell'estate del 1915), il 19 maggio gli italiani, per evitare l'aggiramento, si ritirarono dalla linea Matassone-Pozzacchio a Obra e Parrocchia, dove bloccarono la progressione austro-ungarica. L'arretramento provocò la perdita del collegamento con le truppe che presidiavano lo Zugna. Queste, per ripristinarlo, dovettero occupare il lungo crinale fino a Passo Buole e oltre.

Sullo Zugna gli austro-ungarici, nelle pause dei combattimenti, iniziarono subito la costruzione di trincee, ripari, e camminamenti comunicanti con le retrovie, di piazzole per mitragliatrici, bombarde e artiglierie e di tutto quanto serviva per alimentare la linea di combattimento. Avevano denominato Kopfstellung la propria trincea di prima linea che sbarrava la dorsale e la strada tra il versante orientale e la Foraora. Per gli italiani il tratto tra la strada e il versante orientale era il "Baracchino" perché nella ritirata dalla

Zugna Torta, la notte tra il 17 e il 18 maggio 1916, avevano incendiato una piccola baracca in legno per non lasciarla in mano austro-ungarica). "Trincea dei Sassi Bianchi" era il tratto di trincea occidentale scavato nella sommità dei roccioni che dominava la Foraora. All'inizio dell'estate 1916 gli austro-ungarici cominciarono a scavare caverne: lungo il crinale est e nella parte nord della Foraora, al riparo del roccione denominato "Roccione Cuboidale", dove verrà sistemato il comando della compagnia che presidiava il "Kopfstellung".

Nel maggio 1916, quando venne fermata la *Strafexpedition*, a sbarrare l'avanzata lungo la strada vi era solamente il "Trincerone" con la sua caverna ricovero, in seguito denominata "Galleria D"[16], e nulla più. Anche gli italiani iniziarono la costruzione di un sistema difensivo più efficace. Alle spalle del "Trincerone" venne scavata nella roccia una trincea parallela, denominata "Sbarramento Intermedio", dotata di una caverna ricovero ("Galleria E"). Il "Trincerone" venne collegato al comando di battaglione, ubicato nella "Valletta S. Lazzaro", poco distante dal Cimitero militare italiano di S. Matteo, tramite un lungo camminamento che poi proseguiva fino agli accantonamenti ubicati a sud del Cimitero militare italiano di S. Giorgio.

Entrambe le linee, data la distanza di circa 150 metri, vennero dotate di avamposti distanti tra di loro circa 35 metri. Per gli italiani erano due: l'"Avamposto di Destra" ricavato in una trincea scavata lungo il bordo nord dell'ampio tornante (denominato "Risvolto del Morto") costruito in rilevato; vi si accedeva tramite un camminamento[17] che iniziava nella parte est del "Trincerone" ed era stato scavato nella massicciata stradale. Nel corso del ripristino del sito storico, il suo tracciato è stato evidenziato da un inserto in cemento sulla strada. L'"Avamposto di Sinistra" era stato ricavato, costruendo un riparo costituito da sacchi a terra, nella parte centrale di un piccolo rilievo che domina il tornante che precede il "Risvolto del Morto". Vi si accedeva da un camminamento che iniziava nella parte ovest del "Trincerone". Gli austro-ungarici lo denominarono "Felsen I" o Prima Falesia. Vi erano di guardia otto militari.

Gli avamposti austro-ungarici si trovavano di fronte ai due avamposti italiani. Non conoscendo i toponimi austro-ungarici riporterò solamente i nomi dati loro dagli italiani. Vi era l'"Avamposto del Baracchino", costituito da alcuni pozzi per vedette e da una trincea scavata sul costone a nord del tornante dove era l'"Avamposto di Destra", unito alla linea da un camminamento scavato sulla sommità del pendio e da una caverna. L'"Avamposto dei Sassi Bianchi", era stato ricavato sulla sommità del pendio che scende verso la Foraora, ad ovest. Vi si accedeva dalla caverna dei "Sassi Bianchi" tramite una galleria e dal "Kopfstellung" con un camminamento. Per renderne evidente il percorso, durante i lavori di ripristinio sulla strada asfaltata è stato tracciato un inserto in cemento.

Da parte italiana si era compresa l'importanza del possesso del Monte Zugna da dove era possibile controllare in modo efficace le comunicazioni per Schio e per Verona, sì da fermare anche le grandi offensive. Vennero quindi costruiti altri sbarramenti in cui le trincee iniziavano dal crinale orientale e si collegavano alla linea che scendeva a Serravalle.

Se ne contavano ben cinque tra il "Trincerone dello Zugna" e Malga Zugna. Tutti gli sbarramenti erano sempre presidiati; in qualsiasi momento e per qualsiasi necessità era possibile ritirarvi la linea di resistenza che, a parte qualche piccola perdita di territorio, non avrebbe assolutamente compromesso le possibilità difensive del Monte Zugna.

Sulla cima dello Zugna venne costruito, a partire dall'estate 1915 e proseguendo nel 1916, un forte caposaldo che cingeva la sommità. Le trincee iniziavano dal crinale orientale, poco a nord della località Vasconi, per arrivare al versante di Val Cipriana. Il campo trincerato era protetto da numerosi sbarramenti di reticolati (se ne contavano ben nove a protezione della strada); era sempre presidiato da un battaglione, erano state costruite numerose postazioni, in caverna, in barbetta e in pozzo, per mitragliatrici e artiglierie; era stato dotato di depositi per viveri, munizioni e combustibili; comprendeva la stazione di arrivo di una teleferica, un acquedotto e la strada proveniente da Passo Buole. Il battaglione che presidiava il caposaldo era ospitato in tre grandi caverne, una per compagnia, scavate lungo la strada per Passo Buole e collegate con una galleria alle trincee. Vi erano inoltre un posto di medicazione, un centralino telefonico e una stazione radiotelegrafica comunicante con il comando del corpo d'armata ubicato nella villa dei marchesi Guerrieri Gonzaga a S. Leonardo di Borghetto.

In zona "Trincerone" tra il dicembre 1917 e il gennaio 1918 venne scavata una galleria che iniziava dalla "Galleria D" e sbucava al centro del tornante sottostante il "Trincerone", denominata "Galleria per i posti avanzati". Dal suo sbocco sulla strada, oggi franato, venne scavato nel sedime un camminamento che collegava i due avamposti del "Trincerone". Questo camminamento venne a sostituire i due pericolosi camminamenti precedenti, molto esposti ai tiri d'infilata delle bombarde e artiglierie austro-ungariche.

Una fotografia eseguita nel novembre 1918, forse il giorno 3 prima del riassetto della strada, ma senza didascalia raffigura questo camminamento. La didascalia venne aggiunta in seguito identificando nel camminamento il Trincerone. Questo ingenerò imprecisioni ed errori in tante persone poco pratiche della complessità delle difese del Regio Esercito sul Monte Zugna.

Gli italiani al "Trincerone dello Zugna", gli austro-ungarici al "Kopfstellung", si fronteggiarono fino alle prime ore del 3 novembre. Sugli sviluppi della "Battaglia di Vittorio Veneto" iniziata dagli italiani il 24 ottobre 1918 che portò alla disfatta l'esercito austro-ungarico, il pomeriggio del 2 novembre gli arditi del XXIX battaglione d'assalto, gli alpini dei battaglioni Feltre, Monte Pavione e Monte Arvenis, dopo aver sfondato le linee austro-ungariche e aver occupato Marco, alle ore 20,45 entrarono in Rovereto. I reparti austro-ungarici che ancora presidiavano le linee del Monte Zugna, ai quali venne preclusa ogni strada per ritirarsi, vennero fatti prigionieri.

La Grande Guerra: costruzione del "Paesaggio fortificato"

L'importanza strategica dello Zugna è dovuta principalmente alla sua posizione geografica e al conseguente controllo sulle Valli e sulle percorrenze nord-sud (Fig. 2). Questa strategicità è stata intuita prima dagli austro-ungarici, con la prevista costruzione del forte sulla cima; poi dagli italiani, con la realizzazione di ben 5 successive linee per la sua difesa oltre al caposaldo della cima (Fig. 6). Gli eserciti contrapposti hanno costruito sulla montagna un vero e proprio "paesaggio fortificato"[18] formato da strutture che hanno sfruttato a proprio vantaggio le caratteristiche peculiari del luogo, determinandone una particolare modalità di lettura[19]; sono diventate parte integrante del territorio e, specialmente in questo settore, ne hanno strutturato il carattere del paesaggio (Fig. 3).

Le due linee contrapposte salivano dal fondovalle e attraversavano la montagna ortogonalmente al crinale in direzione est-ovest, sfruttando l'ostacolo naturale rappresentato dal dislivello[20] (Fig. 5). La strutturazione delle retrovie si impostava di conseguenza ortogonalmente alla prima linea, parallelamente alla strada militare che da Albaredo sale alla cima (direzione degli attraversamenti). Il sistema si articolava gerarchicamente, in superficie dalla "terra di nessuno" alle retrovie, con avamposti, prime linee, successive linee di sbarramento comunicanti per mezzo di camminamenti; postazioni per artiglierie di vario calibro e genere (mitragliatrici, bombarde, piccoli, medi e grossi calibri), postazioni di comando, capisaldi. Tra queste si sviluppava il fitto sistema logistico: strade, mulattiere, sentieri; teleferiche, acquedotti, sistemi di comunicazione, baraccamenti, cimiteri. Esisteva poi un sistema sotterraneo, un vero e proprio "mondo" fatto di gallerie e ricoveri in caverna. Grazie a questa organizzazione, lo Zugna era divenuta una "montagna abitata" (Fig. 4).

La "figura" dell'ambito storico, con le sue geometrie organiche, è simile per analogia a due contrapposti ricettori nervosi, con la parte sensibile rappresentata dalle prime linee a cui "reagiscono" i terminali delle retrovie. La zona di contatto dei due sistemi, la "terra di nessuno", per effetto della loro compressione è simile ad un *plenum,* un vuoto: idealmente però – ma anche realmente – un *vuoto* talmente *pieno* da risultare inattraversabile. In questo paesaggio il bosco era totalmente assente, poiché rappresentava un impedimento alla vista.

L'importanza di questo sistema non sta tanto nel valore storico-architettonico dei singoli elementi, quanto nel complesso gerarchicamente strutturato che essi formano, imperniato sull'asse della strada che sale alla cima. La strutturazione bellica, simile nell'impostazione a tutti i fronti di montagna, assume qui alcune caratteristiche particolari. Su tutte, la possibilità offerta dalla strada che sale da Albaredo alla cima di attraversare per intero i due opposti schieramenti, elemento che rappresenta una unicità assoluta su tutto l'arco del fronte. Il baricentro del sistema è rappresentato dall'area delle prime linee, la "terra di nessuno": qui l'estrema vicinanza degli opposti schieramenti, a poche decine di metri l'uno dall'altro, rappresenta un'altra unicità. Da ultimo, sullo Zugna i

contendenti avevano di fronte agli occhi i loro "obiettivi": dal "Trincerone" gli italiani vedevano Trento, mentre gli austro-ungarici dal "*Kopfstellung*" la pianura veneta.

Condizione "attuale": dimenticare, *S-CORDARE*

Negli anni successivi al conflitto si è assistito alla progressiva "dimenticanza"[21] del "paesaggio fortificato", causata dalla distruzione dei manufatti dovuta al recupero del materiale metallico, al brillamento dei proiettili inesplosi e al ripristino delle infrastrutture viarie. La montagna torna ad esser disabitata e de-strutturata del sistema bellico.

Ma l'atto decisivo è stato compiuto negli anni Cinquanta, con la piantumazione intensiva del bosco (pino nero, specie non autoctona). Questa operazione artificialmente "naturale" ha originato un fitto bosco che è calato in maniera indifferenziata sulla superficie della montagna e, unitamente al mutamento di utilizzo antropico del luogo per il progressivo abbandono delle strutture di monticazione (si pensi all'origine del nome Zugna: da *iunivs*, giugno, il periodo della monticazione, legato alla malga[22]) e di approvvigionamento del legname ha coperto il paesaggio della guerra, come se questo non avesse ormai più dignità di esistere e di essere visto (Fig. 7).

Il bosco ha determinato una "velatura" che non ha nulla di protettivo nei confronti di quello che sta sotto – le tracce del sistema bellico ma anche degli altri livelli di paesaggio – anzi inconsapevolmente ha tagliato il fitto sistema di relazioni (visive, figurative, fisiche) di questi sistemi con il loro contesto[23], compromettendone in molti casi la permanenza. L'immagine del bosco occupa oggi, apparentemente, il primo piano nella lettura del paesaggio di questo luogo.

Progetto: recuperare, *RI-CORDARE*

Metaforicamente, la velatura operata dal bosco, è sinonimo di una cecità estetica[24], tutta contemporanea, che impedisce di cogliere il "valore" di questo luogo. Compito del progetto è quindi quello di ri-cordare e attualizzare, tramite il recupero della strutturazione bellica, tale immagine identitaria.

Per fare questo, il progetto si struttura lungo l'asse della strada che percorre il crinale, con un duplice obiettivo: da un lato assolvere al compito funzionale di recuperare i siti della Prima guerra mondiale rendendoli nuovamente identificabili e visitabili. Dall'altro, tentare – esteticamente – di "rileggere" il paesaggio della montagna attraverso il recupero dell'ambito storico.

Recuperare questo luogo significa letteralmente *tornarlo a vedere*[25] dopo una distanza temporale e culturale di cento anni nella quale è mutato il contesto che ha originato la strutturazione bellica. Vedere *nuovamente* oggi questa strutturazione

implica un cambiamento necessario che, a partire dal comprendere le logiche secondo le quali essa era stata organizzata, ne ha ripensato i significati e la ha trasposta in contesto nuovo.

Se per E.J. Leed la «guerra tecnologica» ha originato il sistema delle trincee come propria immagine rappresentativa, similare ad un «mondo labirintico, dal quale nulla era visibile»[26], con il progetto avviene un ribaltamento di significato che trasforma la strutturazione bellica da emblema della "distruzione" a strumento attraverso il quale leggere "*nuovamente*" il paesaggio dello Zugna.

Il progetto interviene fisicamente sull'ambito del crinale della montagna, solcato dal sistema della Prima guerra mondiale, luogo dove arrivano a convergere le figure dei livelli di paesaggio.

Il *ricordo,* la *memoria*[27] di questo ambito di paesaggio, si concretizza nel recupero organico della sua figura (Fig. 8). Essa è articolata in alcuni ambiti caratterizzati dall'essere figure contrapposte: la strutturazione in superficie opposta a quella in profondità; nella strutturazione in superficie, la "singolarità" delle prime linee – la "terra di nessuno" – opposte alla "densità" di strutturazione delle retrovie. Il progetto, che si realizza nell'intervento sui singoli ambiti, conserva tali differenze, le quali determinano diverse modalità operative. La strada è, infine, l'elemento che collega fisicamente i diversi ambiti, trattenendone le particolarità in una immagine unitaria (Fig. 5).

Negli interventi progettuali, presa coscienza della distanza temporale e culturale del sito dal suo contesto originario, si è cercato, attraverso la rilettura delle immagini proprie del luogo e dei manufatti, di proporre interventi critico-interpretativi che evitassero intenti nostalgici di "finto" ritorno ai tempi della guerra o ricostruttivo-imitativi di forme e materiali, rendendo sempre evidenti le aggiunte o le azioni contemporanee dalle preesistenze.

*La "solitudine": le prime linee e la "terra di nessuno"; area del "Trincerone-*Kopfstellung*"*

La "terra di nessuno" è delimitata, sul crinale della montagna, dal tracciato delle opposte prime linee; questo è il punto dove esse arrivano a più stretto contatto su tutto l'arco del fronte[28], un'altra unicità dello Zugna. Questo luogo, significativo dal punto di vista storico, lo è anche per la lettura del paesaggio della montagna: qui infatti si possono leggere la profonda scoscesità della stretta Vallarsa opposta al declivio verso la più ampia Val Lagarina; lo sguardo spazia dal Monte Baldo al Pasubio, dal Corno del Renon al Garda e alla pianura veneta.

Nel sito così identificato viene definita una figura all'interno della quale prende forma il progetto. I suoi bordi (limiti) sono definiti da elementi naturali ad est e ad ovest – le valli – e da elementi artificiali a nord e a sud – le linee militari. La figura di progetto si ottiene "per sottrazione", togliendo l'*artificiale* – in questo caso il bosco – per liberare il *naturale* – i manufatti e l'area (Fig. 9). L'effetto fisico di questa operazione – un vero

e proprio scavo nel pieno del bosco – determina simbolicamente il "ri-sollevamento", dopo 100 anni, dei manufatti.

Operativamente, il progetto si struttura in una serie di interventi che interessano il bosco e i manufatti e definiscono un percorso di visita.

Storicamente, per esigenze prima di utilizzo domestico del legname e poi militari, questo luogo era pressoché privo di alberi; la prima operazione ha riguardato il rigenerare le relazioni visive interne all'area e verso il contesto, liberando lo spazio tra le opposte linee mediante il taglio del bosco (Fig. 10).

Questa operazione è stata realizzata con una precisa gerarchia: taglio totale tra le due prime linee che tornano nuovamente a guardarsi; un diradamento sulle retrovie, in corrispondenza dei manufatti e dei tracciati. Questa operazione, apparentemente semplice, ha riportato alla luce una delle particolarità di questo sito, l'estrema vicinanza tra gli opposti manufatti (150 metri tra le opposte linee; soli 40 metri tra gli avamposti).

Lo svuotamento determinato dall'assenza del bosco ha fatto riaffiorare parti di strutture e ruderi di manufatti. La valorizzazione in chiave culturale/didattica di quest'area comporta che tali strutture siano rese nuovamente leggibili, riconoscendole nella loro originaria funzione, compresa all'interno della struttura di questo settore di fronte. Questo si è tradotto in una iniziale operazione di identificazione e rilievo dei manufatti presenti; successivamente, l'intervento è consistito in una pulizia degli stessi dalla vegetazione e dai detriti (Fig. 11). Nei punti dove le trincee e i camminamenti tagliavano la sede stradale, ne è stato messo in evidenza il tracciato mediante inserti di calcestruzzo nell'asfalto della strada[29] (Fig. 12).

Per i manufatti che rappresentavano le due linee contrapposte e che definivano la "terra di nessuno", è stato progettato un intervento differente. Prima dell'intervento, il "Trincerone" italiano giaceva, irriconoscibile, nascosto da detriti e vegetazione. Sulla base della documentazione storica e dai rinvenimenti effettuati sul posto, se ne è progettato il restauro. Attraverso una accurata pulizia sono stati riportati alla luce i brani di muratura esistenti, raggiungendo il piano di calpestio originale; la muratura sopravvissuta è stata consolidata e, sopra di essa, per un tratto del muro, si è riproposta la parte mancante. L'aggiunta è stata staccata e differenziata dall'esistente per mezzo di una rientranza nella muratura e mediante l'utilizzo di un calcestruzzo nuovo. L'intervento ha permesso di riconfigurare l'immagine del manufatto che la sola pulizia, per la limitatezza dei tratti di murature rinvenuti e per la posizione del manufatto, sopraelevato rispetto al sistema fortificato, non avrebbe consentito (Fig. 13).

Opposta al Trincerone, era stata realizzata la prima linea austro-ungarica del *Kopfstellung*: se del settore ovest ("Sassi Bianchi") permanevano, dopo la pulizia, le emergenze dei capisaldi principali, nel "Baracchino", ad est, esisteva un manufatto costruito in legno misto ad acciaio del quale non è rimasto più nulla. Nella sua sede si è realizzato uno spazio didattico-informativo pensato nella forma, dimensioni e proporzioni della trincea

originale. Nelle nuove pareti sono state predisposte due tipi di feritoie: una – simbolica – che guarda alla storia attraverso pannelli didattici; l'altra – reale – che guarda, grazie all'assenza del bosco, verso il suo obiettivo, la linea italiana (Fig. 14).

L'intero sito è ora visitabile mediante un percorso ad anello che si sviluppa all'interno di trincee e camminamenti, dove si viene accompagnati da installazioni didattiche

Metaforicamente, la "terra di nessuno"[30], luogo simbolico della contrapposizione, diventa, dopo 100 anni, luogo della "riconciliazione", dove è possibile sublimare "esteticamente" la tragedia della Guerra di fronte alla bellezza del paesaggio riscoperto.

La "densità": l'articolazione del sistema delle retrovie e gli altri livelli di lettura del paesaggio

Opposte alle prime linee, le retrovie rappresentano figurativamente la "densità" della strutturazione militare. Prendendo come riferimento l'asse della strada, sulla quale, come si è visto, convergono anche gli altri livelli di lettura del paesaggio dello Zugna, una mappatura[31] ha portato all'evidenza la complessità del sistema, formato da più di 300 manufatti / siti di interesse.

Di tutto questo "mondo", con il progetto si è intervenuti sui manufatti rappresentativi delle varie tematiche, cercando di evidenziare le unicità. Sono stati recuperati i principali manufatti testimoni del sistema logistico, le linee di sbarramento che definivano l'importanza del controllo della montagna, alcune postazioni di artiglieria di vario calibro. Sono tornati alla luce i sedimi dei cimiteri militari e dei centri di comando, il caposaldo della cima (prima austro-ungarico e poi italiano) ma anche manufatti "minori" quali i piani delle baracche e i crateri dei colpi di artiglieria. Sono stati recuperati i tracciati di camminamenti e trincee militari, in ambito austro-ungarico ed italiano, che portavano dalle retrovie alle prime linee; ora questi sono diventati deviazioni del Sentiero della Pace. Sono stati identificati ed evidenziati gli altri "livelli" di lettura del paesaggio dello Zugna: l'antropizzazione del territorio, testimoniata dalle pozze d'alpeggio e dal tracciato dell'antica mulattiera di monticazione; la geomorfologia, con la Frana dei "Lavini" che ospita anche le Orme dei dinosauri; gli aspetti floristico-botanici; il percorso astronomico per l'Osservatorio (Fig. 15).

In generale, gli interventi hanno riguardato la pulizia di manufatti e tracciati, volta soprattutto a renderli nuovamente visibili e identificabili, anche mediante installazioni didattiche.

Figurativamente, l'intervento è consistito principalmente nel "togliere il peso della vegetazione" dai manufatti. Questo principio, simile a quello adottato nell'area delle prime linee, viene però declinato in una differente modalità in virtù del differente significato dell'intervento: l'apertura non è totale ma limitata al manufatto, e strutturata a seconda della tipologia e della funzione del manufatto stesso all'interno del sistema – la sua identità (Fig. 16).

Così ad esempio per identificare le linee di sbarramento viene tagliato il bosco di

fronte al loro obiettivo, e ne viene segnalata la presenza mediante un inserto in calcestruzzo nell'asfalto della strada.

Il legame tra le varie singolarità dei manufatti che formano il sistema complessivo, viene reso evidente dal percorso della strada, che in questo modo ribadisce la sua funzione di elemento connettore del paesaggio.

La "profondità": il sistema sotterraneo

Oltre che in superficie, l'organizzazione militare si estendeva in profondità. Di tale sub-strutturazione, sullo Zugna sono presenti vari settori, sia austro-ungarici che italiani.

La funzione di queste strutture era prevalentemente quella di offrire un riparo alle truppe sottoposte ai bombardamenti[32], ma anche come luogo di stoccaggio di materiali e munizioni, oltre ad ospitare, in alcuni casi, postazioni di artiglieria e elementi di difesa. Il progetto interviene quindi anche su questi manufatti che fanno parte dell'organizzazione militare del fronte e ne porta alla luce l'esistenza: in primo luogo, identificando e riscoprendo gli ingressi ai vari settori collocati lungo la strada[33]. Secondariamente, ne recupera un tratto, evocativo del sistema complessivo[34].

Il Gruppo Grotte "E. Roner" della sezione Cai-Sat di Rovereto[35] ha rilevato i settori sotterranei presenti nella zona delle prime linee e delle postazioni in caverna del "Sass dei Usei". L'intervento progettuale si concentra su questo secondo settore, date le notevoli problematicità legate alla natura delle rocce e alla situazione dei manufatti di quello delle prime linee[36] (Fig. 17).

Il "Sass dei Usei" è una emergenza rocciosa presente nelle retrovie italiane, nei pressi dell'attuale Rifugio M. Zugna, all'interno della quale sono state scavate, nel 1918, 6 differenti postazioni per mitragliatrice con il compito di tenere sotto controllo l'area frontistante nonché il crinale verso la Vallarsa, coprendo un settore di circa 180 gradi. Per la sua collocazione strategica esso rappresentava l'ultimo baluardo per la difesa della cima – caposaldo italiano. Il manufatto è formato da un ingresso "fortificato" dal quale parte un corridoio che dà accesso alle postazioni per le mitragliatrici. In alcune di queste si può ancora vedere il basamento sul quale appoggiava la mitragliatrice, puntata verso la feritoia, quasi sempre in calcestruzzo. Le rocce, non dissimili dal resto delle gallerie della zona, si presentano molto fessurate. Si incontrano infatti, nel corridoio interno, alcune importanti fratture, denunciate esternamente da "lame" di roccia verticali, alcune già tamponate in origine; sulla struttura dismessa sono intervenuti poi i recuperanti, la cui azione è maggiormente leggibile nell'ingresso, dove il soffitto in calcestruzzo è stato quasi totalmente privato del ferro di armatura (Fig. 18).

L'intervento si pone come obiettivo di recuperare un tratto significativo del manufatto, permettendo di comprenderne la struttura e la funzione anche in rapporto al contesto nel quale esso era inserito ed operava. Principio architettonico che detta le scelte operative è quello di risolvere le problematiche funzionali reinterpretando elementi e

geometrie esistenti e comunque pertinenti al tema della Prima guerra mondiale, differenziando sempre l'aggiunta dall'esistente.

Funzionalmente, vengono recuperati l'ambito di ingresso, il corridoio centrale e due postazioni per mitragliatrici orientate su settori differenti.

Oltre alla pulizia dal detrito interno, le situazioni fessurative presenti nel manufatto vengono risolte inserendo all'interno alcune strutture centinate metalliche che, nella forma, reinterpretano il tema del rivestimento ligneo originariamente presente in vari tratti della zona. Nell'ingresso viene posizionata una struttura metallica che evoca, per geometria e collocazione, l'originaria struttura di sostegno del soffitto in calcestruzzo, della quale sono state rinvenute le imposte nella pulizia. La "novità" delle strutture viene denunciata dal materiale – acciaio corten – e dalla geometria del profilo metallico impiegato.

La pulizia dal detrito ha consentito anche di portare alla luce, nell'ingresso, i resti delle imposte inclinate di quella che, con buona probabilità, doveva essere un porta di tenuta al gas[37]. L'esigenza funzionale, legata alla frequentazione del manufatto, di dotarlo di una porta per regolare gli accessi, ha permesso di ripensare e rileggere tale elemento originario. La nuova porta si imposta sui resti di quella esistente, senza toccarli. Essa ha struttura interamente in corten – materiale nuovo - che garantisce una maggiore resistenza all'aggressività del clima e, nella sua geometria e collocazione, tenta di rileggere geometria, posizione e struttura dell'elemento originario.

Il pannello porta è strutturato in 2 parti: una inferiore, piena, per "resistere", anche simbolicamente, alla durezza del luogo (spinta della neve, urti). Quella superiore è forata: ricorda la "effimera" struttura originaria di chiusura. Per la foratura, viene reinterpretato il tema delle feritoie presenti sugli scudi da trincea: esse, ridisegnate mantenendo geometrie e dimensioni originali, vengono posizionate sul pannello a formare una sorta di "scrittura" dalla quale è possibile "traguardare" l'interno. In questo, sono aiutate anche dalla riproposizione del mirino della mitragliatrice che con buona probabilità doveva essere utilizzata nelle postazioni. Funzionalmente, consentono anche di favorire la circolazione d'aria interna la manufatto, rimasta costante per 100 anni.

Alcune installazioni didattiche, presenti all'esterno ed all'interno del manufatto, permettono di comprenderne la funzione orientando il visitatore rispetto agli "obiettivi" delle postazioni, illustrando il tipo di armamento per il quale le postazioni erano state concepite. In una postazione viene collocata, sopra al basamento originale, una sagoma bidimensionale contemporanea in acciaio delle dimensioni e geometria della mitragliatrice "originale".

Percorso didattico

Il sito recuperato è ora visitabile mediante un percorso didattico, impostato ad anello, della lunghezza complessiva di circa 11 Km ed un dislivello di circa 900 m; sul percorso

si inserisce anche l'anello di vista al settore delle prime linee, "Trincerone-*Kopfstellung*". La salita può avvenire lungo la strada che parte da Albaredo e, superato il Rifugio Monte Zugna, lungo il Sentiero della Pace fino alla cima, da cui è poi possibile proseguire verso Passo Buole. Sul tracciato si connettono anche la sentieristica e gli altri percorsi esistenti sulla montagna. Per il ritorno dal Rifugio, come alternativa rispetto alla strada, è possibile percorrere il Sentiero della Pace con le sue deviazioni, riconnettendosi in vari punti con la strada. Lungo il percorso sono presenti installazioni didattiche che, con gradualità di forme e contenuti, guidano i visitatori alla conoscenza dei siti recuperati. Tra queste, le installazioni panoramiche permettono una costante connessione tra la determinatezza del sito e il contesto generale nel quale esso è inserito (Fig. 19).

Oltre al sistema "fisico" delle installazioni didattiche è presente un sistema virtuale di visita accessibile con *qrcode,* grazie al quale è possibile acquisire ulteriori informazioni rispetto a quanto pubblicato sulle installazioni (video, immagini) e fornire una sorta di audioguida sui siti principali. Grazie a questo sistema è possibile anche visitare virtualmente le gallerie[38], nei settori preclusi alla frequentazione. Oltre al sistema basato su *qrcode*, è stato predisposto un sito internet dedicato e sono in programma pubblicazioni e materiale informativo. Nei pressi del Rifugio Monte Zugna, infine, è di prossimo allestimento un punto informativo nel quale il visitatore potrà accedere ad ulteriori contenuti, sempre inerenti il tema della Grande Guerra.

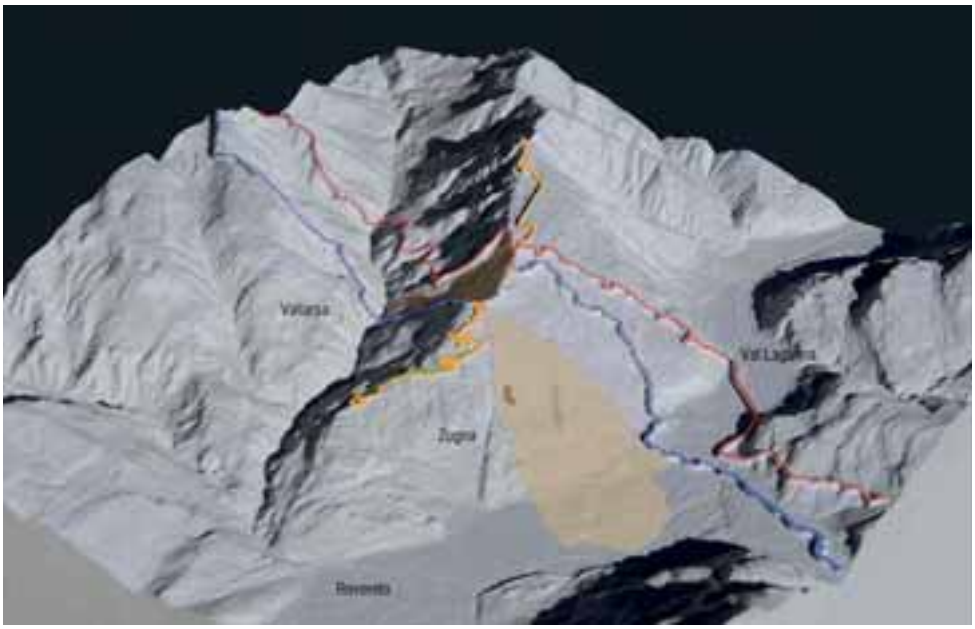

Vallarsa
Zugna
Rovereto

Fig. 1 -

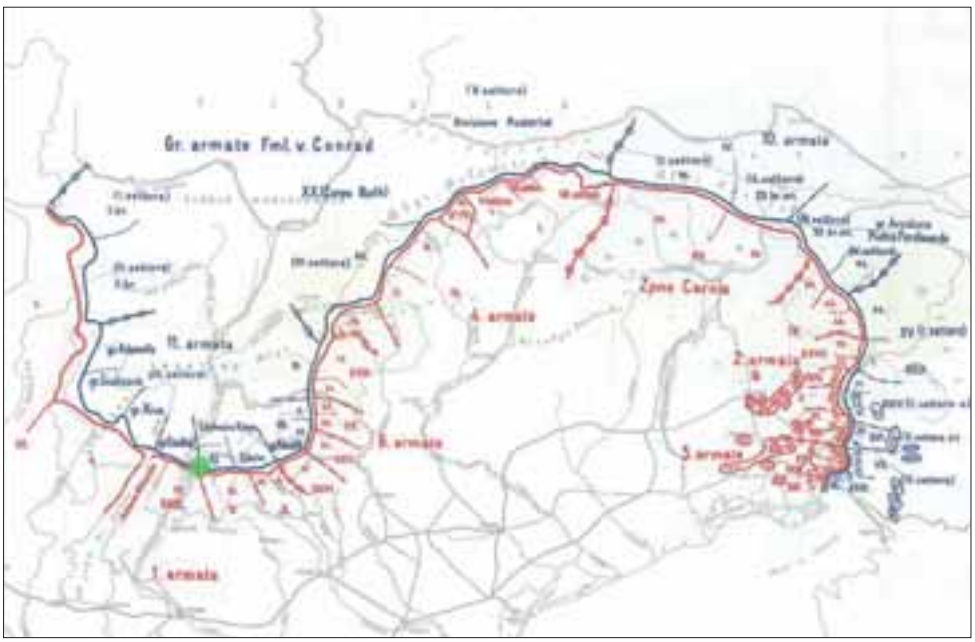

Gr. armata Fml. v. Conrad
XX. Corps Kuhn
10. armata
Zona Carsia
4. armata
11. armata
2. armata
5. armata
3. armata
1. armata

Fig. 2 -

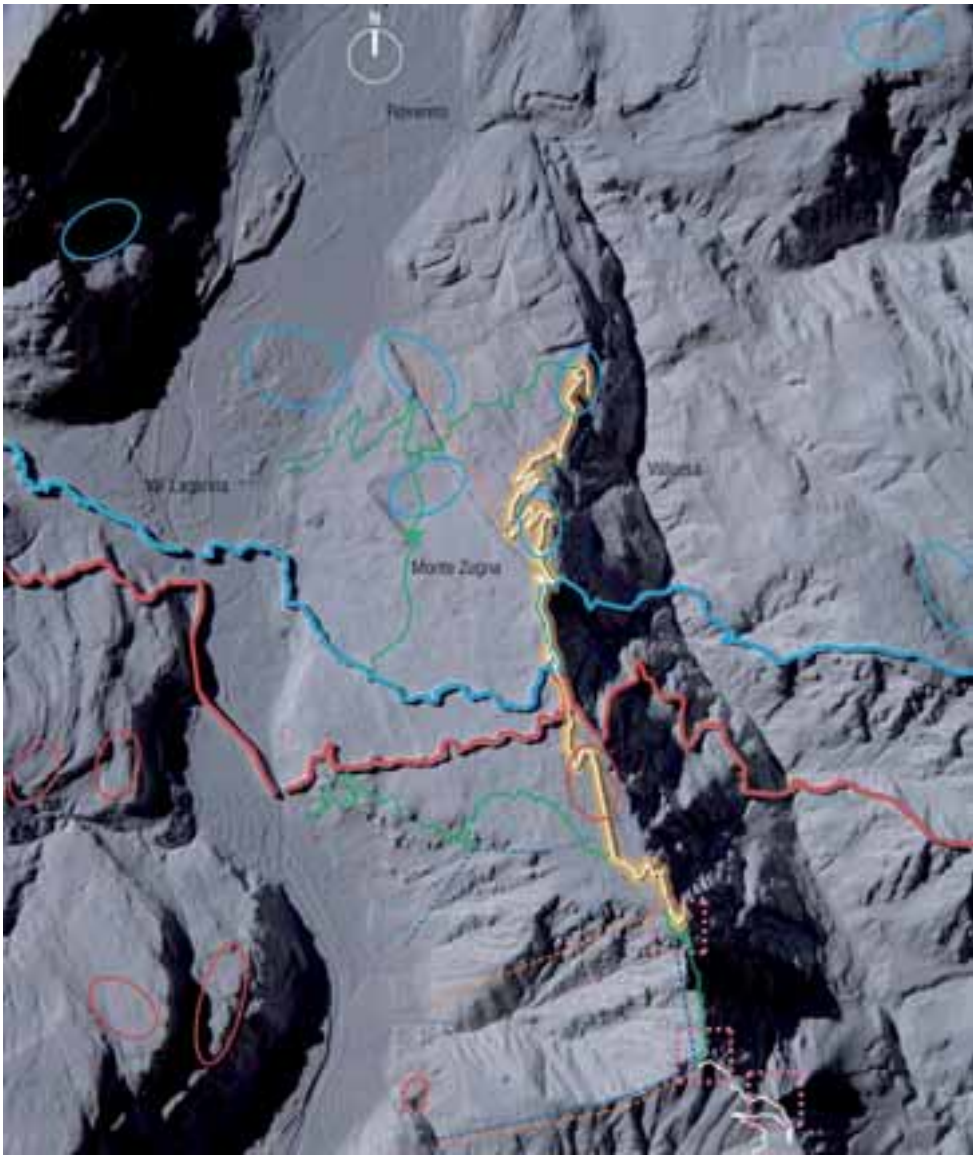


Fig. 3 -

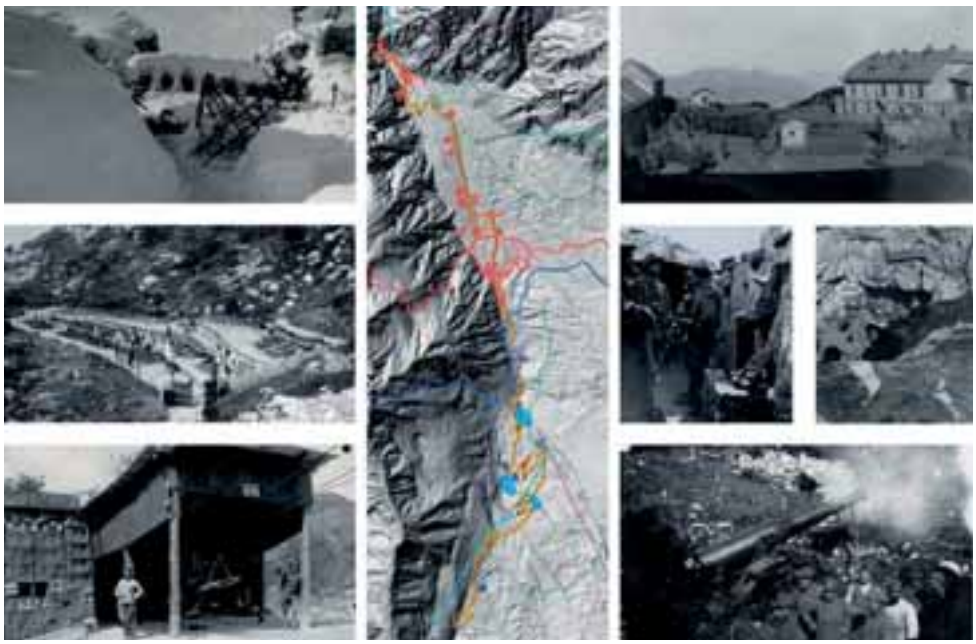


Fig. 4 -



Fig. 5 -



Fig. 6 -



Fig. 7 -


A.1 STORICO - LE PRIME LINEE
A.2 STORICO - LE RETROVIE
B - ALTRE TEMATICHE
A.3 STORICO - LE GALLERIE
C - PERCORSO DI VISITA

Fig. 8 -



Fig. 9 -



Fig. 10 -



Fig. 11 -



Fig. 12 -



Fig. 13 -



Fig. 14 -



Fig. 15 -



Fig. 16 -



Fig. 17 -



Fig. 18 -



Fig. 19 -

Note

* Tiziano Berté ha scritto il 2° capitolo; le altre parti del testo sono di Alessandro Andreolli.

[1] Il testo che segue tratta alcuni interventi di recupero e valorizzazione dei siti della Prima Guerra Mondiale sul Monte Zugna. Il primo di questi, commissionato dalla Fondazione Parco Botanico del Cengio Alto, progettato dall'autore in collaborazione con Giorgio Campolongo, (concluso nel 2011) ha interessato la zona delle prime linee, l'area del "Trincerone-*Kopfstellung*". Un secondo, che integra il primo, riguarda la lettura dello sviluppo del sistema storico lungo la montagna e il tema delle gallerie militari; questo ulteriore intervento, commissionato dal Comune di Rovereto, progettato sempre dall'autore, si sta concludendo. Nella loro impostazione, i due progetti riprendono e completano una iniziale identificazione dei percorsi eseguita dall'esperto storico del Museo della Guerra di Rovereto Tiziano Bertè, poi inserita nel piano paesaggistico per le aree del Monte Zugna da parte dell'architetto Giovanni Marzari. I due interventi si sono avvalsi della consulenza storica del Museo Storico Italiano della Guerra e di quella scientifica della Fondazione Museo Civico di Rovereto, oltre alla collaborazione, tra le altre, della custodia e autorità forestale di Rovereto e di quella della SAT - Gruppo Grotte "E. Roner".

[2] Questo rapporto è simile a quello che Renato Rizzi indica esistere tra immagine e forma, «illimitato-limitato; tra senso (significante) e funzionale (significato)»: «da una parte l'immagine (invisibile) dall'altra la forma (visibile); nel mezzo, la trama delle connessioni». Per Rizzi «forma senza immagine è involucro senza senso». R. Rizzi "*L'inscalfibile - saggio sull'immagine theologica*". Mimesis edizioni, collana Estetica e Architettura, Milano 2011, pp. 24-31. L'impostazione teorica del progetto riprende alcune delle tematiche sviluppate da Rizzi nel testo

[3] Il concetto stesso di luogo (in tedesco *Ort*) per Heidegger, «significa originariamente punta della lancia» dove tutte le "parti" (in questo caso le figure degli elementi presenti nel luogo) «si concentrano» e in essa vengono «riunite e custodite».

[4] Da un punto di vista prettamente normativo, la valorizzazione è definita nell'articolo 6 del "Codice dei beni culturali e del paesaggio" come «*l'esercizio delle funzioni e la disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura*».

[5] Per Brodskij è «la bellezza che genera la verità». I. Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1995, p. 37

[6] Questo fu l'assetto politico della penisola italiana dopo il Congresso di Vienna. Regno di Sardegna con il Piemonte, la Savoia e territori dell'ex Repubblica di Genova, governato dai Savoia. Regno Lombardo Veneto con i territori dell'ex Repubblica di Venezia, la Lombardia e il Friuli, controllato direttamente dall'Austria. Granducato di Toscana agli Asburgo. Ducato di Modena agli Austria Este. Ducato di Parma Piacenza Guastalla, governato da Maria Luisa d'Austria. Ducato di Lucca ai Borbone Parma. Ducato di Massa e Carrara governato da Maria Beatrice d'Este. Lo Stato Pontificio al Papa. Il Regno delle Due Sicilie assegnato a Ferdinando di Borbone, ma il suo esercito era direttamente controllato dall'Austria. Solamente la Repubblica di S. Marino rimase indipendente,

[7] Ancora oggi utilizzate dal Rifugio Monte Zugna per scopi igienico sanitari e dal Servizio Foreste della Provincia di Trento a scopo antincendio.

[8] La "non fiducia" era vicendevole, specialmente in Italia dopo che il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, propose di attaccare l'Italia in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria del 28 dicembre 1908, dato che il suo esercito per la quasi totalità era intervenuto in soccorso delle popolazioni colpite dal sisma.

[9] Il "Trincerone" si sapeva che esisteva, più o meno anche in quale zona doveva essere, ma non si conosceva la sua ubicazione esatta, nel tempo si erano perse le tracce. Solamente sul finire del secolo, tramite lo studio di fotografie della ricognizione aerea dell'epoca e di documentazione cartografica reperita presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito riuscii ad individuare una piccola porzione di

muro con l'impronta di alcune feritoie. Questa piccolo tratto confrontato con alcune fotografie della fototeca del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto diedero la conferma, anche per quanto riguarda il panorama.

[10] Elaborazione da documenti dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (I.S.C.A.G.), fascicolo 117, cartella 3. «[...] era del tipo B.B.B. (Badoni - Bellani - Benazzoli) con portata oraria di 5 q.li e portata massima del carrello di 2,5 q.li.», in Claudio Gattera, Tiziano Bertè, Marcello Maltauro, *Le Piccole Dolomiti nella Grande Guerra 1915-1918*, Gino Rossato editore, Novale-Valdagno 2000, p. 91.

[11] Tiziano Bertè, *Caporetto sconfitta o vittoria?*, Gino Rossato editore. Novale Valdagno 2002. Nell'allegato 4 (da pag. 104 a pag. 113) viene pubblicato, per la prima volta uno stralcio di questo piano di guerra. Nella primavera del 1916 il piano fu attuato nella parte che riguardava l'attacco sboccante dal Trentino, e l'esercito italiano, non impegnato sul fronte carsico-isontino, poté contenere l'attacco con lo spostamento di alcune divisioni dal fronte friulano. Venne attuata solamente questa seconda parte del piano perché, all'epoca, l'Austria-Ungheria era impegnata pesantemente sul lunghissimo fronte russo e non era in grado di schierare sul fronte italiano le truppe necessarie per portare i due attacchi contemporaneamente. Nell'ottobre del 1917 fu la volta dell'altra parte del piano, l'attacco da Tolmino-Caporetto, il cui esito fu solo che l'esercito italiano si ritirasse su un fronte più difendibile. Solamente dopo essersi liberata dall'impegno del fronte russo l'Austria-Ungheria fu in grado, nel giugno del 1918 con la "Battaglia del Solstizio", di schierare sul fronte italiano le truppe necessarie per attuare i due attacchi in contemporanea. Però era troppo tardi: l'esercito italiano non era più schierato sul lungo fronte carsico, isontino e dolomitico, ma sul più breve e più difendibile fronte del Piave, del Grappa e degli Altopiani.

[12] Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915 – 1918)*, Volume III, *Le operazioni del 1916*, Tomo 2°, *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino - Contemporanee operazioni sul resto della fronte (Maggio-Luglio 1916)* (Narrazione), Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria, Roma 1936 - Anno XIV, p. 70.

[13] L'Esercito Italiano cit., Volume III, Tomo 2° bis (*Documenti*), allegato n° 7, p. 24.

[14] Dove gli austro-ungarici catturarono il roveretano Damiano Chiesa che, condotto a Trento, venne processato, condannato a morte per alto tradimento e fucilato il 19 maggio. Oggi le sue spoglie riposano nel poco distante Ossario di Castel Dante accanto all'altro martire Fabio Filzi.

[15] Giorgio Bini Cima, *La mia guerra,* Edizioni Corbaccio, Milano 1932, p. 73.

[16] Per rendere agevole e veloce l'orientamento delle nuove truppe nei campi trincerati, vero labirinto di trincee, ricoveri, collegamenti con camminamenti, postazioni ecc. venivano utilizzati toponimi, numeri (romani e arabi) e lettere dell'alfabeto. Tutto venne identificato e numerato, perfino i posti di guardia e le feritoie. Alcuni manufatti avevano un nome proprio (Trincerone dello Zugna, Trincea Randaccio, Trincea della Vipera, Trincea Gialla...); le caverne, in base alle loro destinazione, potevano essere contraddistinte da una lettera dell'alfabeto (ricoveri per uomini), utilizzate nel "Settore Zugna-Cima Levante") iniziando da est verso ovest; numeri romani (per depositi munizioni o altro), numeri arabi (per ricoveri per uomini, utilizzati nel "Settore Serravalle-Fortini"), iniziando da ovest verso est.

[17] In alcune immagini del 1916, pubblicate anni addietro, venne erroneamente indicato come trincerone avvalendosi della didascalia postuma ed errata. Questo camminamento si può seguire dato che il suo percorso è stato evidenziato tramite un inserto in cemento sul rilevato stradale.

[18] Per una descrizione esaustiva dell'organizzazione, v. la parte di questo articolo scritta da Tiziano Bertè. V. anche G. Barozzi, *"Ombre in Zugna",* Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1986; ulteriormente, il recente testo di T. Bertè, *"Guerra di mine sul Monte Zugna. "Trincerone" (1915-1918),* Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2013.

[19] Si pensi ad esempio al "Trincerone" italiano, costruito a sbarramento della strada, sul punto più stretto del crinale, con ad est lo strapiombo naturale sulla Vallarsa e ad ovest l'apertura verso le artiglierie del Monte Baldo.

[20] La lettura della strutturazione militare qui presentata è di tipo figurativo. Per una descrizione storica dettagliata, si rimanda a quanto scritto da T. Bertè ed ai testi citati alla nota 18.

[21] *scordare*, letteralmente far "uscire dal cuore", ma anche scollegare.

[22] Nome Zugna in G. Mastrelli Anzilotti "*Toponomastica trentina. I nomi delle località abitate*", Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, 2003.

[23] La velatura operata dal bosco, che determina il taglio delle relazioni, è figurativamente simile all'effetto provocato, rileggendo Rizzi, dalla cultura tecnico/scientifica che tende ad isolare le cose. Essa è opposta a quella classica, dove invece tutte le cose sono tra loro relazionate.

[24] Sul tema della cecità, si veda R. Rizzi, G. Salvotti De Bindis, *Miseria e riscatto. La città europea nello sguardo del pensiero,* Arsenale editrice, Venezia 1999, pp. 23-24.

[25] *Recuperare* o *ri-cuperare*: tornare a vedere, ossia vedere *nuovamente,* ma anche *raccordare.*

[26] E. J. Leed, "*Terra di nessuno*", il Mulino, Bologna 1985, pp. 45 e ss. La Grande Guerra ha rappresentato, per Eric J. Leed, la "guerra tecnologica dove la predominanza della tecnica" che sveste i suoi panni di strumento a servizio della produzione per assumere quelli di dominante strumento di distruzione, secondo la propria logica, "genera il sistema delle trincee", simbolicamente un "mondo labirintico, spaesante, immobile, dal quale nulla era visibile".

[27] *Ri-cuperare* ha la stessa radice etimologica di *ri-cordare.* Ma ricordare significa *portare al centro del cuore*, che anticamente era individuato quale sede della memoria – della conoscenza: dunque, la memoria, forma di ricordo, è intesa nel progetto come una conoscenza che deriva dalle figure che del luogo sono proprie e che lo caratterizzano ed è indirizzata a riconoscerle come determinanti il valore/la qualità di questo paesaggio.

[28] Attribuzione di T. Bertè.

[29] Su questa metodologia di segnalazione dei tracciati, v. note contenute nel testo di Alessandro Tricoli sul "Progetto di valorizzazione del "Trincerone" "Kopfstellung", prima linea della grande guerra 1915-1918 sul Monte Zugna" in Atti del Convegno AIAPP - Napoli, giugno 2013: «Si tratta di una tecnica molto usata nella valorizzazione dei siti archeologici antichi, ma che anche in questo caso di archeologia militare dimostra tutta la sua forza espressiva e la sua efficacia comunicativa. Su questo approccio, denominato dagli anglosassoni *lining out*», si veda in particolare M.C. Ruggieri Tricoli, *Stratigrafie del territorio: la comunicazione mediante* lining-out, in P. Persi (cur.), *Territori contesi,* Atti del IV Convegno internazionale di Beni culturali (Pollenza, 11-13 luglio 2008), Istituto Interfacoltà di Geografia, Urbino 2009, pp. 190-196.

[30] Ulteriormente, Camillo Zadra parla dell'importanza simbolica della terra di nessuno: «ritrovare la *terra di nessuno*» per «elevarla a luogo-simbolo del fronte e della guerra europea, indicare lo spazio del conflitto [...] come segno storico della tragedia dal quale ci siamo allontanati». «Dentro la terra di nessuno sta il passato dal quale ci siamo riscattati, la premessa di una terra comune», in "*La mappa del labirinto - la riscoperta delle trincee della Grande Guerra*", ed. Provincia autonoma di Trento, Trento 2008, p. 23.

[31] Operazione dell'estate 2013, ad opera dell'autore in collaborazione con T. Bertè e il custode forestale A. Macchiella.

[32] Questa descrizione riprende un precedente testo di T. Bertè e Museo della Guerra, riportato sulle installazioni didattiche in area "Trincerone".

[33] Gli ingressi ai vari settori del sistema sotterraneo presenti lungo la strada e nell'area delle prime linee sono stati riportati alla luce, puliti dal bosco e dai detriti e descritti con installazioni didattiche.

[34] L'importanza dell'intervento sul sistema sotterraneo deriva, oltre alla opportunità di rappresentarlo come parte del sistema più generale, anche dal significato che ad esso è stato attribuito: per E. J. Leed, il percorrere gli spazi sotterranei è visto come una delle possibilità per "uscire dal labirinto della trincea che la guerra tecnologica aveva originato". Queste considerazioni riprendono la riflessione sul significato della caverna, che per R. Gùenon è simbolo della rinascita. E.J. Leed, *Terra di nessuno*, cit.

[35] Nel 2010, su incarico della Fondazione Parco Botanico del Cengio Alto, il Gruppo Grotte "E. Roner" della SAT di Rovereto ha rilevato il sistema delle gallerie austro-ungariche ed italiane esistenti nella

zona delle prime linee. Nel 2013, su incarico del Comune di Rovereto, M. Zandonati, sempre del Gruppo Grotte, ha rilevato la geometria interna del "Sass dei Usei".

[36] Le gallerie sono state scavate molto in superficie; fatto che, unitamente ai bombardamenti e alla struttura geologica delle rocce, ha da sempre determinato problemi alla staticità di tali manufatti. A testimonianza di questo, nelle ricognizioni effettuate sono stati rinvenuti in ampi tratti sistemi di puntellazione in legno dei soffitti e delle pareti, oltre a brandelli di rivestimento ligneo. Di questo e della situazione generale si parla nell'attenta analisi redatta dai geologi della Fondazione Museo Civico di Rovereto, F. Zandonai, A. Tonelli, direttore F. Finotti.

[37] La porta originale – a tenuta a gas – doveva essere formata da una struttura a telaio, in legno, con "pannello" centrale formato da una tenda/coperta impregnata di sostanze reagenti (T. Bertè). Di questa, restano le tracce delle imposte esterne in muratura, inclinate. Non si trattava quindi della robusta porta di un forte ma invece di un elemento funzionale di chiusura che doveva risultare facilmente apribile. I resti di simili porte si trovano anche in altri settori di gallerie presenti in zona.

[38] La ripresa video del "sistema sotterraneo" delle prime linee, operata da M. Zandonati del Gruppo Grotte "E.Roner", permette di "fissare" in immagine la fragilità di questo sistema, consentendone la visita "virtuale".

FILIPPO CAPPELLANO

CADORNA E LE FUCILAZIONI NELL'ESERCITO ITALIANO (1915-1917)[1]

Il mantenimento della disciplina nella normativa militare italiana tra Ottocento e inizio Novecento

Il codice penale militare in vigore nel corso del primo conflitto mondiale nel Regio Esercito italiano risaliva al 15 febbraio 1870 e riproduceva con lievi modificazioni quello dell'esercito sardo dell'ottobre 1859[2].

I tentativi di riformare il codice effettuati da vari ministri della guerra e da commissioni parlamentari nel 1881, 1883, 1889, 1896-1897, 1900, 1905-1907 decaddero tutti soprattutto a causa delle frequenti crisi ministeriali[3]. L'edizione del 1914 del codice penale per l'Esercito del Regno d'Italia prevedeva la pena di morte per un'ampia casistica di reati commessi in tempo di guerra, quali lo sbandamento o l'abbandono di posto in combattimento, il tradimento, la diserzione[4], lo spionaggio, la rivolta, le vie di fatto contro un superiore, l'insubordinazione in faccia al nemico, la mancata consegna o l'abbandono di posto da parte di vedetta o di sentinella di fronte al nemico; la sollevazione di grida allo scopo di obbligare il comandante a non impegnare un combattimento, a cessare da esso, a retrocedere o arrendersi; inoltre lo spargimento di notizie, lancio di urla per incutere spavento o provocare il disordine nelle truppe, nel principio o nel corso del combattimento. La pena capitale era riservata anche ai comandanti per reati particolarmente gravi, quali ad esempio la resa di una fortezza senza aver esauriti gli estremi mezzi di difesa e l'abbandono di comando in faccia al nemico. Le norme contenute nel codice penale furono integrate dalle disposizioni del Comando Supremo mediante bandi e dai criteri di applicazione delle norme penali adottati dai tribunali di guerra. La facoltà di emanare bandi, che avevano il valore di legge, da parte del comandante dell'esercito in guerra era concessa dall'art. 251 del codice penale. Gli articoli del codice penale ed i bandi prodotti durante la guerra italo-austriaca erano improntati alla massima severità per garantire la ferrea disciplina. Anche altri regolamenti in vigore al maggio 1915 ponevano l'accento sulla necessità di una ubbidienza pronta ed assoluta degli ordini superiori. Agli inferiori era richiesto ardimento e sprezzo del pericolo e della

morte. L'edizione del 1907 del *Regolamento di disciplina* all'art. 10 enunciava i doveri del soldato in combattimento:

> Non recede mai dal suo posto, salvo che gli venga espressamente ordinato, anima con l'esempio i compagni, mostrandosi primo dove il pericolo è maggiore, ai superiori fa scudo del proprio petto, affronta intrepidamente ogni pericolo di ferita o di morte, persuaso che di quante belle e virtuose azioni può onorarsi l'umana natura, niuna uguaglia il morire per la Patria.

I "Ricordi del soldato" contenuti nel libretto personale di ogni militare di bassa forza, riportavano inoltre:

> La disciplina è la base e la principale virtù dell'Esercito e il primo dovere del militare d'ogni grado.
> È dalla disciplina che gli eserciti traggono anima e vita, perché essa unisce in un sol fascio tutte le forze fisiche e morali ed è la vera fonte di unione, di ordine, di forza. La disciplina poggia sull'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta che si deve al superiore in ogni tempo e circostanza.

Il regolamento *Servizio in guerra,* parte I, *Servizio delle truppe* (edizione 1912), affrontando il problema della disciplina in combattimento, sottolineava la necessità assoluta da parte degli ufficiali di mantenere la coesione dei reparti ricorrendo se necessario anche a mezzi estremi:

> In guerra sono più potenti che in pace le cause che tendono a dissolvere i legami disciplinari, e perciò quando l'ammonimento, le cure e l'esempio non bastino a conservarli saldi, il superiore non deve esitare a ricorrere alla coercizione e alle pronte ed inesorabili misure repressive contro chiunque riveli pigrizia o mal volere, o non sacrifichi ogni considerazione personale all'interesse generale.

In aggiunta si specificava nel regolamento d'indole tattica *Norme per il combattimento* emanato nel 1913 dall'Ufficio istruzioni e manovre Guerra del Comando del Corpo di Stato Maggiore:

> Specialmente nelle avversità della lotta, gli ufficiali devono spiegare la massima energia, per mantenere l'ordine e la coesione, ristabilire, se perduti i vincoli tattici e soffocare fin dal nascere qualunque germe di fiacchezza e d'indisciplina. Chi nel combattimento con parole o con grida o con atti pusillanimi o con rifiuto di obbedienza influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, deve essere immediatamente passato per le armi da qualunque ufficiale si trovi presente. Gli ufficiali devono attentamente

> osservare coloro che si segnalano nel combattimento e quelli che vengono meno ai loro doveri, perché ne abbiano premio o la pena che meritano.

Le disposizioni di Cadorna

Assunta la carica di capo di Stato Maggiore nel 1914, il generale Luigi Cadorna giudicò deficiente la disciplina che animava il Regio Esercito e se ne lamentò, già prima della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, coi ministri della guerra Domenico Grandi e Vittorio Zupelli. Secondo Cadorna «la disciplina, nel momento attuale [settembre 1914, n.d.r.] rappresenta fra tutte le deficienze del nostro Esercito, la più urgente necessità». Egli stigmatizzava «il diminuito senso disciplinare degli ufficiali» e sosteneva che «[...] l'opera urgente di ristabilire la disciplina nell'Esercito deve esplicarsi, ed iniziarsi, anzitutto col fare maggiormente sentire i vincoli disciplinari agli educatori ed agli istruttori dei soldati, perché come dicono le parole del Regolamento: 'tali sono le truppe quali sono gli ufficiali'». Per Cadorna occorreva:

> rinvigorire nella coscienza degli ufficiali tutti il concetto che il nostro soldato deve essere trattato con bontà e che si deve mostrare molto interessato al suo benessere, ma che, nello stesso tempo, occorre usare fermezza spinta fino all'estremo rigore quando ciò sia necessario. E soprattutto è necessario convincere gli ufficiali che nella truppa non vi può essere spirito di disciplina e sentimento di dovere se essi stessi non ne danno in ogni circostanza e per primi l'esempio[5].

Giudicando la disciplina che regnava nell'Esercito italiano inidonea ad affrontare i cimenti di una grande guerra, alla vigilia del primo conflitto mondiale, con la circolare n. 1, il Comando Supremo cercò di regolamentarla. Con queste nuove disposizioni Cadorna richiamò i principi fondamentali d'obbedienza e di autorità facendo ricorso a toni molto duri e minacciosi:

> Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina. Essa è condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il paese aspetta fidente ed il suo esercito deve dargli. Sia disciplina che si sprigioni dal fondo dell'anima, ma investa altresì tutte le manifestazioni esteriori; sia disciplina spirituale ed insieme formale, poiché le due cose sono inscindibili e solo dall'intimo loro nesso derivano gli attributi veramente sostanziali dell'abito disciplinare: l'ordine perfetto e l'obbedienza assoluta. Fonte prima, la più perniciosa, dello scadimento della disciplina è la colpevole e talvolta criminosa tolleranza di coloro che dovrebbero invece esserne i più vigili custodi. Nessuna tolleranza mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita; la si colpisca anzi, con rigore esemplare, alla radice, appena si manifesti,

sia qualunque il grado e la posizione di chi tolleri. [...] Si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile rigore. Ufficiali e truppe sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili e che qualunque attentato alla loro compagine è destinato a spezzarsi contro l'incrollabile fermezza dei principi d'ordine, d'obbedienza, d'autorità. La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce di salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali maggiori e talora irreparabili. La legge dà i mezzi per ridurre od infrangere le volontà riottose o ribelli: se ne valgano coloro cui spetta, con la coscienza di adempiere il più alto dei doveri e il più sacro dei diritti. Il Comando Supremo riterrà responsabili i Comandanti delle grandi Unità che non sapessero, in tempo debito, servirsi dei mezzi che il Regolamento di disciplina e il Codice penale militare loro conferiscono, o che si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio, l'iniziativa di applicare, quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione[6].

In una circolare del 19 maggio 1915, prevedendo la diffusione del fenomeno dell'autolesionismo, Cadorna mise in guardia gli ufficiali medici dai militari che si fingevano malati o che si procuravano ferite di vario genere per essere sgombrati dal fronte:

> Contro questi ignobili simulatori deve essere applicato, immediato ed esemplare, tutto il rigore delle leggi disciplinari e penali; ogni titubanza sarebbe interpretata come debolezza e non farebbe che allargare il nefasto contagio[7].

All'inizio di giugno, prima ancora degli attacchi sull'Isonzo, l'attenzione di Cadorna in campo disciplinare si concentrò sugli ufficiali, che intendeva selezionare per eliminare gli incapaci e quelli non in grado di reggere il peso del comando nel corso di cruente e sanguinose operazioni di guerra. Era l'inizio della pratica dei cosiddetti "siluramenti" che tra il 1915 ed il 1917 colpirono centinaia di ufficiali di tutti i gradi:

> È il mio intendimento che gli insufficienti, e non soltanto gli accennati comandanti di reggimento, siano prontamente eliminati. E, pertanto, prego i comandanti di grandi unità cui è diretta la presente, d'inoltrarmi senza indugio le proposte di eliminazione, e cioè non appena constatate le insufficienze, sia nelle operazioni di guerra, coll'applicazione delle istruzioni tattiche da me diramate, e sia nell'ordinario governo del corpo o riparto cui sono preposti, sotto il punto di vista disciplinare e dell'andamento del servizio in genere. Il Comando Supremo giudicherà dell'energia dei dipendenti comandi dalle pronte decisioni che essi sapranno prendere verso chi è da meno e verso chi manca ai suoi doveri. Occorrono soprattutto salutari esempi, perché in breve si stabilisca, quell'indiscusso prestigio dei quadri che è parte precipua della forza morale che varrà a trascinare le nostre truppe alla vittoria. Nei casi di flagranti ed evidenti prove di debolezza e di insufficienza si proceda senz'altro alle occorrenti eliminazioni, senza attendere il regolare corso dei

procedimenti. In tali evenienze, basterà avvertire il Comando Supremo dei provvedimenti presi, facendo poi seguire i rapporti[8].

Nel corso delle prime "spallate" sull'Isonzo si verificarono i primi atti collettivi di insubordinazione, come il lancio di grida sediziose da parte di reparti in trincea che chiedevano il cambio. Ciò provocò l'intervento del Comando Supremo che provvide a destituire alti ufficiali e a mandare sotto processo ufficiali e graduati:

> Voglio che le autorità più elevate della gerarchia rammentino a sé ed ai dipendenti il contenuto della mia circolare n. 1 sulla disciplina di guerra, la quale deve essere ferrea, nella sostanza e nelle forme esteriori, e che per essere mantenuta tale richiede, non colpevoli tolleranze o imbelli tentennamenti, ma la via diritta tracciata dall'adempimento e dal rispetto di tutti i regolamenti e la sanzione delle punizioni e delle pene, pur di quelle estreme, al bisogno, nonché l'immediatezza fulminea del castigo[9].

In settembre Cadorna, a integrazione della circolare n. 1, autorizzò gli ufficiali e i Carabinieri Reali a punire con l'esecuzione sommaria i militari che abbandonavano il posto di combattimento:

> Deve ogni soldato esser certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore il fratello od il padre, ma anche deve essere convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi. Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto – prima che si infami – dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà, inesorabile, esemplare, immediata – quella dei tribunali militari; ad infamia dei colpevoli e ad esempio per gli altri, le pene capitali verranno eseguite alla presenza di adeguate rappresentanze dei corpi. Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita[10].

Nell'ottobre 1915 le minacce di ritorsione furono estese anche ad interi reparti che si fossero rifiutati di obbedire ad ordini superiori:

> Mentre la gran massa dell'Esercito si addimostra disciplinata e possente strumento di guerra nella mani dei capi, in qualche reparto si sono verificati casi di riluttanza e di esitazione nel compiere il proprio dovere, fino in faccia al nemico. Affinché onta vergo-

> gnosa di tanta abbiezione, non abbia ad appannare il fulgore dell'Esercito Italiano, e non venga a propagarsi il malo esempio, ordino di usare, senza restrizione, e con immediatezza esemplare provvedimenti più gravi, fino a quelli estremi, contro chiunque, e più di tutto contro chi tolleri ed anche contro interi reparti. Il Comando Supremo darà intero suo appoggio agli ufficiali di ogni grado che daranno in tali casi prove di fermezza e di salutare rigore et sanzionerà senza esitazione provvedimenti imposti dalle circostanze[11].

Nel mese successivo il Comando della 2ª Armata autorizzò il ricorso al fuoco d'artiglieria contro i reparti che si rifiutavano di andare all'attacco o che ripiegavano invece di avanzare. In caso di incertezza o titubanza dei reparti di fanteria incaricati degli assalti, occorrevano «necessarie disposizioni per soffocare al primo sintomo e con ogni mezzo qualunque segno di pusillanimità e di indisciplina», ricorrendo a misure quali l'uso delle armi da parte di uomini e di carabinieri inviati dietro i reparti, esecuzioni sommarie contro chi si rifiutava di obbedire all'ordine imperativo di marciare contro il nemico, infine – dopo opportuna intimazione ed in capo a congruo, ma limitato, termine di tempo – fuoco d'artiglieria sul tergo dei reparti recalcitranti[12].

Nel corso dell'offensiva austro-ungarica sugli altipiani del maggio-giugno 1916, il regime disciplinare fu inasprito con l'ordine di ricorrere alle fucilazioni sommarie con ampia libertà, che potevano arrivare a colpire anche gli ufficiali. Di fronte al rapido sfondamento nemico delle prime linee di resistenza italiane, che davano a presagire cedimenti morali di interi reparti, il Comando Supremo reagì, ordinando al comandante delle truppe operanti sull'altopiano di Asiago di prendere le più energiche ed estreme misure: «[...] faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano. [...] L'altopiano di Asiago va mantenuto a qualunque prezzo. Si deve resistere o morire sul posto»[13]. Le truppe italiane, infatti, non ancora avvezze alla difensiva, avevano perso posizioni di capitale importanza e di facile difesa di fronte all'attacco di pochi nemici e dopo aver opposto una scarsa resistenza. Fu introdotto, così, il concetto della "difesa a oltranza" e stabilite le sanzioni per chi, invece di resistere sul posto, abbandonava le posizioni difensive assegnate:

> Sarà d'ora in poi considerato reo di tradimento ai termini dell'art. 72 del codice penale per l'esercito, chiunque abbandoni oppure autorizzi l'abbandono di posizioni sistemate a difesa, per le quali esista l'ordine della difesa ad oltranza, senza l'esplicita autorizzazione del comandante che ha emanato tale ordine. I colpevoli, qualunque sia il loro grado o la loro carica, dovranno essere immediatamente deferiti ad un tribunale straordinario di guerra[14].

Un ulteriore passo nel senso dell'inasprimento del regime penale venne compiuto nel novembre 1916, di fronte ai primi casi di rivolta di interi reparti, menzionando esplicitamente il ricorso alla decimazione, pratica risalente all'antica Roma e non prevista dal codice penale militare[15]:

> Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e allorché accertamento identità personale non è possibile, rimane ai comandanti il diritto ed il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno che sia conscio della necessità di una ferrea disciplina si può sottrarre ed io ne faccio obbligo assoluto indeclinabile a tutti i comandanti. Come misura sussidiaria di repressione ordino che quando si verificano reati contro la disciplina, debbono senz'altro essere sospese concessioni licenze invernali a tutti indistintamente i componenti del battaglione o reparto equivalente presso cui avvennero i reati[16].

Il ricorso alla decimazione fu stigmatizzato anche dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto, che la definì «provvedimento selvaggio, che nulla può giustificare» tra l'altro per via della pena di morte così ingiustamente comminata a numerosi innocenti[17]. Se fin dall'inizio della guerra vigeva la prassi di pubblicizzare in tutto l'esercito l'esonero di ufficiali superiori per manifesta incapacità di comando e di rendere noti i nominativi dei militari che avevano disertato, nel 1916 si iniziarono a diramare ordini del giorno che additavano ad esempio ufficiali che avevano fatto sparare contro militari sbandati o che mettevano all'indice ufficiali rei di non aver saputo mantenere salda la disciplina dei propri reparti[18]. Tra la fine del 1916 e la prima metà del 1917, quale nuova misura per arginare i casi di sbandamento e di resa al nemico di interi reparti, si pensò di ricorrere allo scioglimento degli stessi. Con ordine del giorno n. 27 del 3 dicembre 1916 il duca d'Aosta Emanuele Filiberto decretò lo scioglimento del 1° Squadrone del Reggimento "Cavalleggeri di Monferrato", mentre nel giugno 1917 fu la volta dell'intero 149° Reggimento fanteria e del III Battaglione del 71° Reggimento di fanteria, che avevano defezionato di fronte al nemico. Tali provvedimenti, verificatesi solo presso la 3ª Armata, ben presto rientrarono su ordine del sovrano per l'eccessivo impatto che avevano sull'opinione pubblica italiana e nemica, macchiando eccessivamente l'onorabilità dell'esercito e risultando controproducenti per lo spirito combattivo delle truppe[19].

Quale antidoto alle diserzioni, che sempre più numerose si manifestavano sia presso i reparti schierati in zona di guerra che all'interno, nel dicembre 1916 il Ministero della guerra decise di togliere il sussidio economico ai famigliari dei colpevoli del grave reato, i cui nomi furono pubblicati nei loro comuni natii[20]. Nel gennaio 1917 furono emanate disposizioni per il contrasto dell'attività di propaganda contro la guerra all'interno della compagine dell'esercito. Ciò al fine di «soffocare con tutti i mezzi i mali germi, dovunque esistano; schiacciare senza pietà propagandisti ed affiliati; colpire esemplarmente coloro che risultassero colpevoli di poca previdenza o che non si adoperassero, ai primi sintomi, ad una pronta opera di indagine e di repressione. [...] Tutti i comandanti di qualunque grado, vivano, oggi più che mai, la vita delle truppe, per sentirne il polso e prevenire manifestazioni isolate e collettive, o per reprimerle almeno con pronto, esemplare rigore»[21]. Sempre allo scopo di impedire il reato di diserzione, in particolare quella con

passaggio al nemico, nella primavera 1917 fu data la consegna alle sentinelle di prima linea di sparare sui propri compagni che avessero tentato la fuga verso le linee nemiche:

> Esigo che i comandanti curino sempre che la più severa sorveglianza sia stabilita sulle prime linee e sui posti avanzati; per modo che se qualche sconsigliato, chiuso alle esortazioni dei propri ufficiali meditasse l'insano proposito, trovi della severa sorveglianza, l'impossibilità di porlo in atto, o la immediata punizione, per parte dei suoi stessi camerati, qualora tentasse di passare al nemico. Sia posto nella consegna fissa di ogni vedetta l'ordine perentorio di fare immediatamente e ripetutamente fuoco contro chiunque tenti specialmente di notte, di attraversare lo spazio neutro interposto fra le linee di difesa per darsi al nemico[22].

Di fronte alla scarsa combattività e all'eccessiva facilità con cui interi reparti si arrendevano sotto attacco nemico, o ancora si sbandavano verso le retrovie, nel luglio 1917 il Comando Supremo decise di considerare «rei di diserzione e quindi, come tali, passibili della pena capitale, tutti coloro che nell'erronea credenza di essere trattati come prigionieri di guerra, ed ammessi perciò a godere dei benefici del diritto internazionale, non avranno in combattimento assolto, fino all'ultimo, il compito affidato ai loro reparti, allontanandosi da esso o cadendo, in istato ancora di resistenza, in mano al nemico»[23]. Tale provvedimento tendeva anche a scoraggiare le diserzioni con passaggio al nemico, che se effettuate nell'imminenza di attacchi, avrebbero gravemente nuociuto al positivo risultato delle operazioni, facendo mancare l'effetto sorpresa.

Nell'estate 1917 apparvero gravi segnali di disgregazione della compagine morale dell'esercito, destinati ad esplodere in tutta la loro virulenza nel corso della dodicesima battaglia dell'Isonzo. La stanchezza della guerra, le gravi perdite subite in oltre due anni di guerra offensiva, avevano logorato gli animi di molti e ridotto la volontà di combattimento di quadri e truppe. Cadorna, avvertendo probabilmente questi segnali allarmanti di decadimento morale della forza armata, nel luglio 1917 inviò una insolita circolare in cui, oltre ai consueti rimbrotti e minacce, dava disposizione agli ufficiali di curare maggiormente il benessere dei propri sottoposti, soprattutto durante i periodi di riposo trascorsi nelle retrovie:

> Gravi recenti fatti di indisciplina si sono verificati negli ultimi giorni fra le truppe. Una volta di più è stato necessario ricorrere ad una sommaria e ferrea sanzione, che non ammette esitazioni di fronte ai supremi interessi dell'Esercito e della Nazione. Oggi però non basta sopprimere i colpevoli per mantenere sana e salva la compagine dell'Esercito. La fucilazione è una dolorosa necessità, ma rappresenta solo un lato – il negativo – di tutte le misure complessive che devono essere prese per rialzare e rafforzare lo spirito del combattente. Chi punisce con la morte, si domandi sempre, in coscienza, se tutto è stato fatto da parte sua per migliorare moralmente e materialmente le condizioni dei suoi soldati; se oltre il reprimere

egli ha saputo prevenire, se egli è stato a continuo contatto con l'animo delle truppe per comprenderne le aspirazioni, i bisogni, le depressioni, il bene ed il male; se in una parola sente di dominare veramente le forze vive che gli sono state affidate, con quella scienza del cuore umano, senza la quale nessuno è stato mai un condottiero. Non sempre i Comandanti hanno sentito l'obbligo morale, che è anche una necessità pratica, di conquistare un ascendente personale sulle truppe e di saperlo adoperare. Eppure quotidiani esempi mostrano quanto può l'autorità, quando è sentita come missione. Dove le truppe parevano talora depresse, stanche ed inquinate da spirito di indisciplina o da teorie sovversive, è bastato un uomo di fede e di volontà per infondere in esse un'anima nuova, per mutarne, anche in pochi giorni, il carattere collettivo e per ridonare ad esse l'efficienza bellica infiacchita. È una constatazione che deve essere di grave ammonimento per tutti. La guerra è lunga, metodica, logorante in quanto tende a meccanizzare anche il combattente. È necessario reagire contro il pericolo della depressione di tutti i valori essenzialmente umani del soldato, senza i quali non si combatte e non si vince. Sia questa una delle maggiori preoccupazioni dei Comandanti di Armata e da essi penetri i comandanti dipendenti, fino al battaglione, fino alla compagnia. Che ogni Comandante di grande unità senta il dovere di imprimere ad essa un carattere, di formare personalmente lo spirito degli ufficiali. Che nessuno sia un assente od un ignoto per le truppe, che ovunque, sulle prime linee come nelle retrovie, la volontà vigorosa dei capi sia presente ed operante. Nulla sia tralasciato dalla ricompensa al valore – più frequente per il soldato – al castigo; dall'istruzione morale – meglio curata che non lo sia oggi – ad un riposo che non essendo ozio, sia veramente ristoratore; dalla ginnastica al giuoco; dalla licenza al sano divertimento; perché il soldato comprenda che vi è in alto chi si preoccupa di lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è uomo trattato con comprensione umana. Pugno di ferro, disciplina inflessibile, sì; ma ogni Comandante senta di fronte alla Nazione, l'augusta e sacra responsabilità di tenere nelle sue mani la vita di migliaia di Italiani, che saranno un giorno i testimoni di fronte alla Storia e devono riportare domani in Paese lo spirito dell'Esercito rinnovato[24].

In effetti nel giugno precedente Cadorna aveva per la prima volta ammesso l'inefficacia delle fucilazioni se a monte non vi fosse stato il tentativo di indurre i soldati alla lotta con metodi persuasivi anziché coercitivi ed una maggiore propensione governativa al contrasto della propaganda sovversiva e pacifista. In una lettera indirizzata al capo del governo Paolo Boselli riconosceva infatti che «la repressione esteriore [cioè il colpire i soldati al fronte imbevuti di idee disfattiste e non i propalatori e gli originatori di tali idee che risiedevano nel Paese, n.d.a.], moltiplicandosi fino a raggiungere proporzioni impressionanti perde della sua efficacia di esempio e potrebbe a un dato momento avere effetti contrari a quelli voluti[25]».

Fin dalle prime fasi dell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, Cadorna imputò il repentino sfondamento delle linee italiane avanzate ed arretrate allo scarso morale delle truppe che avevano ceduto di schianto senza opporre la dovuta resistenza al nemico:

> Tale subitaneo cedimento della nostra linea in un punto vitale, per opera di truppe avversarie non preponderanti di numero, è solo spiegabile come conseguenza di un cedimento morale i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati[26].

Nel testo seguente all'ordine del giorno all'esercito del 26 ottobre 1917, Cadorna fece appello agli ufficiali per ristabilire la disciplina tra le truppe sfondate della 2ª Armata ed ai soldati per ottenere il loro massimo contributo in un momento così delicato della guerra:

> Nessuna esitazione, nessuna tolleranza. I comandanti siano ferrei. Ogni debolezza sia repressa senza pietà. Ogni vergogna sia purificata col ferro e col fuoco. Rendo responsabili tutti i comandanti dell'esercizio inflessibile della giustizia di guerra per tener salda la compagine dell'Esercito. Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si cade con onore, non è degno di vivere. Ma l'appello supremo lo faccio al cuore dei soldati di cui da due anni conosco il valore, la serena e paziente resistenza ai sacrifizi, l'eroismo di cui la nazione è fiera[27].

Nelle tragiche ore della ritirata di Caporetto gli ordini superiori in tema di giustizia furono ulteriormente inaspriti; il generale Antonino di Giorgio, comandante del Corpo d'armata speciale incaricato di coprire la ritirata dei resti della 2ª Armata dal Tagliamento al Piave, non esitò ad ordinare l'esecuzione sommaria anche degli ufficiali responsabili di atteggiamento passivo. Occorreva innanzitutto reprimere gli ultimi sbandati che si erano attardati nel deflusso attraverso i ponti del Tagliamento, in modo da riportare una parvenza di ordine nelle linee italiane e consentire di impostare una difesa in profondità, rallentando la progressione avversaria:

> Gli sciagurati che per avventura si annidassero ancora tra le truppe della divisione devono essere spietatamente soppressi prima che facciano divampare la spaventosa infezione. Ordino pertanto in modo perentorio che tutti i militari dei Corpi dipendenti che abbiano abbandonato il proprio reparto siano immediatamente passati per le armi in presenza del reparto più vicino raccolto in armi. L'ordine può esser dato senza procedimento di sorta da qualsiasi ufficiale superiore in seguito alla evidenza del fatto constata da un ufficiale. Di fronte al più piccolo accenno di resistenza ogni graduato ha il dovere di far uso delle armi. [...] Gli ufficiali sorpresi a contravvenire patentemente agli ordini ricevuti siano deferiti ad un tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza e codardia. Il rinculare di fronte al compimento di un dovere cosi tragico e doloroso è codardia non minore di quella che fa rinculare al pericolo personale. L'ufficiale, se ve ne fosse, che in modo evidente opponesse colla sua apatia una resistenza passiva al presente ordine e fosse oggetto di scandalo, deve essere passato per le armi senza procedimento. Tale ordine non può essere dato che da

> un ufficiale generale. Cogli sbandati senz'armi non si esiti ad adoperare anche il bastone. Essi coll'aver gettato via l'arma, che la Patria aveva loro affidato per la sua difesa, si sono spogliati da sé della veste del soldato, si sono messi da sé fuori della legge[28].

Come già notato, in forza dell'articolo 251 del codice penale militare il Comando Supremo dell'esercito aveva la piena potestà di emanare ordinanze o bandi che avevano forza di legge. Esso, in altri termini, aveva il potere legislativo della zona di guerra. Al comandante dell'esercito competevano quindi facoltà legislative non minori di quelle conferite al governo con la legge 22 maggio 1915 n. 126 sui pieni poteri. Concorde e costante fu per tutto il corso del conflitto la tendenza del Comando Supremo e del governo ad inasprire con nuove norme aventi forza di legge le disposizioni del codice penale militare. In verità le innovazioni legislative, mediante bandi e decreti, non furono molte, almeno per quanto si riferiva ad aspetti caratteristici ed essenziali del regime penale. Tali innovazioni riguardarono principalmente il reato più frequente e tra i più gravi quale quello di diserzione. Nell'agosto 1917 fu emanato un bando che estendeva la pena di morte a coloro che avessero disertato da reparti di prima linea o durante il viaggio per raggiungerla, equiparando tale diserzione a quella in presenza del nemico. La fucilazione alla schiena veniva inoltre comminata al militare di un reparto di prima linea, il quale allontanatosi per servizio o in licenza, non vi avesse fatto ritorno entro le 24 ore successive al termine stabilito[29]. Il bando del 14 agosto aveva lo scopo «[…] di frenare il reato di diserzione, e particolarmente da parte dei militari dei corpi a riposo o dislocati nelle retrovie, essendosi notato che molti di essi, pervenuto l'ordine di movimento per la fronte, si allontanano dalle file per poi costituirsi dopo alcuni giorni, calcolando, col passaggio alle carceri, di potersi esimere dal servizio di trincea od eventualmente dal combattere»[30]. Altre norme legislative emanate durante la permanenza di Cadorna alla carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito furono il decreto luogotenenziale del 19 ottobre 1916 n. 1417 per la repressione dell'autolesionismo ed il bando del 28 luglio 1915 del Comando Supremo contro la diffusione di notizie sulla guerra e la denigrazione dell'esercito o della guerra stessa. Allo scopo di evitare che militari, compiendo reati minori, si sottraessero ai rischi del fronte, furono presi vari provvedimenti di legge che concedevano amnistie per condanne che comportavano fino a 30 mesi di detenzione (decreto luogotenenziale 27 maggio 1915, n. 740) e la sospensione o il rinvio dei procedimenti penali fino al termine del conflitto (decreti 10 giugno 1915, n. 811; 24 giugno 1915, n. 141; 17 agosto 1915, n. 1230 e circolare n. 19023 in data 17 luglio 1916).

Le fucilazioni di guerra. È possibile una quantificazione delle esecuzioni?

La fonte più attendibile sul numero delle fucilazioni di guerra è la relazione "Dati di statistica giudiziaria militare" del giugno 1925. Si tratta della statistica delle sentenze e dei procedimenti penali dei tribunali militari presso l'esercito operante e di quelli territoriali fuori e dentro la zona di guerra. Secondo questa relazione furono comminate nel corso del conflitto 4.028 condanne a morte delle quali 2.967 in contumacia, 311 non eseguite e 750 eseguite. Di quest'ultime, 391 riguardarono il reato di diserzione, 5 la mutilazione volontaria, 164 la resa o sbandamento, 154 atti di indisciplina, 2 la cupidigia, 16 per violenza, 1 per reati sessuali, le rimanenti per reati diversi. Un'altra fonte importante ai fini della quantificazione è una tabella del Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare del Comando Supremo dal titolo "Specchio dei giudizi durante la campagna" datata 24 dicembre 1917 e relativa al periodo giugno 1915 - settembre 1917, conservata presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Tale tabella è importante perché è l'unica a contenere anche il dato dei giudizi sommari: 112, che coincidono in buona parte con quelli riportati da Forcella e Monticone fino all'agosto 1917. Nel settembre 1919 il ministro della guerra generale Albricci, in sede parlamentare, ammise 729 condanne a morte eseguite durante tutta la guerra, mentre «le tristi esecuzioni sommarie superano di poco il centinaio»[31].

La ricostruzione dell'andamento delle fucilazioni derivate da giustizia sommaria sul campo di battaglia è però molto difficile se non impossibile, in quanto spesso tali esecuzioni non venivano nemmeno comunicate ai comandi superiori per via gerarchica. I militari uccisi dagli ufficiali nella concitazione della battaglia spesso non avevano nome e figuravano tra i caduti in combattimento. Ardua è anche la ricostruzione di singoli eventi di esecuzione sommaria da parte dei cordoni dei carabinieri che seguivano le ondate di fanteria lanciate all'assalto delle posizioni nemiche o delle vittime tra i fuggiaschi falciati dal tiro delle mitragliatrici ai posti di sbarramento dietro la prima linea presidiati di norma da carabinieri, reparti di cavalleria, mitraglieri e soldati della milizia territoriale. Impossibile è anche solo la conta dei morti dal tiro d'artiglieria che qualche volta fu diretto contro colonne di sbandati o di reparti trincerati che si rifiutavano di andare all'attacco. A questo proposito Forcella e Monticone hanno osservato che con ogni probabilità non si potrà mai «avere una nozione esatta del numero delle esecuzioni sommarie, tanto più che lo stesso Ufficio giustizia militare del Comando Supremo ammise nel 1919 che non sempre erano pervenuti i rapporti su tali fucilazioni ordinate dai comandi subordinati»[32].

Nei tragici momenti della ritirata di Caporetto accaddero molti casi del genere rimasti quasi sconosciuti, come ad esempio la decimazione ordinata dal generale Di Giorgio contro un battaglione di superstiti della Brigata "Bologna", che nonostante l'ordine di difesa ad oltranza sulle posizioni di Ragogna, si erano ritirati dietro al Tagliamento[33].

Del resto fu solo nel gennaio 1917 che il Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare chiese ai comandi d'armata informazioni sulle fucilazioni sommarie praticate dai reparti al fronte:

> Per integrare le informazioni, che regolarmente giungono al Comando Supremo intorno all'opera dei tribunali militari ordinari e straordinari, occorrerebbe che fosse data notizia anche di quei reati i quali, per necessità di immediata sanzione, vengono sottratti al giudizio dei tribunali militari. In ispecie, occorrerebbero informazioni intorno alle fucilazioni ordinate, in seguito a giudizio sommario, dai comandanti d'armata, di corpo d'armata e di minori unità. Per ciascuno di tali casi, avvenuti dall'inizio della guerra in poi, si gradirà avere una breve esposizione dei fatti, ed un elenco degli individui fucilati, dal quale risulti il corpo al quale ciascuno di essi apparteneva, il grado, e possibilmente anche l'età e il luogo di nascita[34].

Recenti ricerche d'archivio e sulla memorialistica della Grande Guerra hanno consentito di individuare circa 300 casi di fucilati sul campo[35].

In occasione del centenario della guerra italo-austriaca è stato presentato un disegno di legge che tende a recuperare la memoria dei fucilati italiani, equiparandoli a tutti gli altri morti in combattimento. Tale provvedimento era stato auspicato già nel settembre 1919 dal deputato socialista Filippo Turati, che nel corso del dibattito parlamentare sulla relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto, così aveva concluso il proprio intervento:

> [...] E, fra le riparazioni sacre per tutti, una sola ne rammento: la riparazione da darsi ai fucilati e ai decimati senza processo, che debbono essere equiparati, a tutti gli effetti, ai morti in combattimento, agli uccisi in guerra guerreggiata. Questo invocano le famiglie desolate, e questo noi dobbiamo affermare, perché infatti essi furono assassinati dai peggiori nemici dell'Italia[36].



R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

Oggetto: **Disciplina in guerra.**

I. — Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una **ferrea disciplina.**

Essa è condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il paese aspetta fidente ed il suo esercito *deve* dargli.

II. — Sia disciplina che si sprigioni dal fondo dell'anima, ma investa altresì tutte le manifestazioni esteriori; sia disciplina *spirituale* ed insieme *formale*, poichè le due cose sono inscindibili e solo dall'intimo loro nesso derivano gli attributi veramente sostanziali dell'abito disciplinare: *l'ordine perfetto* e *l'obbedienza assoluta*.

III. — Fonte prima, la più perniciosa, dello scadimento della disciplina è la *colpevole* e talvolta *criminosa tolleranza* di coloro che dovrebbero invece esserne i più vigili custodi. Nessuna *tolleranza* mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita; la si colpisca anzi, con rigore esemplare, alla radice, appena si manifesti, sia qualunque il grado e la posizione di chi tolleri.

IV. — Altra grave causa di rilassatezza disciplinare sta nella deficienza di *controllo*; lo si eserciti perciò sempre: assiduo, vivo, stimolante.

V. — Si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile rigore. Ufficiali e truppe sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili e che qualunque attentato alla loro compagine è destinato a spezzarsi contro l'incrollabile fermezza dei principî d'ordine, d'obbedienza, d'autorità.

VI. — La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce di salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali maggiori e talora irreparabili.

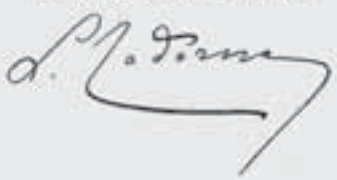
VII. — La legge dà i mezzi per ridurre od infrangere le volontà riottose o ribelli: se ne valgano coloro cui spetta, con la coscienza di adempiere il più alto dei doveri e il più sacro dei diritti.

VIII. — Il Comando Supremo riterrà responsabili i Comandanti delle grandi Unità che non sapessero, in tempo debito, servirsi dei mezzi che il Regolamento di disciplina e il Codice penale militare loro conferiscono, o che si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio, l'iniziativa di applicare, quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione.

IX. — Alla inesorabile severità verso gl'infingardi, i riottosi e i pusillanimi, facciano riscontro la sollecitudine e il *premio* verso chiunque, fornendo concreta seria prova di attività, ardire, energia e senso della responsabilità, mostri d'agire — non per deleteria ambizione personale — ma pel bene comune. Debbono costoro essere sostenuti, anche quando la sorte non ne assecondasse completamente l'opera: bisogna cercare di non scoraggiarli o diminuirne il prestigio e l'autorità.

X. — Ad ogni ufficiale sia distribuita copia della presente *circolare* e dell'annesso *foglio*, nel quale si accenna a disposizioni disciplinari da adottare in talune importanti circostanze speciali. — Ognuno ne faccia argomento di meditazione per sè e di commento e incitamento pei dipendenti.

Il Capo di S. M. dell'Esercito



Comando della 2.ª Armata

STATO MAGGIORE

97/11

addì 28 novembre 1915

N. 12/21 di prot. Risposta al

RISERVATO PERSONALE

OGGETTO: Disciplina delle truppe sul campo di battaglia.

Carte annesse N.

Alle LL.EE.i Comandanti del II,IV,VI,VIII Corpo d'Armata
Ai Comandanti della 9ª e 10ª Divisione
Al Comandante d'artiglieria d'armata
Al Comandante del genio d'armata
Al sig. Generale Intendente d'armata

Ho motivo di ritenere che in qualche occasione vi sia stato, mentre le truppe erano di fronte al nemico, o muovevano all'attacco, segno di incer- e di titubanza nel compiere intero e fino all'ultimo il proprio dovere.

Interesso vivamente le LL.EE. i Comandanti di Corpo d'armata ed i Comandanti della 9ª e 10ª Divisione a dare, in previsione di tali casi, le necessarie disposizioni per soffocare al primo sintomo e con ogni mezzo qualunque segno di pusillanimità e di indisciplina.

Rammento che misure adeguate possono essere:

a) - Opportuno invio di rinforzi;

b) - Uso delle armi da parte di uomini sicuri e di carabinieri avvisti dietro ai reparti;

c) - Esecuzioni sommarie contro chi si rifiuta di obbedire all'ordine imperativo di sparare contro il nemico;

d) - Infine, dopo opportuna intimazione ed in campo e congruo, ma limitato termine di tempo, fuoco d'artiglieria sul tergo dei reparti resistenti.

Tali misure devono essere naturalmente ben note alle truppe.

IL TENENTE GENERALE
Comandante dell'Armata

COMANDO SUPREMO

A S. E. il Ten. Gen. Lequio comm. Clemente

Comandante truppe altipiano di Asiago.

Mentre sul resto della fronte le truppe si comportano ovunque valorosamente, in questi giorni, per parte di alcune unità del settore di Asiago, sono accaduti invece dei fatti oltremodo vergognosi, indegni di un Esercito che abbia il culto dell'onor militare.

Posizioni, di capitale importanza e di facile difesa, sono state cedute a pochi nemici senza alcuna resistenza.

L' E. V. prenda le più energiche ed estreme misure; *faccia fucilare* se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, *i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano.*

Faccia appello altresì ai sentimenti di patriottismo e di onor militare delle truppe e dica loro che sull'altipiano di Asiago si salva l' Italia e l' onore dell' Esercito.

L'altipiano di Asiago, forte per buonissime posizioni già organizzate a difesa, va mantenuto a qualunque prezzo. *Si deve resistere o morire sul posto.*

IL CAPO DI S. M. DELL' ESERCITO

L. Cadorna

26 Maggio 1916.

39

URGENTE

COPIA DI TELEGRAMMA DEL COMANDO SUPREMO IN DATA 1 NOVEMBRE 1916
(ore 18)

N° 2910 di prot. O. Per comandi armate e XII corpo d'armata

Presso I° battaglione 75° fanteria nella sera 30 ottobre si sono verificati casi gravissimi indisciplina trascesi perfino lancio di sassi contro comandante reggimento. Comandante XI corpo armata con azione energica e pronta di cui gli dà ampia ed incondizionata lode, ordinava che due soldati estratti a sorte tra quelli maggiori indiziati come colpevoli fossero passati per le armi. Fucilazione avvenne pomeriggio giorno 31. Ieri ancora gravi fatti analoghi avvennero presso 6° bersaglieri e vennero immediatamente repressi con fucilazione di sei soldati per ordine stesso comandante XI corpo armata.

Mentre segnalo ed approvo giusta severità comandante XI corpo armata ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente maggiori colpevoli e allorchè accertamento identità personale non è possibile rimane ai comandanti il diritto ed il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno che sia conscio della necessità di una ferrea disciplina si può sottrarre ed io ne faccio obbligo assoluto indeclinabile a tutti i comandanti. Come misura complementare di repressione ordino che quando si verificano reati contro la disciplina debbono senz'altro essere sospese concessioni licenze invernali a tutti indistintamente i componenti del battaglione o reparto equivalente presso cui avvennero reati. Presente ordine deve essere partecipato tutte le truppe dipendenti.

GENERALE CADORNA



COMANDO DELLA 3.ª ARMATA

STATO MAGGIORE

1.° novembre 1916

A tutte le truppe dell' Armata

Con sdegno e con orrore ho appreso che nelle mie truppe si sono verificate recentemente alcune gravi manifestazioni di indisciplina; esse, mentre la Patria in armi sostiene una durissima lotta, sono un nero tradimento.

Intendo che la disciplina regni sempre sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che, nei riparti che sciaguratamente si macchiarono di così grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente passati per le armi.

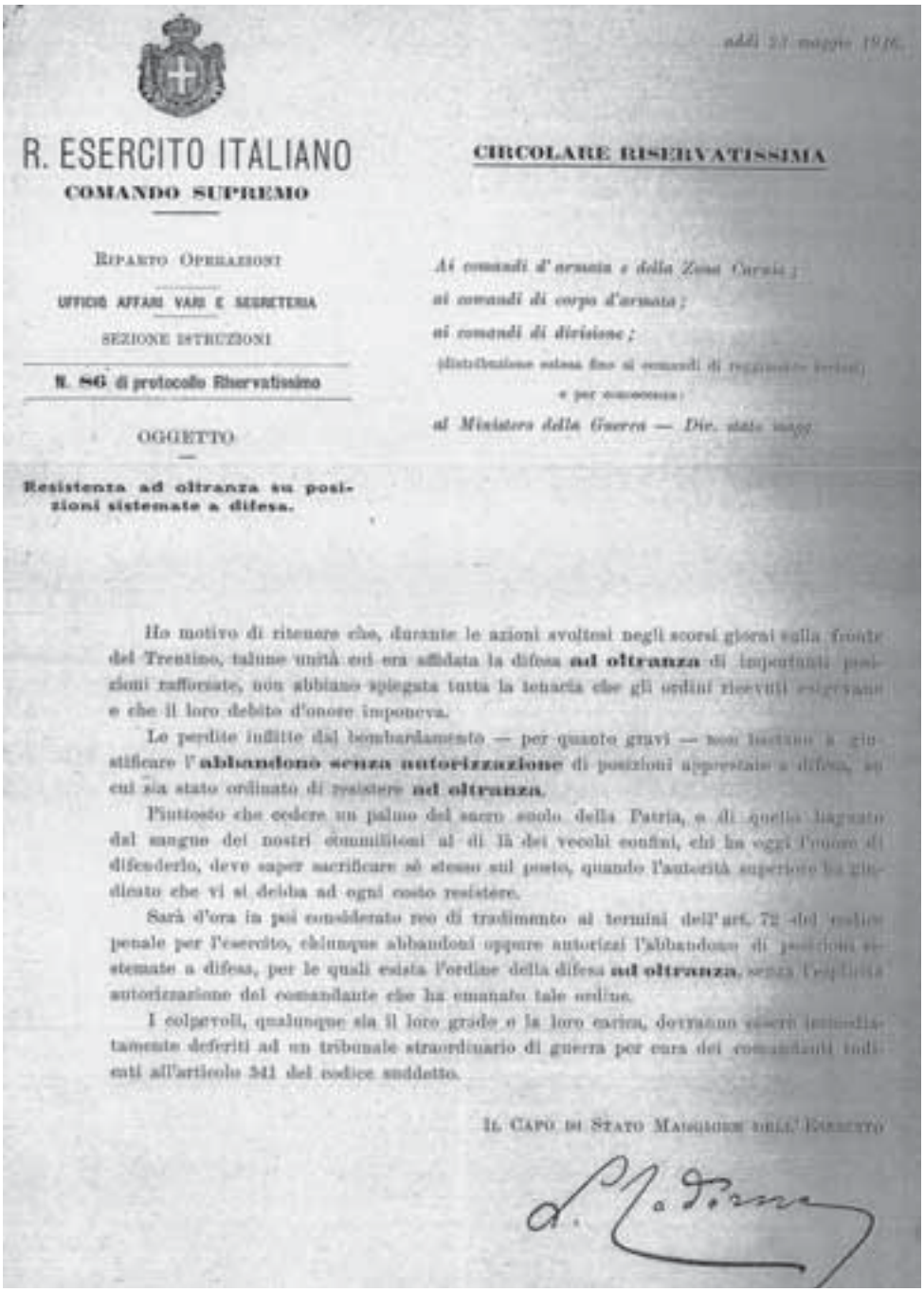
Così farò, inesorabilmente, quante volte sarà necessario.

La Patria ci ha affidato un sacro dovere. Per compierlo, non mi arresterò davanti a nessuna misura, per quanto grave.

Questo ordine sia letto a tutte le truppe.

IL TENENTE GENERALE COMANDANTE DELL' ARMATA

E. F. di SAVOIA



addì 23 maggio 1916.

R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

RIPARTO OPERAZIONI

UFFICIO AFFARI VARI E SEGRETERIA

SEZIONE ISTRUZIONI

N. 86 di protocollo Riservatissimo

OGGETTO

Resistenza ad oltranza su posizioni sistemate a difesa.

CIRCOLARE RISERVATISSIMA

Ai comandi d'armata e della Zona Carnia;

ai comandi di corpo d'armata;

ai comandi di divisione;

(distribuzione estesa fino ai comandi di reggimento inclusi)

e per conoscenza:

al Ministero della Guerra — Dir. stato magg.

Ho motivo di ritenere che, durante le azioni svoltesi negli scorsi giorni sulla fronte del Trentino, talune unità cui era affidata la difesa **ad oltranza** di importanti posizioni rafforzate, non abbiano spiegata tutta la tenacia che gli ordini ricevuti esigevano e che il loro debito d'onore imponeva.

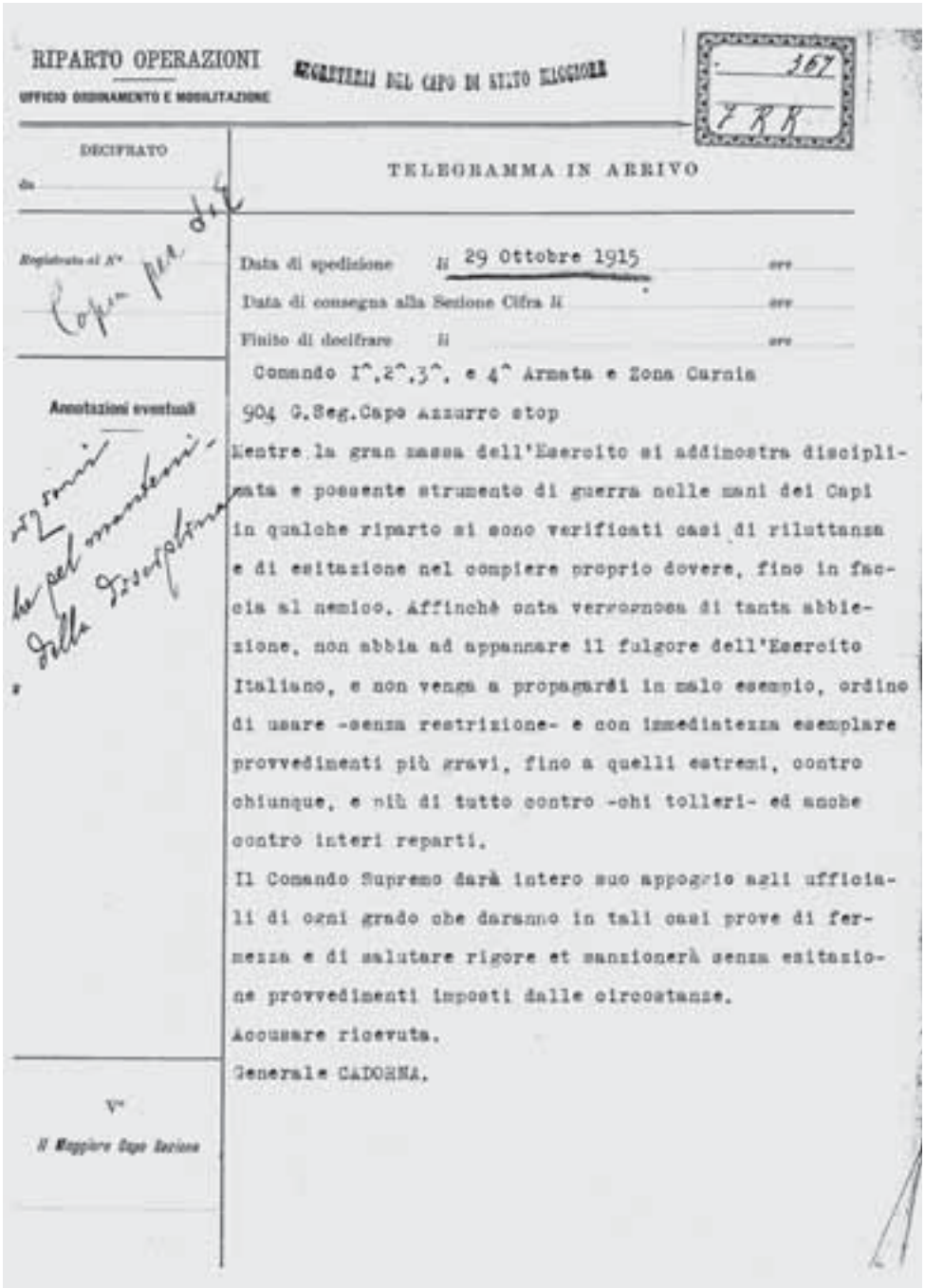
Le perdite inflitte dal bombardamento — per quanto gravi — non bastano a giustificare l'**abbandono senza autorizzazione** di posizioni apprestate a difesa, su cui sia stato ordinato di resistere **ad oltranza**.

Piuttosto che cedere un palmo del sacro suolo della Patria, e di quello bagnato dal sangue dei nostri commilitoni al di là dei vecchi confini, chi ha oggi l'onore di difenderlo, deve saper sacrificare sè stesso sul posto, quando l'autorità superiore ha giudicato che vi si debba ad ogni costo resistere.

Sarà d'ora in poi considerato reo di tradimento ai termini dell'art. 72 del codice penale per l'esercito, chiunque abbandoni oppure autorizzi l'abbandono di posizioni sistemate a difesa, per le quali esista l'ordine della difesa **ad oltranza**, senza l'esplicita autorizzazione del comandante che ha emanato tale ordine.

I colpevoli, qualunque sia il loro grado o la loro carica, dovranno essere immediatamente deferiti ad un tribunale straordinario di guerra per cura dei comandanti indicati all'articolo 341 del codice suddetto.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



RIPARTO OPERAZIONI
UFFICIO ORDINAMENTO E MOBILITAZIONE

QUARTIERE DEL CAPO DI ALTO COMANDO

167
I R R

DECIFRATO
da

TELEGRAMMA IN ARRIVO

Registrato al N°

Data di spedizione li 29 Ottobre 1915 ore
Data di consegna alla Sezione Cifra li ore
Finito di decifrare li ore

Annotazioni eventuali

Comando I^,2^,3^, e 4^ Armata e Zona Carnia
904 G.Seg.Capo Azzurro stop
Mentre la gran massa dell'Esercito si addimostra disciplinata e possente strumento di guerra nelle mani dei Capi in qualche riparto si sono verificati casi di riluttanza e di esitazione nel compiere proprio dovere, fino in faccia al nemico. Affinchè onta vergognosa di tanta abbiezione, non abbia ad appannare il fulgore dell'Esercito Italiano, e non venga a propagarsi in male esempio, ordino di usare -senza restrizione- e con immediatezza esemplare provvedimenti più gravi, fino a quelli estremi, contro chiunque, e più di tutto contro -chi tolleri- ed anche contro interi reparti.
Il Comando Supremo darà intero suo appoggio agli ufficiali di ogni grado che daranno in tali casi prove di fermezza e di salutare rigore et sanzionerà senza esitazione provvedimenti imposti dalle circostanze.
Accusare ricevuta.
Generale CADORNA.

V°
Il Maggiore Capo Sezione

R.ESERCITO ITALIANO
C O M A N D O S U P R E M O
Ufficio del Capo di S.M.
Uff.Segreteria

.....li 20 Luglio 1917

RISERVATISSIMA

N.3224 di prot.O.M.
Oggetto - Spirito e disciplina delle truppe.

A S.A.R.ed alle LL.EE.i Comandanti di Armata
A S.E.il Comandante della Zona Carnia

Gravi recenti fatti di indisciplina si sono verificati negli ultimi giorni fra le truppe. Una volta di più è stato necessario ricorrere ad una sommaria e ferrea sanzione, che non ammette esitazioni di fronte ai supremi interessi dell'Esercito e della Nazione.

Oggi però non basta sopprimere i colpevoli per mantenere sana e salda la compagine dell'Esercito. La fucilazione è una dolorosa necessità, ma rappresenta solo un lato - il negativo - di tutte le misure complesse che devono essere prese per rialzare e rafforzare lo spirito del combattente. Chi punisce con la morte, si domandi sempre, in coscienza, se tutto è stato fatto da parte sua per migliorare moralmente e materialmente le condizioni dei suoi soldati; se oltre il reprimere egli ha saputo prevenire, se egli è stato a contimuo contatto con l'anima delle truppe per comprenderne le aspirazioni, i bisogni, le depressioni, il bene ed il male; se in una parola, egli sente di dominare veramente le forze vive che gli sono state affidate, con quella scienza del cuore umano, senza la quale nessuno è stato mai un condottiero. Non sempre i Comandanti hanno sentito l'obbligo morale, che è anche una necessità pratica, di conquistare un ascendente personale sulle truppe e di saperlo adoperare. Appure quotidiani esempi mostrano quanto può l'autorità, quando è sentita come missione.

Dove le truppe parevano talora depresse, stanche ed inquinate da spirito di indisciplina o da teorie sovversive, è bastato un uomo di fede e di volontà per infondere in esse un'anima nuova, per mutarne, anche in pochi giorni, il carattere collettivo e per ridonare ad esse l'efficienza bellica infiacchita. E' una constatazione che deve essere di grave ammonimento per tutti.

La guerra è lunga, metodica, logorante in quanto tende a meccanizzare anche il combattente. E' necessario reagire contro il pericolo della depressione di tutti i valori essenzialmente umani del soldato, senza i quali non si combatte e non si vince. Sia questa una delle maggiori preoccupazioni dei Comandanti di Armata e da essi penetri i comandi dipendenti, fino al battaglione, fino alla compagnia.

Sia loro suprema ambizione db essere degli animatori di uomini, dei suscitatori di virtù guerriere. Che ogni Comandante di grande unità senta il dovere di imprimere ad essa un carattere, di formare personalmente lo spirito degli ufficiali. Che nessuno sia un assente od un ignoto per le truppe, che ovunque, sulle prime linee come nelle retrovie, la volontà rigeneratrice dei capi sia presente ed operante. Nulla sia tralasciato dalla ricompensa al valore - più frequente per il soldato - al castigo; dall'istruzione morale - meglio curata che non lo sia oggi - ad un riposo che non essendo ozio, sia veramente ristoratore; dalla ginnastica al giuoco; dalla licenza al sano divertimento; perchè il soldato comprenda che vi è in alto chi si preoccupa di lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è uomo trattato con comprensione umana.

Pugno di ferro, disciplina inflessibile, sì; ma ogni Comandante senta di fronte alla Nazione, l'augusta e sacra responsabilità di tenere nelle sue mani la vita di migliaia di Italiani, che saranno un giorno testimoni di fronte alla Storia e devono riportare domani in Pace lo spirito dell'Esercito rinnovato.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
f° L.Cadorna

p. s. p.
Il Col.Capo di Stato Maggiore

R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

STATO MAGGIORE

Ripasto Operazioni

Ufficio Armate

N. 2921 di protocollo Riservatissimo

Risposta al

OGGETTO Disciplina di guerra.

Allegati N.

Addì 20 Agosto 1918

Alle LL. EE. i Comandanti d'ARMATA e di CORPO d'ARMATA

- Nel VI Corpo d'Armata si sono verificati gravi fatti d'indisciplina. Il 27 e 28 Luglio da alcuni reparti in marcia per recarsi alle trincee in faccia al nemico, sono partite grida sediziose, chiedenti il cambio: Ufficiali e graduati si addimostrarono impari alla situazione.

Ho esonerato dal comando il Generale Comandante del Corpo d'Armata, cui risaliva principalmente la responsabilità del malgoverno disciplinare, per non avere in tempo sentito il polso della truppa ai suoi ordini e per non avere, dopo, proceduto colla inflessibile fermezza che il caso richiedeva, ricorrendo agli estremi mezzi di rigore che il Codice penale contempla; ho punito il comandante la 12ª Divisione; ho allontanato l'Avvocato fiscale militare addimostratosi irresoluto e fiacco; ho invocato il rigore del Codice per altri Ufficiali e graduati. E son sicuro che, per virtù di queste misure, tornerà fra non molto-normale in quel Corpo d'Armata il sentimento disciplinare.

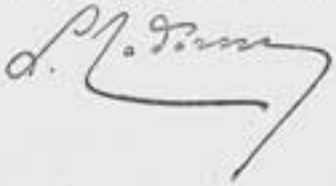
Voglio che il triste fatto rimanga unico nell'Esercito e quanto severo monito e richiamo ad una più energica valutazione del governo disciplinare per tutti i capi, sia qualunque il loro grado.

Voglio che le autorità più elevate della gerarchia rammentino e sè ed ai dipendenti il contenuto della mia Circolare N° 1 sulla disciplina di guerra, la quale ha da essere ferrea, nella sostanza e nelle forme esteriori, e che per essere mantenuta tale richiede, non colpevoli tolleranze o imbelli tentennamenti, ma la via diritta tracciata dall'adempimento e dal rispetto di tutti i Regolamenti e la sanzione delle punizioni e delle pene,pur di quelle estreme, al bisogno, nocchè l'immediatezza fulminea del castigo. Di ogni fatto grave d'indisciplina intendo essere informato a tempo: nulla dovrà essere lasciato in ombra.

Voglio che tutti i Comandanti mantengano,assai più di quanto non facciano, il contatto coi Comandi e le truppe dipendenti: i rapporti reciproci devono essere quotidiani. Solo così, solo cioè mantenendo costantemente il polso delle truppe, si riesce ad evitare i fatti deplorevoli dei quali è oggetto la presente. I quali,allorchè si manifestano, hanno attraversato già un periodo di incubazione, solo possibile in organismi guastati dal precedente malgoverno disciplinare e da abbandono e trascuratezza per parte dei capi.

Voglio che tutto ciò non rimanga sterile di risultati utili: i Comandanti cui la presente è diretta provvedano a che si diffonda tra i dipendenti,con piena di vigore, l'espressione di questa mia precisa volontà; essi me ne rispondono personalmente: sarò inesorabile per ogni benchè minima trasgressione.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



COMANDO CORPO D'ARMATA SPECIALE
Stato Maggiore

N: 71 di prot.Op. 31 Ottobre 1917

AL COMANDO 20^ DIVISIONE
AL COMANDO 35^ DIVISIONE
AL COMANDANTE DELL'ARTIGLIERIA
e, per conoscenza:
A S.E. IL COMANDANTE DEL SETTORE DI SINISTRA (Gen.Etna
A S.E.IL COMANDANTE DEL SETTORE DEL CENTRO (Gen.Petitt
A S.E.IL COMANDANTE DEL XII CORPO D'ARMATA (Gen.Tassoni
A S.E.IL COMANDANTE DEL IV CORPO D'ARMATA (Gen.Capello

- I° -

D'ordine del Comando del settore di sinistra la testa di ponte di Ragogna forma alle mie dipendenze. Il Corpo d'Armata Speciale rimane pertanto in una formazione (20^ e 35^ Divisione). Ad esso è assegnato il tratto di fronte compreso tra la stretta di Tresaghis (esclusa) ed il parallelo di Tauriana. E' collegato a sinistra col XII Corpo d'Armata schierato a difesa della linea Caserm Rasse(Col Merende) stretta di Tresaghis, e a destra colle truppe del settore del Centro.

- II° -

La difesa del tratto di destra del Tagliamento(confluenza della Fontaiba) parallelo di Tauriana Spilimbergo (esclusa) e della testa di ponte di Ragogna alla 35^ Divisione, la difesa del tratto di sinistra (confluenza della Fontaiba - stretta di Tresaghis) alla 20^ Divisione.

- III° -

Il 50° Regg.Fanteria col 7° battaglione del Genio e le 5 compagnie mitragliatrici sono assegnate alla 35^ Divisione.
Il 254°Fanteria (a Pergaria) costituisce la riserva di Corpo d'Armata. Darò ulteriori disposizioni per la ripartizione dei vari reparti in efficienza che si trovano schierati colle truppe delle due divisioni.

- IV° -

Il comandante dell'artiglieria proceda all'organizzazione dello schieramento dell'artiglieria ed assicuri in tutti i modo il munizionamento delle batterie.

- V° -

Per il funzionamento del servizio di vettovagliamento sono in corso accordi colla Intendenza della 2^ Armata e che verranno comunicati appena possibile. Intanto i comandi dipendenti provvedano con prelevamenti in Pinzano, Spilimbergo e Magnago - sinchè possibile - e poi con requisizioni.

./.

La polizia stradale è di competenza delle due divisioni a nord-est della linea Travesio Valeriano, e di competenza di questo comando a sud-est della linea Travesio Valeriano. Linea di demarcazione, in profondità, tra le due divisioni, quella già stabilita il 28 corr. (confluenza Pontaiba - Paludea - Travesio). Ora che i carriaggi sono tutti sfilati, che gli sbandati degli altri Corpi sono ripiegati intendo che l'ordine sia assoluto a tutti i costi, intendo che interno alle valorose truppe delle due divisioni sia ristabilita una zona perfettamente risanata.

Gli sciagurati che per avventura si annidassero ancora tra le truppe della divisione devono essere spietatamente soppressi prima che facciano divampare la spaventosa infezione.

Ordino pertanto in modo perentorio che tutti i militari dei Corpi dipendenti che abbiano abbandonato il proprio reparto siano immediatamente passati per le armi in presenza del reparto più vicino raccolto in armi.

L'ordine può esser dato senza procedimento di sorta da qualsiasi ufficiale superiore in seguito alla evidenza del fatto constata da un ufficiale. Di fronte ai più piccoli accenno di resistenza ogni graduato ha il dovere di far uso delle armi.

Si disponga che pattuglioni comandanti da ufficiali energici accompagnati da carabinieri perlustrino continuamente la zona compresa fra il fronte e la linea Travesio Valeriano.

I comandanti di divisione dispongano altresì che un ufficiale superiore ispezioni e controlli il servizio dei pattuglioni. Agli ufficiali colpevoli di negligenza in questo servizio sia inflitto il rimprovero solenne. Gli ufficiali sorpresi a contravvenire patentemente agli ordini ricevuti siano deferiti ad un tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza e codardia. Il rinculare di fronte al compimento di un dovere così tragico e doloroso è codardia non minore di quella che fa rinculare al pericolo personale.

L'ufficiale - se ve ne fosse - che in modo evidente opponesse colla sua apatia una resistenza passiva al presente ordine e fosse egualmente di comando, deve essere passato per le armi senza procedimento. Tale ordine non può essere dato che da un ufficiale superiore, generale.

Cogli sbandati senz'armi non si esiti ad adoperare anche il bastone. Essi coll'aver gettato via l'arma, che la Patria aveva loro affidato per la sua difesa, si sono spogliati da sè della veste del soldato, si sono messi da sè fuori della legge.

Sappiamo tutti i componenti delle due valorose divisioni che la salvezza della Patria e del Re, l'onore della Nazione e dell'Esercito è nelle loro mani. Sarà loro gloria l'averli salvati. A nessuna truppe mai è toccato l'onore, la fortuna di battersi con un compito così grande come quello che incombe a noi in questo momento. Mostriamocene degni!

P. C. C.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

f°) F.Feschini

IL MAGGIOR GENERALE

Comandante del Corpo Speciale

f°) DI GIORGIO

R. ESERCITO ITALIANO — Addì 14 agosto 1917

COMANDO SUPREMO

Rip.Disc.Avanz. e Giust.Militare.

OGGETTO: Bando per reprimere il reato di diserzione.

"L'aumento continuo del numero dei disertori nei corpi a riposo e nelle retrovie, i quali si danno alla latitanza allorchè previene un ordine di movimento, per ripresentarsi dopo pochi giorni al Corpo stesso od all'Arma dei RR.CC., onde avere così un'accusa qualsiasi che li tenga in carcere per qualche tempo durante il processo e in tal modo esimersi dal servizio di trincea od eventualmente dal combattere, ha consigliato questo Comando a provvedimenti idonei ad impedire od almeno limitare l'inconveniente.

Il Codice Penale Militare punisce di morte i disertori in presenza del nemico, giusta l'articolo 137. Ora per impedire che i militari ricorrendo al sotterfugio anzi accennato, si sottraggono alla detta sanzione di legge, questo Comando con Bando 14 agosto 1917 ha dichiarato doversi considerare in presenza del nemico, il militare dal momento che appartiene ad un corpo che stia in prima linea o che sia in procinto di recarvisi.E' da avvertire che per incorrere nel reato di diserzione ai termini del citato Bando non è necessario che la diserzione avvenga dopo che sia emanato l'ordine ufficiale di trasferimento in prima linea, ma basta che il malintenzionato abbia avuto comunque sentore che il reparto cui appartiene stia per prendere parte alle operazioni.

Il fenomeno della diserzione che è uno degli esponenti più alti della codardia deve essere energicamente sradicato, si pregano quindi i comandi di Armata di disporre che il Bando il quale mira a cotale finalità sia rapidamente portato a conoscenza delle truppe, con spiegazione esauriente ed efficace e tale che valga a dissuadere dalla perversa intenzione il militare che rumina nell'animo il pensiero di abbandonare il suo posto d'onore.

Presi gli ordini da S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito s'interessa la S.V. di voler dare la massima importanza alle suddette raccomandazioni, e disporre che la divulgazione del Bando sia fatta colla maggior possibile colorità.

Si prega accusare ricevuta.

P. IL CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO
Il Capo del Rip. Disc. Avanz. e Giustizia
F.to) DELLA ROCCA

R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

NOI Conte Cavaliere di Gran Croce LUIGI CADORNA, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito;

Visto l'articolo 251 del Codice Penale per l'Esercito;

ORDINIAMO

ART. 1.

È punito con la pena comminata dall'art. 137 Codice Penale Esercito:

a) il militare che, trovandosi alle dipendenze dell'esercito mobilitato o che vi sia stato comunque destinato, si renda colpevole di diserzione da unità o reparti diretti alla prima linea, ovvero che siano in procinto di partire per la linea stessa.

b) il militare appartenente ad un Reparto di prima linea, il quale, essendosene allontanato per servizio, licenza o altra ragione, con l'obbligo di ritornarvi, non abbia raggiunto senza giusti motivi il suo riparto entro le 24 ore dal termine stabilito.

c) il militare che, destinato ad un reparto che si trova in prima linea o che sia in procinto di recarvisi, si sia presentato al suo Corpo senza giustificato motivo, dopo trascorse 24 ore dal termine prefissogli.

I militari anzidetti si considerano incorsi di pieno diritto nel reato di diserzione col solo decorso delle 24 ore.

ART. 2.

I militari già condannati una volta per diserzione dai Tribunali di guerra o da quelli territoriali, i quali incorrano la seconda volta nel reato di diserzione previsto dagli articoli 138 e 139 Codice Penale Esercito saranno, dopo la condanna, rinviati in un reparto operante e l'esecuzione della pena resta sospesa.

Il Presidente del Tribunale avvertirà il colpevole che, incorrendo per la terza volta nello stesso reato, sarà punito a norma dello art. 4 del presente Bando.

Di tale ammonimento sarà fatta menzione nel verbale di udienza.

ART. 3.

I militari pei quali un primo procedimento per diserzione fu sospeso, a' sensi dell'art. 1 del Decreto Luogotenziale 4 febbraio 1917 n. 187, che incorrano in una seconda diserzione di competenza dei Tribunali di guerra, saranno giudicati anche per la prima diserzione e puniti a' sensi dell'art. 145 Codice Penale Esercito, qualora risultino colpevoli di entrambi i reati.

In questo caso saranno loro applicate le disposizioni dello articolo precedente, per quanto riguarda la sospensione dell'esecuzione della pena, l'invio ad un reparto operante e l'avvertimento del Presidente.

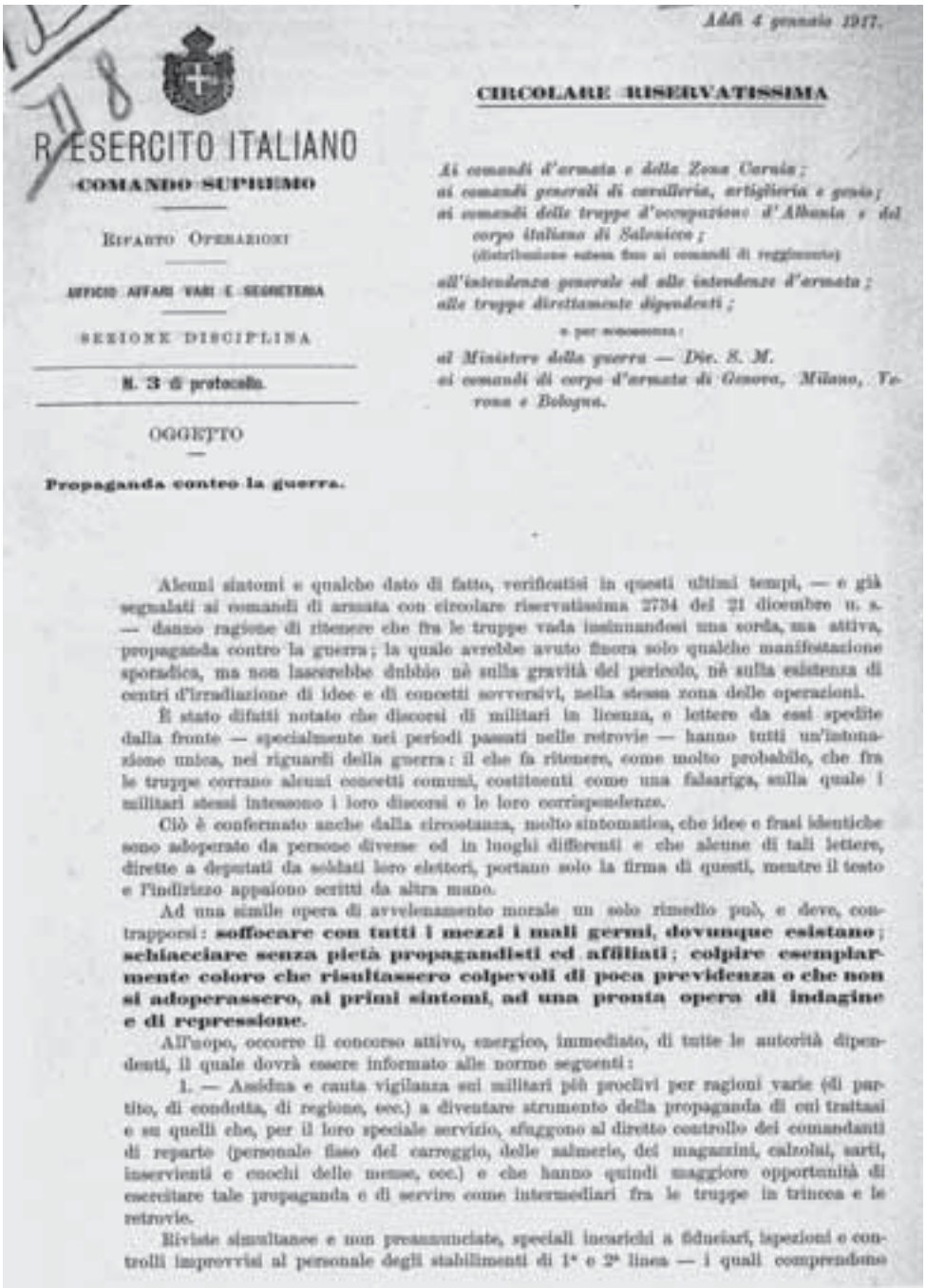
ART. 4.

Il militare che, dopo la condanna per due diserzioni da qualunque Tribunale emanata e dopo ricevuta l'ammonizione si renda responsabile di un altro reato di diserzione sarà punito a norma dell'art. 137 Codice Penale Esercito.

Dal Comando Supremo addì 14 agosto 1917.

IL CAPO DI S. M. DELL' ESERCITO





R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

RIPARTO OPERAZIONI

UFFICIO AFFARI VARI E SEGRETERIA

SEZIONE DISCIPLINA

N. 3 di protocollo.

OGGETTO

Propaganda contro la guerra.

Addì 4 gennaio 1917.

CIRCOLARE RISERVATISSIMA

Ai comandi d'armata e della Zona Carnia;
ai comandi generali di cavalleria, artiglieria e genio;
ai comandi delle truppe d'occupazione d'Albania e del corpo italiano di Salonicco;
(distribuzione estesa fino ai comandi di reggimento)
all'intendenza generale ed alle intendenze d'armata;
alle truppe direttamente dipendenti;
e per conoscenza:
al Ministero della guerra — Dir. S. M.
ai comandi di corpo d'armata di Genova, Milano, Verona e Bologna.

Alcuni sintomi e qualche dato di fatto, verificatisi in questi ultimi tempi, — e già segnalati ai comandi di armata con circolare riservatissima 2734 del 21 dicembre u. s. — danno ragione di ritenere che fra le truppe vada insinuandosi una sorda, ma attiva, propaganda contro la guerra; la quale avrebbe avuto finora solo qualche manifestazione sporadica, ma non lascerebbe dubbio nè sulla gravità del pericolo, nè sulla esistenza di centri d'irradiazione di idee e di concetti sovversivi, nella stessa zona delle operazioni.

È stato difatti notato che discorsi di militari in licenza, o lettere da essi spedite dalla fronte — specialmente nei periodi passati nelle retrovie — hanno tutti un'intonazione unica, nei riguardi della guerra: il che fa ritenere, come molto probabile, che fra le truppe corrano alcuni concetti comuni, costituenti come una falsariga, sulla quale i militari stessi intessono i loro discorsi e le loro corrispondenze.

Ciò è confermato anche dalla circostanza, molto sintomatica, che idee e frasi identiche sono adoperate da persone diverse ed in luoghi differenti e che alcune di tali lettere, dirette a deputati da soldati loro elettori, portano solo la firma di questi, mentre il testo e l'indirizzo appaiono scritti da altra mano.

Ad una simile opera di avvelenamento morale un solo rimedio può, e deve, contrapporsi: **soffocare con tutti i mezzi i mali germi, dovunque esistano; schiacciare senza pietà propagandisti ed affiliati; colpire esemplarmente coloro che risultassero colpevoli di poca previdenza o che non si adoperassero, ai primi sintomi, ad una pronta opera di indagine e di repressione.**

All'uopo, occorre il concorso attivo, energico, immediato, di tutte le autorità dipendenti, il quale dovrà essere informato alle norme seguenti:

1. — Assidua e cauta vigilanza sui militari più proclivi per ragioni varie (di partito, di condotta, di regione, ecc.) a diventare strumento della propaganda di cui trattasi e su quelli che, per il loro speciale servizio, sfuggono al diretto controllo dei comandanti di reparto (personale fisso del carreggio, delle salmerie, dei magazzini, calzolai, sarti, inservienti e cuochi delle mense, ecc.) e che hanno quindi maggiore opportunità di esercitare tale propaganda o di servire come intermediari fra le truppe in trincea e le retrovie.

Riviste simultanee e non preannunciate, speciali incarichi a fiduciari, ispezioni e controlli improvvisi al personale degli stabilimenti di 1ª e 2ª linea — i quali comprendono

essenzialmente elementi operai delle città — oculata sorveglianza sugli operai addetti ai lavori militari, queste ed altre simili misure preventive possono, se esplicate con criterio e perseveranza, dare utili risultati.

2. — Efficace azione morale, per parte dei comandanti di riparto, da contrapporre all'opera velenosa ed insidiosa dei sobillatori, illustrando — sempre quando se ne offra l'opportunità e l'occasione — in forma piana e convincente, i concetti svolti in questi giorni dai nostri uomini di Governo e dai capi degli stati alleati, sulla necessità di proseguire la guerra con tutte le energie di cui siamo capaci: **anche perchè questo è l'unico mezzo per affrettare la pace e renderla durevole e vantaggiosa.**

All'uopo, i comandi di armata potranno anche valersi utilmente di manifestini o di brevi e chiari opuscoli sull'argomento, da diffondersi specialmente fra le truppe di 1ª linea, ove riesce più difficile la propaganda orale.

3. Tutti i comandanti di qualunque grado, vivano, oggi più che mai, la vita delle truppe, per sentirne il polso e prevenire manifestazioni isolate e collettive, o per reprimerle almeno con pronto, esemplare rigore. *Tali provvedimenti repressivi siano dai comandanti di grandi unità portati a conoscenza di tutti.*

Precipuo dovere degli ufficiali di grado inferiore sia poi quello di studiarsi di conoscere i militari dipendenti, ascoltarne le vibrazioni e segnalare subito le pulsazioni sospette.

Ma essi — specialmente i più giovani — si guardino altresì da quella tendenza eccessiva alla familiarità coi militari di truppa che, se alcuna volta è frutto della comunanza di vita e di pericoli, più spesso è indizio di debolezza o di malsano desiderio di popolarità. Ciò porta anche a parlar troppo e troppo liberamente in presenza dei soldati, e a dar libero sfogo, talvolta, a sentimenti ed aspirazioni che, sebbene umani, debbono in questo momento rimanere compressi gelosamente nel fondo dell'anima.

Si abbia sempre presente che il nemico spia ansiosamente ogni indizio di stanchezza e di indisciplina che si manifesti da parte nostra; e che a ciò egli lavora con ogni arte più subdola. Si pensi che, per cogliere il frutto auspicato di tanti sacrifici, occorre, in quest'ora decisiva, raddoppiare di perseveranza e di tenacia ed esaltare sè stessi nella fede, per poterla infondere nei sottoposti, e per educarli alla sacra virtù della inflessibile pazienza, nell'attesa della immancabile vittoria.

STRIBUZIONE :

COPIE
n° 300

Il Sottocapo di S. M. dell'Esercito

mando III°C.A. 50
" V°" " 55
" X°" " 45

R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

RIPARTO OPERAZIONI

UFFICIO AFFARI VARI E SEGRETERIA
Sez. Disciplina

N. 203 di protocollo Riservatissimo.

Risposta al

OGGETTO: Provvedimenti contro le diserzioni e le resa al nemico.

Allegati N.

2ª A S.A.R. ed alle LL.EE. i Comandanti di armata e della zona Carnia

RISERVATISSIMA PERSONALE - Non deve essere riprodotta - Farne oggetto di comunicazioni soltanto verbali.

Con precedente circolare (n.10990 del 12 aprile c.a.) questo comando determinò che fossero esclusi da servizi isolati in prime linee i militari già condannati per diserzione e ritornati ai propri riparti combattenti, invitando, in pari tempo, i comandi interessati ad intensificare su di essi la più assidua vigilanza.

Siffatta misura - inspirata a intuitive ragioni di prudenza e rivelatasi non sia stata sempre rigorosamente applicata, nè, tampoco, la vigilanza sui detti militari e su tutte le truppe operanti in 1ª linea si è dimostrata tale da infrenare i casi di diserzione, avutisi invece a deplorare in questi ultimi tempi in numero impressionante ed accompagnati da circostanze specialmente gravi.

Ma ciò che presenta maggiore carattere di gravità sta nel fatto che molti, non mettendo in opera ogni loro sforzo e sottraendosi, nella confusione della mischia, al combattimento in cui sono impegnati i propri riparti, si arrendono facilmente al nemico o non fanno ritorno alle proprie unità.

Oltre le deleterie conseguenze che da tali atti criminosi derivano al morale ed alla compagine dell'Esercito, evidenti sono i danni che la viltà e l'infamia degli sciaurati, che spezzarono i vincoli della fede e dell'o-

more, possono arrecare alla segretezza ed alla sicurezza delle operazioni di guerra: ciò che, soprattutto e con qualunque mezzo, importa sia garantito e tutelato.

Nel richiamare, pertanto, i dipendenti comandi alla più oculata, ininterrotta ed instancabile vigilanza sulle truppe ai loro ordini - completata e resa più efficace, ove occorra, da tutti quei provvedimenti di carattere preventivo che fossero ritenuti dal caso - questo comando esige che sia portato a conoscenza delle truppe combattenti che, d'ora innanzi, saranno considerati rei di diserzione e quindi, come tali, passibili della pena capitale, tutti coloro che nell'erronea credenza di essere trattati come prigionieri di guerra, ed ammessi perciò a godere dei benefici del diritto internazionale, non avranno in combattimento assolto, fino all'ultimo, il compito loro affidato ai loro riparti, allontanandosi da esso o cadendo, in istato ancora di resistenza, in mano del nemico.

Con l'occasione si richiamano anche tutti i comandi e corpi dipendenti alla rigorosa osservanza delle disposizioni contenute nel n. 6 lettera e) e n. 7 dell' "Istruzione per la concessione dei soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi" che qui appresso si riproducono:

" n. 6 - e) Il soccorso sarà sospeso quando il militare sia dichiarato disertore o sia condannato al carcere o a pene maggiori. Qualora però il dichiarato mancante alla chiamata o il disertore venga prosciolto da tale imputazione o assolto, il soccorso sarà concesso per tutto il periodo di tempo nel quale egli rimane a disposizione dell'autorità militare, sia per ragione della chiamata, sia perchè in attesa di giudizio."

" n. 7 - Nei casi accennati al precedente n. 6 (cioè lettera e) il comandante di corpo o riparto, cui appartenga il militare richiamato, dovrà informare subito il sindaco del comune in cui risiede la famiglia del richiamato affinchè provveda per la continuazione o per la cessazione del soccorso.

IL SOTTOCAPO DI S.M. DELL'ESERCITO

C. Porro.

R. ESERCITO ITALIANO
COMANDO SUPREMO

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO.

(Da diramare fino ai comandi di compagnia).

Il primo urto sferrato dalle forze austriache e germaniche, ha dato al nemico sopra un settore della nostra fronte, degli improvvisi risultati per lui stesso inattesi.

Tale subitaneo cedimento della nostra linea in un punto vitale, per opera di truppe avversarie a noi non preponderanti di numero, è solo spiegabile come conseguenza di un cedimento morale i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati.

Ma oggi lo smarrimento di chi non ha saputo combattere non deve propagarsi come uno stato d'animo deprimente in quanti lottano con valore. Che un falso sentimento della superiorità del nemico non generi un falso sentimento di debolezza e quasi incapacità nostra a resistere.

L'ora è grave. La Patria è in pericolo. = Ma il pericolo vero non sta nella forza del nemico quanto nell'animo di chi è pronto a credere che quella forza è invincibile. La sconfitta è sempre di chi è disposto per il primo a ritenersi vinto.

Io mi appello alla coscienza e all'onore di tutti, perchè come in giorni ugualmente gravi dell'anno passato, ciascuno riafferrando le proprie energie morali ridiventi degno della Patria. Ricordi ogni combattente che non vi sono che due vie aperte per lui e per il Paese: O la vittoria o la morte.

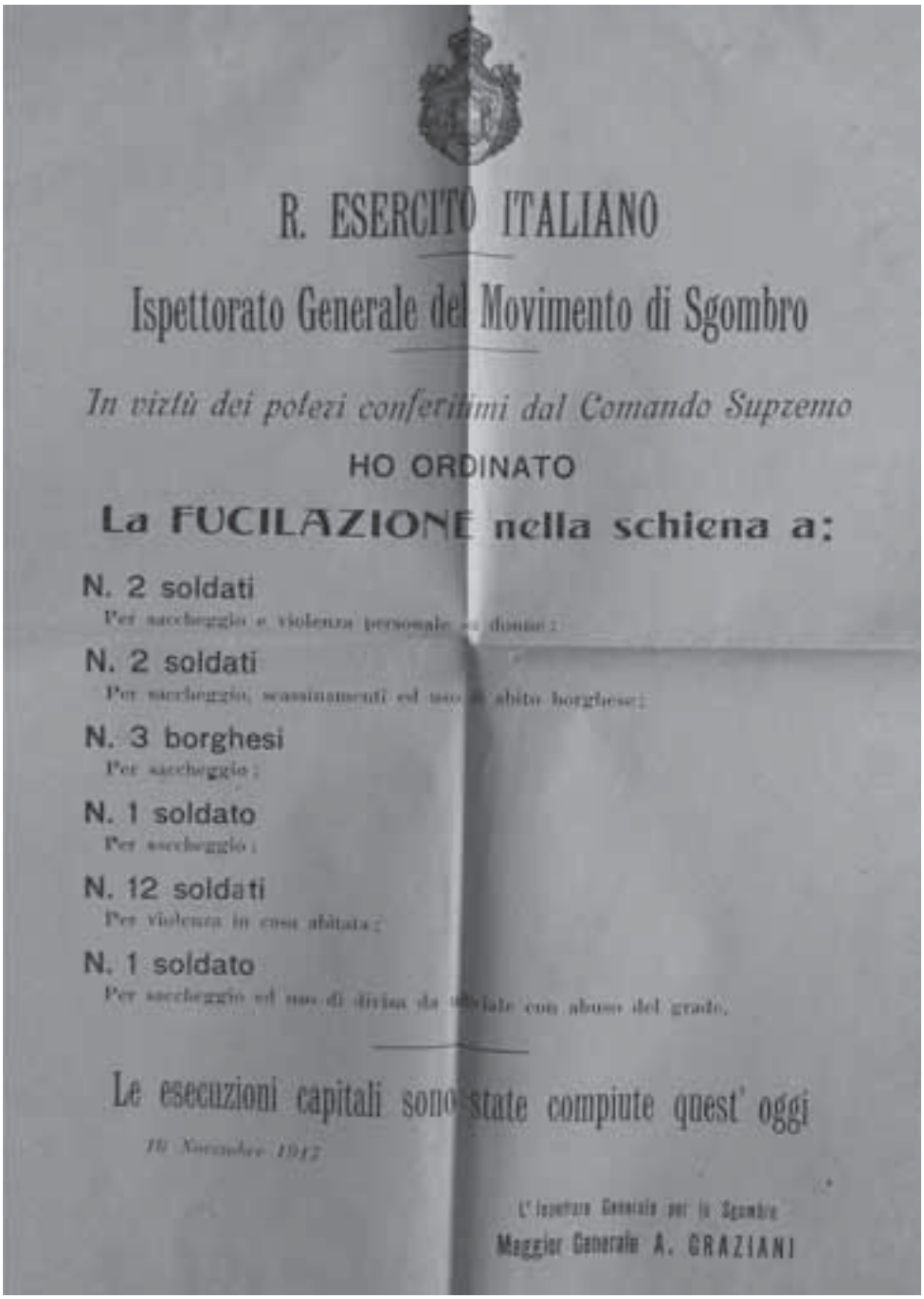
Nessuna esitazione, nessuna tolleranza. I comandanti siano ferrei. Ogni debolezza sia repressa senza pietà. Ogni vergogna sia purificata col ferro o col fuoco. Rendo responsabili tutti i comandanti dell'esercizio inflessibile della giustizia di guerra per tener salda la compagine dell'esercito. Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si cade con onore, non è degno di vivere.

Ma l'appello supremo lo faccio al cuore generoso dei soldati di cui da due anni conosco il valore, la serena e paziente resistenza ai sacrifici, l'eroismo di cui la Nazione è fiera. Essi devono oggi rendersi degni dei loro fratelli che a Passo Buole, sul Novegno, sull'Altipiano di Asiago, hanno detto al nemico: "Di qui non si passa."

Dove i loro Capi diranno che si deve resistere, sentano che lì si difende tutto ciò che di più sacro che di più caro hanno nella vita. Sentano nella voce dei loro Comandanti la voce stessa dei loro vivi e dei loro morti, che chiede ad essi di salvare l'Italia.

26 ottobre 1917

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
L. Cadorna



R. ESERCITO ITALIANO

Ispettorato Generale del Movimento di Sgombro

In virtù dei poteri conferitimi dal Comando Supremo

HO ORDINATO

La FUCILAZIONE nella schiena a:

N. 2 soldati
Per saccheggio e violenza personale [illegible] donne;

N. 2 soldati
Per saccheggio, assassinamenti ed uso di abito borghese;

N. 3 borghesi
Per saccheggio;

N. 1 soldato
Per saccheggio;

N. 12 soldati
Per violenza in casa abitata;

N. 1 soldato
Per saccheggio ed uso di divisa da ufficiale con abuso del grado.

Le esecuzioni capitali sono state compiute quest' oggi

10 Novembre 1942

L'Ispettore Generale per lo Sgombro
Maggior Generale A. GRAZIANI



R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

Noi Conte Cavaliere di Gran Croce LUIGI CADORNA, Capo di Stato Maggiore del R. Esercito;

Visto l'art. 251 del Codice Penale per l'Esercito;

ORDINIAMO:

ART. 1.

Il militare appartenente all'Esercito mobilitato che per qualsiasi motivo anteriormente al 1° novembre c. a. siasi sbandato, ha l'obbligo di presentarsi ad una Autorità militare qualunque entro 5 giorni dalla pubblicazione di questa ordinanza.

ART. 2.

Il contravventore è considerato disertore in presenza del nemico e punito di morte col mezzo della fucilazione nella schiena.

ART. 3.

Gli sbandati che si presenteranno in località ad oriente del Brenta saranno inviati al più vicino dei luoghi di raccolta arretrati istituiti dal Comando Supremo o dai Comandi d'Armata. Quelli che si presenteranno in località ad occidente del Brenta, saranno avviati alla più vicina delle stazioni ferroviarie di Rovigo-Legnago-Monselice.

All'invio degli sbandati alle suddette località di raccolta dovranno provvedere, sotto la loro responsabilità e nel più breve tempo possibile, le Autorità alle quali essi si presenteranno.

ART. 4.

Chiunque entro la zona di guerra, dopo 5 giorni dalla pubblicazione di questa ordinanza sottrarrà, o concorrerà a sottrarre alle ricerche delle Autorità, il militare di cui all'art. 1, o gli somministrerà vitto od alloggio, o con qualunque altro mezzo favorirà il reato di cui all'art. 2, sarà punito con la reclusione da 3 a 15 anni.

Zona di Guerra, 2 Novembre 1917

Il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito

L. CADORNA

NOTE

Abbreviazioni: AUSSME = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

[1] Il saggio si basa sulle carte conservate nei fondi E-1, E-2, E-5, F-1, F-2, F-3, F-17 ed M-7 dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.

[2] E. Forcella A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale,* Laterza, Bari 2014, p. LXVII. In tema di vetustà delle leggi penali di guerra, l'Italia era in buona compagnia. Ad esempio, l'esercito tedesco impiegò nella Grande Guerra il codice penale militare del 20 giugno 1872, mentre quello austro-ungarico risaliva al 1868 (modificato nel 1869 e nel 1873).

[3] Aussme, *Appunti di legislazione penale militare,* l'Avvocato generale militare – Tribunale supremo di guerra e marina, 28 agosto 1919.

[4] La diserzione all'interno era invece punita con la reclusione militare da tre a cinque anni.

[5] Aussme, Lettera del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio istruzioni e manovre a firma di Cadorna n. 1585 in data 29 settembre 1914 indirizzata al ministro della guerra.

[6] Aussme, Circolare n. 1 (s.d.), *Disciplina di guerra,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio armate.

[7] Aussme, Circolare n. 6 in data 19 maggio 1915, *Il servizio sanitario quale fattore di disciplina,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio armate.

[8] Aussme, Circolare n. 170 RS in data 7 giugno 1915, *Eliminazione dei comandanti insufficienti,* Comando Supremo - Ufficio del Capo di Stato Maggiore - Ordinamento e mobilitazione.

[9] Aussme, Foglio n. 2921 in data 20 agosto 1915, *Disciplina di guerra,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio armate.

[10] Aussme, Circolare n. 3525 in data 28 settembre 1915, *Disciplina di guerra,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio affari vari.

[11] Aussme, Telegramma circolare n. 904 G in data 29 ottobre 1915 del Comando Supremo - Reparto operazioni - Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

[12] Aussme, Foglio n. 12121 in data 28 novembre 1915, *Disciplina delle truppe sul campo di battaglia,* Comando 2ª Armata. Anche Cadorna autorizzò il ricorso alle artiglierie contro i propri uomini nel corso della spedizione punitiva austro-ungarica, intimando al comandante della 1ª Armata di «dare disposizioni perché a tergo dei combattenti si usi massimo rigore contro eventuali fuggiaschi e che combattenti sappiano che se ripiegheranno da linee di difesa senza ordine dei loro capi saranno senza pietà presi sotto il fuoco di fucileria, mitragliatrici e artiglieria di reparti appositamente incaricati».

[13] Aussme, Lettera in data 26 maggio 1916 del capo di Stato Maggiore dell'Esercito al generale Clemente Lequio.

[14] Aussme, Circolare n. 86 in data 23 maggio 1916, *Resistenza ad oltranza su posizioni sistemate a difesa,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio affari vari e segreteria.

[15] Nel giugno 1917 Cadorna, in una lettera al presidente del Consiglio, auspicò un intervento energico del governo per reprimere la propaganda sovversiva nel paese ai danni dell'esercito, in mancanza del quale sarebbe stato «costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla decimazione dei reparti infetti dal contagio, rimettendo in vigore, perché dettato dalla necessità di salvare l'esercito, un supremo atto di repressione, che inconsciamente si volle togliere dal codice penale militare». In una lettera precedente inviata nel gennaio 1916 al presidente del Consiglio, Cadorna si era lamentato che il codice penale non concedesse più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà di procedere alla decimazione.

[16] Aussme, Telegramma circolare n. 2910 in data 1° novembre 1916 del Comando Supremo. Il comandante della 3ª Armata, i cui reparti si erano resi colpevoli delle gravi manifestazioni collettive di indisciplina, emanò in pari data un proclama alle truppe dai seguenti toni intimidatori: «Intendo che la disciplina regni sempre sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che, nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di così grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente

passati per le armi. Così farò, inesorabilmente, quante volte sarà necessario. La patria ci ha affidato un sacro dovere. Per compierlo, non mi arresterò davanti a nessuna misura, per quanto grave».

[17] Relazione della Commissione d'inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre - 9 novembre 1917,* vol. II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti,* 1919.

[18] Aussme, Circolare n. 12444 in data 6 maggio 1916, *Colonnello Malliani,* Comando Supremo - Ufficio del Capo di Stato Maggiore; ordine del giorno all'esercito del 22 giugno 1916 del Comando Supremo.

[19] L'ordine del giorno n. 50 del comando 3ª Armata del 3 giugno 1917 col quale si era sciolto il 149° Reggimento, così recitava: «La Bandiera del 149° Reggimento, alla quale altri soldati, ben diversi da questi vili traditori, avevano conquistato col loro sangue il segno del valore, non sventolerà più sopra un reggimento indegno di seguirla. [...] La maledizione di tutti i fieri soldati che sulle insanguinate balze del Carso offrirono alla Patria, con la vita, il più sublime dei sacrifici, il disprezzo di tutti quelli che, pronti sempre al loro dovere, combattono e combatteranno per la grandezza d'Italia accompagni perennemente costoro non più degni di toccare il suolo d'Italia».

[20] Aussme, Circolare n. 32800 in data 28 dicembre 1916, *Conseguenze del reato di diserzione*, Comando 3ª Armata. Altre conseguenze di legge del reato di diserzione erano: interdizione perpetua dei pubblici uffici, interdizione legale con la perdita di amministrazione dei propri beni, patria podestà, autorità maritale e capacità di fare testamento.

[21] Aussme, Circolare n. 3 in data 4 gennaio 1917, *Propaganda contro la guerra,* Comando Supremo – Reparto operazioni - Ufficio affari vari e segreteria.

[22] Aussme, Circolare n. 577 in data 20 marzo 1917, *Diserzioni,* Comando 1ª Armata.

[23] Aussme, Circolare n. 203 in data 7 luglio 1917, *Provvedimenti contro le diserzioni e le facili rese al nemico,* Comando Supremo - Reparto operazioni - Ufficio affari vari e segreteria.

[24] Aussme, Circolare n. 3224 in data 20 luglio 1917, *Spirito e disciplina delle truppe,* Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

[25] Aussme, Lettera di Cadorna al capo del governo Paolo Boselli, 13 giugno 1917.

[26] Aussme, Comando Supremo, "ordine del giorno all'Esercito" del 26 ottobre 1917 a firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. Luigi Cadorna.

[27] Aussme, Comando Supremo, "ordine del giorno all'Esercito" del 26 ottobre 1917.

[28] Aussme, Ordine d'operazione n. 71 in data 31 ottobre 1917 del Comando del Corpo d'armata speciale.

[29] Veniva fucilato anche chi, dopo la condanna per due diserzioni, si fosse reso responsabile di una terza.

[30] Aussme, Circolare n. 45852 in data 16 agosto 1916, *Bando 14 agosto 1917 che, considerando disertori in presenza del nemico militari anche lontani dalle trincee, commina la pena di morte a coloro i quali si allontanano dai corpi,* comando 1ª Armata.

[31] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 12 settembre 1919, p. 21080.

[32] Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. LXXXI.

[33] F. Cappellano, *La Brigata di fanteria "Bologna" a Monte Ragogna (30 ottobre - 1° novembre 1917),* "Studi storico-militari 2008"*,* SME-Ufficio Storico, Roma 2010.

[34] Aussme, Foglio n. 37722 in data 24 gennaio 1917, *Giudizi sommari,* Comando Supremo - Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare.

[35] M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale,* Gaspari, Udine 2004.

[36] *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni*, tornata del 13 settembre 1919, p. 21123.

FONTI

NICOLA FONTANA, CAMILLO ZADRA

L'EPISTOLARIO DI GUERRA DEL SOLDATO GIOVANNI BAGGI

Premessa

Il piccolo fondo epistolare di Giovanni Baggi (Milano, 15 novembre 1890 - Oslavia, 28 novembre 1915) è stato donato al Museo Storico Italiano della Guerra nel 2015 da Luca Maria Piffero, che lo conservava nella propria abitazione di Cannobio (VB)[1].

Si tratta di una raccolta di 27 lettere e di 10 cartoline (alcune illustrate, le altre in franchigia) che il Baggi indirizzò ai genitori tra il 22 maggio e il 26 novembre 1915. La prima è stata scritta da Cellatica (Gelatico, come scrive Giovanni) in provincia di Brescia, dove si trovava col suo reparto, l'ultima dalla linea del fronte presso Gorizia. Suggella il fondo la cartolina con la quale il 23 febbraio 1916 il Comando del deposito del 23° Reggimento di fanteria di stanza a Novara informa la famiglia Baggi del decesso del giovane, avvenuta il 28 novembre 1915 in seguito a scoppio di granata, a q. 188, sul medio Isonzo, presso Oslavia[2]. Giovanni Baggi vi era giunto da pochi giorni. I mesi precedenti fino alla fine di settembre 1915 li aveva vissuti sul fronte trentino, nelle file del 153° Reggimento di fanteria (Brigata Novara), partecipando alle operazioni militari tra la val d'Astico e il Campomolon, per poi prestare servizio in retrovia[3].

Le corrispondenze comprese nel piccolo fondo sono indirizzate per circa due terzi al padre Pietro (Melzo, Milano 1858 - Milano 1934), le altre alla madre Angela Fornari (Pavia 1869 - Roma 1969). I testi, solitamente brevi, confermano le funzioni tante volte riscontrate nello scambio epistolare tra i soldati e le famiglie, di rassicurazione, di informazione, di richiesta di aiuto. La scrittura di Giovanni Baggi, che da civile svolgeva l'attività di «galvanizzatore di metalli» nello stabilimento Elettro Galvanico Pio Folcia di Milano[4], è scorrevole e non particolarmente ingabbiata da formule di apertura e chiusura tipiche dello stile epistolare; il piglio è colloquiale, disinvolto e diretto, e ciò dà spazio al racconto di vicende quotidiane, dei propri bisogni, dei disagi del servizio militare, delle condizioni alle quali il soldato è costretto ad adattarsi. «Viaggio disastroso» – scrive nella prima delle lettere pervenute – dopo averci tenuti in ballo due giornate per la partenza,

siamo arrivati su vagoni merci ove ci anno sbalorditi [sic], per proseguire poi per questo paese carichi del zaino che è carico di munizioni»[5].

La corrispondenza offre informazioni sulla percezione di ciò che nell'esercito funziona e di ciò che non funziona e, in generale, sulle condizioni di vita nei primi mesi di guerra. La mobilitazione di centinaia di migliaia di uomini ha rivelato le difficoltà dell'organizzazione logistica: il cibo è scarso, nei paesi dove si transita non si trova quasi nulla da comprare se non a caro prezzo, la dotazione di vestiario è insufficiente (il 19 luglio scrive: «siamo sul fronte nemico su un monte alto ben 2000 metri ove fà un freddo immenso»[6]) e la famiglia è sollecitata a inviare denaro (i "vaglia"), viveri (salamini, cioccolata, sardine in scatola), indumenti di lana, medicine. I soldati si trovano a dormire in mezzo ai campi, in tende che offrono ben poca protezione (quando piove si allagano, ed indumenti e piccole scorte sono a rischio). Eppure la macchina che provvede ai rifornimenti è gigantesca («Non ti puoi immaginare il transito che cè qui dei carri e delle automobili che fanno servizio di rifornimenti di viveri per quelli che sono più avanti di noi, per quelli che sono in trincea e quelli che fanno servizio per noi. Un via vai continuo»[7]).

Nelle brevi note di Giovanni Baggi, le giornate dei soldati trascorrono nel lavoro («Di giorno si lavora, di notte lo stesso»[8]), a costruire trincee, strade ed apprestamenti difensivi. Le lettere non segnalano azioni particolari, ma non dissimulano i pericoli: le bombe lanciate dagli aerei sono fuori bersaglio ma i proiettili nemici a volte passano oltre, altre volte scoppiano sopra le teste («a quanto pare questo deve essere un fronte soltanto di difesa e non di avanzamento»[9]). Tuttavia è guerra vera: «In questi giorni ci anno data la maschera e gli occhiali contro i gas asfissianti»[10]. «Si deve molto girare attorno gli occhi di notte, perché le pattuglie nemiche ci vengon a farci visita»[11]. «Si lavora sempre. Fare le trincee, le strade, andare di vedetta perché questi austriaci ci tormentano sempre e nemmeno colla fucileria scappano»[12]; «i pacchi ora non li posso ricevere, perché e già 12 giorni che siamo in avanzata e mi capisci che delle volte non si può nemmeno portare il rancio, causa i proiettili nemici che ci colpiscono quando ci vedono a portarlo»[13]. «Si sà siamo in guerra e di vittime ce ne saranno sempre. Disgrazia per quelli che ci restano»[14].

L'episodio più drammatico è relativo alla conquista del monte Coston d'Arsiero: «L'altra mattina dopo un po' di mesi che ci giriamo in giro abbiamo conquistato Monte Coston facendo prigionieri circa 100 austriaci malgrado trè lori forti che ci continuavano a bombardarci. [...] Questi prigionieri li abbiamo fatti arrendersi per la sete. Gli abbiamo tagliato il tubo dell'acqua ed era già sei giorni che non vedevano acqua. Ma però an tentato di difendersi ed avevano inpugnato il fucile con la baionetta inastata. Ma noi gli abbiamo sbarrato il passo ed al grido di: Arrendetevi: an visto che non si poteva fare a meno e si son arresi»[15]. È solo nella condizione di prigioniero che Giovanni Baggi incontra il nemico; l'impressione che ne ricava è priva di connotazioni: «son tutti dei giovanotti alti e robusti e son bene equipaggiati»[16].

Non ci sono pervenute le lettere in risposta al soldato Giovanni. Ed è un peccato,

perché forse ci avrebbero rivelato qualcosa di ciò che il flusso epistolare portava al fronte in merito allo stato d'animo della popolazione, a ciò che accadeva nel Paese. L'impressione è che i soldati sapessero poco di ciò che accadeva lontano dalle trincee. Per spiegare il rarefarsi delle lettere, Giovanni Baggi ipotizza qualche evento drammatico («Son già diversi giorni che non riceviamo più posta, e non si sà il perché. Che vi siano dei tumulti per le citta? E le lettere siano passate sotto censura?»[17]).

Forse anche nella lingua di quelle lettere avremmo trovato qualche esempio del nuovo lessico entrato in uso nei mesi a cavallo del "maggio radioso", ed evidentemente riproposto per sostenere il morale dei soldati. In un caso Giovanni Baggi risponde sorpreso e infastidito alla madre: «E poi da chi le fai scrivere le lettere, perché io tante stupidaggine non le voglio nemmeno leggerle. Vittoria vittoria mi seguitano a scrivermi, la vittoria la so ben io qualè e vittoria sarà quando io potrò metter piedi ancora in casa mia»[18]. La sua opinione al riguardo è probabilmente condivisa da altri soldati: bisogna fare ciò che si deve per tornare a casa al più presto. «Le nostre operazioni in questi mesi anno avuto buon esito, e speriamo che cosi facciano anche gli altri reggimenti, così si sbrigheremo al più presto possibile da questa maledetta guerra»[19].

È il 14 ottobre 1915. L'ultima lettera di Giovanni Baggi è di un mese dopo: «mi trovo in trincea dalla parte di Gorizia. La mia salute è buona come spero di tutta la famiglia. Di denari non me ne occorre, non potendo nemmeno spenderli. [...] Speriamo che presto questa pace sia presto conclusa»[20].

All'epistolario di Giovanni Baggi è acclusa una cartolina del 21 febbraio 1916 indirizzata al padre: «Il soldato Baggi Giovanni risulta caduto il 28 Nov. scorso a quota 188 di Gorizia»[21].

Criteri di trascrizione

Le lettere di Giovanni Baggi sono state trascritte in modo conforme ai manoscritti originali. Entro parentesi quadra sono state riportate nostre integrazioni del testo quando lacunoso per danni meccanici al supporto cartaceo o per macchie d'inchiostro. In nota sono stati trascritti i passaggi cancellati dallo scrivente e segnalate le lacune presenti nei testi originali. Ancora, in parentesi quadra sono state segnalate le parole illeggibili [*ill.*].

Trascrizione

1.
Gelatico[22] 22.5.1915

Caro padre
Siamo partiti venerdì sera alle ore nove di sera dalla stazione di Novara per Brescia ove siamo arrivati questa mattina alle 5 e abbiamo proseguito per un 10 chilometri a piedi per questo paese che è Gelatico. Siamo distanti dalla frontiera un 30 chilometri ove la raggiungeremo fra giorni.
Viaggio disastroso, dopo averci tenuti in ballo due giornate per la partenza, siamo arrivati su vagoni merci ove ci anno sbalorditi, per proseguire poi per questo paese carichi del zaino che è carico di munizioni.
Ora per l'indirizzo non saprei come scriverlo, perché se di qua andremo via non sappiamo dove andremo. Sara meglio scriverlo cosi. 153 fanteria 9 compagnia. Brescia per Gelatico. Vorra poi dire che se andremo per altra destinazione ti scriverò. Siamo accampati nelle case dei contadini. Per ora vi mando i più affettuosi saluti e un bacio a Verginia e a mamma. Speriamo in bene.
Tuo Giovanni

2. [Cartolina illustrata]
Caldiero Verona - Timbro postale 6.6.15
Al signor Baggi Pietro
Via G. G. Mora n. 14
Milano

Saluti a tutta la famiglia
Giovanni
153 fanteria
9 compagnia
95 Divisione

3.
Vicenza 9.6.1915

Caro padre
Ho ricevuto la tua lettera[23] del giorno 30 di cui[24] mi accennavi della spedizione del vaglia di £15. Del vaglia finora non lo ancora ricevuto benché l'ai spedito dal giorno 24, ma spero che lo riceverò fra poco perché devi sapere che qui le lettere e i vaglia si

ricevono fra quindici giorni. Il mio indirizzo e questo: 153 fanteria 9 compagnia[25] dove si trova; perché quasi tutti i giorni noi cambiamo destinazione e è inutile che tù ci metti la destinazione. Sono contento che hai ricevuto i danari della ditta Dolcia. Io qui stò bene mal grado le lunghe marce che si fanno quasi tutti i giorni.
Saluti a tutti in famiglia e specialmente baciami Virginia che hò il desiderio di rivederla. Ti ringrazio del vaglia speditomi. Salutami anche tutti i miei conoscienti. Di Primo ci siamo trovati qui varie volte quando siamo accampati a poca distanza perché anche lui e nel 159 ma è colla medesima Divisione.
Di nuovo vi saluto e vi bacia vostro

Giovanni

Dionigi e stato anche lui richiamato?

4.
Sarcedo 14.6.1915

Caro padre.
Ricevo ora il tuo vaglia di £ 15 del quale ti ringrazio infinitamente. Quà al presente di salute mi trovo bene, malgrado che in questi paesi del veneto non si può trovar niente. Né francobolli ne uova ecc. niente e poi niente persino l'acqua bisogna comperare. Perciò ti prego quando scrivi ancora di mandarmi nel mezzo della lettera dei francobolli. Spero che voi tutti in famiglia stiate bene. E Virginia fa ancora i capricci? Un bel bacione da parte mia a Virginia e salutandovi di nuovo vi ringrazio

Vostro Giovanni

Quà tuona il cannone. Per l'indirizzo avete capito 153 fanteria 9 compagnia 35ª Divisione.
Salutatemi tutti i conossienti.

5.
Sarcedo 16.6.1915

Caro padre.
O ricevuto anche il tuo vaglia di £ 10. Pero devi sapere che tu dovevi trattenerti la ricevuta che in caso di smarrimento puoi reclamare. Per ora spetta un pò a mandarmi dei soldi perché qui sono danari quasi sciupati. Vai in qualunque trattoria, case private, domandi se cè da mangiare e tutti ti rispondono che non cè niente. Il vino quel poco che cè e cattivo e ti mette dei bruciori allo stomaco. E già da vari giorni che ò una diarrea a causa della gran acqua che si beve pei fossati. Si fanno tutti i giorni delle tattiche e con questo

caldo è la causa delle indigestioni. Quello che ti raccomandi è di farmi sapere se paghi la multa in caso di ricevere lettere senza francobolli, altrimenti spedisceli entro le lettere. Ricevi per ora i più cordiali saluti a tè, mamma e un bel bacione a Verginia
Vostro Giovanni.

6.
Sarcedo 20.6.1915

Caro padre
O ricevuto la tua lettera in data del 15 in cui mi accenni di far sapere mie notizie Ti o spedito due lettere di cui ti accennavo della ricevuta dei due vaglia.
Riguardo alla mia salute dopo di aver passato vari giorni di febbre e di movimento di corpo ora sto meglio. E gia due giorni che qui piove a dirotto e essere accampati in un prato si dorme in mezzo al fango. Qui tra questo reggimento vi è nella 1 compagnia il fratello di Ercole, il prestinaio che stà di sopra. In questi giorni abbiamo un po' faticato per far delle tattiche delle quali anche notturne. Non si sa quanto tempo rimaneremo ancora qua, ma credo che frà qualche giorno si partirà.
Tu mi dici che è stato a Milano il mio amico di quella mattina, quello che so io è che lo trovato nella tappa tra Verona e Caldiero, e che qui Primo me l aveva motivato che era andato all'ospedale a Verona.
Saluti a mamma, baci a Verginia e di nuovo vi saluta
Vostro Giovanni.

7. [Cartolina illustrata]
Sarcedo 22.6.1915

Al signor Baggi Pietro
Via G. G. Mora n. 14
Milano

Caro padre
In occorrenza del tuo giorno onomastico t'invio i più fervidi auguri a tè e a tutta la famiglia. Di salute io stò bene come spero di tutti voi. Un bel bacione da parte mia a Virginia e di nuovo vi saluto.

Vostro Giovanni.

8. [Cartolina postale in franchigia]
Sarcedo, 30.6.1915

Caro padre
Non avendo ricevuto niente di notizie in questi giorni da parte di voi ne sarei grato averle. In queste giorni quà e venuto un acquazzone che ci à colpiti sotto le tende fino al ventre. Pareva una gara di nuoto. Zaini fucili tutti sott'acqua, sicché[26] avendo la biancheria nello zaino ci si è dovuti farci asciugare i panni addosso. Malgrado ciò io mi trovo in buona salute. Di queste cartoline cè ne danno 6 ogni quindici giorni. Oggi però si cambia accampamento. O scritto anche al mio amico di lavoro ringraziandolo pei soldi della causa. Spero che tè e mamma stiate tutti bene e un bel bacione a Verginia. Spero che avrai ricevuti i miei auguri.

Giovanni

9. [Cartolina postale in franchigia]
Gruglolo[27] 1.7.1915

Cara mamma.
Ricevo ora una tua lettera del giorno 20 che era stata persa essendo sconosciuto l'indirizzo. avevi segnato 159 e non 153. L'indirizzo deve essere ben chiaro come è qui scritto a retro. Riguardo alla mia salute io sto bene come spero di voi. Mi raccomando che le lettere siano chiuse e non aperte perché è imprudenza metterci i francobolli e spedirle aperte. Ricevi i più cordiali saluti a tè e papà e un bacione a Verginia. Vio scritto anche ieri o ricevuto i 4 francobolli

Giovanni

10.
Cogollo 7.7.1915

Cara mamma
Ricevo ora una lettera della cugina Rosa la quale ti ringrazia che li ai fatto sapere il mio indirizzo e il riguardo alla mia salute. Il suo indirizzo che vi era sulla lettera era questo: presso Signora Fiammingo, Rocca di Papa. Io la ringrazio della premura che a avuto verso di mè. E Luigi e Carlo non li ai più visti? Io sto bene e ti garantisco che se avrò la fortuna di ritornare voglio venir a casa grasso come un frate.
L'aria di questi monti, non mi fa male, e mi fa venire un appetito straordinario. E già diversi giorni che mangio come un lupo, di mangiare lo si paga un po' caro ma qualcosa si trova, e si che il rancio lo divorisco tutto.
Mentre ti scrivo sono sul monte per esplorazione ai contrabbandieri e alle spie. Non ti

puoi immaginare il transito che cè qui dei carri e delle automobili che fanno servizio di rifornimenti di viveri per quelli che sono più avanti di noi, per quelli che sono in trincea e quelli che fanno servizio per noi. Un via vai continuo. Di fotografie di Verginia non ne ai nevvero? Ne avrei preferita una.
Spero che voi state tutti bene, un saluto a tutti i miei conoscenti, e ti saluta il tuo figlio

Giovanni

Si è interessato papà per il sussidio comunale?

11.
Cogollo 16.7.1915

Caro padre.
Dopo un po' di giorni di ansiosita nel saper vostre notizie, ricevo ora una tua lettera unita a quattro francobolli in data del giorno 11 e son contento nel sapere che voi state tutti bene. Riguardo a mè, io sto benissimo, peccato che oggi si deve andar via. Si và in trincea a dare il cambio agli altri reggimenti, e qui dove siamo noi viene il 159 il reggimento di Primo. Ce ne sono quà di quelli che son tornati, e ci siamo informati e non è esagerato come si diceva noi quà. Si sà siamo in guerra e di vittime ce ne saranno sempre. Disgrazia per quelli che ci restano. Pare che sivà a Tonezza dove si và soprà a Campo Molone a trincerarsi.
Giorni or sono un aeroplano nemico lanciò delle bombe in un paese vicino al nostro senza alcun risultato, mà fù poi abbattuto. Riguardo alla fotografia di Verginia appena è pronta spediscimela subito. Le punture non ce li anno fatte mà forsè ce li faranno lassù. Di Primo dirgli a sua madre che è già un mese che non lo vedo, essendo noi non poter più uscire da questo paese, ma in questi giorni ne abbiam trovati molti del 159 che sono a pochi passi da noi e che vengono qui al posto che siamo noi.
Metteteci pure qualche francobollo nelle lettere perché non si sà se li potremo trovare lassù.
Salutami tutti i conoscenti e gli amici, la mamma, un bacio a Verginia e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni.

12.
17.7.1915

Cara mamma.
Dopo una faticosissima marcia notturna di ben 10 ore di marcia arrampicandosi sempre per la montagna ci siam portati quasi a 2000 metri di altezza e ci siam sostati quest'oggi a riposare, per poter partire questa notte o domani mattina per la trincea[28]. Man mano

che si và in su la vita costa cara, perché devi sapere che col solo rancio che si distribuisce ai soldati non è abbastanza per poter sopportare queste fatiche e la mia salute dipende appunto ciò del nutrimento che ci bisogna comperare. Malgrado che ò un po' i piedi e le spalle un po' stanche la mia salute è ottima. Questa notte essendo sudati e col freddo che fa quassù ero gelato, ma mi son coricato un po' sotto la tenda quest'oggi ed ora sto bene. Io non ci credo a nessuno delle dicerie che dicono i compagni. Finche avrò fiato o sempre una buona speranza di un buon ritorno e di una vittoria, perché a quanto pare questo deve essere un fronte soltanto di difesa e non di avanzamento, tanto e vero che i soldati che ci diamo il cambio ci raccontano che di morti non ne anno avuti e che si son stati soltanto dei feriti pei sassi che fengon giù dalla montagna allo scoppiar di qualche granata, sicché sempre speranza.
Salutami papà baciami Vergina e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

13.
19. 7.1915

Caro papà
E già 2 giorni che siamo sul fronte nemico su un monte alto ben 2000 metri ove fà un freddo immenso. Ora le palle dei cannoni nemici non si sentono soltanto, ma ci passano di sopra alla testa. Ma speriamo che tutto andrà bene. Come ti dicevo, ad essere alla meta del mese di luglio non ò mai patito il freddo così tanto al mese di gennaio come lo patisco ora, figurati che ci sono ancora i monti coperti di neve. Figuriamoci se foste in inverno.
Mi faresti un favore se potesti spedirmi a mezzo campione raccomandato senza valore un qualche paio di calze di lana pesante. Fino a nuovo avviso spettà a mandare danari, non essendo qua mezzi per poterli spenderli[29]. Qùi ci sono molti forti nostri[30] e anchè nemici tra i quali ce né uno che si dice di una potente forza essendo anche in una bella posizione[31]. Ma ora si stà lavorando una strada per poter fare andar su i cannoni per poterlo abbatterlo. Ieri ad esempio anno sparato tutto il giorno per fortuna senza alcun risultato. Ci è stato anche una gita di un aeroplano nemico, ma con rincrescimento che dopo molti colpi di cannone che gli sono sparati contro a potuto sfuggirci. Ma sarà per un'altra volta[32].
Ti scriverò anche per l'indirizzo perché[33] a quanto pare abbiamo cambiato dirizione. Sarebbe sempre 153, 9 compagnia, 9 divisione.
Salutami la mamma, un bacio a Verginia, e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

Se volete spedire qualche cosa a mezzo campione raccomandato senza valore, informateci alla posta per il peso. Per ora scrivete ancora il solito indirizzo.

14. [Cartolina postale in franchigia]
22.7.1915

Caro padre.
O ricevuto la fotografia di Verginia e ne sono molto contento. Di danari non mandarmene più essendo impossibile spenderli. Se puoi mandami un qualche paio di calze di lana pesante e delle pastiglie Valda avendo preso un forte raffredore. Quello che mi raccomando è di sigillarla bene la scatola vedendo qua quelle che arrivano quasi tutte aperte. Quà scoppiano le granate sopra le teste ma fin ora non dobbiamo lamentare nessuna vittima. Speriamo che sempre sia cosi. Non si dorme più ne di giorno ne di notte. Si lavora sempre. Fare le trincee, le strade, andare di vedetta perché questi austriaci ci tormentano sempre e nemmeno colla fucileria scappano. Ma speriamo che queste fatiche abbiano un buon successo. Saluti Giovanni

15. [Cartolina postale in franchigia]
24.7.1915

Cara mamma.
Ricevo ora la tua lettera e il vaglia speditomi da papà e ne son contento di sapervi in buona salute. Di danari non mandarmene più fino a nuovo avviso avendone già qui di scorta, e poi non ne spendo gran chè perché capo primo qui non cè niente, capo secondo per poterli spendere bisogna pagare la roba molta cara dovendo quelli che la vendono far molti chilometri per poterla acquistarla.
Io al presente sto bene come spero di seguitare sempre cosi, malgrado che non cè più un momento di riposo. Di giorno si lavora, di notte lo stesso o che chiamano l'allarme, è un moto continui. Mi raccomando se si può spedirmi le calze di lana e se puoi qualche tavoletta di cioccolata essendo l'unica che si può conservarla.
Ti raccomando che siano sigillate bene.
Un bacio a Verginia, saluti a te e a papà.

Tuo Giovanni

16.
3.8.1915

Cara mamma.
Non avendo ricevuto[34] vostre notizie e avendovi scritto parecchie volte per ciò che mi abbisogna vi torno a ripetervelo. Per ciò che riguarda ai danari non ce ne ò di bisogno avendone già qua di scorta. Mi occorrerebbe che mi spediste un qualche paio di calze di lana, una qualche maglia di lana, e riguardo ai viveri spedite quello che potete e cosa

che possa resistere perché qui non cè la convenienza uno, e più di cioccolata e qualche scatola di sardine carissime anche quelle. La mia salute al presente sta bene, e con questa aria fina che fa risciuscitare anche i morti, fa venire un appettito straordinario. Non o mai mangiato così tanto in vita mia come qua. Appena che si à un momento di tempo si mangia sempre. Una pagnotta non basta più, e ci tocca darne un altro pezzo. Salvo qualche scaramuccia al presente di pericolo grave non ce né. I forti nemici bombardano quasi tutto il giorno ma con poco risultato. I loro proiettili vanno quasi sempre a finire nei burroni della montagna e qualche volta colpiscono delle roccie di sasso e allora bisogna andare a riparare per non pigliarne qualchuno sulla testa.
Quello che è e il lavoro. Si lavora giorno e notte. Finisci di montare di guardia bisogna andare a fare le trincee, e questa bisogna andare a farle di notte per non farci scoprire dal nemico altrimenti ti bombardano. Il tempo qua fa freddo, e piove quasi sempre, e bisogna star li pigliarsela tutta e dopo farsela asciugare addosso.
Informati per il peso dei pacchi avendone visti arrivare di quelli che passavano i K 1.500, se non puoi spedirli grossi per il peso spedisci dei campioni raccomandati senza valore e allora si può spedirli. Unisci dei salamini secchi che quelli resistono e qualche fazzoletto.
Salutami papà un bacio a Verginia e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

Mi raccomando di affrancare bene i pacchi.

17.
6.8.1915

Caro padre
O ricevuto questa sera il paccho contenente le calze, la maglia e i gambali di lana e ti ringrazio. Per ora di biancheria non ne o di bisogno, e ti farò avvisare se mi occorresse. Se potete invece spedire cose mangiative, che cè più convenienza che pigliarle quà. Per esempio. Scatolette di carne, salamini, cioccolata, ecc. cose che possono resistere. La mia salute è eccellente e mi viene un appetito che è straordinario. Tutte le ore o la pagnotta in mano e la digerisco così bene, che non capisco come si debba aver sempre fame. Aria fina. In questi giorni siamo di vedetta in una vallata, e i proiettili delle artiglierie nemiche e nostre ci passano al di sopra delle nostre teste, ma però senza alcun pericolo. Si deve molto girare attorno gli occhi di notte, perché le pattuglie nemiche ci vengon a farci visita. E curioso i loro metodi per non sbagliare i sentieri della montagna. Fanno dei segni sulle piante e con questi vengon fino sotto alle nostre vedette. Ma ora abbiam tagliato molte piante e gli abbiam fatto i retticolati così gli abbiam sbarrato la strada. Ma ci siam inoltrati anche noi fin sotto alle loro trincee. Erano là anche loro, uomini giovani e anziani che lavoravano a fare le trincee e i[35] retticolati. Ma pazienza, e tutto finira, spero anche il più presto possibile e in nostro favore. E bello poi il vedere la caccia

agli areoplani, ma è molto difficile il poterli colpire. Fin ora quasi tutte le mattine girano sui nostri accampamenti e le nostre artiglierie ci sparano. Ma anche i nostri areoplani vanno da loro e fin ora con dei buoni risultati. Salutami la mamma un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

Di danari non ne o di bisogno fin che restiamo qua, avendone già qua di scorta.

18.
12.8.1915

Cara mamma.
Ricevo oggi la tua lettera e ne sono molto contento nel saper vostre notizie, ma d'altronde mi dispiace perche mai non potete spedirmi cose mangiative.
Il primo paccho l'o ricevuto e potevi anche metterci nel mezzo qualche tavoletta di cioccolata o qualche salame. Il secondo paccho non o ancora di riceverlo e se è anchesso di biancheria ora non so dove metterlo, perche devi sapere che io quà non o mica quà il guardaroba, e poi è tutto peso che io devo portarlo in giro. Quando mi occorre degli indumenti ti scriverò. Sicuro che se vai alla posta a chiedere informazione ti rispondono di nò, ma quà ne arrivano dei pacchi contenente roba mangiativa fatti dentro tra la biancheria o a dei stracci. Riguardo poi all'indirizzo[36] devo ancora farvi osservazione perchè quella lettera che o ricevuto cè l'indirizzo sbagliato. Reggimento 153 e non Battaglione 153, perché il nostro battaglione è il 3°, ma poi il battaglione non cè bisogno di metterlo. Soldato, ... 153 Reggimento Fanteria 9 Compagnia, Zona di guerra. Qui non vi era nemmeno segnata se era il corpo di fanteria, dunque è stato un caso a riceverla. La mia salute è buonissima, peccato che qui il tempo è matto. Un ora piove, un'altra ora cè il sole, la nebbia poi non manca mai, sicche ti puoi immaginare che di umidità non ne manca.. Unisci però ai pacchi che puoi spedire qualche volta delle calze che quelle sono le più che si consumano. Per ora di grave non cè niente. Pare che il giorno 14 si deve cambiar posizione ma sempre da queste parti.
Ricevi i più cordiali saluti, un bacio a Verginia salutami papà e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

Nel mentre sto per chiudere la lettera ricevo anche quellaltro pacco contenente le mutande, le calze,[37] le matite,[38] e la pezza dello stomaco.
Saluti
Giovanni

19. [Cartolina illustrata]
Spedisce il soldato Baggi Giovanni del 153 fanteria
Al signor Baggi
Pietro Via Gran
Giacomo Mora n. 14
Milano

16.8.1915

Caro padre
Son già diversi giorni che non ricevi più vostre notizie. Siete forse ammalati? Vi manca il tempo di scrivermi? Non so io. Quando arriva la posta credo che vi sia qualche lettera della mia famiglia, invece niente. La festa di Ferragosto lo passata discreta. Ci anno dato il cambio per vari giorni per poterci riposare per poi prendere la nuova via.
Salutami la mamma e un bacio a Verginia
Giovanni

20.
21.8.1915

Caro padre
Da un pò di tempo non ricevo più notizie della famiglia e non capisco il perché. Mi pare che per scrivere una qualche cartolina ogni tanto non ci vuol mica poi gran ché. Io di salute sto bene come lo spero anche di voi. Al presente siamo ritornati al posto dove eravamo prima e siamo a 25 chilometri da Trento ma qui a fare un avanzata mi pare un po' difficile per i molti forti e trincee nemiche che abbiam di fronte.
Quando spedite qualche paccho metteteci dentro qualche calza e qualche fazzoletto di quelli colorati grandi. In questi giorni ci anno data la maschera e gli occhiali contro i gas asfisianti ma speriamo che no vengono ad averne di bisogno. O ricevuto notizie di Primo e di Baroni il mercante che stava di casa al N. 12 che si trova a Novara a fare il soldato i quali dicono che stanno bene. Se potete metteteci anche della carta da lettera nei pacchi. Il mio orologio lavete messo via?
Salutami la mamma e un bacio a Verginia e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

21.
26.8.1915

Caro padre
Finalmente dopo un po' di aspettativa ricevo oggi una tua lettera e ne sono molto con-

tento il sapere che voi state tutti bene. Io pure al presente stò benissimo Mi occorrebbe che mi spediste una sciarpa di lana, un berretto di lana che molto si usano quà per il freddo, un paio di calze, e il mio orologio, ma senza la catena quella che ò nel cassettone. Guarda nella credenza se ne trovi qualcuna di quelle di ferro e uniscila all'orologio. Pare che quà deve venire il Reggimento di Primo essendo venuto ieri il primo battaglione del suo reggimento e forse ci daranno il cambio per poi cambiar fronte.
Ma finora non si sa niente di preciso. Si sente e si crede.
Verginia fa ancora la capriccetta? Speriamo che presto tutto finisca cosi potremo rivederci tutti ancora in famiglia.
Quando mi occorre degli oggetti scriverò io. Se voi metter dentro nel paccho ancora le pastiglie Valda mettele pure che mi fanno bene. Non mettere nei pacchi lettere perché si và a rischio di pagare la contravvenzione.
Salutami la mamma e un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

22.
2.9.1915

Cara mamma,
O ricevuto oggi il pacco contenente le calze, il berretto, il cioccolato, i guanti e la scatola di carne e ti ringrazio. Il pacco è stato spedito il giorno 28 [e non il 2… come][39] mi dicevi. Credevo di trovarvi qualche po' di salamini, ma sarà per un'altra volta. Io ti avevo scritto prima a tè, mi ero dimenticato di dirti di spedirmi il berretto e la sciarpa ed è per questo che avendo occasione in quel giorno di scrivere te li avevo fatti avvisare. Io sto bene come spero di voi. E già 5 giorni che non bevo più acqua e che non mi lavo più la faccia e così continueremo, per mancanza d'acqua. Gli oggetti addosso si tengono sù più che si può e poi se non si può lavarli si gettano via, perché devi sapere che man mano che ci danno roba nel zaino non ce ne stà più e bisogna far la scernita di quella che è più necessaria. I guanti li credevo senza diti, col solo didone ma chiusi e non aperti come son questi. L'acqua poi ci sarebbe ad una fontanella distante qualche chilometro, ma non si ci può andare, perché ci vuole il permesso del maggiore. Per fortuna che in questi giorni che siamo quà abbiamo vicino il cantiniere e al posto dell'acqua si beve il vino anche a pagarlo £ 1.50 al litro. Non si può farne a meno. Nel pacco che spedirai metteci il mio orologio. Per ora salutami papà e un bacio a Verginia e ti saluta il tuo figlio Giovanni.

Mentre ti scrivo un acquazzone ci colpisce, per fortuna siamo sotto alle tende e ci bagnamo poco e mettiamo fuori le gavette per poterle riempirle d'acqua per beverla. Quando spedisci il pacco metteteci un po' di filo da cucire e qualche spilla.

23.
5.9.1915

Caro papà
Quest'oggi stesso facciamo ancora zaino in spalla ed andiamo in una posizione non troppa comoda. Andiamo ad occupare il fronte proprio a faccia a faccia cogli austriaci. Non mi spavento per questo perché non è la prima occasione che mi capita. Forse a giorni avremo il cambio della brigata e poi non si sa dove andremo. Stando alle balle che si sente quà si dice che andremo in Libia verso la Turchia, ma non bisogna crederci. Una cosa o bisogno. Che mi mandaste unito al pacco del unguento di strafusario, perché si incomincia ad aver doppio nemico. I pedocchi. Non avendo comodità di lavarsi e quello di dormire sempre per terra in posti dove cé ne son stati già delle centinaia dei soldati senza mai cambiar paglia, ecco perché s'incomincia a vederne qualcuno, e si che appena o la comodita di vedere qualche foppa d'acqua lavo la biancheria sporca. Ma pazienza e sopportiamo anche questi.
Per ora salutami la mamma e un bacione a Verginia e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni.

24.
11.9.1915

Cara mamma
Mi avevi annunciato che coi primi del mese mi avresti spedito il pacco, ma siamo quasi alla metà e finora non ò visto niente. Tutti i giorni ne arrivano ci guardo, ma per mè niente, nemmeno una qualche lettera in quasi quindici giorni. Anche dell'altro pacco che mi dici di avermi spedito fin dal giorno 13 non mi fai sapere più nulla. E perché di questo silenzio? E poi ti lamenti se io tardo qualche volta a scriverti. Sfido io tutti i giorni aspetto di ricevere vostre notizie e aspetto a rispondervi finche o ricevuto salvo quando o qualche cosa di importanza di comunicarvi. E poi da chi le fai scrivere le lettere, perché io tante stupidaggine non le voglio nemmeno leggerle. Vittoria vittoria mi seguitano a scrivermi, la vittoria la so ben io qualè e vittoria sarà quando io potrò metter piedi ancora in casa mia. Io di salute stò benissimo come spero di voi, malgrado che è già un po' di giorni che seguita a piovere e siamo in mezzo al fango e alla sporchizia. Se non puoi spedirmi roba da mangiare avrei bisogno se potrete mandarmi qualche vaglia, perché a voler spendere si può, si sà che costa al doppio, ed è per questo che io preferisco i pacchi, come formaggio, salame ecc… E Verginia come stà quella capricciosa? Per ora non ò niente di straordinario di comunicarti,[40] dobbiamo fare quindici giorni di trincea proprio a faccia a faccia col nemico, e poi si spera che ci daranno il cambio, almeno per farci un po' di pulizia che sarebbe necessario.
Salutami papà, un bacione a Verginia e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni

Ora le lettere le riceverai aperte perché la censura vuol cosi, ma tu mandamele pur chiuse e con qualche francobollo.

25. [Cartolina postale in franchigia]
16.9.1915

Cara mamma
O ricevuto questa mane la tua lettera in data del giorno 5. Vedi con quale ritardo. Domenica e stato qui a trovarmi l'amico Baroni il mercante che è venuto qui per combinazione ma poi e ritornato a Novara. Io di salute stò bene, ma però mi trovo ora in un posto un pò pericoloso. Dovremo stare quà una ventina di giorni ed è solo 2 giorni che siamo quà. Speriamo che non succede niente. Di quel pacco non lo ancora ricevuto. Se puoi spediscimi pure qualche pacco contenente solo da mangiare. Salamini, cioccolata ecc…. Se alle volte ritardassi in questi giorni a scriverti non impressionarti perché non abbiamo molto tempo. Salutami papà e un bacio a Verginia e ti saluta il tuo figlio Giovanni.

26.
26.9.1915

Caro padre
O ricevuto l'altro ieri la tua lettera di cui mi accennavi della spedizione del pacco e del vaglia. Finora non ò ricevuto niente, ma ciò dipende che i pacchi ora non li posso ricevere, perché e già 12 giorni che siamo in avanzata e mi capisci che delle volte non si può nemmeno portare il rancio, causa i proiettili nemici che ci colpiscono quando ci vedono a portarlo. Quando ci daranno il cambio allora riceverò tutto. L'altra mattina dopo un po' di mesi che ci giriamo in giro abbiamo conquistato Monte Coston facendo prigionieri circa 100 austriaci malgrado trè lori forti che ci continuavano a bombardarci[41]. Ora non sò se avanzeremo ancora, o se ci daranno il cambio perché e già 2 giorni che seguita a piovere e la truppa ora è un pò malconcia ed è stanca. Al presente stò bene salvo un po' di raffreddore causa l'umidita che è addosso. Mi rincresce che mi anno rubato quei bei calzettoni di lana celeste avendo nel avanzata deposti gli zaini, e quando siamo andati a prenderli abbiamo trovati gli zaini quasi tutti aperti e a tutti ci mancavano qualche cosa. Per fortuna non mi anno portato via le mutande di lana quelle che mi rincresceva di più. Credo che questo cambio non tardasse a venire perché ci occorrerebbe di farci un po' di pulizia, e poi mi pare che dovranno farci le punture anticoleriche, e equipaggiarci per l'inverno. Questi prigionieri li abbiamo fatti arrendersi per la sete. Gli abbiamo tagliato il tubo dell'acqua ed era già sei giorni che non vedevano acqua. Ma però an tentato di difendersi ed avevano inpugnato il fucile con la baionetta inastata. Ma noi gli abbiamo sbarrato il passo ed al grido di: Arrendetevi: an visto che

non si poteva fare a meno e si son arresi. Alla maggior parte son tutti dei giovanotti alti e robusti e son bene equipaggiati. In dodici giorni abbiamo avuto diversi attacchi, ma abbiamo lasciato che pochi feriti.
Ti scriverò appena mi sarà più tempo, perché non cè molto tempo da perdere.
Salutami la mamma, un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio Giovanni

27. [Cartolina postale in franchigia]
3.10.1915

Caro padre
O ricevuto il pacco stamane contenente le calze, la scatola di sardine ecc…, Quest'oggi avremo un avanzata, e poi si dice che finita questa avremo il cambio. Speriamo di potersela cavare. Per ora di biancheria non spediscimene più perché ne ò qui in abbondanza. Mi anno data la camicia di lana, le fasce, i guanti, il passamontagna, due paia di calze e quindi o lo zaino che è pieno. Ti scriverò se avrò più tempo, perché ora non ne ò.
Salutami la mamma, un bacione a Verginia e ti manda un saluto il tuo figlio Giovanni

28.
8.10.1915

Cara mamma
O ricevuto giorni or sono il pacco contenente il salame, le calze, la scatola di sardine, l'unguento, le pastiglie. Per ora di biancheria non me ne occorre, avendomi dato 2 camice di cotone, le fasce, il passamontagna e i guanti. La prima nevicata l'abbiamo già vista il giorno 5, ed ora non nevica più, ma è un continuo piovigginare, e fa molto freddo. Abbiamo fatto 15 giorni in trincea di prima linea, ora siamo passati alla seconda linea e siamo sotto alle piante a ricoverarci dai proiettili che ci fischiano alle orecchie, per poi passare ancora in prima. Si diceva che ci avrebbero dato il cambio, ma a parer mio questo cambio non lo si vede nemmeno a guardarci col binoccolo della marina. Finita l'avanzata a Monte Coston ora ne abbiamo un'altra che durerà assai[42]. Ma credo che in questi paraggi non si potrà resistere a lungo perché non abbiamo baraccamenti e certo non si potra resistere a passare la stagione invernale. Malgrado i forti cannoneggiamenti da parte loro, pare che le vittime non sono esagerate, e speriamo che tutto finisca al più presto possibile senza troppo spargimento di sangue. Il mio amico Primo mi a scritto, esso si trova a 5 ore di distanza di mè, ma il suo reggimento non è molto lontano da noi. Siamo in territorio austriaco, e speriamo di restarci. Io di salute stò bene come spero anche di voi. Salutami papà e un bacione a Verginia. e ti saluta il tuo figlio Giovanni

29.
14.10.1915

Caro padre
Ricevo stamane la tua lettera e son contento che voi tutti in famiglia state bene. Io pure stò benissimo. Finalmente dopo un pò di aspettativa il cambio ci è pervenuto. Al presente mi trovo ancora al fronte, ma in un posto un po' più al sicuro dalle pallottole[43]. Almeno si può mangiare il rancio 2 volte al giorno e caldo e qualche bicchier di vino si può comperarlo. Si dice che verremmo in Lombardia a goderci il riposo, e forse permetteranno le licenze. Almeno fosse vero, così potrò ritornare qualche giorno a casa e rivedere ancora voi e la mia sorellina che le voglio tanto bene. A darci il cambio e venuto il reggimento di Primo, ma lui non ò potuto trovarlo, ma però trovai un suo compagno e gli consegnai un biglietto portandoci i miei saluti. In questi tre mesi il mio reggimento a avuto le più fervide congratulazioni, specialmente la 9 compagnia la quale si à avuto 200 lire di premio per i bei fatti compiuti. Le nostre operazioni in questi mesi anno avuto buon esito, e speriamo che cosi facciano anche gli altri reggimenti, così si sbrigheremo al più presto possibile da questa maledetta guerra. Il pacco lo ricevuto completo, contenente il salame e il cioccolatto.
Per ora salutami la mamma, un bacione a Verginia e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni

30.
21.10.1915

Caro padre
In questi giorni ci è capitata una sorpresa. Ci avevano dato il cambio, e si poteva almeno riposare un po'. Un contrordine, ci fece ritornare per una grande avanzata. Son già tre giorni che non so cosa vuol dire dormire, e altrettanti ne avrò da passare. Ci si è già tentato varie volte di avanzare, ma è una posizione molto difficile, e non si può[44].
Pare che questa sera si torna ancora a provare, e forse sarà il mio battaglione che andrà all'assalto. Speriamo che non dobbiamo fare quello che è successo agli altri. La mia salute è ottima. In questa avanzata partecipa anche il reggimento del mio amico Primo. Chissà come sarà con questo cambio. Ci avevano trasportati accantonati in una casetta vicino al fronte, ma si stava mica male, la fortuna ci è giuocata e dietro front. Termino di scrivere perché non è tempo.
Salutami la mamma, un bacione a Verginia e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni.

Speriamo che andra bene

31.
27.10.1915

Caro padre
Finalmente siam ritornati da dove abbiam avuto il combattimento ed ora occupiamo il posto dove eravamo [pr][45]ima in riposo. Ma credo che il [ri][46]poso saranno quei 5, o, 6 giorni e poi via. Si dice che per il giorno 2 novembre si verrà in giù ma non bisogna più crederci, perché se ne son dette di tutti i colori. Ma speriamo che fosse vero, almeno permetteranno le licenze, così se potrò averne, potrò rivedere la mia cara sorellina e voi. La mia salute al presente è buona come spero sia di voi. Siam qui accantonati in una casetta e non si può lamentarsi. Al presente di biancheria non me ne occorre. Calze ne ò qui ancora. Ci sarebbe la maglia, ma se me la spediste, mandatemela più grande di quella che mi mandaste l'altra [vo][47]lta, perché quella è stretta, e un [po'][48] più pesante.
Salutami la mamma, e un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio Giovanni

32. [Cartolina postale in franchigia]
31.10.1915

Caro padre
Con piacere ricevo oggi una visita a mè gradita. Il tenente Signor Noseda mi porta i tuoi saluti ed egli pure mi lascia di salutarti. Io al presente stò bene come spero anche di voi. Questa settimana l'abbiam passata discretamente bene. Siamo stati accantonati in una casa e abbiam avuto la comodità di poter cucinare qualche cosa. Quest'oggi pare che si parte per un paesello qui vicino e poi dopo non si sà dove andremo Credo che verremmo in giù e che permetteranno le licenze. Però non si puo farne un calcolo perché invece di venire in riposo, si può anche cambiar fronte. I nostri cambiamenti alla maggior parte si affettuano sempre in festa, e per farla più bene oggi nevica. Ieri sera abbiam commemorato[49] il giorno dei morti. Abbiam fatto cuocere le castagne, polenta e rostita e qualche bicchier di vino. Al presente non mi occorre niente di vestiario. È venuto a Milano un mio amico e gli ò lasciato l'indirizzo per venire a portarti i miei saluti.
Salutami la mamma, un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio Giovanni.

33.
4.11.1915

Cara mamma
Finalmente dopo circa 4 mesi di fronte ora siamo venuti in giù una ventina di chilometri in un paesello[50] dove ci sono ancora gli abitanti, in riposo. Non so quanto tempo reste-

remo, se verremo ancora più in giù, se concederanno le licenze, o se invece ci faranno cambiar fronte. Ad ogni modo il primo passo non pare brutto.
Son già diversi giorni che non riceviamo più posta, e non si sà il perché. Che vi siano dei tumulti per le citta? E le lettere siano passate sotto censura? Almeno per avere questo ritardo io credo che sarà così. Al presente di salute stò benissimo come spero anche di voi. E Verginia fa bene a scuola? O il vivo desiderio di poterla rivedere. Di biancheria al presente non me ne occorre. Di danari al presente qualcosa o ancora, ma se potete mandarmi qualche vaglia lo accetterei ben volentieri giacché qui ce la comodità di poterli spendere. Non vorrei però che voi ne privaste per mandarmene a mè.
Salutami papà ed un bacione a Verginia e ti saluta il tuo figlio
Giovanni.

34.
7.11.1915

Cara mamma
O ricevuto oggi il pacco contenente il cioccolatto, il salame, la scatola di sardine e il formaggio. Sino a nuovo avviso per ora di pacchi non ce ne avrei più di bisogno, trovandomi in un paesello ove si può comprare quello che ci occorre, ed ove ci sono anche delle trattorie ove si può mangiare anche una boccata quando se ne à il bisogno. Invece dei pacchi se puoi mandami qualche vaglia, ma però se ci mandassero ancora in luoghi ove non si potesse farne provvista ti farò avvertire di spedirmi ancora i pacchi. La mia salute e buona, un po' alla notte mi tormenta un po' di tosse, ma l'abbiamo quasi tutti in generale, per un po' di umidita che si soffre, e per il dormire sulle cascine all'aperto. Per ora non si sà dove andremo, ma è più probabile che ci faranno cambiar fronte, che concedere le licenze. Spero che anche voi di salute state bene.
Salutami papà un bacione alla mia sorellina Verginietta e ti saluta il tuo figlio
Giovanni

35.
14.11.1915

Caro padre
Invece di darci il riposo ci anno preparata una bella sorpresa. Un all'arme alle 2 di notte zaino in spalla, ci an fatto prendere il treno ci an trasportati ancora a trecento chilometri di distanza ed ora mi trovo ai piedi di Gorizia. No sò a quale fronte prenderemo parte perché a poca distanza si trova anche l'Isonzo. Siamo arrivati tutti bagnati causa l'acqua presa. Pare destino che tutte le volte che noi dobbiamo muoverci piove sempre. La mia salute salvo un po' di raffreddore e tosse è ottima. Da queste parti mi pare che si trova

anche il reggimento[51] di Dionigi. Speriamo che anche da queste parti andra bene come lo portata fuori quando ero nel Trentino.
Per ora non avrei altro da dirti. Ti scriverò appena mi avranno messo al posto. Questa è la licenza che ci anno promesso.
Salutami la mamma, un bacione a Verginia, e ti manda un caldo saluto il tuo figlio
Giovanni

36.
20.11.1915

Caro padre
O ricevuto la tua lettera in data del giorno 15 di cui[52] mi annunci della spedizione del vaglia di £ 15 e quello delle £ 5. Fin ora non o ricevuto ne l'uno ne l'altro. In questi giorni ci deve essere stato un po' di confusione nella posta per il gran spostamento che abbiamo avuto. Io mi trovo qua nei Friuli dove frà pochi giorni prenderemo parte alle azioni sull'Isonzo per la presa di Gorizia. Sarà un azione un po' difficoltosa, ma speriamo che andasse bene e che almeno ci decidessero una buona volta a farla finita e che presto ci decidessero a trattative di pace. Son già vari giorni che le nostre artiglierie fanno un bombardamento intenso per questa presa. Come vedi altro che le lusinghe delle licenze. Zaino in spalla ci anno fatto prendere il treno e dopo 8 ore di viaggio ci anno trasportato in questi bei posti. La mia salute malgrado che ci riposiamo sotto alla tenda ove in queste stagioni non fà mica caldo è ottima, un po' di raffreddore. Salutami il mio amico del casello ferroviario se alle volte venisse a casa nostra a domandare mie nuove.
Salutami la mamma un bacione a Verginietta e ti manda un caldo saluto il tuo figlio
Giovanni

37. [Cartolina postale in franchigia]
26.11.1915

Caro padre
Ricevo ora la tua lettera di cui mi annunci che una tua visitatrice mi à spedito un pacco. Per ora non posso riceverlo perché mi trovo in trincea dalla parte di Gorizia. La mia salute è buona come spero di tutta la famiglia. Di denari non me ne occorre, non potendo nemmeno spenderli. Dei vaglia fin ora non è ancora di riceverli. Non so poi quello dei 15 lire, di cui mi dici che è un paio di mesi che me lo ai spedito. Un vaglia un paio di mesi fa mi pare di averlo ricevuto. Speriamo che presto questa pace sia presto conclusa. Salutami la mamma, un bacione a Verginietta e ti manda un caldo saluto il tuo figlio Giovanni.

38. [Cartolina postale in franchigia]
22.2.16

Comando deposito 23° Fanteria
Novara 21.2.1916
Al Sig. Baggi Giacomo Milano

Il soldato Baggi Giovanni risulta caduto il 28 Nov. scorso a quota 188 di Gorizia
P. il T. Colonnello Comandante il Deposito
[ill.]

NOTE

Abbreviazioni: ASMI = Archivio di Stato di Milano

[1] Ora è collocato nell'archivio storico del Museo Storico Italiano della Guerra, fondo "Lettere", ms. L101.
[2] Cfr. Ministero della guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. X, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, p. 30.
[3] Cfr. Ministero della guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, *Brigate di fanteria*, vol. VI, Libreria dello Stato, Roma 1928, pp. 155-156.
[4] L'informazione è stata gentilmente fornita da Luca Maria Piffero.
[5] Giovanni Baggi al padre, Gelatico 22 maggio 1915.
[6] Giovanni Baggi al padre, 19 luglio 1915.
[7] Giovanni Baggi alla madre, Cogollo 7 luglio 1915.
[8] Giovanni Baggi alla madre, 24 luglio 1915.
[9] Giovanni Baggi alla madre, 17 luglio 1915.
[10] Giovanni Baggi al padre, 21 agosto 1915.
[11] Giovanni Baggi al padre, 6 agosto 1915.
[12] Giovanni Baggi al padre, 22 luglio 1915.
[13] Giovanni Baggi al padre, 26 settembre 1915.
[14] Giovanni Baggi al padre, Cogollo 16 luglio 1915.
[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem*.
[17] Giovanni Baggi alla madre, 4 novembre 1915.
[18] Giovanni Baggi alla madre, 11 settembre 1915.
[19] Giovanni Baggi al padre, 14 ottobre 1915.
[20] Giovanni Baggi al padre, 14 novembre 1915.
[21] Nel foglio matricolare è riportato: «Morto nei trinceramenti di Oslavia in seguito a ferita di scheggia di granata». Cfr. ASMI, *Distretto militare di Milano, Ruoli matricolari*, n. 3775.
[22] Si legga Cellatica (BS).
[23] Cancellato: cartolina.
[24] Cancellato: qui.
[25] Cancellato: e non mette...
[26] Cancellato: non.
[27] Località non identificata. A quella data il 153° Reggimento di fanteria si trovava nella zona di Cogollo.
[28] Il 153° Reggimento di fanteria si posizionò in quei giorni nel settore Val d'Astico-Tonezza, sostituendosi alla Brigata Puglie.
[29] Cancellato: spende...
[30] Il riferimento è probabilmente all'incompiuto forte Campomolon, dove tra la primavera del 1915 e del 1916 erano schierate delle batterie di artiglieria pesante.
[31] Con ogni probabilità si tratta del forte austro-ungarico Cherle (o anche noto come S. Sebastiano), uno dei più moderni costruiti sugli altipiani di Lavarone e Folgaria (1910-1914). Sull'altopiano di Folgaria, oltre al Cherle c'erano i forti Serrada (o Dosso del Sommo) e Sommo Alto.
[32] Cancellato: unal'tra.
[33] Cancellato: perq...
[34] Cancellato: ricevuto.
[35] Cancellato: i.
[36] Cancellato: agli.
[37] Cancellato: il cioccolato.
[38] Cancellato: le pastiglie.

[39] La riga è stata per metà cancellata.
[40] Cancellato: dello.
[41] Il monte Coston, difeso dai *Standschützen* del Battaglione Reutte, venne accerchiato dai reparti del 153° e 154° Reggimento di fanteria e conquistato il 23 settembre.
[42] Dal 3 ottobre il 153° e il 154° Reggimento di fanteria erano infatti impegnati in operazioni offensive verso Bocca di Val Orsara e q. 1653, senza però ottenere risultati significativi.
[43] Dal 9 ottobre la Brigata "Novara" aveva occupato le posizioni di seconda linea nella zona fra Melignone - Passo della Vena - Cima Valbona - Casarette di Toraro - Malga Zolle, rimanendovi fino al 1° novembre.
[44] Dal 20 al 22 ottobre alcuni reparti del 153° Reggimento di fanteria furono impegnati nei combattimenti contro le posizioni austro-ungariche del settore monte Durer - malga II Posto.
[45] Lacuna nel testo dovuta a uno strappo.
[46] Lacuna nel testo dovuta a uno strappo.
[47] Lacuna nel testo dovuta a uno strappo.
[48] Lacuna nel testo dovuta a uno strappo.
[49] Cancellato: festeggiato.
[50] Si tratta di Cogollo del Cengio (VI), dove il 153° Reggimento di fanteria si trattenne a riposo fino al 12 novembre.
[51] Cancellato: anche.
[52] Cancellato: qui.

ARCHIVIO STORICO

NICOLA FONTANA

GLI ARCHIVI DELLE FAMIGLIE FILZI, CHIESA E MIORANDI

Introduzione

I bandi per il co-finanziamento di progetti di riordino e di valorizzazione di archivi storici promossi dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto rappresentano da tempo per il Museo una risorsa di grande importanza per il progresso nei lavori di ordinamento del proprio patrimonio archivistico la cui entità, come ben mette in evidenza la "Guida agli archivi" di recente pubblicazione, ha raggiunto dimensioni veramente ragguardevoli. Dopo la felice esperienza della mostra "La scelta della patria" (allestita nel 2006) e della ricerca sui volontari trentini nell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale affidata ad Alessio Quercioli (anch'essa realizzata grazie al contributo finanziario della Fondazione e conclusasi con la pubblicazione di un censimento dei volontari trentini, disponibile online sul sito web del Museo), nel 2010 il Museo ha scelto di completare il percorso di studio sui volontari proponendo alla Fondazione un progetto di riordino degli archivi delle famiglie Chiesa, Filzi e Miorandi.

L'obiettivo alla base dell'iniziativa era evidentemente quello di rendere fruibili agli utenti dell'archivio delle fonti di indubbio interesse non soltanto per la ricostruzione delle vicende biografiche dei due "martiri trentini" Damiano Chiesa e Fabio Filzi nonché di altri volontari meno noti ma comunque dal profilo storicamente e culturalmente significativo (Fausto e Mario Filzi, Guido e Luigi Miorandi) ma anche, in un'ottica più ampia, per lo studio del processo di costruzione della memoria del primo conflitto mondiale e del culto dei "martiri trentini" nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento, culto ampiamente e abilmente sfruttato per scopi propagandistici dal regime fascista. Va ricordato, a questo proposito, che le mamme Teresina Chiesa e Amelia Filzi furono presentate dal fascismo come modelli di madri intrisi di valori patriottici e costituirono soggetti attivi in quest'opera di propaganda nei confronti delle scuole e delle organizzazioni femminili.

I tre archivi familiari presentano al ricercatore anche altri motivi di interesse poiché dai carteggi personali conservati in essi è possibile trarre testimonianze vive sul dram-

ma della dispersione di alcune famiglie trentine tra le regioni interne della monarchia asburgica, il fronte ed il regno d'Italia. Inoltre una vasta parte del fondo della famiglia Miorandi è costituita dalle carte del comitato redazionale del giornale "La Nostra Autonomia" – Giuseppe Miorandi (1896-1974) fu infatti uno dei dirigenti dell'A.S.A.R. dal 1945 al 1948 – di sicuro interesse per lo studio dei movimenti politici autonomisti del Trentino (ma non solo: nel fondo si trova anche documentazione inerente all'Unità Popolare e al Movimento Autonomia Regionale Piemontese).

L'incarico di riordino e di inventariazione è stato affidato all'archivista e storico Mirko Saltori.

Nelle pagine che seguono si riporta una breve sintesi degli inventari dei tre archivi familiari con un prospetto storico, le informazioni circa lo stato di partenza e i criteri di riordino adottati e una descrizione a livello di serie. Per informazioni più dettagliate si rinvia agli inventari disponibili in formato pdf sul sito web del Museo all'indirizzo www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali/.

Fondo famiglia Chiesa

Estremi cronologici: 1882-1943 (con documenti dal 1870)
Consistenza: fascc. 43, regg. 2

Storia

Figlio di un sarto di Noriglio, Gustavo Chiesa nacque a Rovereto (TN) l'8 novembre 1858. Compiuti gli studi superiori nel ginnasio della città natale e a Bolzano, ancora in giovane età entrò nell'amministrazione comunale di Rovereto affiancando alla sua professione un forte impegno in campo culturale e letterario: per il periodico "Il Lagarino" scrisse racconti d'appendice in prosa ed in versi e si prestò come traduttore dal tedesco e dallo spagnolo; fu inoltre il primo librettista del musicista Riccardo Zandonai. Socio del Museo Civico dal 1896 (all'interno del quale ricoprì l'incarico di bibliotecario) e dell'Accademia degli Agiati dal 1899, maturò un vivo interesse per la storia locale, che approfondì anche attraverso ricerche d'archivio: per il Museo Civico pubblicò il *Regesto dell'archivio comunale della città di Rovereto (1280-1450)*. Tra i suoi scritti meritano particolare menzione *Rovereto sotto i Veneziani* (1904) e i cento sonetti in dialetto de *La storia di Rovereto contà da 'n filatori* (1911). Fondatore del Circolo Operaio, un'associazione democratica che si rese promotrice di iniziative di carattere culturale (1888), nel 1914 Gustavo Chiesa venne eletto deputato per il partito liberale alla Dieta di Innsbruck. Dal matrimonio con Teresa Marzari (1869-1950) ebbe tre figli: Pina (1891-1973), Damiano (1894-1916) e Jolanda (1902 - †post 1983).

Damiano, nato il 24 maggio 1894, dopo aver concluso gli studi superiori nella

Scuola reale elisabettina di Rovereto, nel dicembre del 1913 si iscrisse al corso di laurea di ingegneria industriale meccanica del Politecnico di Torino. Di idee nazionali italiane sin da giovane, nel capoluogo piemontese Damiano frequentò il "Circolo trentino" avvicinandosi alle idee interventiste: di qui la scelta, allo scoppio del primo conflitto mondiale, di rimanere in Italia sfuggendo alla mobilitazione generale dell'esercito austro-ungarico. Collaborò dall'ottobre 1914 con il quindicinale "L'Ora Presente", senza però mai scrivervi. Nel gennaio del 1915 si trasferì a Genova per iscriversi alla facoltà di ingegneria navale: qui apprese la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria. Rientrato a Torino, si arruolò volontario nel VI reggimento artiglieria da fortezza sotto lo pseudonimo di Mario Angelotti. Prese parte alle operazioni militari sull'altopiano di Asiago, da dove venne in seguito trasferito sul monte Testo, nel settore del monte Pasubio. Promosso sottotenente, nel gennaio 1916 si spostò sul Costa Violina – località a sud di Rovereto, sulle pendici del monte Zugna –, al comando di una batteria. Qui venne catturato da unità dell'esercito austro-ungarico il 17 maggio, nel corso delle operazioni iniziali della *Strafexpedition*. Condotto a Trento e sottoposto a processo, due giorni dopo venne condannato alla pena capitale per fucilazione.

La guerra comportò la dispersione dei membri della famiglia Chiesa: Gustavo (raggiunto in seguito anche da Teresina) fu internato a Katzenau nel maggio 1915, rimanendovi sino al 1917; la figlia maggiore Giuseppina (Pina) trascorse l'intero periodo del conflitto a Graz, dove era impiegata delle poste, mentre Jolanda si trovava ospite di amici di famiglia in Italia. Rientrato a Rovereto al termine del conflitto, Gustavo riprese l'impegno culturale occupandosi del riordino della Biblioteca Civica; ricoprì inoltre l'incarico di direttore del Museo Storico Italiano della Guerra (1923-1924). Si spense il 28 agosto 1927. Assieme al marito, Teresina fu il centro di irradiazione del culto del figlio, divenuto il "protomartire trentino", propagandandone l'immagine di patriota nelle scuole e nella società italiana del primo dopoguerra; morì nel 1950.

Storia archivistica

L'archivio della famiglia Chiesa è stato versato al Museo in più riprese lungo l'arco di 60 anni. La prima donazione di materiale relativo a Damiano Chiesa risale al 1921, per l'allestimento della sala dei Martiri. Il 10 giugno 1931 vennero consegnati altri documenti: il libretto d'iscrizione al Politecnico di Torino, il passaporto austriaco, carte militari, corrispondenza e sue lettere a terzi. Nel 1940 Teresina Chiesa donò il diario di Damiano (divenuto poi una sorta di registro di firme d'omaggio). Il 20 aprile 1950, dopo la morte di Teresina, le figlie Giuseppina e Jolanda cedettero al Museo la restante parte di fotografie, medaglie, cimeli e documenti relativi a Damiano: tra questi l'ultima lettera di Damiano alla famiglia e la tessera di studente del Politecnico. Il 3 settembre 1980, infine, Pier Gustavo Argan Chiesa donava la corrispondenza famigliare degli anni della Prima guerra mondiale ed altra documentazione di Gustavo Chiesa.

Non risultano interventi "d'epoca" sul materiale. Esso fu poi solo in minima parte interessato dal riordino generale degli archivi del Museo della Guerra effettuato da Fabrizio Rasera a inizio anni '90, perché presentava comunque tipologie documentarie abbastanza omogenee (corrispondenza dei vari membri della famiglia): il subfondo di Giuseppina Chiesa fu comunque descritto nello schedario redatto da Rasera e suddiviso in 6 fascicoli.

Nel 2002 l'archivio viene riorganizzato con una struttura in subfondi sulla base dei soggetti produttori (Gustavo, Teresina, Giuseppina, Jolanda e Damiano) unendo ad esso anche i diplomi, le fotografie e il materiale a stampa, formando 8 scatole di materiale.

Si segnala che nella sezione dei diplomi vari vi sono il diploma del Ministero della Guerra di concessione a Damiano Chiesa della medaglia al valor militare (1921), e le nomine a soci perpetui della Società Nazionale Dante Alighieri di Damiano Chiesa (1924) e di Teresina Chiesa (1925). Parti dell'archivio di Gustavo Chiesa si trovano nell'archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati (relativi ai primi giorni di agosto 1914 e al giugno-settembre 1921, unità 295.2) e, soprattutto, presso la Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto: diari del febbraio 1915 (Ms. 84.10.(25)) e dell'aprile-maggio 1917 (Ms. 81.1.(5)), "Cronistoria di 40 anni di vita municipale", 1880-1914 (Ms. 84.8.35), infine un registro di entrate e uscite per l'anno 1923 (Ms. 81.1.9).

Criteri di riordino

La distinzione effettuata nel 2002 in cinque subfondi relativi ai cinque diversi soggetti produttori (Gustavo, Teresina, Giuseppina, Jolanda, Damiano) è stata rispettata. Il complesso è stato quindi strutturato in serie, ponendo attenzione alle tipologie documentarie, alla genesi documentale e alla precedente sistemazione.

Si sono comunque effettuati vari spostamenti di materiale, al fine di rendere più coerente la struttura evidenziata.

Inventario

Subfondo 1: Gustavo Chiesa, 1882-1927 (con documenti dal 1870)

Serie 1.1: Documenti personali, 1903-1923
Consistenza: fascicoli 3

La serie è costituita da tre unità: un fascicolo, esile, con passaporto e certificati del 1914-1915 e con vari diplomi di onorificenze del 1919-1920; il diario per il periodo che va dal 1° gennaio al 30 giugno 1918; un fascicolo di varia documentazione patrimoniale e contabile (libretti assicurativi del 1903-1909, stime e documentazione varia relative ai danni di guerra a mobili e immobili e alle richieste di risarcimento).

Serie 1.2: Corrispondenza, 1915-1922
Consistenza: fascicoli 4

Il primo fascicolo della serie comprende le numerosissime lettere della figlia Giuseppina; il secondo le lettere di altri familiari; il terzo lettere di amici, conoscenti, uffici; il quarto minute di lettere di Gustavo ad altri. Fatta eccezione per tre lettere del terzo fascicolo, relative agli anni 1920-1922, tutte le altre sono del periodo 1915-1918. Le lettere sono state raccolte per mittente e ordinate cronologicamente. Gran parte delle lettere di Giuseppina sono in realtà rivolte a entrambi i genitori (come specificato nella descrizione dell'unità): qui sono collocate quelle indirizzate al padre.

Serie 1.3: Scritti, 1882-1927
Consistenza: fascicoli 2

Le due unità della serie sono costituite da manoscritti poetici e letterari (compreso un quaderno del 1884) e opuscoli a stampa di Gustavo Chiesa.

Serie 1.4: Documentazione relativa a Damiano Chiesa, 1914-1924
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da due fascicoli: uno raccoglie le lettere di Damiano a terzi (in originale), l'altro, assai esile, raccoglie copie dell'atto di nascita e dell'estratto dal registro dei morti. Si tratta di documentazione raccolta dai genitori di Damiano Chiesa, nell'ottica della raccolta di "memorie" relative al figlio.

Serie 1.5: Miscellanea, 1913-1923
Consistenza: fascicoli 1

Si tratta di una piccola raccolta di documenti di varia tipologia: opuscoli, biglietti, ritagli di giornale.

Serie 1.6: Documentazione del Municipio di Rovereto, 1870-1905
Consistenza: fascicoli 1

Documentazione prodotta dal Municipio di Rovereto, in seguito estratta e poi trattenuta da Gustavo Chiesa, relativa allo stemma della città.

Subfondo 2: Teresina Marzari Chiesa, 1915-1943

Serie 2.1: Corrispondenza, 1915-1943
Consistenza: fascicoli 6

Nei fascicoli che compongono la serie sono conservati biglietti ricevuti a Katzenau dal marito Gustavo, numerose lettere della figlia Giuseppina, lettere di altri familiari, lettere di amici e conoscenti; cartoline di omaggio e saluto per gli anni 1928-1943, infine alcune minute di lettere.
Fatta eccezione per il materiale del quinto fascicolo, prodotto tra il 1928 e il 1943, tutto il restante è relativo agli anni 1915-1918. Le lettere sono state raccolte per mittente e ordinate cronologicamente. Riguardo alle lettere della figlia Giuseppina, qui sono collocate quelle esplicitamente indirizzate a Teresina, ma in realtà – come si è già osservato – la maggior parte delle lettere indirizzate al padre sono rivolte a entrambi i genitori.

Serie 2.2: Omaggi, 1916-1942
Consistenza: fascicoli 2

Diplomi e omaggi a Damiano Chiesa (*post mortem*) e a Teresina Chiesa prodotti da enti diversi.

Serie 2.3: Miscellanea, 1915-1943
Consistenza: fascicoli 3

Nella serie sono compresi pochissimi documenti personali del 1915, un libro di preghiere (manoscritto) compilato negli anni del confino e alcuni stampati.

Serie 2.4: Fotografie, 1904-1941
Consistenza: fascicoli 3

La serie è costituita da fotografie familiari (2 fascicoli) e relative a Damiano Chiesa, inoltre da fotografie di cerimonie ed omaggi (due fascicoli; si segnala in particolare un album con fotografie anche del 1913-1917, in parte relative a Katzenau e un album con fotografie del monumento ai caduti di Lavis, 1927).

Subfondo 3: Giuseppina Chiesa Argan, 1913-1918 (con documenti del 1927)

Serie 3.1: Corrispondenza, 1913-1918
Consistenza: fascicoli 4

La serie è costituita da quattro fascicoli: il primo comprende le lettere del padre Gustavo, il secondo le lettere della madre Teresina, il terzo le lettere di altri familiari, il quarto le lettere di amici e conoscenti. La documentazione risale quasi interamente agli anni 1913-1918 (salvo una cartolina del padre del 1927). Le lettere sono state raccolte per mittente e ordinate cronologicamente.

Serie 3.2: Miscellanea, 1915-1918
Consistenza: fascicoli 2

Nei due fascicoli che costituiscono la serie si conservano un lasciapassare e un permesso rilasciati dal Capitanato distrettuale di Rovereto, note contabili, fatture.

Subfondo 4: Jolanda Chiesa Marzari, 1915-1930

Serie 4.1: Corrispondenza, 1915-1930
Consistenza: fascicoli 4

Si tratta dell'unica serie prodotta effettivamente da Jolanda Chiesa. È costituita da tre fascicoli: uno con le lettere dei familiari, uno con le lettere di Giovanni Follador e con i genitori, uno assai esiguo con cartoline del dopoguerra (1920-1930).

Serie 4.2: Corrispondenza di Giovanni Follador, 1917-1918
Consistenza: fascicoli 2

Si tratta del carteggio prodotto da Giovanni Follador, in seguito recuperato da Jolanda: il primo fascicolo comprende le lettere della stessa Jolanda, il secondo le lettere al Follador delle famiglie Venturini e d'Emilei, presso le quali Jolanda soggiornava.

Serie 4.3: Carte Francesco Marzari, 1918-1927
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituito da un esilissimo fascicolo di carte (per lo più polizze assicurative) di Francesco Marzari (Sarego, 1899 - Pinerolo, 1983), che divenne marito di Jolanda Chiesa.

Subfondo 5: Damiano Chiesa, 1913-1916 (con documenti fino al 1939)

Serie 5.1: Corrispondenza, 1913-1915
Consistenza: fascicoli 1

La serie consiste in un solo fascicolo, con poche lettere del periodo 1913-1915, compresa una minuta di lettera al padre Gustavo.

Serie 5.2: Documenti personali, 1914-1916
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da attestati, certificati e tessere del 1914-1916 nonché dal diario 1914-1915 (comprendente anche una parte con nota spese), che diviene poi un libro firme in memoria di Damiano (anni 1920-1939).

Serie 5.3: Opuscoli e giornali, 1914-1915
Consistenza: fascicoli 2

Nella serie sono conservati alcuni opuscoli del 1914 ("Il Trentino" di Battisti e due numeri del "Bollettino" della S.A.T.), lo Statuto del Circolo Trentino in Torino, infine una raccolta di 28 numeri del "Corriere della Sera" dell'aprile-maggio 1915.

Serie 5.4: Miscellanea, 1914-1915
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita soltanto da un esile fascicolo con documentazione di varia natura: "Pianta ufficiale dell'Esposizione Internazionale di Marina" (Genova 1914), bigliettini e stampati irredentisti, stampati "Inno dei Goliardi Italiani" e "Inno Interventista".

Fondo famiglia Filzi

Estremi cronologici: 1894-1939
Consistenza: fascc. 54, voll. 3, regg. 3, quaderni 3

Storia

Uomo di scuola e profondo conoscitore della lingua e della letteratura tedesca, Giovan Battista Filzi nacque a Sacco il 20 luglio 1852. Dopo aver ottenuto la laurea in lettere antiche presso l'Università di Innsbruck insegnò per lungo tempo al Ginnasio

Liceo di Pisino e poi in quello di Capodistria. Nel corso del periodo istriano conobbe Amelia Ivancich (1861-1942), che sposò a Pisino e dalla quale ebbe quattro figli: Mario (Pisino, 29 luglio 1883), Fabio (Pisino, 20 novembre 1884), Ezio (Pisino, 28 luglio 1888) e Fausto (Capodistria, 1 luglio 1891). Nel 1892 la famiglia raggiunse Rovereto, dove Giovan Battista aveva ottenuto la cattedra di insegnante al Ginnasio Liceo: otto anni più tardi ne diverrà preside, carica che mantenne sino al collocamento a riposo, nel 1910, e che affiancò all'impegno all'interno del Consiglio Scolastico Provinciale. Partecipò attivamente alla vita culturale e politica della città, sedendo dal 1911 al 1923 (salvo la forzata interruzione della guerra) nel Consiglio comunale di Rovereto; scrisse inoltre alcuni articoli dedicati alla storia del Ginnasio-Liceo pubblicati sull'annuario dell'istituto. L'avvento del primo conflitto mondiale divise e segnò profondamente le sorti dei membri della famiglia. Allo scoppio della guerra italo-austriaca Giovan Battista fu confinato dapprima a Igls, in Tirolo, poi internato assieme alla moglie nel campo di Katzenau fino all'amnistia del 1917; trascorse quindi l'ultimo anno di guerra nei pressi di Graz.

Il figlio Mario compì gli studi ginnasiali a Rovereto per poi dedicarsi agli studi di filologia moderna a Vienna, Firenze e Parigi. Intrapresa la carriera di insegnante a Bolzano, Kufstein ed a Pola, si occupò di etnografia e glottologia, pubblicando i risultati dei propri studi su riviste locali ("Tridentum" e "Archivio Trentino") e in lingua tedesca sull'annuario della scuola reale di Pola (1911-1913). Rimase incompleto lo studio dal titolo *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, pubblicato nella sua prima parte a cura della società filologica romana (1914). Raggiunta Pola, Mario prestò servizio nel 5° Reggimento della *Landwehr* austriaca, senza però partecipare ad operazioni militari. Per i suoi sentimenti nazionali fu sottoposto a processo e incarcerato. Al termine del conflitto era già malato, conseguenza dei numerosi tentativi di autolesionismo tramite somministrazione di veleno; morì a Pola il 27 marzo 1921.

Come il fratello, anche Fabio frequentò il ginnasio liceo di Rovereto. Compiuti gli studi e prestato il servizio militare come volontario di un anno (ottenne il grado di sottotenente), nel 1905 si iscrisse alla facoltà giuridica di Vienna per poi passare a Graz iscrivendosi nel contempo anche alla scuola superiore di commercio "Revoltella" di Trieste. Di sentimenti nazionali ed antimilitaristi, Fabio sostenne attivamente il movimento per l'università italiana in Austria e la Società degli studenti trentini, prestandosi all'organizzazione del sedicesimo congresso a Rovereto (1909). Ottenuta la laurea a Trieste e l'anno successivo a Graz, fece ritorno a Rovereto dove si avviò alla professione legale nello studio dell'avvocato Antonio Piscel. Allo scoppio del primo conflitto mondiale riparò in Italia. Collaborò con l'Ufficio Informazioni militari di Verona fino ad arruolarsi, alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, nel 6° reggimento Alpini col grado di sottotenente. Nella primavera 1916 si trovava sul fronte della Vallarsa: durante i combattimenti per la riconquista del monte Corno, il 10 luglio venne catturato con Cesare Battisti dalle truppe austro-ungariche, condotto

a Trento, processato dal tribunale militare e condannato a morte per alto tradimento. La condanna venne eseguita per impiccagione il 12 luglio.

Alla data della conflagrazione del conflitto Ezio Filzi era commissario di bordo nella società di navigazione a vapore del Lloyd triestino (impiego che mantenne sino al 1923). Fu poi arruolato nel 14° Reggimento di artiglieria da montagna austro-ungarico. Divenuto nel dopoguerra funzionario del Ministero delle colonie, morì il 28 settembre 1944 per "cause di guerra".

Il più giovane fratello Fausto non concluse gli studi superiori: spirito irrequieto, tentò una carriera nel commercio lavorando ad Ala, in Moravia ed in Ungheria da dove sarà poi costretto a fuggire in Argentina dopo aver ferito un impiegato in un duello (1913). Rientrato in l'Italia nel settembre 1916, si arruolò nel 9° Reggimento di artiglieria da fortezza. Trasferito poi nell'arma dei bombardieri, al termine di un breve periodo di addestramento nella scuola di Susegana venne assegnato al settore del monte Zebio. Morì in seguito all'esplosione di un magazzino delle munizioni colpito da una granata austriaca l'8 giugno 1917.

Tornati a Rovereto, nel corso del dopoguerra Amelia e Giovan Battista furono tra i protagonisti delle cerimonie commemorative e celebrative dei figli: in particolare Amelia divenne il simbolo della madre italiana, testimone del sacrificio del figlio, che il regime fascista utilizzò nella creazione di un vero e proprio culto dei "martiri", in particolare nelle scuole. Giovan Battista Filzi morì il 31 agosto 1933. La moglie Amelia si spense il 26 novembre 1942.

Storia archivistica

L'archivio della famiglia Filzi è stato versato al Museo in più riprese. Già a inizio anni '20, oltre a vari cimeli, venne donata per l'allestimento della sala dei Martiri una parte di documenti. Nel 1929 furono poi consegnate varie fotografie, qualche documento, e stampati; nel marzo 1931 altri cimeli. La parte più consistente dell'archivio familiare, oltre ad oggetti vari, venne invece donata per disposizione di Amelia Filzi nel 1935. Poco altro materiale fu versato negli anni successivi, fino alla morte di Amelia nel 1942. Solo una piccola parte di tale materiale venne in qualche modo sistemata dal direttore del Museo, Mario Ceola, presumibilmente nei primi anni '30. Una parte di documentazione (probabilmente quella donata a inizio anni '20) venne sistemata nella cartella 3 D III, che conteneva quindi i documenti relativi al confinamento a Katzenau e al rilascio dei coniugi Filzi, il decreto di sequestro dei beni di Fabio Filzi in seguito al procedimento del Tribunale provinciale di Innsbruck del 1916, le copie e traduzione dei documenti relativi alla cattura di Filzi e Battisti e all'esumazione delle salme, il supplemento a "Alba Trentina" del 20 maggio 1917, il proclama del Municipio di Rovereto in occasione del trasporto delle salme da Trento e Rovereto. Nella cartella 7 N I finì invece parte della documentazione di e relativa a Fausto Filzi; nella cartella 23 D V la collezione di rassegna

stampa; una parte di rassegna stampa finì anche nella cartella 83 B V. A inizio anni '90, nell'ambito del riordino del materiale archivistico del Museo intrapreso da Fabrizio Rasera, l'archivio della famiglia Filzi venne accorpato e sistemato in varie buste, e descritto quindi in uno schedario. Ad esso venne inoltre aggregato il materiale del Comitato onoranze fratelli Filzi, giunto al Museo nel 1988 con le carte di Eugenio Bizzarrini.

Nel 2004 il fondo è stato ricondizionato provvedendo anche alla separazione della parte del Comitato onoranze (poi oggetto di un intervento di riordino compiuto da Flavia Caldera) dal resto del fondo. La documentazione già esposta nelle sale del Museo (fotografie relative all'esecuzione di Fabio Filzi, quattro album fotografici relativi a commemorazioni e cerimonie, varie fotografie con dedica ad Amelia Filzi; diplomi di concessione di medaglie e onorificenze a Fabio e Fausto Filzi e ad Amelia, un quaderno di dediche a Mamma Filzi, due serie rilegate di telegrammi ed un album di firme per le nozze d'oro dei coniugi Filzi, un albero genealogico della famiglia donato dalla popolazione di Serrada) è stata ricollocata nel fondo in occasione dei lavori di disallestimento delle sale dedicate ai martiri trentini nel percorso espositivo del Museo, tra il 2013 e il 2014.

Un'altra parte dell'archivio Filzi è conservata presso la Fondazione Museo storico del Trentino (già Museo del Risorgimento). Si tratta di materiale donato nel settembre 1924 e, per la maggior parte, nel maggio 1931. Oggi la documentazione si trova nell'archivio E, b. 43, fascc. 2-5. Il fasc. 2 contiene lettere di Fabio al fratello Fausto (1915), uno *Schiessheft* (4° Regg. *Kaiserjäger*), l'ultima lettera ai familiari; c'è anche un suo quaderno di massime (anno 1910) donato da Fabio a Emilia Carozzi e da essa poi al Museo. Il fasc. 3 contiene lettere di Fausto ai genitori dall'America (1915) e poca corrispondenza a Fausto stesso (1917); il fasc. 4 lettere ai coniugi in relazione ai figli (anni 1917-1928, ma per lo più 1919); il fasc. 5 attestati di Fabio relativi alla Scuola popolare (1892-1895), agli studi ginnasiali (1896-1904), agli studi universitari (1905-1912) e carteggio ufficiale per la pratica d'avvocatura (1912-1914), attestati vari di Fausto (1892-1916), relativi alla Scuola popolare e al Ginnasio. Una parte dell'archivio di Mario Filzi è invece conservata presso la Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto: "Novelle in versi in vernacolo roveretano" (Ms. 15.14.(2)), "Nomenclatura marinara" (Ms.15.14.(3)), "Sintassi storica italiana" (Ms. 15.14.(4)), "*La langue des 'Altfranzösische Legenden*" (Ms. 15.14.(5)). Quindi vari scritti e note di linguistica (Ms. 50.1-18 e Ms. 51.1-2).

Criteri di riordino

L'archivio è stato distinto, in base ai soggetti produttori, in quattro fondi: Fabio Filzi, Fausto Filzi, Mario Filzi, e Giovan Battista e Amelia Filzi. È stato quindi strutturato in serie, ponendo attenzione alle tipologie documentarie, alla genesi documentale, ma anche alla precedente sistemazione. Anche nella creazione di fascicoli si è cercato di tener conto il più possibile sia di eventuali fascicoli originari, sia di fascicoli risalenti ai precedenti ordinamenti.

La natura miscellanea, di "raccolta di memorie" di parte dell'archivio ha posto vari problemi a tal riguardo: spesso, fra la documentazione prodotta da un soggetto (ad esempio, Fausto Filzi), vi erano le lettere da quel soggetto inviate a terzi (ad esempio, ai genitori), provenienti chiaramente dall'archivio di questi, o lettere inviate ad altri poi raccolte (in originale o in copia) dai genitori. Tale materiale è stato levato dai fondi ov'era stato posto, e collocato per lo più nella serie "Documentazione relativa ai figli" (assieme ad altri documenti raccolti sull'attività dei figli) oppure nei fondi dei destinatari delle lettere (è il caso delle lettere di Fausto ai genitori).

In altri casi, ove ci si trovava di fronte a commistioni tipologiche (gli album di rassegna stampa, contenenti anche numerose lettere), si è optato per la tipologia documentaria prevalente (gli album in questione sono nella serie "Rassegna stampa"), dando però esaustive indicazioni nelle introduzioni alle serie. La documentazione è stata interamente ricondizionata.

Nel campo relativo alle segnature precedenti si è riportata la segnatura che il materiale aveva dopo il riordino degli anni Duemila (in gran parte coincidente con le precedenti segnature di Rasera); si sono riportate anche le poche ed eventuali segnature degli ordinamenti Ceola degli anni '30.

Inventario

Subfondo 1: Fabio Filzi, 1901-1916

Serie 1.1: Corrispondenza, 1912-1916
Consistenza: fascicoli 1

Si tratta di poche lettere a Fabio Filzi per lo più del periodo di guerra, ordinate per mittente.

Serie 1.2: Documentazione relativa agli studi, 1901-1910 ca.
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita da un fascicolo con cinque quaderni di appunti scolastici: uno relativo al periodo ginnasiale, con componimenti in lingua italiana, e tre relativi al periodo universitario, con appunti di procedura penale ed economia, oltre ad appunti sciolti di diritto; un ultimo quaderno, con vocaboli in tedesco e in inglese, è forse relativo anch'esso al periodo universitario. Presso il Museo del Risorgimento di Milano dovrebbe trovarsi un altro quaderno universitario, con elementi di diritto.

Serie 1.3: Miscellanea, 1915-1916
Consistenza: fascicoli 3

Nella serie sono conservati documenti militari (per lo più circolari e comunicazioni d'ufficio, oltre al decreto di nomina a sottotenente), opuscoli risalenti anch'essi al periodo della guerra, infine pochi biglietti da visita.

Subfondo 2: Fausto Filzi, 1911-1917

Serie 2.1: Corrispondenza, 1914-1917
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da un fascicolo di lettere dei familiari (1914-1916) – per lo più dei genitori – e da un fascicolo piuttosto consistente di lettere di amici e conoscenti, relative al periodo di guerra (1916-1917). Tutte le lettere sono ordinate per mittente, e quindi cronologicamente.

Serie 2.2: Miscellanea, 1911-1917
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da documenti personali (copie di certificati e la licenza dell'Accademia militare, 1917); da un quaderno di appunti relativi ad esplosivi, da un taccuino con indirizzi e da altra documentazione varia.

Subfondo 3: Mario Filzi, 1902-1921 (con stampati dal 1877)

Serie 3.1: Corrispondenza, 1912-1921
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita da un solo fascicolo, contenente per lo più le lettere dei familiari (in particolare la madre Amelia ed il fratello Fausto), ordinate per mittente e quindi cronologicamente. Le lettere a Mario Filzi del fratello Fabio, vennero dal destinatario donate già nel 1920 ai genitori, che le conservarono accanto ad altre "reliquie" del figlio: sono perciò collocate nel fondo Giovan Battista e Amelia Filzi, serie "Documentazione relativa ai figli", unità 4.3.1.

Serie 3.2: Documentazione relativa all'attività scientifica e all'insegnamento, 1902-1921 ca. (con stampati dal 1877)
Consistenza: fascicoli 3

La serie conserva un fascicolo con appunti (sia in quaderno sia sciolti, molti stenografici), uno contenente le pubblicazioni a stampa di Mario Filzi (riviste ed estratti), uno con un opuscolo e una carta geografica tematica utilizzati per i lavori scientifici. Presso la Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto è conservata altra documentazione scientifica.

Serie 3.3: Miscellanea, 1910-1916
Consistenza: fascicoli 2

La documentazione conservata in questa serie è costituita da carte personali (un certificato di registro per la pesca rilasciato dall'i. r. Capitanato di porto e sanità marittima in Pola) e da appunti con indirizzi, reclame a stampa, ricevute postali.

Subfondo 4: Giovan Battista ed Amelia Filzi, 1894-1939

Serie 4.1: Documenti personali, 1915-1933
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da 2 fascicoli: il primo con i documenti relativi all'internamento a Katzenau di Giovan Battista Filzi (1915-1917), e quindi con vari diplomi di onorificenza e lettere accompagnatorie (1920-1933); il secondo con pochissima documentazione relativa ad Amelia Filzi (un documento relativo a Katzenau ed una tessera). Varie tessere e documenti d'identità di Giovan Battista Filzi (1922-1933) sono conservati in un album fotografico collocato nella serie Fotografie, all'unità 4.8.1.

Serie 4.2: Corrispondenza, 1912-1939
Consistenza: fascicoli 15

La serie è costituita da 15 fascicoli, e risulta la parte più rilevante del fondo. Il primo fascicolo raccoglie la corrispondenza (anno 1919) con il Governatorato della Venezia Giulia. Seguono le lettere del figlio Mario Filzi e famiglia (1912-1925) e le lettere in relazione alla morte dello stesso Mario (1921-1923): precedentemente incluse fra la documentazione dello stesso Mario, sono ora state qui collocate. Quindi le poche lettere di altri familiari ed intimi (che erano sparse), le condoglianze in morte di Mario Filzi (1921), e quelle in morte di Isacco Filzi, fratello di Giovan Battista (1927). Vi sono poi due fascicoli che presentano amplissime raccolte di lettere, per lo più di ringrazia-

mento, omaggio, e comunque relative alla celebrazione dei figli: la prima è la "Raccolta di lettere", formata già dai Filzi, costituita da nove quaderni con le lettere (ve ne sono anche pochissime rivolte a Ezio) incollate o fermate con spilli alle pagine (1919-1930); la seconda è il fascicolo "Lettere" (1919-1939), che raccoglieva lettere varie sciolte a cui sono ora state aggiunte varie lettere sparse, suddivise per anno ed ordinate cronologicamente. Segue un fascicolo di lettere (soprattutto a Giovan Battista) di ringraziamento per il ricevimento di un estratto a stampa sul figlio Fabio (1924), e quindi i telegrammi ricevuti in occasione di ricorrenze (1930-1935, rilegati in 2 mazzi), le moltissime lettere per le nozze d'oro dei coniugi (1932), la raccolta di lettere del Gruppo Rionale Fabio Filzi di Milano e dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra di Roma (1923-1933, fascicolo anch'esso preesistente). Infine le lettere delle alunne delle scuole elementari a mamma Filzi: i tre voluminosissimi fascicoli già in origine raccolti dalla stessa Amelia (1923-1935), e una raccolta di altre lettere scolastiche (1923-1929). Carteggio dei Filzi si trova anche in altre unità: ad es. le minute di lettere di Giovan Battista Filzi relative al figlio Fabio (serie "Documentazione relativa ai figli", unità 4.3.2), le lettere relative al figlio Fausto (4.3.4), varie lettere raccolte nei quaderni di ritagli di giornale (serie "Rassegna stampa", soprattutto unità 4.6.1 e 4.6.3.1), diverse lettere ai coniugi in relazione al monumento di Arzignano raccolte nel quaderno di lettere pervenute a quel Comitato (serie "Carteggio dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra - Sottosezione di Arzignano", unità 4.7.1). Vi sono poi le condoglianze in morte di Giovan Battista Filzi, che costituiscono però, per la loro entità, serie a sé.

Serie 4.3: Documentazione relativa ai figli, 1909-1927
Consistenza: fascicoli 6

La serie è costituita da lettere originali o in copia scritte dai fratelli Filzi a terzi poi donate da questi ai coniugi Filzi, copie di documenti relativi alla loro attività, appunti di Giovan Battista Filzi per i suoi lavori biografici: gran parte di tale documentazione era precedentemente accostata alla documentazione prodotta dai tre fratelli Filzi; è chiaro invece trattarsi del frutto di un'opera di raccolta attuata dai familiari, tesa a recuperare documenti e "memorie". Vi sono sei fascicoli: lettere e copie di lettere di Fabio Filzi (contenente per lo più le lettere al fratello Mario e alla cognata Gemma, da questi donate ai genitori Filzi ancora nel 1920); lettere e documentazione relativa a Fabio (con documenti relativi al procedimento penale del Tribunale provinciale di Innsbruck e la traduzione di documenti relativi alla cattura e alla riesumazione delle salme di Battisti e Fabio Filzi); lettere e copie di lettere di Fausto Filzi; lettere relative a Fausto (soprattutto di autorità militari); documentazione relativa a Mario Filzi (tra cui una cartolina di Mario a Ernesta Bittanti, da quest'ultima poi donata alla famiglia); appunti e materiali vari di Giovan Battista Filzi per l'opuscolo sui figli.

Serie 4.4: Omaggi e onoranze ai fratelli e alla famiglia Filzi, 1918-1935
Consistenza: fascicoli 12

Nella serie sono conservati i vari diplomi di concessione di medaglie, o di omaggio, a Fabio Filzi e a Fausto Filzi; vi sono poi due registri (album) ed un quaderno offerti da scuole, con firme, dediche e, in un caso, fotografie; due ultimi fascicoli raccolgono poesie e canzoni dedicate ai Filzi, e spartiti musicali offerti ai coniugi Filzi. Strettamente collegate a questa documentazione solo le lettere delle scuole, raccolte nella serie Corrispondenza, unità 4.2.13 e 4.2.14. Si conservano inoltre vari diplomi (a Fabio, Fausto e ad Amelia), un album di firme in omaggio ai coniugi Filzi per le loro nozze d'oro, un quaderno di dediche a Amelia Filzi, un albero genealogico della famiglia Filzi offerto ad Amelia dalla popolazione di Serrada (1937, quest'ultimo conservato nei magazzini del Museo).

Serie 4.5: Documentazione in morte di Giovan Battista Filzi, 1933-1934 (con documenti dal 1916)
Consistenza: fascicoli 8

La serie comprende la vasta documentazione prodotta nell'occasione della morte e delle onoranze funebri a Giovan Battista Filzi (31 agosto 1933): vi sono le numerosissime lettere di condoglianze, ora raccolte secondo ordine alfabetico, gli ancor più numerosi biglietti (non descritti analiticamente, ma anch'essi raccolti secondo ordine alfabetico), i telegrammi, un album di firme, i tagliandi delle offerte, due unità di rassegna stampa (un quaderno con i ritagli incollati, ed un fascicolo con ritagli sciolti), e una di miscellanea (comprendente la lettera di Gabriele D'Annunzio a Giancarlo Maroni in morte di Giovan Battista Filzi, donata da Amelia al Museo già il 2 settembre 1933).

Serie 4.6: Rassegna stampa e stampati, 1916-1934
Consistenza: fascicoli 6

Nella serie sono conservati due album di ritagli di giornale (ma anche varie lettere) fissati su carta poi rilegata; un fascicolo costituito da tre quaderni con ritagli (e lettere) fissati sulla carta; quindi rassegna stampa sciolta; vari opuscoli; stampati di varia natura. La rassegna stampa è relativa ai fratelli Filzi ed alle varie celebrazioni e onoranze.

Serie 4.7: Carteggio dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra – Sottosezione di Arzignano, 1920-1928
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da documentazione prodotta dall'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra - Sottosezione di Arzignano in relazione alla raccolta di adesioni e

fondi per il monumento a Fabio Filzi, poi inaugurato ad Arzignano il 25 ottobre 1925. Si tratta di lettere indirizzate al presidente della sottosezione Ferrari in qualità di presidente del Comitato per il monumento, e da questi poi passate alla famiglia Filzi. La prima unità è costituita da un quaderno, composto appunto dai Filzi, con incollate o fissate alcune delle lettere, ma anche diverse lettere indirizzate ai Filzi stessi. La seconda unità, invece, contiene il restante, voluminoso carteggio sciolto giunto all'associazione, ordinato secondo un numero progressivo che l'associazione stessa aveva dato al momento del ricevimento.

Serie 4.8: Fotografie, 1894-1937
Consistenza: fascicoli 4

La serie raccoglie le fotografie familiari (in particolare dei fratelli Fabio, Fausto e Mario), e contiene anche un album con fotografie di festeggiamenti e della cerimonia funebre per Giovan Battista Filzi; album di fotografie relative a cerimonie ed omaggi; infine fotografie sciolte di cerimonie ed omaggi, comprese fotografie con dedica.

Fondo famiglia Miorandi

Estremi cronologici: 1880 ca.-1976
Consistenza: fascc. 91, regg. 2, quaderni 5

Storia

Nel XIX secolo la principale attività della famiglia Miorandi consisteva nel commercio della seta e nella cura ed amministrazione delle proprietà agricole e boschive individuate nel territorio di Castellano (TN). Nato dal matrimonio di Francesco con Albina Curti il 23 marzo 1853, Alberto Miorandi si stabilì a Rovereto dove si occupò della gestione del negozio di articoli coloniali e di generi alimentari aperto dal padre nel 1850. Sposatosi con Maria Sofia Frisinghelli (1860-1929), divenne padre di sette figli: Maria (1886-1965), Sandra (1888-1974), Carmela (1889-1945), Luigia (1891-1969), Luigi (1893-1978), Giuseppe (1896-1974) e Guido (1898-1920). Nessuno dei tre figli maschi portò a termine gli studi superiori: Luigi abbandonò il ginnasio per occuparsi del negozio paterno, Giuseppe scelse la professione di agente di commercio mentre Guido, iscritto alla Scuola reale elisabettina di Rovereto, fu costretto ad interrompere gli studi a causa dello scoppio del primo conflitto mondiale ed alla partenza del fratello maggiore per il fronte. Con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria la famiglia si trasferì nel castello di Castellano che dal 1793 era stato concesso in affitto alla famiglia dai conti Lodron. Il precipitare degli eventi spinse i due fratelli Luigi e Guido a

compiere scelte coerenti con le proprie idee nazionali italiane: il primo, già soldato del 1° Reggimento bersaglieri austriaco, il 14 maggio 1915 riparò in Italia e si arruolò un anno dopo nel 2° Reggimento artiglieria da fortezza assumendo lo pseudonimo – col quale avrebbe in seguito firmato le sue opere letterarie – di Nino Sorgenti. Prese parte alle operazioni militari sul fronte dell'Isonzo (1916-1917) e – dopo aver frequentato la scuola allievi ufficiali – nel settore del monte Grappa al seguito del 20° Reggimento artiglieria campale. Decorato con la croce al merito di guerra e promosso sottotenente, concluse la carriera militare in qualità di dipendente dell'Ufficio affari civili della 1ª Armata a Trento (1918-1919).

Guido venne arruolato il 14 aprile 1916 nel 1° Reggimento bersaglieri austriaco e prese parte alle operazioni militari sul fronte della Galizia fino a quando, nel dicembre dello stesso anno, si consegnò prigioniero alle truppe russe. Dopo un periodo trascorso nel campo di prigionia di Kirsanov raggiunse gli Stati Uniti ed infine il Regno d'Italia il 27 giugno 1918. Compiuto il corso allievi ufficiali a Caserta alla fine del 1918, venne assegnato al 5° Reggimento alpini sotto lo pseudonimo di Guido Sareni. Fu poi nel corpo d'occupazione del Vorarlberg. Rientrato a Rovereto nell'ottobre 1919 provato nel fisico, morì il 20 novembre dell'anno successivo.

Giuseppe, invalido ad una gamba, trascorse gli anni della Prima guerra mondiale con il resto della famiglia a Castellano. Al termine del conflitto assunse la guida del negozio paterno mentre Luigi si avviò alla carriera letteraria e di giornalista: corrispondente alla Camera dei Deputati per il "Corriere della Sera" dal 1919 al 1923, fu direttore capo della rivista turistica "Vie Latine", direttore del "Trentino" (la rivista della Legione trentina) dal 1925 al 1926 ed in seguito addetto all'ufficio stampa dell'Unione commercianti di Milano, ente per il quale svolse diversi incarichi. Trasferitosi a Milano, fondò le case editrici "Aldo Martello" e "Carlo Manfredi" e scrisse opere teatrali, racconti, romanzi arrivando a collaborare con l'industria cinematografica per la stesura di soggetti. Luigi Miorandi Sorgenti ebbe inoltre un ruolo di rilievo nella costruzione della memoria della guerra e del culto dei caduti durante il regime fascista. Dal 1923 al 1926 contribuì all'organizzazione del fascismo trentino. Nel 1964 fece ritorno a Rovereto, dove morì il 4 aprile 1978. Diversamente dal fratello, Giuseppe seguì la carriera di commerciante curandosi del negozio paterno (Alberto si era spento il 25 gennaio 1931); in seguito venne assunto dalla società Canepa & Company di Milano in qualità di viaggiatore e tecnico di impianti frigoriferi ed infine aprì a Rovereto un'officina specializzata in riparazioni meccaniche. Iscritto alla Società Agricoltori della Vallagarina (S.A.V.) dal 1942, nel dopoguerra fu particolarmente attivo nell'ambito della Federazione Artigiani Trentini di cui fu componente della giunta mandamentale (1950) e presidente (1958). Impegno che associò a quello politico nel momento in cui aderì al movimento autonomista trentino: iscritto all'Associazione Studi Autonomistici Regionali (A.S.A.R.) e membro della direzione regionale, dal 1946 al 1947 fece parte del comitato di redazione dei giornali "La nostra autonomia" e "Autonomia". Militante del Partito Popolare Trentino Tirolese

(P.P.T.T.), alla fine degli anni Cinquanta aderì al Movimento Autonomie Regionali Padane (MARP), sotto il cui simbolo presentò la propria candidatura alle elezioni politiche per la Camera nel 1958. Giuseppe Miorandi è morto a Rovereto il 21 febbraio 1974.

Storia archivistica

Le carte d'archivio Miorandi mostravano le tracce di precedenti interventi familiari, alcuni dei quali attribuibili già a Luigi Miorandi, che avevano tra l'altro portato a una, pur imprecisa, distinzione per soggetti produttori. Diversa documentazione era stata ordinata in buste di plastica contenute in raccoglitori. Un'altra parte (l'archivio di Giuseppe Miorandi, con le carte del giornale dell'A.S.A.R. "La Nostra Autonomia" e quelle della Federazione Artigiani Trentini) si trovava invece in disordine. Luigi Miorandi aveva già versato al Museo, nel 1971, esigua documentazione (alcuni manifestini del Comando dell'Armata del Grappa). È però Alberto Miorandi (figlio di Giuseppe), allora consigliere del Museo, a depositare alla metà degli anni Novanta del Novecento il complesso archivistico, con qualche altro piccolo versamento successivo.

Nel 2011 Alberto Miorandi ha depositato presso il Museo documentazione, aggregata al proprio archivio famigliare, della famiglia Borgognoni. Alberto Miorandi depositò inoltre, sempre negli anni' 90, gran parte delle carte prodotte dallo zio Luigi Miorandi (Nino Sorgenti) presso l'Accademia Roveretana degli Agiati.

Criteri di riordino

L'archivio è stato distinto in tre fondi: quello della famiglia, a sua volta suddiviso in 4 subfondi sulla base dei soggetti produttori (Alberto Miorandi e famiglia, Guido Miorandi, Luigi Miorandi, Giuseppe Miorandi), e poi i due fondi aggregati, del Comitato di redazione de "La Nostra Autonomia" e della Federazione Artigiani Trentini. La distinzione per soggetti produttori abbozzata già dalla famiglia è stata perfezionata.

L'archivio è stato quindi strutturato in serie, ponendo attenzione alle tipologie documentarie, alla genesi documentale, ma anche alla precedente sistemazione.

Anche nella creazione di fascicoli si è cercato di tener conto il più possibile sia di eventuali fascicoli originari, sia di fascicoli risalenti ai precedenti ordinamenti. La documentazione è stata interamente ricondizionata.

Inventario

FONDO 1: Famiglia Miorandi

Subfondo 1.1: Alberto Miorandi e famiglia, 1880 ca.-1975

Serie 1.1.1: Corrispondenza, 1903-1940
Consistenza: fascicoli 4

La serie raccoglie anzitutto le numerose lettere che Guido Miorandi inviò alla famiglia durante il periodo bellico e quello immediatamente successivo: le lettere ai genitori e quelle alle varie sorelle sono state distinte in sottofascicoli. Gli altri fascicoli sono di consistenza molto minore: uno comprende le lettere inviate da vari mittenti ad Alberto Miorandi e alla moglie Sofia, uno le lettere a Maria e Luigia Miorandi, un ultimo le lettere inviate dai Miorandi ai Bucher, cugini svizzeri, dimoranti durante la guerra a Desio, che evidentemente più tardi donarono loro questa documentazione. Tutte le lettere sono state distinte per mittenti ed ordinate cronologicamente. Un consistente gruppo di lettere scritte a Luigia e a Maria Miorandi dal fratello Luigi è finito nella parte d'archivio di quest'ultimo depositata presso l'Accademia Roveretana degli Agiati di Rovereto, nella sezione "Archivi personali e di enti".

Serie 1.1.2: Documenti familiari, 1889-1940
Consistenza: fascicoli 4

La serie è costituita da fascicoli contenenti i documenti personali di Alberto Miorandi (tessere, certificati, ecc.); varia documentazione delle sorelle Luigia e Maria Miorandi (certificati e documentazione patrimoniale, ma anche un diario del 1915 di Luigia); documentazione relativa a familiari (memorie funebri, rassegna stampa e il diploma di concessione di una medaglia a Guido Miorandi - già defunto); documentazione bancaria (libretti e certificati di partecipazione); contabilità (con due quaderni relativi ai saldi per le affittanze che vanno dal 1889 al 1939).

Serie 1.1.3: Documenti familiari, 1889-1940
Consistenza: fascicoli 2

Nella serie sono conservati per lo più manifesti e depliant pubblicitari relativi al negozio, ma anche all'attività di agente e di riparatore del figlio Giuseppe Miorandi (con vari stampati relativi a biciclette).

Serie 1.1.4: Fotografie, 1880-1975
Consistenza: fascicoli 2

Si tratta di una raccolta in parte di fotografie fissate (alcune già da Luigi Miorandi, che le corredò di note dattiloscritte) su carta o cartoncino; in parte di fotografie sciolte. Sono immagini familiari, ma vi sono anche le fotografie di Guido Miorandi risalenti alla sua forzata permanenza in Russia nel 1918.

Subfondo 1.2: Guido Miorandi, 1911-1920 (con stampati dal 1904)

Serie 1.2.1: Documenti personali, 1911-1920
Consistenza: fascicoli 1

Nel solo fascicolo che costituisce la serie sono conservati vari attestati e certificati, con tessere, e con documenti d'altra natura.

Serie 1.2.2: Corrispondenza, 1916-1920
Consistenza: fascicoli 3

La corrispondenza di Guido Miorandi comprende lettere dei familiari (molte quelle del fratello Luigi), lettere di amici e conoscenti infine corrispondenza militare (comunicazioni varie).

Serie 1.2.3: Diari e quaderni, 1916-1919 (con documenti del 1922)
Consistenza: fascicoli 4

Nelle quattro unità della serie sono conservati il diario di guerra di Guido (aprile 1916 - gennaio 1918); la documentazione che si trovava annessa al diario (altri frammenti diaristici, minute, elenchi che si sono voluti separare dal diario, ma dei quali si è voluto evidenziare il nesso con il diario medesimo); indirizzi e varie note (si tratta per lo più di un taccuino ed un piccolo registro); otto quaderni relativi ai corsi militari seguiti a Caserta nel 1918-1919.

Serie 1.2.4: Miscellanea 1904-1920
Consistenza: fascicoli 3

Nella serie sono raccolti opuscoli (in parte risalenti al breve soggiorno negli Stati Uniti, al rimpatrio dalla Russia), vari stampati (tra cui una serie di cartoline illustrate relative a New York), infine miscellanea minuta.

Subfondo 1.3: Luigi Miorandi, 1914-1975

Serie 1.3.1: Documenti personali 1914-1975
Consistenza: fascicoli 2

Nella serie sono raccolte tessere, certificati e dichiarazioni.

Serie 1.3.2: Corrispondenza 1915-1967
Consistenza: fascicoli 4

Nella corrispondenza sono conservate numerose lettere del fratello Guido, scritte dalla fine della prigionia in Russia, ma soprattutto dopo il ritorno in Italia, in particolare da Caserta (seconda metà del 1918); lettere di familiari, conoscenti e amici. Il quarto fascicolo, assai voluminoso, comprende le numerosissime lettere scritte da Luigi a Virginia Lovisi, soprattutto durante la guerra, ma anche, pur in misura minore, nel periodo successivo, fino a inizio 1923.

Serie 1.3.3: Diario, scritti, appunti 1916-1938
Consistenza: fascicoli 4

La serie è costituita dal diario di guerra (maggio 1916-1917), da un piccolo taccuino con annotazioni storico-geografiche (tale taccuino potrebbe però essere di Giuseppe Miorandi), e da un fascicolo con vari frammenti letterari.

Serie 1.3.4: Miscellanea 1914-1939
Consistenza: fascicoli 3

Si tratta di rassegna stampa relativa a opere di Miorandi, manifestini del periodo bellico e materiale miscellaneo.

Subfondo 1.4: Giuseppe Miorandi, 1915-1973

Serie 1.4.1: Documenti personali 1915-1973
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da attestati, certificati e tessere.

Serie 1.4.2: Corrispondenza 1914-1963
Consistenza: fascicoli 2

La serie è costituita da un fascicolo di corrispondenza di varia natura e da un fascicolo più voluminoso di corrispondenza relativa all'attività politica, per lo più ai rapporti con il M.A.R.P. (Movimento Autonomia Regionale Piemontese) nel 1958 e negli anni immediatamente successivi.

Serie 1.4.3: Miscellanea 1916-1969
Consistenza: fascicoli 2

Varia documentazione relativa all'attività politica (segnatamente all'attività del M.A.R.P. per il 1958, e ai rapporti interni nel P.P.T.T. negli anni immediatamente successivi), ed uno con documenti minuti di varia natura.

Serie 1.4.4: Opuscoli, giornali, stampati 1946-1961
Consistenza: fascicoli 3

La serie è costituita da tre fascicoli: uno con numerosi volantini e manifesti politici raccolti ad evidente scopo di documentazione; uno con vari giornali di area autonomista (sia regionali che nazionali), tra cui vari esemplari del numero unico "L'Autonomia" (1953), del movimento Unità Popolare, al quale egli deve aver collaborato; uno con diversi opuscoli.

FONDO 2: Comitato redazione de "La Nuova Autonomia", 1945-1948 (con opuscoli dal 1899)

Serie 2.1: Materiali preparatori dei numeri del giornale, 1945-1947 (con stampati da luglio 1944)
Consistenza: fascicoli 34

La serie comprende documentazione preparatoria di ciascun giornale (fra il n. 17 del 5 ottobre 1946 ed il n. 30 del 30 luglio 1947), organizzata (già in origine) in fascicoli che corrispondono al numero del giornale stesso. Si tratta di manoscritti e dattiloscritti di articoli, soprattutto di Valentino Chiocchetti, Remo Markt, Alfonso Salvadori, Guido Boninsegna, Gino Bertoldi, Remo Defant, Giovanni Zanettin, Aldo Tessadri, Italo Guelmi, Clara Marchetto, Silvio Bortolotti, Lino Borga, Emanuele Lanzerotti, Luigi Dal Rì, Silvio Defrancesco, Giglio Boni. Oltre a ciò sono contenuti annunci editoriali da stamparsi e fac-simili di inserzioni pubblicitarie. A volte sono presenti lettere, per lo

più indirizzate al direttore Valentino Chiocchetti. In coda alla serie vi sono due unità che raccolgono il materiale giunto in redazione ma non pubblicato, comprese varie lettere.

Serie 2.2: Carteggio ed atti, 1945-1948
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita da un solo fascicolo, comprendente vario carteggio e documenti di altra natura in gran parte riferibili all'A.S.A.R., più che specificamente alla redazione del giornale.

Serie 2.3: Documentazione relativa agli abbonati, 1947 ca.
Consistenza: fascicoli 2

Si tratta di elenchi e indirizzari sciolti, l'altra con due rubriche (delle quali l'una segue l'altra) riportanti cognome e nome (e spesso paternità) dell'abbonato, luogo, numero di abbonamento; a volte anche professione e indirizzo.

Serie 2.4: Giornali ed opuscoli, 1899-1947
Consistenza: fascicoli 4

Nei fascicoli della serie sono raccolti: rassegna stampa con vari esemplari dei giornali "Autonomia" e "La Nostra Autonomia" e con vari statuti d'autonomia e schemi di statuti; inoltre varie riviste e bollettini.

FONDO 3: Federazione Artigiani Trentini, 1951-1955

Serie 3.1: Statuti, s.d.
Consistenza: fascicoli 1

Fascicolo con varie redazioni dello statuto.

Serie 3.2: Verbali, 1951-1955
Consistenza: fascicoli 2

Quaderno dei verbali della direzione, ed un fascicolo con copie di vari verbali di assemblee mandamentali e di altri organi (assemblea generale, consiglio dei revisori, direttivo mandamentale).

Serie 3.3: Registri di protocollo, 1953-1955
Consistenza: registri 1

La serie è costituita da un registro di protocollo (agosto 1953-luglio 1955), con numerazione continua per le lettere sia spedite che ricevute (solo inizialmente vi è, a volte, uno stesso numero di protocollo sia in entrata che in uscita). Il registro riporta, per le lettere ricevute (a sinistra) e per le lettere spedite (a destra): data, mittente o destinatario (la finca riporterebbe anche qui mittente, ed in effetti a volte è registrata la Federazione), oggetto. La finca della posizione archivistica non è mai compilata.

Serie 3.4: Carteggio e atti, 1954-1955
Consistenza: fascicoli 1

Nell'unico fascicolo della serie sono conservati carteggio e atti di varia natura.

Serie 3.5: Contabilità, 1952-1955
Consistenza: fascicoli 4

La serie è formata da quattro unità: un giornale cassa, un quaderno di spese postali, un fascicolo di fatture ed un fascicolo di annotazioni relative a contabilità.

Serie 3.6: Fotografie, 1954 ca.
Consistenza: fascicoli 1

Fascicolo, con fotografie relative ad assemblee e a momenti conviviali dell'associazione.

Serie 3.7: Giornali e stampati, 1954-1955
Consistenza: fascicoli 1

Nella serie si conserva la rassegna stampa sulla Federazione e vari giornali (sia regionali che nazionali) di categoria.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

NICOLA FONTANA

IL FONDO FOTOGRAFICO DEL GENERALE ANDREA GRAZIANI (1901-1929)

Premessa

Le raccolte fotografiche del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto hanno condiviso le medesime vicende delle carte d'archivio affidate all'istituzione sin dalla sua nascita, vicende che abbiamo già provato a ricostruire, sulla base del carteggio dell'archivio storico-amministrativo, nella "Guida agli archivi"[1]: esse furono cioè acquisite con una relativa casualità, senza seguire un piano preciso e coerente e furono schedate – in parte da Giuseppe Chini, primo curatore della biblioteca del Museo, poi più sistematicamente dal direttore Mario Ceola – per sedimentazione, cioè in ordine di versamento da parte dei donatori (per lo più soggetti privati) senza particolare cura per il principio di provenienza e per l'integrità dei singoli nuclei acquisiti. Ciò che era funzionale al percorso espositivo veniva destinato agli allestimenti nelle sale mentre il resto trovava spazio assieme ai libri negli scaffali della cosiddetta "biblioteca-archivio" (di sede prima nel torrione Marino fino al 1929, poi in un apposito locale al secondo piano del castello fino al 2013). Dopo il secondo conflitto mondiale la carenza di spazio e la difficoltà a far fronte al ritmo delle acquisizioni espose inevitabilmente l'intero complesso documentale al disordine e quindi all'inagibilità del patrimonio archivistico nel suo insieme per studiosi e ricercatori, nonostante gli sforzi profusi dalla direzione del Museo nella schedatura almeno delle collezioni più significative.

In effetti tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 del Novecento – la datazione si basa sulle note manoscritte apposte sul retro delle immagini – si tentò di organizzare il vasto complesso di fotografie, escluse quelle raccolte in album, e di cartoline illustrate in un unico fondo di 214 scatole (per un patrimonio complessivo di 12.632 documenti iconografici) ordinato in 25 classi tematiche[2], un'operazione forse rispondente alle necessità dell'epoca ma devastante sul piano storico-archivistico poiché di fatto condusse allo smembramento di parte di fondi fotografici organici, quindi alla dispersione dei singoli documenti iconografici che fino a quel momento ne avevano fatto parte integrante.

Di questa operazione risentì in parte, tra le altre, anche la piccola raccolta fotografica del generale Andrea Graziani, per quanto il riordino da una parte dell'archivio fotografico compiuto dagli anni '90 del secolo scorso e dall'altra dell'archivio storico del Museo abbia consentito di contenere il danno. Col presente contributo si tenterà, per quanto possibile, di ripercorrere la storia archivistica del fondo fotografico Graziani e di ricostruirne, almeno virtualmente, la consistenza originaria attraverso i documenti d'archivio e le immagini stesse, delle quali si proporrà una selezione a corredo del testo.

Il generale Andrea Graziani: breve scheda biografica

Resa nota grazie agli incarichi di rilievo assunti nel corso del Primo conflitto mondiale, quali il comando della 44ª Divisione di fanteria sul Pasubio ed in Vallarsa all'epoca della *Strafexpedition* e la costituzione della Divisione cecoslovacca (1918), quella del generale Andrea Graziani è ancora oggi una figura controversa per via del largo ricorso a severissime misure disciplinari contro soldati e civili soprattutto dopo Caporetto, quando rivestì la carica di ispettore generale del movimento di sgombero. Graziani divenne presto – secondo il giudizio di Marco Pluviano – l'immagine stessa della repressione durante la ritirata di Caporetto, associata alla terribile pratica delle fucilazioni sommarie. Nato a Bardolino (VR) il 15 luglio 1864, Graziani frequentò con successo la Scuola militare ottenendo il 7 settembre 1882 il grado di sottotenente nel 1° Reggimento di fanteria. Dopo un breve periodo di impiego nelle campagne d'Africa del 1885-1887 (nel 3° Battaglione di fanteria), Graziani proseguì la carriera dapprima nel 6° e nel 2° Reggimento alpino, poi come ufficiale di corpo di Stato Maggiore destinato al comando della Divisione di Ancona (1895-1897) e, dopo un breve periodo di servizio al Ministero della guerra, al Comando di divisione di Verona (1899-1906). Insegnante titolare alla Scuola di Guerra dal 1906 al 1908, fu quindi nominato capo di Stato Maggiore della Divisione militare di Messina, dove si distinse nelle operazioni di soccorso alla popolazione terremotata, contributo che gli venne riconosciuto con l'assegnazione della medaglia d'oro. Con lo stesso incarico fu al comando della Divisione militare di Brescia e nel V Corpo d'armata. Promosso colonnello il 5 aprile 1914, ottenne il comando dell'11° Reggimento bersaglieri. In tale veste fu nuovamente decorato con la medaglia d'oro per i soccorsi prestati alle popolazioni colpite dal terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915. Durante la guerra italo-austriaca Graziani ricoprì posti di rilievo: dapprima comandante delle brigate Jonio e Venezia – decorato con due medaglie d'argento al valor militare, una per gli attacchi condotti nel settore di malga Pioverna Alta, sull'altopiano di Folgaria il 7-8 ottobre 1915 e l'altra per la resistenza opposta all'avanzata austro-ungarica in Valsugana tra aprile e maggio 1916 – poi della 44ª Divisione, dislocata nel settore Pasubio-Vallarsa (giugno 1916-marzo 1917). Fu quindi trasferito al comando della 33ª Divisione, sul fronte del Carso, dove si guadagnò la terza medaglia d'argento.



«Al campo cinese: in attesa d'una rivista». MSIGR, AF, 135/43.

In seguito allo sfondamento di Caporetto, Graziani (nel frattempo promosso tenente generale) venne incaricato di seguire le operazioni di sgombero in qualità di ispettore generale, ma già nel novembre del 1917 ebbe nuova destinazione come comandante del I raggruppamento alpino sull'altopiano di Asiago. Concluse il conflitto a capo della Divisione cecoslovacca, da lui costituita nel maggio 1918 ed assegnata al fronte del monte Altissimo. Collocato a riposo alla fine del conflitto, nel 1927 fu promosso generale di Corpo d'armata nella riserva. Morì, in circostanze poco chiare, nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1931. All'epoca del decesso era luogotenente generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.)[3].

Il versamento dell'archivio Graziani al Museo

Per quel che si può dedurre dalle carte dell'archivio storico-amministrativo, i rapporti tra il generale Graziani e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto non furono né particolarmente stretti, né costanti nel tempo. È vero che, contattato da Amalia Piscel a nome del comitato costituente il Museo alla fine dell'estate del 1920 allo scopo di assicurarsene la collaborazione per l'allestimento della "Sala cecoslovacca" già pianificata nel percorso espositivo all'interno del castello, egli rispose con estrema disponibilità svolgendo effettivamente nei mesi successivi il ruolo di intermediario tra la nascente istituzione e il governo di Praga e contribuendo in questo modo, sia pur indirettamente, all'acquisizione di importanti cimeli; d'altra parte però egli si defilò presto e non parve interessarsi alle sorti dell'allestimento. Di certo non fu mantenuta la promessa della cessione al Museo di documenti e oggetti relativi alle operazioni militari sul Pasubio prospettata in una lettera del 5 settembre 1920: «un album di fotografie della zona del Pasubio – Pian delle Fugazze, regalatomi dal tenente Briata [...] veramente pregevole per finezza fotografica e per documento di fatti passati», inoltre una «piastra di un proiettile da 420 regalato dai soldati della 44ª Divisione raccolto in Vallarsa, ad Anghebeni; una medaglietta d'oro a ricordo della 44ª Divisione; due pernici bianche del Pasubio imbalsamate, uccise da un ufficiale alpino del battaglione Monte Suello [...] durante il grande attacco e la conquista dell'altipiano di Cosmagnon nell'ottobre del 1916; una grande fotografia del Dente del Pasubio, così come era ai primi di ottobre del 1916, quando le mie truppe hanno iniziato l'epico attacco»[4]. Tutti oggetti questi che, stando ai registri delle donazioni, non giunsero mai[5]. Graziani spedì invece a Rovereto una non meglio precisata fotografia fatta prontamente esporre «adorna di nastri dai colori italiani e cecoslovacchi», nella sala dedicata ai volontari cecoslovacchi[6].

Dopo la morte del generale (1931), una parte importante del suo archivio personale (in particolare la corrispondenza della Prima guerra mondiale) venne versata nell'"Archivio di guerra" del Museo del Risorgimento di Milano, dove è tuttora conservata, mentre il resto rimase in possesso dei famigliari nella casa di Valgatara di Valpolicella



«18 febbraio 1908. Col Bourget (2200 m). Escursione di 2 battaglioni ed 1 batteria da montagna da Oulx a Pragelato». MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.



«[...]Gare di skys in Asiago 22-2-914». MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.

(VR) almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, quando il lascito Graziani si trovava in disponibilità dell'allora parroco don Severino Dal Dosso. Nel settembre 1958 il sacerdote entrò in contatto con la direzione del Museo ai fini della cessione di un primo lotto di materiali, consistente in cimeli (un busto in bronzo del generale, una targa in metallo con supporto in legno, un goniometro con relativo astuccio, distintivi da ufficiale, scatola con nastri italiani e cecoslovacchi per corone mortuarie, una cassetta militare), in documenti d'archivio e libri (due scatole con album di firme, una pergamena, 13 volumi), infine in fotografie: in merito a queste ultime nell'elenco di versamento si fece riferimento genericamente a «1 album grande di fotografie, 2 album medi di fotografie, 3 album piccoli di fotografie; [...] 127 fotografie di vario genere»[7].

Altro materiale venne ritirato nei mesi successivi da Giovanni Barozzi[8]. Stando all'elenco stilato il 23 giugno 1959 la nuova acquisizione consisteva per lo più in oggetti (tre paia di spallari per uniforme da generale in altrettanti contenitori, due gualdrappe nere da parata per cavallo, due bossoli contenenti penne di struzzo per berretto da



«Quota 144 e Debeli dall'osservatorio Duino». MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.



Il generale Andrea Graziani con Milan Rastislav Štefánik e il suo aiutante di campo francese. MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.



Il generale Andrea Graziani con Milan Rastislav Štefánik e il suo aiutante di campo francese. MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.



«Generale Graziani Primo Comandante del "C. I" in Italia durante il conferimento della Croce al Merito». MSIGR, AF, 143/14.



Il generale Graziani ispeziona il 39° reggimento esploratori dell'esercito cecoslovacco durante le manovre del 5 luglio 1920 a Rumburk. MSIGR, AF, 18/3.

generale, un cofano con due berretti da generale, un cofanetto porta documenti a forma di proiettile, una pipa, un apparecchio per l'elettroterapia), ma anche dipinti (un quadro con veduta del monte Bianco, uno dal titolo "Le piccole dolomiti sopra le valli dell'Agno"; un'acquaforte del carcere dello Spielberg; due quadri di cui uno con dedica a Graziani), documenti (decreti di nomina a cittadino onorario di Bassano e di Valstagna; una pergamena delle camicie nere), infine alcune fotografie (alcune vedute del teatro di battaglia del Pasubio; tre immagini dell'Alpe di Cosmagnon e una del Dente del Pasubio; infine fotografia «offerta in dono al Gen. Graziani dai colleghi»)[9]. La parte più consistente delle carte d'archivio del generale – corrispondenza prodotta dal 1917 al 1925 – venne acquisita dal Museo solo due anni più tardi, rintracciata «fra gli ultimi rimasugli della famiglia Andrea Graziani» a Valgatara[10]. L'assenza di un elenco relativo a quest'ultimo versamento di documentazione non consente di stabilire se oltre alle lettere vi fosse ulteriore materiale fotografico.

Il fondo Andrea Graziani nell'archivio fotografico del Museo

Stando dunque agli elenchi redatti in occasione dei primi due versamenti di materiali, la raccolta fotografica del generale Graziani effettivamente acquisita dal Museo consisteva in sei album (in realtà sette, come si vedrà) e in almeno 134 fotografie sfuse. Quest'ultimo nucleo fu presto smembrato per confluire in parte nella riallestita "Sala Cecoslovacchia" (1962) e in parte nella raccolta di cartoline e di fotografie, mentre le fotografie rimanenti furono depositate, assieme agli album, nella "biblioteca-archivio". Un piccolo gruppo di fotografie – forse perché giunte al Museo in seguito al versamento del 1961 o forse perché deciso da un intervento di riordino sommario effettuato in epoca successiva alla donazione – rimase unito alle carte d'archivio per finire dapprima, contestualmente alle operazioni di riordino dell'archivio storico del Museo compiuto all'inizio degli anni '90 del secolo scorso da Fabrizio Rasera, nel fondo "P" (fascicolo "Andrea Graziani"), e poi, dal 2006, nel costituito fondo archivistico personale del generale.

Il fondo ricondotto, dal punto di vista della provenienza, al lascito del generale al termine del paziente lavoro di riordino e di catalogazione realizzato dal 1992 da Tiziano Bertè e oggi parte integrante del ricco patrimonio dell'archivio fotografico del Museo, è costituito complessivamente da 17 foto sfuse e dai sei album donati nel settembre 1958. Quattro di questi ultimi, prodotti tra il 1920 e il 1925, sono omaggi al generale e ricordi di cerimonie commemorative svolte in Cecoslovacchia. Essi sono stati schedati in successione:

Album 17: formato 36 x 52 cm, copertina in similpelle di verde scuro con riquadro centrale delimitato da un motivo geometrico dorato. Presenta la dedica: «Panu Generálu Andrea Grazianimu / vzpomínkou na špilberkske slavnosti v Brně, dne 25. řúna

1925 vènuje / v praze v březnu 1926 ministr národní obrany». Raccoglie un totale di 32 fotografie del formato 12 x 17 e 9 x 13,5 cm distribuite originariamente su 19 pagine. Sette pagine risultano strappate ma le dieci fotografie che le illustravano sono conservate nell'album all'interno di una busta in carta pergamina. Si tratta di un omaggio fatto dal Ministero della difesa nazionale cecoslovacco al generale Graziani il 5 marzo 1926 in ricordo della cerimonia di inaugurazione del monumento ai morti «per la redenzione d'Italia nelle carceri dello Spielberg», eretto per iniziativa della Società Dante Alighieri. Alla cerimonia, avvenuta a Brno il 25 ottobre 1925 e documentata dalle immagini dell'album, Graziani aveva partecipato in forma ufficiale. Questo album, certamente donato al Museo nel 1958 o nel 1959 come attesta una nota ms. apposta all'interno («dono Remo [sic] Daldoss [sic] 1959»), non compare però in nessun elenco.

Album 18: formato 21,5 x 25 cm, copertina in cartoncino verde illustrata da disegno dipinto ad acquarello (insegne del 39° reggimento esploratori cecoslovacco) e rilegata con doppia corda di canapa bianca e arancione. Presenta la dedica: «Reggimento esploratori. A S. E. Gen. Graziani. Ricordo al 5.VII.1920 Rumburk». L'album, costituito da 6 pagine, è illustrato da altrettante fotografie del formato 9,5 x 14 cm relative alle manovre del 39° reggimento esploratori dell'esercito cecoslovacco eseguite il 5 luglio 1920 a Rumburk alla presenza del generale. All'interno dell'album è conservata la lettera di accompagnamento all'omaggio, datata Dunajskà Streda 18 settembre 1920.

Album 19: formato 22,4 x 32,4 cm, copertina in similpelle verde, con riquadro dorato e rilegatura in corda di canapa verde chiaro. Presenta la scritta dorata: «Sandrigo - 27 Settembre 1925». L'album, omaggio di Francesco Toffanin (come attesta la dedica apposta sulla prima pagina: «Al concittadino S. E. il Gen. Andrea Graziani con amore devozione venerazione») e costituito da 10 fotografie di formato diverso distribuite su altrettante pagine, documenta i momenti salienti della cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria a Andrea Graziani.

Album 20: formato 34,7 x 30,2 cm, album in cartoncino robusto, rilegato con corda di canapa marrone costituito da 29 fotografie di vario formato distribuite su 21 pagine (una fotografia manca). Le immagini contenute si riferiscono a eventi diversi: manifestazione a Praga con esibizioni ginniche e inaugurazione di un monumento (foto nn. 1-14; 22); celebrazione dell'amicizia italo-cecoslovacca a Roma (Vittoriano e Casa del soldato, foto nn. 16-21), foto scattate al fronte (altopiano di Asiago, rassegna di truppe 1918, foto nn. 22-28). Contiene menù dell'Hotel "L'oie d'or" di Praga, datato 10 luglio 1920 e autografi dei commensali sul retro.

Gli altri due album si ricollegano al ruolo svolto dal generale Graziani durante la guerra italo-austriaca:

Album 22: formato 18 x 23 cm, album in cartoncino rivestito in pelle marrone, chiuso da due spaghi in cuoio. La copertina riporta borchie metalliche quadrate ai quattro angoli e tre gigli in rilievo paralleli al lato più lungo. All'interno è presente un frontespizio in carta pergamena con disegno a matita e a china e dedica: «Al Generale A. Graziani. Al Soldato Valoroso / che trascina con ardente entusiasmo e con incrollabile fede / Perché ha la fiamma dei propositi forti / gli / ufficiali del Comando della 44° Divisione / Offrono con affetto devoto e riconoscente / Anno 1917». All'interno di una tasca sono inoltre conservati due documenti: una lettera del capitano Prioli della 44ª Divisione di fanteria, datata 4 maggio 1917, in accompagnamento a una foto ritratto del mittente e una cartolina con ordine del giorno del generale Graziani riprodotto a stampa dalla sezione di Schio del CAI in ricordo del pellegrinaggio sul Pasubio del 2 luglio 1922 e firme di ufficiali. L'album, della consistenza di 22 pagine (due delle quali sono però vuote), è costituito da 19 fotoritratti del formato 14,5 x 10 cm di ufficiali della 44ª Divisione di fanteria. Ciascuna immagine è contrassegnata dalla firma autografa dell'ufficiale raffigurato.

Album 41: formato 17 x 22 cm, album in cartoncino marrone con numerosi danni meccanici (manca il dorso, diversi strappi lungo i margini); la copertina riporta il titolo "Monte Pasubio" con disegno a colori di una corona d'alloro. Non si tratta in realtà di un album con fotografie originali bensì di un'opera a stampa pubblicata dall'editore Paolo Marzari di Schio e costituita da 67 immagini scattate sul Pasubio dal fotografo Mario Zuliani – autore anche dei testi illustrativi – nell'immediato primo dopoguerra. Sul frontespizio è riportata la dedica autografa dell'editore e del fotografo: «p. omaggio Schio 19/4/23».

Delle 134 fotografie sfuse donate al Museo è stato possibile individuarne con ampio margine di sicurezza soltanto 17 nell'archivio fotografico, distribuite fra tre album:

Album 135: raccolta tematica relativa a personalità assemblata nell'ottobre 1997 attingendo dalla raccolta di fotografie e cartoline (buste 89-93, già categoria "VI. Ritratti di figure storiche e militari"). Le fotografie provenienti dall'archivio Graziani, di formato diverso, sono comprese tra la segnatura 135/37 e 135/49; in precedenza esse erano conservate nella busta 90 della raccolta di fotografie e cartoline, (nn. 5953, 5954, 5955, 5956, 5957, 5957/A, 5958, 5959, 5960, 5961, 5962, 5963, 5964). Sul retro di ciascuna foto una nota a penna ricorda la provenienza e la data del versamento. Tre immagini del piccolo nucleo risalgono con ogni probabilità al periodo anteriore alla Prima guerra mondiale e si riferiscono – è da supporre – a un viaggio di istruzione compiuto in Asia, come si deduce dalla didascalia riportata sul



Album donato al generale Graziani dal 39° reggimento esploratori dell'esercito. MSIGR, AF, Album 18.

retro: «Esercito inglese: carro con servente indiano» (135/38); «al campo cinese: in attesa d'una rivista» (135/43); «a Colombo: nella città indigena» (135/47). Soltanto due fotografie sono databili al primo conflitto mondiale: una con gruppo di ufficiali (135/44), l'altra (135/49) ritrae il tribunale di guerra a Prada di Brentonico (nota ms. sul retro: «seduto a Prada, all'aperto» e autografo del colonnello presidente del tribunale). Il resto delle fotografie fu scattato nel primo dopoguerra e rappresenta visite ufficiali in località alpine (135/37; 135/39; 135/40; 135/41. La foto 135/37 è datata 1928 e riporta sul retro il timbro del rifugio Andrea Graziani, sull'altopiano di Brentonico) e una cerimonia ufficiale in Cecoslovacchia (135/45: decorazione della bandiera cecoslovacca; 135/46 e 135/48: il generale Graziani ad una rivista). La fotografia 135/42 è un ritratto del generale al tavolo di lavoro.

Album 143: raccolta tematica relativa alla zona di Brentonico e Mori assemblata nell'ottobre 1998 attingendo dalla cartella "Brentonico - monte Baldo - Mori". Conserva una sola immagine riconducibile con sicurezza all'archivio Graziani. Si tratta di una fotografia di piccole dimensioni (4,5 x 8 cm) scattata sul Baldo nel 1918 e raffigurante una cerimonia di conferimento della croce al merito ad alcuni volontari cecoslovacchi. Sul retro sono riportate due note ms. di mano diversa: una di queste, in lingua ceca (qui trad.): «Generale Graziani Primo Comandante del "C. I" in Italia durante il conferimento della Croce al Merito», l'altra, di mano del generale: «Inviatomi dalla signorina Lola Bártovás di Lovozice».

Album 163: raccolta di panorami di guerra assemblata nell'aprile 1999 attingendo da materiale di provenienza diversa. Le tre foto 163/7-163/9 che compongono una panoramica dell'alpe di Cosmagnon incollata su cartoncino provengono dall'archivio Graziani (troviamo riferimento ad esse sia nella lettera di Graziani al Museo del 1920 che nell'elenco di versamento del 1959). In calce alle foto si legge la dedica firmata da Mario Kerkbaker: «Al conquistatore dell'Alpe di Cosmagnon in memoria dell'inverno 1916-17 tenue omaggio di un antico dipendente ed attuale ammiratore»; in alto a sinistra vi è la nota: «L'Alpe di Cosmagnon – conquistata dal Generale Graziani nell'ottobre 1916 – vista di fronte dai pressi della posizione avanzata detta "panettone" (falde del Dente di Pasubio)».

Il fondo fotografico Andrea Graziani nell'archivio storico del Museo

Come si è già accennato, una parte del fondo fotografico del generale Graziani (otto fotografie sfuse) rimase unita alle carte d'archivio finendo dapprima nel fondo "P" e poi, più recentemente, nell'archivio personale del generale; a questo primo modesto nucleo sono state aggiunte altre immagini rinvenute nel 2013 nel corso dei lavori di trasferimento della biblioteca e della fototeca in vista dell'avvio del nuovo lotto di lavori di restauro del castello. Poche altre fotografie, utilizzate al principio degli anni Sessanta per l'allestimento della "Sala Cecoslovacchia", confluirono al principio degli anni Novanta del secolo scorso nel fondo tematico omonimo dove sono ancora conservate.

Fondo Andrea Graziani: comprende una raccolta fotografica costituita da un album e da un complesso di 52 fotografie sfuse. L'album, del formato 19 x 24 cm, presenta una copertina in cartoncino ed è rilegato con corda di canapa rosa. È intitolato "I^{a} Legione libica permanente M.V.S.N." e in effetti le 55 immagini di soldati e ufficiali del corpo che lo compongono sono la riproduzione dell'album offerto a Mussolini nell'aprile 1927 dal console a Tripoli e comandante della legione Lorenzo Bardi. La riproduzione venne invece donata a Graziani da due soldati della legione, Umberto Tomba e Virgilio



Onoranze tributate alle salme dei soldati italiani morti in prigionia in terra cecoslovacca (1923). MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.



Cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria a Andrea Graziani, Sandrigo (VI), 27 settembre 1925. MSIGR, AF, 19/1.



Cerimonia di inaugurazione del monumento ai morti «per la redenzione d'Italia nelle carceri dello Spielberg», Brno 25 ottobre 1925. MSIGR, AF, 17/6.



Andrea Graziani con i membri della Società Dante Alighieri di Brno, 1925. MSIGR, AS, Fondo Andrea Graziani.

Beltrame nel settembre 1927 (dedica sulla copertina: «Al generale Andrea Graziani i militi della IVª zona»).

Le fotografie sfuse si riferiscono a contesti e a epoche diverse. Un nucleo di 11 immagini, scattate tra il 1901 e il 1929 (ma gran parte di esse risale al primo decennio del Novecento), è a carattere familiare e presenta ritratti per lo più di donne e bambini[11]; un altro, costituito da quattro fotografie, si riferisce invece a un'escursione compiuta il 18 febbraio 1908 sul Col Bourget da due battaglioni alpini e una batteria da montagna (all'epoca Graziani era insegnante alla Scuola di guerra)[12] e a una gara di sci sull'altopiano di Asiago effettuata il 22 febbraio 1914[13].

Risale al periodo della Prima guerra mondiale un nucleo di 17 fotografie per lo più prive di note identificative: si tratta di fotografie di militari e di due abitati, di una rassegna del generale Graziani, di montagne innevate con soldati in passaggi scavati nella neve, di un panorama delle Piccole Dolomiti ripreso dal Pasubio (marzo 1917)[14]. Tre fotografie, scattate nel maggio 1917, si riferiscono al fronte del Carso (quota 144 e quota 208, «Quota 144 e Debeli dall'osservatorio Duino»), mentre data al dicembre 1918 la fotografia di prigionieri austro-ungarici concentrati a Lugagnano (VR). Significativa è infine la fotografia che riprende Andrea Graziani con Milan Rastislav Štefánik e un ufficiale francese davanti a una baracca[15]. Piuttosto consistente è la raccolta di foto ritratti con dediche autografe, risalenti in massima parte agli anni Venti del Novecento: tra questi omaggi si segnalano quelli del generale dei carabinieri Giuseppe Del Rosso (foto scattata fra il 1909 e il 1914)[16], del colonnello dei carabinieri Raffaele Abrile (Roma, 6 giugno 1915)[17], di Aldo Zaniboni, presidente del Comitato per l'erezione del monumento allo Spielberg (Brno, 15 maggio 1927)[18], della IVª Centuria M.V.S.N. di Torrebelvicino (1926)[19] e degli ufficiali della 44ª Legione Pasubio (Schio, 1 febbraio 1929)[20]. Nel fondo è infine conservato un gruppo di fotografie relative a cerimonie: tre di queste si riferiscono alle onoranze tributate alle salme dei soldati italiani morti in prigionia in terra cecoslovacca (1923)[21].

Fondo Cecoslovacchia: le fotografie provenienti con certezza dall'archivio del generale Andrea Graziani sono quattro, conservate in una cartella assieme ad altra documentazione già esposta fino al 1985 nella "Sala Cecoslovacchia": «La legione dei Russi irredenti in Italia durante la guerra mondiale» con dedica, datata Praga 19 agosto 1924 (n. 1); foto ritratto del colonnello Hynek Koptik, datata Foligno 25 maggio 1925, con dedica «Per ricordo e ad attestazione a S. E. della devozione al nostro amato padre devotissimo figlio» (n. 27); foto di gruppo ovale scattata in occasione della cerimonia di inaugurazione del monumento ai morti italiani nelle carceri dello Spielberg (1925, n. 28); foto di gruppo di militari dell'esercito cecoslovacco col generale Graziani e dedica sul retro del colonnello Hynek Koptik (n. 29; «S. E. signor generale. Per ricordo ai giorni festivi del 35° Regg. Fanteria "Foligno" in 15-17 agosto 1924»).



Celebrazione dell'amicizia italo-cecoslovacca al Vittoriano, Roma. MSIGR, AF, 20/16.

Conclusioni

La dispersione di documentazione verificatesi dopo la morte, al principio degli anni Trenta del Novecento, e l'articolata storia archivistica del materiale versato al Museo tra il 1958 ed il 1959 rende impossibile la ricostruzione della raccolta fotografica originariamente in possesso del generale Andrea Graziani. In particolare è risultato vano il tentativo di individuare, tra le oltre 60.000 immagini catalogate dell'archivio fotografico, il nucleo residuo costituito da 61 delle 134 foto sfuse donate a suo tempo (ne sono state riconosciute infatti 73, 17 nell'archivio fotografico e 56 nei fondi dell'archivio storico). Sul piano archivistico non sembra neppure percorribile la via di un accorpamento fisico in un unico fondo dell'intera raccolta che, come si è visto, è attualmente divisa tra archivio storico e archivio fotografico. Tuttavia nel quadro di un progetto di digitalizzazione e di schedatura informatica del patrimonio fotografico conservato nei due archivi del Museo sarà possibile ipotizzare, negli anni venturi, una riunificazione virtuale della raccolta Graziani e quindi la restituzione allo studioso di un'immagine, benché parziale, del fondo originario.

Note

Abbreviazioni: MSIGR, AS = Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, Archivio Storico.

[1] Cfr. *Guida agli archivi*, a cura di N. Fontana, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, pp. 15-22.

[2] *Classificazione e posizione della raccolta di cartoline e fotografie*, dattiloscritto s.d., conservato nell'ufficio dell'archivio storico del Museo. Queste le 25 classi in cui fu articolata la raccolta: I. Località (scatole 1-41); II. Forti (scatole 42 e 43); III. Vedute dall'aereo (scatole 44-46); IV. Cimiteri e ossari (scatole 47-53); V. Monumenti ai caduti e personalità storiche (scatole 54-81); VI. Ritratti di figure storiche e militari (scatole 82-93); VII. Reggimentali (scatole 94-134); VIII. Propaganda italiana (scatole 135-167, la raccolta era a sua volta suddivisa nelle sottoclassi: pittori, edizioni e serie, fotomontaggi e allegoriche, tricromie, manifestini, cartoline in franchigia a carattere propagandistico, sottoscrizioni e prestiti, beneficienza [sic] per assistenze varie); IX. Propaganda austriaca (scatole 168-184, la raccolta era a sua volta suddivisa nelle sottoclassi: pittori, edizioni e stamperie, beneficienza [sic], cartoline postali da campo, varie); X. Propaganda belga (scatole 185-186); XI. Inghilterra (scatole 187-188); XII. Francia (scatola 189); XIII. Polonia (scatola 190); XIV. Esercito italiano (scatola 191); XV. Esercito austriaco (scatola 192); XVI. Divise militari (scatola 193); XVII. Costumi nazionali (scatole 194-202); XVIII. Artiglierie e armi varie (scatole 203-205); XIX. Aviazione (scatole 206-208); XX. Marina (scatola 209); XXI. Atrocità (scatola 210); XXII. Cartoline censurate dalla censura austriaca (scatola 211); XXIII Truppe svizzere (scatola 212); XXIV Guardia di finanza (scatola 213); XXV. Museo Storico della Guerra e altri musei naz.li ed esteri (scatola 214). Stando ad un elenco dattiloscritto databile agli anni '70 del Novecento un'altra parte della raccolta fotografica del Museo venne raccolta in 17 scatole e collocata in un ripostiglio della biblioteca. Cfr. *Elenco dei cartoni contenenti fotografie di guerra collocate nel ripostiglio d'angolo in fondo al locale biblioteca*, dattiloscritto, s.d.

[3] Cfr. MSIGR, AS, *Fondo P*, fasc. "Andrea Graziani": *Copia dello stato di servizio*, Roma 12 dicembre 1920; *Graziani Andrea* in: *Enciclopedia militare: arte*, *biografia*, *geografia*, *storia tecnica militare*, vol. IV s.d., pp. 202-203; C.A. Loverre, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e a Noventa Padovana*, "Materiali di storia", n. 19 (2001), pp. 3-24; M. Pluviano e I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine 2004; S. Dal Bosco, *Andrea Graziani*, *generale del regio esercito italiano*, "I Quattro Vicariati e le zone limitrofe", n. 118 (dicembre 2015), pp. 39-51.

[4] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 14 (Sala cecoslovacca), lettera di Andrea Graziani ad Amalia Piscel, 5 settembre 1920.

[5] All'inizio degli anni Venti l'ing. Amedeo Briata donò «un ricco album contenente numerose fotografie del Pasubio, di Passo Buole e della Vallarsa», forse copia dell'album posseduto dal generale? Cfr. MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: busta "donazioni", *Elenco delle offerte al Museo Storico*, s. d. Nell'archivio fotografico del Museo sono conservati due album provenienti dal Briata, relativi effettivamente per lo più all'area del Pasubio e della Vallarsa (album 67 e 68).

[6] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 14 (Sala cecoslovacca), n. 341/1, lettera ad Andrea Graziani, novembre 1921. Possiamo supporre che si sia trattato della foto ritratto del generale formato 54,5 x 44,5 recante la dedica autografa «Ai miei ragazzi del corpo cecoslovacco in Italia ... Valgatara (Verona) ottobre 1921» effettivamente esposta in "Sala Cecoslovacchia" fino al disallestimento del 1985.

[7] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 14 (Sala cecoslovacca), n. 197/18/58 a don Remo [sic] Daldoss [sic], Rovereto 29 settembre 1958.

[8] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 14 (Sala cecoslovacca), n. 256/18/58.

[9] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 39 (cimeli) 1959, lettera a don Severino Dal Dosso parroco a Valgatara di Valpolicella, Rovereto 22 giugno 1959 (con elenco datato 23 giugno). Cfr. anche il *Registro dei doni ed acquisti del Museo Storico della Guerra di Rovereto (1957-1978)*.

[10] MSIGR, AS, *Museo Storico Italiano della Guerra*, *Rovereto*: cat. 39 (cimeli) 1961: lettera di don Severino Dal Dosso, Valgatara di Valpolicella 15 marzo 1961.

[11] La foto più antica, datata Cori 29 luglio 1901, riporta la nota: «avventure di una nuova Sacra famiglia (La fuga)» e la dedica di Valentino Marafini alla famiglia Graziani. Una seconda foto (ritratto di un ragazzo) è datata 10 luglio 1911 mentre la terza (un bambino) riporta sul retro la nota: «Paganella agosto 1929».

[12] Sul retro delle fotografie sono riportata le note: «18 febbraio 1908. Col Bourget (2200 m). Escursione di 2 battaglioni ed 1 batteria da montagna da Oulx a Pragelato»; «18 febbraio 1908 Col Bourget»; «18 febbraio 1908. Escursione da Oulx per il colle Bourget (2200 m) a Pragelato. 2 Battaglioni alpini ed 1 batteria da montagna».

[13] La nota a matita apposta sul retro dell'unica fotografia relativa alla gara è difficilmente leggibile a causa del timbro del Museo: «Dono del Ten. Col. [...] (gruppo [...] a cavallo). Gare di skys in Asiago 22-2-914».

[14] Con una certa difficoltà di decifrazione, dovuta più al timbro del Museo che alla calligrafia si legge sul retro: «Cornetto, Baffelan [...] dalle Porte di Pasubio (fotografia a luce [...] marzo 1917».

[15] Anche in questo caso il timbro del Museo non consente di leggere la nota ms. sul retro, scritta in lingua ceca.

[16] Questa la dedica ms. apposta sotto l'immagine: «Al ten. colonnello Graziani che nei momenti difficili e nei pericoli mi fu efficacissimo cooperatore ed affettuoso compagno».

[17] La dedica è sul retro della fotografia: «Al buon amico carissimo Colonnello Graziani augurando ancora e sempre ogni fortuna».

[18] Sotto l'immagine si legge la dedica: «Al Generale Andrea Graziani che nella gran guerra si coprì di gloria sul Monte Baldo della mia Riva e sul Piave e che guidò gli intrepidi legionari di questo popolo mite, che Lo adorano e che Lo chiamano ancora "Il Padre"».

[19] Con dedica: «All'Eroico Soldato di tutte le Battaglie S. E. Generale Andrea Graziani la 4ª Centuria ardita di Torrelbevicino in segno di obbedienza cieca ed [sic] smisurato affetto».

[20] La dedica è apposta direttamente sulla fotografia, in alto: «A S. E. Luogotenente Generale Andrea Graziani - Com.te IVª Zona M.V.S.M. il Comandante e gli ufficiali della rinnovata Legione Pasubio giurando di servire oggi e sempre con silenziosa fedeltà ed amore». In basso è riportata la didascalia a stampa: «Gran Rapporto Ufficiali 44ª Legione Pasubio nel VI° Annuale della Fondazione della M.V.S.N.».

[21] Il console cecoslovacco a Milano aveva donato al generale Graziani quattro fotografie della cerimonia. MSIGR, AS, *Fondo Andrea Graziani*, fasc. 1: lettera del console cecoslovacco al generale Andrea Graziani, Milano 19 dicembre 1923.

COLLEZIONI

ALBERTO MIORANDI

MATERIALI D'ARMAMENTO PRE-PROTOSTORICI E ROMANO-BARBARICI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Premessa

Le operazioni di riallestimento delle esposizioni del Museo hanno rappresentato, anche in passato, delle occasioni per una revisione dei materiali, degli inventari e delle schedature[1].

L'imminente conclusione del lungo lavoro di catalogazione della collezione di armi antiche[2], ha evidenziato che una significativa quantità di materiali attribuiti o attribuibili ad epoche pre- e protostoriche, ma anche romano-barbariche, richiede un intervento di restauro seguito da un lavoro di schedatura di ciascun pezzo a cura di studiosi e ricercatori di diversa competenza ed esperienza.

L'attesa di analisi e di studi più approfonditi non esclude tuttavia la possibilità di uno sguardo generale d'approccio sulla collezione, in particolare di una visione sulla consistenza numerica e materica, sulle varie tipologie che la compongono, infine sulla provenienza dei materiali. Tantomeno essa esclude una prima, approssimativa, suddivisione per epoca e per cultura elaborativa degli stessi.

La maggior parte dei documenti materiali pre- e protostorici e romano-barbarici conservati nelle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra sono in ferro/acciaio, ma vi è anche un consistente nucleo di materiali in pietra ed una significativa quantità di suppellettili in rame/bronzo. Si tratta nel complesso di una trentina di oggetti in pietra, suddivisi in quelle che sembrano cuspidi di freccia o lame di coltellino, cuspidi di giavellotto (un paio) e una decina di oggetti interpretabili come raschiatoi oppure bulini o percussori, comunque microliti cui si deve aggiungere una cote.

Anche gli esemplari in bronzo sono complessivamente una trentina, di cui un'ascia o accetta, una ventina di cuspidi di freccia in parte frammentate, sette tra punte di lancia e di giavellotto e un oggetto definibile "borchia".

I restanti pezzi sono in ferro/acciaio e quelli di maggior interesse consistono in una quindicina di teste d'accetta o di scure, una decina di cuspidi di freccia, una ventina di punte di lancia o giavellotto, una trentina[3] tra coltelli o pugnali o loro parti – come



Sala “Castelli”, anni ’30 (MSIGR, AF 127/58).



Sala “Caproni”, anni ’50 (MSIGR, AF 127/49).

lame o impugnature – una decina di daghe o spade corte o loro parti frammentarie; numerosi infine sono gli oggetti diversi, alcuni di difficile definizione e indicazione[4].

La maggior parte di questo materiale, soprattutto i pezzi in migliore stato di conservazione e perciò anche più "leggibili", fino agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso era esposta, in una successione di nuclei raggruppati per tipologia[5] – indipendentemente dall'epoca o dall'origine culturale – nelle sale Caproni e Castelli, con qualche "ferro" di lancia disseminato nelle sale Cavalleria e Combattenti e qualche scure nella sala Genio; in seguito, fino ad oggi, questi materiali furono concentrati in sala Castelli. Molti altri pezzi erano conservati, in scatole o in cassetti, nei depositi[6].

Il nucleo numericamente più consistente e più vario sotto il profilo tipologico, riconducibile a un arco temporale amplissimo nonché meglio documentato, proviene – direttamente o indirettamente – dalla collezione Giovanni Malfer[7], ma assai significativa e interessante è anche la presenza di materiali della collezione Caproni.

Dal Museo Etrusco di Firenze[8] proviene invece la maggior parte dei materiali di rame/bronzo, ma anche vari pezzi in ferro/acciaio antecedenti l'era volgare: si presume siano di origine etrusco/romana. Un nucleo di materiali, in verità assai diversi tra loro[9], furono rinvenuti in occasione dei lavori fatti nel corso degli anni nel castello o a Rovereto e dintorni, mentre di molti pezzi si sa che provengono da località, o da castelli trentini, ma le note d'ingresso – tranne in pochissimi casi – in genere non consentono di attribuire il singolo pezzo ad una specifica località o ad un donatore ben individuato.

Si tratta per lo più di materiali rinvenuti in modo sporadico e occasionale[10], raccolti e conservati, sia da Malfer che da Riccardo Caproni (ma nello stesso spirito anche dal Museo), solo in funzione della loro diversità tipologica quali armi o attrezzi potenzialmente utilizzabili in situazioni di combattimento. Infatti, se si escludono alcune specifiche tipologie di uso e funzione solo guerresca, tutti gli altri hanno la duplice valenza di poter esser maneggiati come attrezzi e, solo all'occasione, come armi[11].

La collezione Malfer

Giovanni Malfer (1882-1973)[12] fu un personaggio molto attivo nel campo imprenditoriale dei servizi[13], ma anche persona che si impegnò intellettualmente in modo disinteressato nelle più importanti istituzioni culturali di Rovereto dal primo dopoguerra agli anni Sessanta[14].

Assieme al fratello Giulio (1887-1967) egli faceva parte della terza generazione di una famiglia[15] di eclettici collezionisti che, già dalla prima metà del sec. XIX, grazie alle loro relazioni parentali e alla loro attività di imprenditori, di assicuratori e di funzionari, che li vedeva muoversi per tutto il territorio del Trentino, avevano avuto l'opportunità di raccogliere i più disparati materiali di documentazione storica (Malfer spesso raccontava che il compimento di un sopralluogo negli angoli più remoti di un immobile, a fini

assicurativi anti-incendio, permetteva di "scoprire" oggetti storicamente o tecnicamente importanti e di fatto abbandonati e negletti come rottami, che suo padre, lui o suo fratello si offrivano di acquistare).

I principali campi d'interesse di Giovanni Malfer furono i materiali d'armamento e i relativi accessori, i cimeli e le suppellettili militari, le decorazioni e le onorificenze, fatti storici e personalità militari, ma egli fu anche bibliofilo, cultore di araldica e numismatica (solo per citare i temi ricorrenti nelle note ed osservazioni che ci ha lasciato, perché "tutto" lo incuriosiva e lo interessava).

L'interesse collezionistico lo portò ad intrattenere contatti con raccoglitori occasionali, con case d'asta, antiquari, ricercatori e studiosi e con grandi collezionisti del Trentino – significativa fu la sua amicizia con Riccardo Caproni di Massone d'Arco[16] – ma anche di altre località dell'impero asburgico, della Germania e del regno d'Italia. Ma ciò che soprattutto lo interessava – come traspare con evidenza dalle sue note[17] – era raccogliere e preservare i documenti materici di Rovereto, della Vallagarina e del Trentino.

Lo spirito di ricerca e di raccolta, in particolare il suo interesse a documentare gli aspetti tecnico-evolutivi degli armamenti dalle ere preistoriche alla contemporaneità, lo portò a ideare volantini e comunicazioni a stampa da inviare ai maestri e agli insegnanti in genere, ai curati e ai religiosi dei conventi, ai capi comune, ma anche agli intendenti e ai proprietari terrieri, allo scopo di invitarli a segnalargli eventuali reperti ritrovati nel territorio o in private abitazioni oppure nel corso di lavori agricoli e boschivi, dichiarando la propria disponibilità ad acquistarli[18].

Le più significative annotazioni del Malfer relative ai materiali della collezione – da lui definite "catalogo" – risalgono al 1911. La descrizione di certi reperti, di scavo e non, per quanto sommaria, consentono di riconoscerne alcuni che tuttora sono nelle collezioni del Museo[19].

È inoltre documentata la sua disponibilità a esporre pubblicamente la sua collezione, come risulta dalle note relative alle visite di studenti della Scuola Magistrale maschile di Rovereto, guidate dal maestro di tirocinio Giulio Galletti, nel corso del 1913, dalle quali emerge l'entusiasmo e la meraviglia per una così ricca e collezione importante dal punto di vista storico, allora conservata «[...] in un locale a piano terra della casa n° 20 vicolo Tintori, nella via 2 Novembre, allora Santa Maria, locale ampio, [...] [dove] le pareti di detto locale erano adorne di spade, giavellotti, moschetti, fucili, corazzini, elmi, ronconi, picche, lame, allabarde [sic] e parecchi cartoni[20] coperti di oggetti di scavo [...]»[21].

Quanto questa disponibilità non fosse affatto episodica lo testimonia sia l'articolo dedicato alla collezione apparso sulla rivista "Pro Cultura" del 1913[22], sia l'avvio di una specie di schedatura e catalogazione pubblica a cura della stessa rivista nel 1914 e proseguita fino allo scoppio della guerra italo-austriaca nel 1915[23]. L'operazione venne seguita da un grande amico del Malfer – e tra i fondatori del Museo della Guerra –, l'irredentista Giuseppe Chini[24].



Giovanni Malfer, anni ’30 (MSIGR, AF, n. 238/147).

Il 21 maggio 1915, quindi poco prima dello scoppio della guerra con l'Italia, Malfer fuggì da Rovereto dopo aver nascosto la sua collezione in avvolti murati nella casa di famiglia, nella speranza di preservarla dagli eventi bellici. Fino al dicembre 1918 si ritrovò, profugo, a Firenze, dove riuscì a sopravvivere grazie alle sue relazioni e alla sua esperienza di assicuratore e dove seguì con apprensione lo sviluppo delle operazioni militari in Trentino (nel dicembre 1915 la prima linea italiana si era spinta sino ai ruderi del castello di Lizzana – o "Castel Dante" – cioè a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla sua amata collezione).

Il 13 gennaio 1916 indirizzò all'autorità militare di Firenze una richiesta rivolta ai comandi del fronte trentino, perché si potesse «[...] ottenere la Regia Tutela su possesso mobile in paese Redento», spiegando che lui «[...] assieme al [...] fratello Giulio attuale Segretario del Commissariato Civile in Fiera di Primiero Redenta, posseggono già da anni una Raccolta d'armi Antiche e Moderne inusitata, costituita da centinaia e centinaia di pezzi ed in special modo armi di taglio manesche, in asta, armi da fuoco portatili di tutti i sistemi, nonché pezzi d'armature ed altra più varia suppellettile antica militare; inoltre armi ed accessori provenienti da scavi, [...] [collezione] storica per il fatto che esse furono raccolte tutte esclusivamente nei vari luoghi del Trentino [...] ora che liete voci recherebbero la buona nuova dell'avvenuta redenzione da parte delle valorose ed eroiche truppe italiane di questa cittadina, s'affretta a rimettere a quest'Inclito Comando la presente dichiarazione onde si compiacesse appoggiare alla rispettive Autorità tale raccolta che in tutto o in parte fosse rimasta salva dalle prede austriache [...]»[25].

Rientrato a Rovereto alla fine della guerra (novembre 1918), Malfer poté constatare, con disperazione, che una cospicua parte della collezione e della relativa documentazione era andata dispersa, distrutta o saccheggiata[26]. Nonostante le incertezze nel passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana in materia di conservazione dei beni di interesse storico–culturale, la collezione Malfer, in quanto nota, trovò la protezione delle autorità militari italiane di occupazione del Trentino irredento, come attestano i documenti d'archivio di poco successivi all'annessione[27].

Lentamente, ma con la perseveranza del collezionista, Malfer sistemò e ricollocò ciò che era stato risparmiato dalla guerra e riprese a raccogliere oggetti, armi, libri e altri documenti materiali, non solo per la sua collezione ma anche per arricchire il Museo Storico Italiano della Guerra che aveva contribuito a fondare nell'ottobre 1921 assieme ad Antonio Piscel (1871-1947)[28], Giuseppe Chini (1865-1931) e Antonio Rossaro (1883-1952)[29].

Se prima della Grande Guerra la disponibilità di Malfer a mostrare la sua collezione ai cittadini di Rovereto e agli studenti delle scuole roveretane era ampia e generalizzata, dopo il conflitto e fino alla sua morte egli non consentì ad alcuno di vederne l'insieme; la sua disponibilità pare sia stata riservata a poche persone e solo per la visione di oggetti specifici o di piccoli nuclei tematici: infatti ne beneficiavano soltanto qualche amico, pochi studiosi o ricercatori (soprattutto quelli collegati con le istituzioni culturali roveretane), qualche collezionista o antiquario con cui era in stretta relazione[30].

Quando il Trentino venne occupato dalle truppe germaniche all'indomani dell'8 settembre 1943, furono emanate disposizioni per la consegna della armi in possesso ai privati. Su suggerimento del Commissariato Prefettizio di Trento – cui il Malfer si era rivolto nel timore che la sua collezione subisse le stesse spoliazioni della Grande Guerra – la depositò, chiusa in scatole e in casse, presso il Museo di cui egli era allora contemporaneamente presidente, provveditore ed economo/cassiere, dato che tutti gli altri membri del direttivo erano variamente dispersi a causa della guerra.

Nel 1951 lasciò la professione di assicuratore per dedicarsi alla sua passione e alle istituzioni culturali roveretane, soprattutto all'Accademia degli Agiati, al Museo della Guerra e al Museo Civico. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, però, difficoltà finanziarie collegate anche all'incremento del costo della vita lo costrinsero a vendere pezzi della collezione, determinandone la lenta dispersione. Il boom economico di quegli anni alimentava intanto un nuovo e più diffuso collezionismo, soprattutto nell'area lombarda e in quella veneta.

Dalla metà degli anni Cinquanta fino a pochi mesi prima della sua scomparsa, il Museo della Guerra acquistò in più riprese singoli pezzi o piccoli lotti[31] della collezione, scegliendo quelli che più erano funzionali a integrare le proprie raccolte[32].

Morto Malfer nel novembre 1973, quel che rimaneva della collezione venne ereditato dalla vedova Antonietta Coser (1899-1980), la quale a più riprese cedette, tramite case d'asta di Firenze[33], i pezzi migliori o più appariscenti[34]. Alla morte della vedova la collezione passò all'architetto Mario Kiniger (1914-1982), che sembra abbia proseguito l'opera di dispersione della biblioteca, della sezione sfragistica e numismatica, mentre conservò sostanzialmente quanto rimaneva della parte di materiali d'armamento[35]. Dopo il 1982 la collezione passò in gran parte al figlio maggiore Michele, il resto all'altro figlio, Nicola.

Con grande sensibilità culturale Michele Kiniger consentì che venisse realizzata l'inventariazione e una "prima schedatura" dei materiali della collezione[36]. Tra il 1987 e il 1988 il Museo acquistò quanto ne rimaneva, assommante a circa un centinaio di pezzi[37]. Nel 2000 Michele Kiniger ha donato all'archivio storico del Museo le agende e le note che ora costituiscono il fondo Giovanni Malfer[38].

La collezione Caproni

Alla morte di Riccardo Caproni (1884-1945)[39] le sorelle (maritate rispettivamente Rabuffi e Tonini), ritennero che il fratello sarebbe stato ricordato in modo più confacente se gran parte della sua collezione di armi ed armamenti antichi fosse stata ceduta al Museo della Guerra, istituzione della quale Caproni era stato consulente tecnico per molti anni. Egli era inoltre amico dei maggiori dirigenti dell'istituzione, in particolare di Giovanni Malfer. La collezione è tuttora in gran parte esposta nel Museo[40].



Riccardo Caproni con alcuni pezzi della collezione a Massone, Massone gennaio 1923 (MSIGR, AF, n. 293/219).

Diversamente dalla collezione Malfer, sulla quale esiste documentazione e memoria, sulla collezione Caproni non si sa molto salvo quanto trasmesso a suo tempo oralmente o tramite annotazioni da Malfer e da altri personaggi del collezionismo del tempo[41].

Riccardo Caproni era un possidente benestante, che curava e gestiva le sue proprietà, ma che svolgeva anche un'intensa attività di commerciante-antiquario, con molti contatti tanto all'interno dell'impero austro-ungarico quanto nel regno d'Italia. Tramite la sua attività di commerciante, egli acquisiva tutto quanto era riferibile a materiali d'armamento, rivolgendosi anche a case d'asta ed antiquari, ma soprattutto effettuava acquisti presso le famiglie nobili del Trentino che, tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra, stavano abbandonando le vecchie dimore di famiglia e gli scomodi castelli, vendendo le vecchie mobilia e le antiche suppellettili, considerate inutili ed ingombranti, per vivere nelle grandi città della monarchia, dove spesso prestavano servizio nella burocrazia statale oppure nell'esercito.

Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, Caproni venne richiamato alle armi ed inviato sul fronte serbo, dove venne fatto prigioniero. Dopo la sconfitta della Serbia nel 1915, egli fu trasferito assieme a numerosi commilitoni in Italia ed internato

nel campo di concentramento per prigionieri di guerra austro-ungarici dell'Asinara. Grazie all'intervento del cugino Giovanni Battista "Gianni" Caproni (1886-1957) fu però ben presto liberato[42].

Non sembra che la sua collezione e le sue proprietà abbiano subito danni in conseguenza alla guerra, anche perché Massone non era un obiettivo di interesse tattico-strategico militare, né subì bombardamenti o fu zona di combattimento.

I materiali conservati nella collezione Caproni sono nel complesso armamenti dal sec. XV fino alla metà del XIX, ma sono presenti anche alcuni esemplari pre-protostorici di cultura celtica e parecchi esemplari barbarici ed altomedievali.

Materiali dal Museo Archeologico di Firenze

Sotto il provveditorato di Giovanni Malfer (1940-1960) il Museo indirizzò in diversi momenti molte richieste a vari musei nazionali ed internazionali al fine di ricevere in dono materiali d'armamento, di qualsiasi tipo ed epoca, conservati nei depositi e non utilizzati per l'esposizione al pubblico.

Nel 1952 il Museo Archeologico di Firenze[43], inviò al Museo una serie di oggetti in bronzo[44], in ferro ed in piombo[45]. Il materiale in bronzo è molto probabilmente di cultura etrusca e consiste in una serie di cuspidi di frecce, di diversa tipologia, alcune cuspidi di lancia, una col suo calzuolo ed una accetta/ascia[46] ad alette – *paalstav*; il materiale in ferro è molto probabilmente di cultura romana e consiste in un *pilum*[47], in alcune cuspidi di lancia, in lame di coltello, in una serie di frecce ad acuto quadrello infine in alcune ghiande missili, in piombo, per frombola[48].

Il materiale fin dal suo arrivo venne esposto in sala Caproni fino agli anni Novanta del secolo scorso, quando venne spostato in sala Castelli[49].

Materiali dai lavori in castello e dintorni

La maggior parte dei materiali trovati nel corso di lavori nel castello o a Rovereto e dintorni, sono reperti dei secoli XVI-XVIII[50], ma alcuni sembrerebbero di maggior antichità: si tratta di una borchia di rame o bronzo, cupolare, a base ottagona[51], forse decorazione di uno scudo o di una corazza, e di alcune lame di coltello o daghe in ferro che potrebbero essere barbariche[52]. Il tutto di estremo interesse documentario: se si trattasse proprio di materiale barbarico si potrebbe far risalire a quell'epoca la frequentazione dell'area del castello che, stando alla documentazione scritta più antica, risalirebbe alla seconda metà del sec. XIII[53].

Materiali dai "recuperanti"[54]

Dopo la fine della Grande Guerra il recupero dei residuati bellici venne appaltato dallo Stato ad alcune grandi ditte nazionali, una della quali, la R.A.R. (Raccolta ed Alienazione Rottami), aveva sede a Rovereto e si avvaleva, oltre che di propri collaboratori e di quelli di altre ditte sub-appaltanti, anche dell'attività di comuni cittadini, soprattutto agricoltori, che per arrotondare i magri introiti dati dal lavoro dei campi, distrutti dalla guerra, recuperavano il metallo per venderlo alla grande ditta di raccolta.

Parte della collezione di proiettili, bossoli, granate e bombe a mano, pugnali, baionette, coltelli ed altri attrezzi, elmetti, cimeli ecc., conservata nel Museo proviene dalle donazioni fatte nel tempo dai vari "recuperanti" locali i quali, assieme a cimeli della Prima guerra mondiale, hanno spesso consegnato reperti di epoca molto più remota, come si è scoperto in anni recenti grazie alla revisione delle collezioni. Proprio perché considerati "rottami" privi d'importanza, comunque accolti per non scoraggiare le donazioni, tali cimeli non venivano inventariati oppure solo in modo approssimativo senza indicazione del donatore; solo ad un esame successivo ci si accorse che alcuni "rottami" erano in realtà dei reperti pre-protostorici, celtici o romano-barbarici, medievali o rinascimentali, ecc.

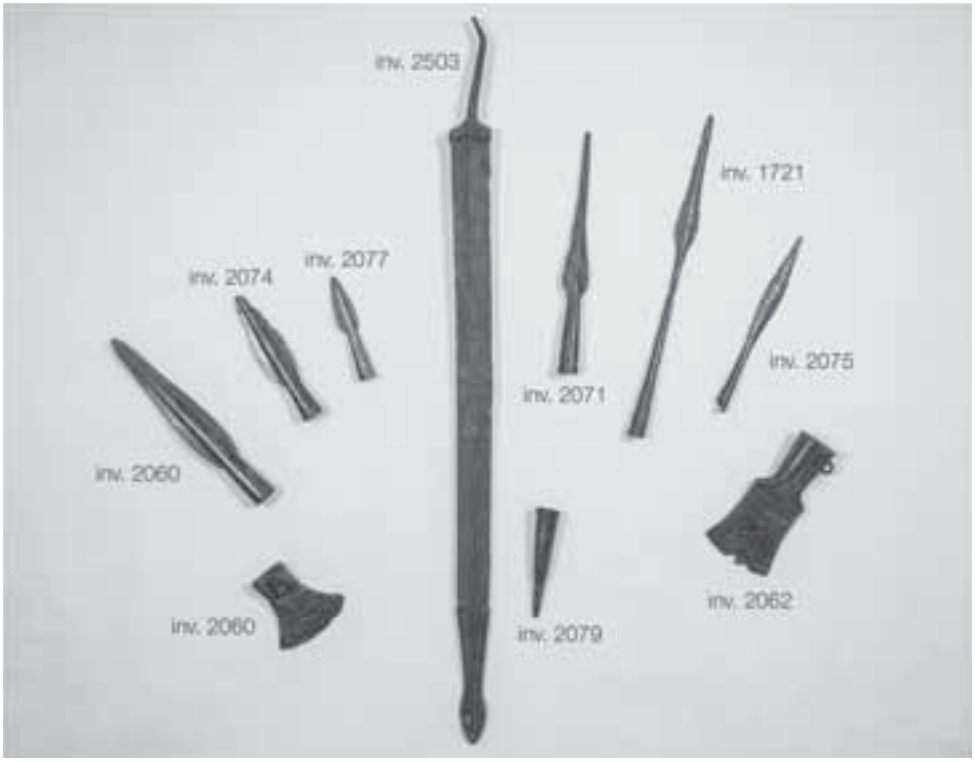
Materiali proto-storici e pre-romani

Il Museo conserva vari oggetti in pietra e selce che con molta probabilità, almeno in parte, provengono dalla collezione Malfer, anche se l'attribuzione non è supportata da documentazione[55].

Si tratta di un paio di cuspidi di giavellotto, di una spezzata[56] in pietra, di una serie di cuspidi di freccia in selce[57] e di una decina di altri manufatti in selce di diversa funzione[58]; solo uno specialista sarebbe in grado di riconoscere e datare questi reperti, che qui vengono attribuiti genericamente ad epoche pre- e protostoriche, tuttavia sappiamo che il materiale in selce, meno costoso, largamente diffuso in tutte le aree e più facilmente realizzabile, è stato largamente utilizzato anche in epoca storica assieme a materiale metallico, in rame o in bronzo e perfino in ferro[59], data la preziosità del metallo rispetto alla pietra e la maggiore specializzazione richiesta dalla fabbricazione di manufatti in metallo con più alti costi, in particolare per "oggetti a perdere" come spesso sono le frecce.

Tra il materiale in pietra è presente anche un reperto in arenaria, a forma di accetta o di scure, già della collezione Malfer[60]. I segni rilevabili sulla sua superficie convincono che si tratti di una cote per affilare armi o attrezzi metallici.

Il materiale metallico è rappresentato da due lance in bronzo[61], la cui forma e dimensione fa ritenere che si tratti delle cuspidi di vere e proprie lance da urto, forse



Materiali proto-storici e pre-romani. Da sin. a d., dall'alto in basso: lance da urto, br. Inv. B 2070 e B 2074; giavellotto, br. Inv. B 2077; accetta, fe. inv. B 2060; spada con fodero, fe. inv. B 2503; lancia da urto e calzuolo, fe. inv 2071 e B 2079; pilum, fe. inv. B 1721; giavellotto, fe. inv. B 2075; ascia ad alette terminali, fe. B 2062.

anche usate in qualche scontro, dato che entrambe presentano una cricca al "debole" (ovvero alla parte della lama verso la punta) che le vede leggermente piegate rispetto all'asse maggiore[62] e una cuspide di giavellotto, pure in bronzo[63].

I reperti in ferro sono vari: tre giavellotti[64], tre lance da urto, due calzuoli[65] e due "pila" celtici[66].

Dalla collezione Malfer provengono anche tre cuspidi di freccia peduncolate, di cultura celtica, una della quali appare particolarmente elaborata così da poter ipotizzare che la sua funzione non fosse pratica ma solo ornamentale o votiva (inv. B 2087)[67].

Sono presenti quattro asce o accette [68] e una grande scure, materiali probabilmente di cultura celtico/retica [69]: una è un'ascia o accetta ad alette dotata di anello per un legaccio di sicurezza anti smarrimento[70]; due sono asce o accette, con occhio d'immanicatura

semi aperto, sullo stesso piano della lama e del filo[71]; un'altra ascia/accetta è piatta, con due braccia ortogonali all'asse principale e a 2/3 della lama[72]. La grande scure[73] presenta un occhio cieco sullo stesso piano della lama e del filo; ai lati della bocca dell'occhio due grandi e robusti anelli per due legacci di sicurezza anti smarrimento.

Alla cultura *La Tène*[74] appartiene la spada in ferro/acciaio, nel suo fodero in lamina di ferro, proveniente dalla collezione Caproni[75]: si tratta di un raro esemplare in buono stato di conservazione che, con una adeguata operazione di restauro, potrebbe forse essere sfoderato e offrire quindi la possibilità di esaminare una lama celtica, che viene spesso citata, descritta e criticata[76] nei testi latini contemporanei.

Alla cultura celtica sono anche attribuibili alcuni coltelli: fra questi, è interessante un esemplare con lama ricurva (mancano alcuni mm. della punta) e impugnatura a tortiglione, la cui porzione terminale è forgiata a formare un rasoio col filo a mezzaluna[77], un altro dalla tipica lama a curva e controcurva (lama a yatagan), coi resti di un codolo piatto (residua circa 1/3), un coltello rinvenuto in località Tomo di Vadena[78] infine quattro coltelli dal filo ondulato e tallone a sperone, più o meno pronunciato, ritrovati dopo la Grande Guerra dai "recuperanti" di metalli, residuati bellici" tra la Vallagarina e la piana tra Arco e Riva[79].

Un altro coltello presenta la lama a filo e dorso, l'uno fortemente, l'altro leggermente arcato (mancano alcuni mm di punta), e con robusto codolo quadro, allineato al dorso, e terminato ad anello[80].

Materiali etrusco-romani

Si tratta di una trentina di pezzi in bronzo, cinque in piombo e una decina in ferro, la maggior parte donati dal Museo Archeologico di Firenze nel 1952 e provenienti da ritrovamenti a Vetulonia (materiale in bronzo) e a Montefiascone (materiale in ferro e probabilmente anche in piombo); alcune suppellettili provengono dalla collezione Malfer.

Le lance in bronzo sono rappresentate da due esemplari "da urto"[81], uno dei quali col suo calzuolo, entrambe con la gorbia conica che si prolunga fino alla punta a formare una robusta costolatura e con disegno a foglia di salice, l'una con una bella patina verde pisello e l'altra, col calzuolo[82], verde smeraldo; è anche presente un giavellotto[83], a gorbia conica che si prolunga fino alla punta formando robusta costolatura, con lama a disegno triangolare e con una patina verde–nero.

Tre esemplari sono in ferro[84]. Si tratta di lance "da urto" a gorbia: l'una con disegno a foglia di salice e con robusta sezione a losanga; l'altra un po' più lunga e con lo stesso disegno, ma a sezione lenticolare; l'ultima, a disegno triangolare con spalle arrotondate e a sezione di losanga, conserva ancora nella gorbia una porzione dell'asta[85].

Un interessantissimo reperto di ferro consiste in un *pilum*[86], purtroppo frammentario, ma di cui si riconosce bene la flangia con un foro ed i segni di un altro per il



Materiali etrusco-romani. Da sin. a d., dall'alto in basso: giavellotto, br. inv. B 1710; ascia ad alette terminali,br. inv. B 1709; lancia da urto con calciolo, br. inv. B 1713 e B 1711; pilum, fe. inv. B 2408 e B 1788; lance da urto, fe. inv. B 2072 e B 1716; coltello, fe. inv. B 1984.

blocco all'asta, il lungo collo sottile e tondo e, separata, anche una cuspide[87], a sezione di losanga che sembrerebbe spezzata dal collo.

Numerose sono le cuspidi di freccia in bronzo (pare che tutte provengano da Vetulonia e che siano di cultura etrusca), sostanzialmente di tre tipologie: con lama a foglia o a triangolo e con innesto a codolo; con lama a foglia o a piramide triangolare, ma con innesto a gorbia; a piramide triangolare, cava per l'innesto dell'asticciola. Le più antiche[88] potrebbero essere quelle con l'innesto a codolo tondo, una con lama triangolare a lati convessi, con due barbette, una della quali spezzata e mancante[89]; altre due sembrerebbero più evolute, a foglia di salice con barbette e con rinforzo centrale dato dallo sfalsamento dei piani[90]. Pesano tra i 4 e i 14 g.

Parrebbero più recenti le cuspidi con l'innesto a gorbia: un paio a disegno triangolare, con barbette[91]; un altro paio a losanga allungata, una con una aletta triangolare,

l'altra con due fuoriuscenti dalla gorbia[92] e altra ancora con cuspide a piramide triangolare e con barbetta a gancio alla gorbia[93]. Pesano tra i 2 e i 4 g. Ben 10 denunciano una tecnologia fusoria di tipo seriale, con gorbia che allarga in una punta a piramide triangolare[94], con peso da 1 a 3 g., e 7 sono frammenti di cui resta solo parte della punta piramidale[95]. Colpisce, delle frecce con innesto a gorbia, il modesto peso e il piccolo diametro dell'imbocco dell'asticciola (tra i 2,5 e i 4 mm).

Le frecce in ferro sono 4, ritrovate a Montefiascone, tutte con innesto a gorbia e tre con punta consistente in un lungo quadrello acuminato[96], mentre l'altra presenta la lama a foglia di salvia[97].

Tra i proiettili di armi lanciatoie, pervenuti dal Museo di Firenze, vanno ricomprese anche cinque ghiande missili in piombo per la frombola (si tratta di oggetti a forma di fuso, ottenuti per fusione del piombo in uno stampo, dal peso variabile tra i 35 e i 50 g.); tra queste, due presentano tracce di iscrizioni, purtroppo illeggibili[98].

Proviene dal Museo di Firenze anche un'ascia o accetta ad alette terminali ed ampie spalle, in bronzo (*paalstav*), probabilmente di cultura etrusca, dato che pare sia stata rinvenuta a Vetulonia[99].

Nella collezione sono anche conservati quattro coltelli in ferro, attribuibili alla cultura e all'epoca romana: tre provengono da Montefiascone, mentre degli altri, già conservati nella collezione Malfer, si ignora l'origine[100]. Un ulteriore reperto in ferro, da sempre considerato un coltello romano, anche perchè di forma assai simile a quelli provenienti da Montefiascone, ad un più attento esame sembrerebbe una delle due lame di una forfice (spezzata) per la tosa delle pecore[101].

Materiali alto-medioevali

Numerosi sono i reperti barbarico-altomedievali, con esemplari tipologicamente molto interessanti, quasi tutti provenienti dalla collezione Malfer, mentre altri appartengono alla collezione Caproni. Si tratta di quattro ferri di armi in asta, di sei accette o scuri, e di una trentina tra *sax* e *scramasax*.

Di particolare interesse e rarità sono due grandi e "potenti" spiedi[102], uno con alette a tondino a L rovesciata, bollite ai lati della gorbia e nel piano della lama, l'altro con alette triangolari, nel piano della lama, in uno col collo, che presenta, ortogonalmente alle alette, una fessura passante di misura variata, probabilmente per l'inserimento di un ulteriore arresto in materia organica (osso o legno)[103]; risultano interessanti anche i due robusti ferri di lancia, piuttosto sottili e lunghi, a disegno di losanga allungata e con sezione a losanga, pezzi tutti in ottime condizioni di conservazione e provenienti dal favoloso[104] "tumulo di Lazise".

L'accetta e la scure sono tra i primi attrezzi ideati dall'uomo, ma nel contempo tra quelli più "ambigui", dato che fin dall'origine, sono stati nel contempo sia strumento di



Materiali alto-medioevali. Da sin. a d., dall'alto in basso; lancia, fe, inv. B 2068; spiedo ad alette, inv. B 1720; scure, fe. inv. B 1566; langsax, fe. inv. B 1979; scure da lancio, fe. inv. B 2058 spiedo ad alette, fe. inv. 1722; lancia, fe. inv. B 2073; scure, fe. inv. B 1723.

lavoro che di combattimento. Molto diffuse tra le popolazione orientali (dall'Egitto alla Midia), sono state anche arma caratteristica delle popolazioni nordiche e dei popoli delle steppe; usate sia come arma da lancio (quelle di minori dimensioni e peso) per mettere fuori uso gli scudi avversari all'avvio del combattimento[105], sia come arma manesca da botta nello scontro ravvicinato (quelle di maggior peso e dimensione).

Alcune forme del ferro consentono un'attribuzione culturale/etnografica abbastanza precisa, e, in qualche caso, anche una buona approssimazione epocale, ma in generale appare assai difficile – salvo contesti specifici di rinvenimento – attribuire il reperto isolato a una specifica cultura e a un'epoca precisa, anche perché questo attrezzo ha conservato le forme di base fino ai nostri giorni.

Certo è che il materiale del Museo ha una provenienza locale, come dimostra l'indicazione dell'ambito territoriale di ritrovamento nei documenti, il che consente un confronto con gli eventi storici conosciuti. Si sa che in Trentino si sono sovrapposti Goti,

Longobardi e Franchi, Bajuvari e Avari, ma con una presenza longobarda più ampia e prolungata: attribuire alla cultura longobarda i materiali rinvenuti occasionalmente non sarà forse corretto sul piano del metodo scientifico in assenza di ulteriori elementi, tuttavia il margine di errore è da ritenersi assai contenuto[106].

Tra le scuri della collezione del Museo due, provenienti dalla collezione Malfer[107], sembrano armi da lancio longobarde per dimensioni e per peso, mentre altre tre, di misure maggiori, sono buoni attrezzi da abbattimento e, all'occorrenza, vere e proprie armi da botta[108]; anche queste ultime sono attribuibili alla cultura longobarda. Corredo, sia maschile che femminile, che non manca mai nei popoli germanici, quelli delle steppe (ma anche di epoca tardo-romana), è il coltello. Anche questo strumento risulta piuttosto "ambiguo" dato che, a seconda delle circostanze, funge da attrezzo o da arma (per azioni di stocco e/o di fendente).

Le forme e le dimensioni sono molto varie, ma tre sono le connotazioni fondamentali comunemente prevalenti: un filo, diritto o curvilineo, e una costa, forgiati in unico pezzo con un forte codolo assiale, quadrangolare aghiforme o quadrangolare piatto.

Molti degli esemplari documentati nel Museo, anche se "di scavo", risultano nel complesso in buone o ottime condizioni di conservazione, fatto questo che si spiega, in parte, con lo spirito collezionistico con cui sono stati raccolti (che vede l'interesse solo verso un documento materiale che sia tipologicamente ben leggibile), e, in parte, perché quasi certamente non si tratta di materiali cimiteriali, ma solo smarriti[109].

Sono quindi soprattutto attrezzi da lavoro di uso quotidiano ma che, all'occasione, potevano esser usati per l'offesa; le armi manesche vere e proprie di epoca barbarica e alto medioevale conservate nelle collezioni del Museo sono un *langsax*[110], una decina di *scramasax*[111], due coltelli/pugnale[112], un coltello/roncola/manarese (ma che forse andrebbe definito alla tedesca "coltello da colpo", *Haumesser*) [113]. Una trentina sono i coltelli (*sax*), di diversa forma, alcuni dei quali però potrebbero risalire a epoca più antica o più tarda[114]: infatti il coltello mantiene fin quasi alla fine del medioevo (sec. XV) la stessa conformazione e le stesse caratteristiche generali; poi il coltello-attrezzo (quello che usiamo ancor oggi) si differenzia dal coltello-arma (*rectius*: anche arma), spostando il codolo dalla posizione assiale alla lama, ad un'altra, che è il proseguimento della linea di dorso.

Conclusione

La stragrande maggioranza dei pezzi della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto consiste in coltelli o in loro parti: frammenti spesso considerati di relativo interesse e di scarsa rilevanza tipologica, oltre che di difficile datazione ed attribuzione[115]. Tuttavia sono del parere che in ogni caso sia meglio conservare piuttosto che disperdere ciò che documenta e ricorda il nostro passato.

Per quanto riguarda l'arco temporale, mi sembra che, mentre il primo ed il secondo periodo del ferro siano abbastanza ben rappresentati, (rispettivamente: sec. IX-VII a.C., quando le armi in bronzo coesistono con le prime in ferro, e sec. VI-I a.C., quando le armi in bronzo scompaiono dall'uso), anche con qualche esemplare in bronzo (lance e giavellotti, frecce, ecc.) e con tipologie molto significative (spada, *pilum*, lance e frecce, accette/scuri; ecc.), altrettanto non lo sia il periodo precedente, quello dal bronzo medio (che vede la comparsa della spada di "stocco", sec. XVI-XIV a.C.) al bronzo tardo e finale (sec. XII-VIII a.C, spade di "stocco e fendente").

Come detto, la maggior parte del materiale in ferro conservato nel Museo, che copre un arco cronologico di oltre un millennio (all'incirca dal sec. VI a.C. al sec. VIII d.C.), proviene dalla collezione Malfer, la quale (ciò risulta ben documentato) possedeva anche svariati materiali in bronzo e in rame di epoche precedenti: di questi, solo due pezzi sono presenti nella collezione del Museo.

Malfer, nelle sue note, ci riferisce di numerose accette/scuri (*paalstav*), di varie lance e giavellotti (di qualcuna c'è un disegno o uno schizzo), di almeno un paio di accette in "lamina" di rame o di bronzo, forse solo simboliche o con funzione votiva (di esse si conserva una fotografia), di varie spade (di due esiste documentazione fotografica)[116], di alcuni coltelli e pugnali[117] (di un paio esiste la fotografia): tutti pezzi dispersi dopo la sua morte ma che forse potrebbero esser ritrovati e quindi restituiti a una fruizione pubblica, in modo da coprire le lacune sia sul piano tipologico che cronologico dell'attuale collezione del Museo.

Il Museo ha sempre incrementato le sue collezioni grazie alle donazioni fatte da soci e da altri cittadini, che considerano un valore culturale la raccolta, la conservazione e lo studio dei documenti materiali, anche minuti, e apparentemente secondari, ma legati alla nostra storia territoriale e nazionale.

Questo mio contributo ha anche lo scopo di stimolare il proseguimento di tale mecenatismo.

NOTE

Abbreviazioni: MSIGR, AS = Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, Archivio storico.

[1] Spesso l'inventariazione dei reperti è stata del tutto generica, la "schedatura" ridotta ad una definizione approssimativa – spesso da rivedere – e ad una descrizione, quando presente, del tutto vaga e quasi sempre priva di dati parametrici.

[2] L'intervento di catalogazione, affidato a Francesco Rossi, è stato di fatto "ristretto" ai materiali attribuibili all'evo moderno (all'incirca tra la caduta di Costantinopoli, 1453, e il Congresso di Vienna, 1814-15).

[3] Il numero indica i materiali che con ragionevole certezza ritengo rientrino nell'ambito epocale considerato; almeno altrettanti richiedono invece l'esame di uno specialista per una loro datazione e attribuzione culturale.

[4] Si tratta soprattutto di piastrine e laminette, fibbiette, elementi di armature che erano articolate su supporti di pelle/cuoio o tessuto pesante, ma di difficile datazione e attribuzione.

[5] In sala Caproni, ad esempio, le cuspidi di freccia erano presentate in una successione di reperti in pietra, seguita da una serie in bronzo e con un insieme misto di punte in ferro sia di saettame da arco che da balestra. *Sax*, *scramasax*, basilarde, sfondagiachi, coltelacci - *Hauswehr*, ecc., erano esposti mescolati. L'eccezionale spada celtica del periodo *La Tène* (v. oltre), conservata nel suo fodero, era esposta isolata ed in bella evidenza, ai piedi di una altro splendido cimelio della collezione Caproni, lo stocco d'arcione quattro-cinquecentesco. In sala Castelli erano esposte soprattutto lance e accette/scuri, in una successione che vedeva materiale celtico-retico unito a materiale medievale e cinque-settecentesco.

[6] Con il disallestimento di una parte delle sale del Museo imposto dall'avvio del 4° lotto di restauro del castello, tutto il materiale è stato depositato in armeria.

[7] Alcuni pezzi sono stati donati o venduti direttamente da Giovanni Malfer; altri sono stati acquistati dai suoi eredi; parte sono stati recuperati da alcuni soci presso altri collezionisti e/o commercianti che li avevano acquistati da Malfer o dai suoi eredi. Tali materiali sono stati poi donati al Museo.

[8] Vedi oltre, nota 41.

[9] Si tratta soprattutto di materiali ceramici, quali piatti, brocche, bicchieri, ecc. – fabbricati tra i secc. XV e XVII – e di alcuni piatti in peltro dei secc. XVI-XVII; gli oggetti di armamento sono pochi (vedi oltre).

[10] Solo il nucleo di materiale altomedievale (longobardo), proveniente dal cosiddetto "tumulo di Lazise", avrebbe un origine cimiteriale: il Malfer ipotizza che si trattasse di un tumulo/fossa comune dopo uno scontro; vedi oltre nota 103. Anche il materiale proveniente dal Museo Archeologico di Firenze, data l'omogeneità dei pezzi sia di bronzo (da Vetulonia) che di ferro (da Montefiascone), potrebbe avere un'unica area di ritrovamento.

[11] Le lance "da urto" (sia in bronzo che in ferro), le frecce a piramide triangolare (bronzo) o quelle a quadrello (ferro), le spade /daghe /pugnali, sono tutti oggetti specifici per il combattimento (pur utilizzabili anche come armi da caccia); giavellotti (sia in bronzo che in ferro), accette e scuri (di bronzo o di ferro), frecce triangolari o con barbette (di pietra, di bronzo o di ferro), o qualsiasi tipo di coltello, hanno la funzione primaria di essere strumenti di uso quotidiano e personale, per la caccia o per il lavoro, ma nel contempo, anche idonei all'offesa e allo scontro.

[12] Per un profilo biografico del personaggio, vedasi: G. Coppola, A. Passerini, G. Zandonati (a cura di), *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati 1901-2000*, vol. II, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2003.

[13] Dai primi anni del Novecento all'inizio degli anni Cinquanta Giovanni Malfer fu agente responsabile della Assicurazioni Generali per Rovereto e la Vallagarina.

[14] Fu tra gli ideatori e fondatori del Museo Storico Italiano della Guerra, membro del direttivo dell'Opera Campana dei Caduti, conservatore del Museo Civico, membro del direttorio della Biblioteca Civica, dirigente e socio attivo dell'Accademia degli Agiati.

[15] In più occasioni, sia a voce che con note scritte, Giovanni Malfer attribuì l'origine della collezione di famiglia al bisnonno Lorenzo (1753-1822), il quale avrebbe curato di tramandare al figlio Giovanni (1800-1843) un piccolo nucleo di armi di ascendenza famigliare; quest'ultimo si attivò per recuperare dagli altri rami parentali altre vestigia di materiali d'armamento. Il figlio Carlo (1835-1915), non solo avviò la "campagna di raccolta" ampliando così numericamente e tipologicamente la collezione di famiglia, ma avrebbe anche educato e stimolato i figli Giovanni e Giulio alla passione per le antichità, per le opere artistiche e per la documentazione storica. La collezione ebbe anche un riconoscimento ufficiale (rilasciato in carta bollata da 2 corone) dal Civico Magistrato di Rovereto, quale autorità politica distrettuale di prima istanza, con prot. 10534 del 10 ottobre 1910, firmata dal podestà Malfatti, che era anche autorità di pubblica sicurezza, col quale si concede al Malfer «[...] il permesso di possedere delle armi vecchie proibite e fuori d'uso a scopo di collezione artistica rappresentante il progresso delle armi attraverso le varie epoche antiche e moderne, [...] il presente permesso [...] [è] impartito in analogia alla disposizione contenuta nel § 10 della Patente Imperiale 24 ottobre 1852 B.L.I. n° 223 [...]». Cfr. MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.1.

[16] Riccardo Caproni fu un noto antiquario e un grande collezionista d'armi antiche. Nelle note del Malfer si legge che alcuni materiali della sua collezione provengono dalla collezione Caproni e alcuni sono ancora presenti nelle collezioni del Museo.

[17] Diari e scritti inediti presso MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*.

[18] Si conserva una minuta manoscritta, definita circolare – datata e firmata dal Malfer «Rovereto li 1/5. 914» – e alcuni esemplari a stampa, forse risalenti all'inizio del decennio, con la data prestampata "Rovereto, lì..... 191...". La circolare recita che, oltre ai materiali d'armamento, «[...] si terrà gran conto di tutte quelle notizie che verranno favorite circa statuette, amuleti, piccole sculture, monete, medaglie, targhette, anelli, sigilli, fibule, armille, lampade, vasi, terrecotte, stoviglie ed altri più svariati oggetti minuti dell'antico arredo, provenienti da scavi e lavori campestri. [...] Previa ispezione degli oggetti stessi e verifica delle indicazioni sulla loro provenienza, questa Raccolta ne farà anche acquisto, se corrispondenti allo scopo, garantendo coscienzioso ed equo compenso». Cfr. MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.1.

[19] Si conservano in MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.5, tre quaderni – qualcuno lacunoso – e numerose annotazioni su fogli e foglietti sparsi, con elenchi di oggetti, talvolta con l'indicazione del luogo di ritrovamento e del nominativo della persona dalla quale sono stati ceduti; dati parametrici e schizzi o disegni di singoli oggetti, con note aggiunte nel tempo, ma quasi mai con riferimenti certi ad una data di compilazione; una raccolta di agende compilate tra il 1900 e il 1973, con molte annotazioni e memorie sulla collezione. Non sempre le datazioni e le identificazioni dell'oggetto fatte da Malfer concordano con quanto è emerso grazie alla documentazione esibita dalla recente ricerca storica; inoltre nelle note del collezionista talvolta la storia dell'oggetto o del suo ritrovamento viene narrata a distanza di tempo con qualche variante.

[20] Era uso sia nei musei che nelle collezioni fissare con del filo o dello spago sottile gli oggetti di scavo, raggruppati per tipologia oppure per provenienza, su grandi cartoni con brevi didascalie a penna o a china che evidenziavano soprattutto la provenienza e/o il donatore/cedente o l'anno di rinvenimento.

[21] Testimonianza del Galletti del luglio 1920, forse funzionale alle pratiche per la rifusione dei danni di guerra in: MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.1.

[22] Cfr. G. Chini, *Una ricca collezione privata d'armi a Rovereto*, "Pro Cultura", A. IV, fasc. IV e V, pp. 280-281.

[23] Cfr. G. Chini, *Noterelle su rinvenimenti tridentini*, "Pro Cultura", A. V, vol. I, fasc. III, pp. 179 e segg.; *Noterelle su rinvenimenti tridentini-II*, "Pro Cultura", A. V, vol. I, fasc. IV, pp. 45 e segg.

[24] Più ampie notizie su Giuseppe Chini in Coppola, Passerini, Zandonati, *Un secolo di vita*, cit., pp. 282-283.

[25] L'istanza, indirizzata all'«Inclito Comando della Divisione Militare - Città - via Cavour, 57» è corredata da una piantina degli scantinati murati della casa Malfer nei quali era stata nascosta la collezione prima della fuga in Italia; cfr. MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.2.

[26] Cfr. G. Chini, *Lo sperpero delle collezioni Malfer a Rovereto*, "Alba Trentina", anno IV, n. 1 (gennaio 1920), pp. 12-18.

[27] Cfr. MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer* 1.5.2, Comando della I Armata. Governatorato di Trento. Affari Civili – s.d. (ma datata dal Malfer 28.07.1919) con allegata ordinanza del 31 agosto 1915 del Comando Supremo a firma del gen. Cadorna, n. 43, fasc. I (oggetto: "Tutela dei Monumenti"). Il documento, indirizzato a Giulio e a Giovanni Malfer. «[...] affida e responsabilizza i proprietari di beni culturali ai quali è demandata la [...] conservazione e custodia degli edifici monumentali, oggetti di archeologia, di arte e di storia naturale, libri e documenti di sua proprietà o a lei affidati». L'insieme della collezione viene indicata come «Casa Malfer: Raccolta d'armi». Il 3 febbraio 1927, il Malfer indirizza all'Autorità di P. S. di Rovereto, la "Denuncia di Raccolta di Armi antiche", nell'esposizione della quale, evidenzia che «Si denunciano quindi in Vicolo Tintori n° 20 le seguenti armi varie e provenienti da scavi di antichissime epoche in ferro e bronzo come spade, lancie [sic] e freccie [sic]», nonché «diverse lame antiche e senza impugnatura».

[28] Per maggiori notizie biografiche sul patriota e dirigente socialista Antonio Piscel (1871-1947) cfr. Coppola, Passerini, Zandonati, *Un secolo di vita,* cit., pp. 858-860.

[29] Maggiori notizie biografiche su Antonio Rossaro (1883-1952), che, oltre ad essere promotore di moltissime iniziative e attività culturali, fu anche l'ideatore e il realizzatore della Campana dei Caduti inaugurata sul bastione Malipiero del castello di Rovereto nel maggio 1925, in Coppola, Passerini, Zandonati, *Un secolo di vita*, cit., pp. 929-931.

[30] Probabilmente l'unica persona a cui il Malfer mostrava la sua collezione, confidava le sue esperienze e le sue conoscenze, era il nipote Mario Kiniger (figlio del fratello della prima moglie, Maria Kiniger, deceduta nel 1937) che, fin dai tempi dei suoi studi universitari a Venezia, collaborava con lui segnalandogli collezionisti, antiquari, persone e famiglie che possedevano armi antiche o oggetti d'antiquariato d'interesse dello zio, e piccole collezioni in vendita, anche solo potenzialmente. Noto architetto e personaggio della Rovereto del secondo dopoguerra era anche lui un eclettico collezionista. Per ulteriori notizie su Mario Kiniger, cfr. Coppola, Passerini, Zandonati, *Un secolo di vita*, cit., pp. 628-630.

[31] Tra il 1956 e il 1973 vennero acquistati una ventina di pezzi, la maggior parte però a partire dal 1963, sotto il provveditorato di Giovanni Barozzi (1916-1986). Si tratta di materiale settecentesco e ottocentesco grazie al quale nelle raccolte del Museo veniva coperto il periodo storico napoleonico e risorgimentale.

[32] Il Malfer nel 1971 offrì al Museo della Guerra, ma anche al Museo Civico (cfr. anche notazione del Malfer del 25 ottobre 1971, in MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.6.85) un grosso lotto di pezzi protostorici, pre-romani, romani e barbarici: alcune spade, coltelli e scuri di bronzo e rame; parecchi coltelli, lance, frecce e scuri retico-celtiche e il materiale longobardo dal "tumulo di Lazise", consistente in alcune *spathe*, una decina tra *sax* e *scramasax*, alcuni grandi spiedi, varie lance, diversi umboni da scudo e qualche protezione del capo, molte fibbie e accessori da cintura, ecc. Mentre il Museo della Guerra declinò l'offerta (in quanto la riteneva troppo onerosa anche in rapporto all'interesse prioritario dell'istituzione) proponendo invece l'acquisto di un lotto di pezzi settecenteschi e ottocenteschi (effettivamente acquisito tra il 1972 e il 1973), il Museo Civico si dichiarò disponibile a valutare la proposta, ma la trattativa non arrivò a conclusione. Nel corso del 1972 il consigliere del Museo della Guerra Alberto Miorandi ottenne dal Malfer una quindicina di pezzi di diversa tipologia ed epoca alcuni forse di provenienza locale, altri tipologicamente assai interessanti, provenienti dal "tumulo di Lazise". Lo stesso Miorandi acquistò in seguito altri materiali della collezione Malfer dagli eredi Kiniger, da collezionisti e da antiquari cui erano stati ceduti nel corso degli anni. Recentemente molto di questo materiale è stato donato al Museo della Guerra. Un altro socio e consigliere del Museo, Giuseppe Chiocchetti, acquistò dagli eredi Kiniger o da altri privati una decina di interessantissimi pezzi provenienti dal "tumulo di Lazise" assieme ad altri reperti di diversa origine, poi donati al Museo nel 1992. Dopo la morte di Giovanni Malfer il Museo Civico acquistò dalla vedova Antonietta Coser una parte dei materiali archeologici di origine romana e barbarica (1976), mentre un'altra parte

venne ceduta dalla stessa in dono; cfr. B. Maurina, *La collezione Malfer del Museo Civico: i reperti di età romana ed alto medievale*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", n. 16 (2000), pp. 109-156: si tratta di varie *spathe*, di alcuni *sax* e *scramasax*, degli umboni, una scure e alcune fibule ed accessori da cintura provenienti dal "tumulo longobardo di Lazise" e altro materiale metallico e fittile romano.

33 Non è possibile, tramite i cataloghi d'asta esistenti nell'archivio Malfer (spesso con note di Mario Kiniger che curava la vendita per conto della vedova), risalire a tutti i pezzi della collezione venduti poiché quelle case d'asta oggi non esistono più.

34 Non pare però che sia stato ceduto in asta materiale pre-, protostorico o barbarico.

35 Non è conosciuto alcun inventario sistematico e sufficientemente completo per avere un quadro generale della collezione Malfer nel tempo; nell'archivio personale conservato presso il Museo della Guerra si conservano tre quaderni – definiti "catalogo" –, qualche nota nelle agende con elenchi parziali di materiali ordinati per tipologia e qualche annotazione ed elenco scritto su foglietti "volanti" tra i quali uno – certamente una minuta, date le moltissime correzioni e rimandi – scritto a biro blu, probabilmente posteriore alla metà degli anni '50, col titolo "Armi possedute prima del 1915" che quantifica, in alcuni macro-raggruppamenti e sotto una strana suddivisione tipologica, ben 1.021 pezzi, dei quali 149 sotto il raggruppamento "archeologia". Quel che restava della collezione, quindi, si confuse con quanto era stato raccolto negli anni dal Kiniger, che, a quanto pare, aveva reperito molti pezzi, soprattutto balcanici, orientali e africani, ma con qualche interessante pezzo di origine locale, ad esempio attrezzi/armi che, tra Sei e Ottocento, armarono le milizie tirolesi. Si sa che nel 1976 Mario Kiniger tenne una conferenza al Rotary Club di Rovereto sui materiali romano-barbarici già della collezione Malfer (cfr. "Bollettino del Rotary Club di Rovereto", n. 26, A. 1975/76, relativo alla conferenza del 5 aprile 1976, che ho potuto fotocopiare grazie alla cortesia del segretario del Rotary avv. Gianpaolo Ferrari, che ringrazio di cuore). Poco tempo dopo egli cedette o scambiò con alcuni collezionisti o antiquari-raccoglitori molti pezzi (diversi dei quali ad una successiva analisi più approfondita risultarono essere in parte medievali, in parte ottocenteschi) che verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso furono in gran parte acquistati da Alberto Miorandi e da Giuseppe Chiocchetti, quindi da loro donati al Museo della Guerra.

36 In realtà un inventario, con una generica definizione e una sommaria schedatura dei vari pezzi, in parte funzionale alla normativa di P.S. del 1975 sulle armi antiche, venne compilato tra il 1983 e il 1984 da Alberto Miorandi; nel corso di tale operazione non vennero ricompresi i materiali di scavo e moltissimi accessori, quali staffe, speroni, fiasche e fiaschini, elementi di uniforme, ecc. Che tale materiale appartenesse in grandissima parte all'originaria collezione Malfer, lo dimostrano le note e gli schizzi conservati nell'archivio Malfer, in qualche caso datati prima della Grande Guerra.

37 I pezzi pre- e protostorici e romano-barbarici erano veramente pochi; alcuni erano reperti di scavo forse tardo medievali, seicenteschi e settecenteschi, anche se parecchi non poterono esser qualificati come armi in senso stretto (es. attrezzi/utensili, coltelli, roncole, ecc.).

38 Nell'occasione il Museo acquistò anche quanto rimaneva della documentazione bibliografica relativa agli armamenti e a tematiche militari della biblioteca Malfer: si trattava di una cinquantina di pubblicazioni, stampati tra la fine del sec. XVIII e gli anni Cinquanta del secolo scorso, interessanti di per sé ma anche per via delle annotazioni e dei commenti dello stesso Malfer.

39 Cfr. nota 16.

40 I materiali già della sala Caproni sono stati in gran parte ricollocati nei nuovi spazi museali dei torrioni Marino (i materiali tra '400 e '700) e Malipiero (i materiali più antichi).

41 Giovanni Giorgetti fu un notissimo antiquario e collezionista e famoso studioso di armi antiche, tra i fondatori della Accademia di San Marciano per lo studio, la salvaguardia e la tutela dei materiali d'armamento; nel 1956 realizzò, attingendo dalla sua collezione (a suo dire anche per emulare quanto fatto a Rovereto dagli eredi Caproni), il Museo delle Armi Antiche nella Repubblica di San Marino. In precedenza (1949) egli aveva realizzato il Museo delle Armi Antiche nella Pusterla di Sant'Ambrogio a Milano (chiuso nei primi anni Settanta del secolo scorso; la collezione venne portata a San Marino). Giorgetti ebbe molti contatti col Museo della Guerra non solo in quanto esperto di armi antiche,

ricercatore e buon divulgatore sull'evoluzione tipologica di certe forme d'armi in asta e lanciatoie, ma anche perché ex combattente nel Battaglione Lombardo Ciclisti Motociclisti ed Automobilisti (reparto che nel corso del 1915 fu impiegato in Trentino, a Dosso Casina; il Museo della Guerra conserva nelle sue raccolte molti cimeli e documenti del reparto, donati da Ettore Gallardi, amico e commilitone del Giorgetti). In più occasioni Giorgetti mi ha raccontato dei suoi frequenti contatti con Riccardo Caproni e con Giovanni Malfer, animati da scambi, acquisti e vendite; egli sosteneva di aver acquistato vari pezzi della collezione Caproni ora conservati nel Museo di San Marino.

[42] Si tratta del grande ideatore e progettista e industriale di aeroplani, particolarmente da bombardamento, che hanno fatto storia nell'evoluzione dell'aereonautica civile e militare e che all'epoca aveva la sua fabbrica in Lombardia dove costruiva per l'esercito italiano e per quelli degli Alleati.

[43] I cartellini sui materiali indicano "Museo Etrusco Firenze", ma si tratta evidentemente di materiali provenienti dalla Sezione Etrusca del Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

[44] Il materiale in bronzo risulta dai cartellini come proveniente da Vetulonia.

[45] Il materiale in ferro risulta dai cartellini come proveniente da Montefiascone. Sui pezzi di piombo non si hanno informazioni certe, ma sembra probabile che anche questo materiale abbia la stessa origine.

[46] La lama ha conformazione tale che, a seconda del modo d'immanicarla, può essere utilizzata come ascia, cioè col taglio orizzontale, oppure come scure/accetta, cioè col taglio verticale.

[47] Si tratta del collo tondo con i resti della flangia di congiunzione all'asta; manca la punta, ma tra le frecce è inventariata una punta che parrebbe proprio quella del *pilum*. I due pezzi erano stati inventariati separatamente.

[48] Essendo sempre stato esposto in sala Caproni e senza alcune indicazioni (diversamente dall'altro materiale che recava un cartellino con la provenienza "Museo Etrusco di Firenze"), si è sempre ritenuto che si trattasse di materiale della collezione Riccardo Caproni; appare invece assai più plausibile che anch'esso provenga dal Museo di Firenze.

[49] Attualmente il materiale è conservato in armeria a causa dei lavori di restauro del castello.

[50] Sono soprattutto frammenti di ceramiche, suppellettili in peltro e qualche coltello, con alcuni reperti in ferro/acciaio (per lo più resti di armi in asta).

[51] Inv. B 2406 (112 x 118 mm); la tradizione l'ha sempre definito "umbone di scudo barbarico", ma le dimensioni sono tali che al massimo ne potrebbe essere una borchia, come giustamente scrive G. Chini, *Il castello di Rovereto*, Rovereto 1928, p. 23, che lo attribuisce, invero, al periodo medievale.

[52] Una reca un cartellino, assai macchiato e consunto, sul quale si intravvede la scritta: «Frammento di daga da Pradaglia 1878».

[53] Recenti studi hanno evidenziato un documento del 1272 che anticipa di oltre 60 anni la documentazione conosciuta. Cfr. scheda del castello di Rovereto a cura di W. Landi, in: AAVV, *Castra, Castelli e Domus Murate*, APSAT 5, vol. 2, SAP, Trento 2013, p. 145. Cfr. anche: Chini, *Il castello di Rovereto*, cit., pp. 30-31: documento datato tra il 1338 e il 1347, pubblicato dal Bonelli e il documento pubblicato dal Baroni, del 1354.

[54] Di fatto tutta la popolazione maschile abitante nella fascia territoriale toccata dal fronte, tornata dai campi d'internamento civile o dai campi di prigionia o congedati dall'esercito austro-ungarico che già prima della guerra facevano i contadini, al rientro si trovarono costretti a "bonificare" i propri terreni dai residuati bellici; poiché tale attività, per quanto pericolosa, dava un rendimento certo in contanti, molti ampliarono l'area di bonifica, nel tempo libero, alle montagne circostanti. Vari soci del Museo hanno svolto questa attività da giovani, assieme al padre e ai fratelli e parenti e alcuni l'hanno proseguita fino agli anni Settanta del secolo scorso; due in particolare, entrambi della frazione di Marco di Rovereto, Ezio Salvetti (1923-2010) e Leone "Leo" Setti (1924-2011), hanno contribuito ad arricchire le collezioni del Museo con cimeli recuperati soprattutto sullo Zugna, sul Pasubio e in altre località della Vallagarina.

[55] Nelle note e nelle memorie lasciate da Malfer si fa riferimento a materiali in pietra e in selce della collezione e vengono anche elencate diverse località della Vallagarina (Ala, Mori, Montalbano, ecc.) e del Trentino (Mezzolombardo, Rocchetta, ecc.) da cui tali materiali proverrebbero. Anche se in

qualche caso la nota è corredata di un disegno o di uno schizzo approssimativo dell'oggetto, non è facile stabilire con certezza se esso si riferisca effettivamente al reperto conservato.

[56] Inv. B 2430 (lu. 89,5-51x la. 75,5-39, p. 73-15 g.). Le due parti sono sempre state esposte assieme, assicurate tra loro con del nastro adesivo applicato sul verso, anche se non sono coerenti tra loro.

[57] Inv. da B 2423 a B 2446 (lu. 26,3-59,3 x la. 15-28,5 mm; p. 2-9 g.). Di disegno triangolare, lavorate sulle due facce e coi fili ritoccati; molte presentano un peduncolo breve ma largo e a forma di leggera mezzaluna, molto pratico al fine del fissaggio con fibre e collanti all'asta, il che denoterebbe una forma piuttosto evoluta, forse attribuibile ad un'epoca molto recente (sono molto simili a quelle degli indiani d'America, secc. XVII-XIX). Altre sono forse delle lame di coltellino.

[58] Inv. da B 2439 a B 2450 (lu. 29-77,5 x la. 3-9,5 mm; p. 3-19 g.). Si tratta di bulini, raschiatoi, percussori, lame, ecc.

[59] Il rame è facilmente rinvenibile in natura alla stato nativo o, più diffusamente, sotto forma di ossidi, carbonati o solfuri, per cui ricavarne il rame presuppone esperienze e procedure relativamente complesse, che richiedono soprattutto l'applicazione del calore. Il rame è facilmente lavorabile sia per fusione che per martellatura; con la battitura il materiale incrudisce, diventando duro e affilabile, così come in amalgama con arsenico o in lega con altro metallo, ad esempio stagno, assai più raro, si realizza il bronzo, mentre in lega con lo zinco, altro metallo piuttosto raro, si ottiene l'ottone. Maggiori informazioni in H.H. Coghlan, *Utensili e armi di metallo*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. Singer, E.F. Hoyard, A.R. Hall, T.I. Willams, Boringhieri, Torino 1961, pp. 610-613.

[60] Inv. B 2065 (lu. 78 x la. 47 mm; p. 116 g.), già collezione Malfer-Kiniger. Non è certo che si tratti di materiale protostorico, dato che per affilare si è sempre usata una pietra la cui forma varia a seconda della pietra usata e della conformazione dello strumento da affilare, forse subendo influenze etnografiche, da luogo a luogo e da epoca a epoca.

[61] Inv. B 2070 (lu. 233x la. 36 mm; p. 233 g.) e B 2074 (lu. 154x la. 35 mm; p. 151 g.), già collezione Malfer. Varie lance di bronzo a foglia d'alloro con forte rinforzo assiale, conico, prolungamento della gorbia, di disegno assai simile se non eguale a questi pezzi sono raffigurate sui quaderni e nelle note del Malfer. In generale si ritiene che provengano dalla val di Cembra, ma le note di Malfer sulle lance in bronzo indicano altre località. Esemplari simili sono pubblicati da F. Marzatico, *I materiali preromani della Valle dell'Adige nel castello del Buonconsiglio*, vol. I, PAT 1997, p. 350, cat. 983, fig. 137 e p. 412, cat. 1059, fig. 181, che sono attribuiti rispettivamente ai secc. X-VIII e XI-X a.C.

[62] Pur apparendo strana la coincidenza che entrambe presentino cricche di forma molto simile tra loro e alla stessa altezza, essendo materiale di scavo, potrebbe trattarsi di un danno dovuto semplicemente alla situazione di giacitura e/o di recupero.

[63] Inv. B 2077 (lu. 117x la. 21,5 mm; p. 32 g.), probabilmente ritrovata dal padre del "recuperante" Ezio Salvetti nei primi anni Venti in località "sass o vasca del cuco" sullo Zugna. L'esemplare assomiglia a quello pubblicato da Marzatico, *I materiali preromani*, cit, p. 334, cat. 963 e fig. 128, datato secc. X-IX a.C.

[64] Inv. B 2067 (lu. 126x la. 29 mm; p. 33 g.), 2075 (lu. 208 x la. 20,5 mm; p. 55 g.) e 2076 (lu. 166 x la. 20 mm; p. 37 g.), già collezione Malfer-Kiniger. Pur risultando ben leggibili, presentano qualche lacuna e forte ossidazione; probabilmente sono tutti di cultura celtica (ferro piuttosto piatto o a sezione appena lenticolare); sembra che uno dei pezzi (B 2076) sia stato rinvenuto nei pressi di castel Noarna e quindi potrebbe anche trattarsi di materiale altomedievale (il disegno a foglia ovaloide, con significativa costolatura centrale, è assai simile a quello di lance da urto di cultura longobarde) o medievale (in tal caso forse si tratta di una cuspide di verretta per balestre da posta).

[65] Inv. B 2071 (lu. 262 x la. 29 mm; p. 142 g.), B 2079 (lu. 119 x la. 31 mm; p. 96 g.) e 2080 (lu. 52 x la. 31,5 mm; p. 32 g.), già collezione Malfer-Kiniger, forse ritrovato presso Vattaro, ma in MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.6, è conservato un disegno assomigliante molto a B 2071, con la nota che proviene da Pergine. Inv. B 1714 (lu. 202 x la. 32 mm; p. 87 g.) e B 1719 (lu. 331x la. 35? mm; p. 152 g.), già collezione Malfer-Kiniger. Il ferro Inv. B 1719, presenta evidenti segni di arrostimento alla gorbia.

[66] Inv. B 2069 (lu. 303 x la. 13 mm; p. 136 g.), già collezione Malfer-Kiniger: si tratta di un lungo quadrello; Inv. B 1721 (lu. 356 x la. 25 mm; p. 140 g.), già collezione Malfer-Kiniger: ferro, a foglia allungata con lungo collo tondo; cfr. F. Marzatico, *La seconda età del ferro*, in: *Storia del Trentino. La preistoria e la protostoria*, vol. I, il Mulino 2001, pp. 498-499, dove esemplari analoghi vengono attribuiti al periodo *La Tene*.

[67] Inv. B 2085 (lu. 60 x la. 24 mm; p. 6 g.), 2086 (lu. 70 x la. 12 mm; p. 4 g.) e 2081 (lu. 98 x la. 34 mm; p. 17 g.), già collezione Malfer-Kiniger; un tempo erano conservate in una scatoletta di cartone con nota di provenienza scritta da Malfer «dalla Vallarsa». Al momento dell'acquisto la scatoletta non c'era più, né è certo che essa abbia sempre conservato le frecce. Certamente non sono state trovate assieme, dato che lo stato conservativo è assai diseguale come assai diseguale è quasi certamente l'epoca di produzione: infatti la conformazione del peduncolo/codolo della B 2085, ancorché in ferro, assomiglia molto a quello delle punte di freccia in selce, schematico, piatto e triangolare, segnale che la pratica della forgia è in una fase di "primo approccio", mentre quello della B 2086, pur rozzamente tondeggiante, appare più evoluto; quello della B 2081, si riscontra perfettamente forgiato tondo (in analogia a quello risultante da una fusione di bronzo).

[68] Vedi nota 38.

[69] Vedi in Marzatico, *La seconda età del ferro*, cit., p. 513, fig. 16/ 9-10, e p. 526, fig. 44/10.

[70] Inv. B 2062 (lu. 161 x la. 83 mm; p. 495 g.), già collezione Malfer. Si tratterebbe di una ascia/scure, di cui esiste un disegno in MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.6, con nota che indica Pergine come luogo di rinvenimento; il reperto è attribuibile alla cultura di Hallstatt. Cfr. Marzatico, *La seconda età del ferro*, cit., p. 498. Inoltre cfr. Marzatico, *I materiali preromani*, cit., pp. 404-407, cat. 1049 e p. 414, cat. 1061.

[71] Inv. B 2060 (lu. 100 x la. 82 mm; p. 251 g.) e 2061 (lu. 90 x la. 90 mm; p. 228 g.), rinvenute in una casa già appartenuta a Camillo Borgognoni (1881-1945), irredentista trentino, internato a Katzenau durante la Grande Guerra, con vaste proprietà in Vallagarina e in val d'Adige, in particolare ad Aldeno e a Vadena. Uno dei pezzi era conservato avvolto in una carta con una nota sul luogo e la data di ritrovamento: loc. Tomo, 1890 (una della proprietà Borgognoni). Sembrerebbe una piccola collezione, ma mentre il coltello (Inv. B 2095 - v. oltre nota 77), trova riscontro in altri simili ritrovati a Vadena, non ho trovato riscontro che a Vadena siano state trovate asce e accette simili, che hanno invece riscontro in Trentino. Cfr. Marzatico, *La seconda età del ferro*, cit., p. 513, fig. 16/9; il reperto daterebbe al sec. V-IV a.C. Esemplari simili, ma un po' più grandi, attribuiti alla area culturale celtica di *La Tène*, sono illustrati sul catalogo della 48ª Asta di Hermann Historica di München del 19 aprile 2005, lotti 3264 e 3265.

[72] Inv. B 2063 (lu. 168 x la. 52 mm; p. 212 g.), v. nota precedente. Cfr. Marzatico, *La seconda età del ferro*, cit., pp. 513, fig. 16/5 e 526, fig. 44/10; questi reperti daterebbero al V-IV sec. a.C.

[73] Inv. B 1724 (lu. 150 x la. 145 mm; p. 1074 g.), venne ritrovata dai recuperanti di residuati della Grande Guerra verso gli anni Sessanta del secolo scorso, sotto i resti di un baraccamento austro-ungarico sul monte Gallio, forse adibito a cucina, dato che venne ritenuta un attrezzo da macellaio. L'attribuzione alla cultura celtica è solo presumibile, dato che non ho trovato finora riscontri in letteratura di reperti analoghi.

[74] Nel 1857 in località *La Tène*, presso il lago di Neuchatel, in Svizzera, venne scoperto un sito dai cui scavi, che ad intervalli più o meno lunghi proseguirono fino al 1917, emerse un rilevante numero di armi e loro accessori o elementi del vestiario dei guerrieri, spesso in ottime condizioni di conservazione. Molti di questi oggetti vennero acquistati da musei tedeschi, altri da collezionisti e da antiquari ed entrarono nel circuito mercantile: ciò fino al 1885, quando le autorità svizzere assegnarono l'esclusiva delle ricerche ad una istituzione storica di Neuchatel. L'importanza del sito è tale che col suo nome si indica oggi il periodo definito dagli specialisti "seconda età del ferro". Per maggiori informazioni. Cfr. C. Dunning, *La Tène*, in: AAVV, *I Celti*, Monza 2001, pp. 366-371. Inoltre F. Müller, *Die Waffenfunde von La Tène*, in: AAVV, *Waffen für die Götter: Krieger, Trophaen, Heiligstümer*, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck 2013, pp. 179-181, figg. 3 e 4.

[75] Inv. B 2503 (lu. 780 x la. 45 mm; p. 880 g.). Non si sa da dove provenga, ma le condizioni di conservazione sono tali che si stenta a credere si tratti di materiale di scavo. Salvo che non si tratti di materiale proveniente proprio dal sito di La Tène (v. nota precedente) acquistato nel circuito antiquario di fine Ottocento e di inizio Novecento.

[76] Cesare ci racconta che il ferro non era, forse, ben temprato, per cui in combattimento la lama si piegava ed il guerriero gallo-celtico era costretto a sospendere lo scontro per raddrizzarla.

[77] Inv. B 2093 (lu. 231x la. 56 mm; p. 80 g.), già collezione Malfer; il quale lo definiva "coltello romano" e diceva esser stato ritrovato, nel 1913 o 1914, in località Cornalé presso Pradaglia nel corso di lavori agricoli per la coltivazione di un nuovo vigneto. Cfr. J. Amme, *Historische Bestecke*, Stuttgart 2002, p. 36, fig. 10 e p. 37, fig. 11, che attribuisce i manufatti al sec. V-III a. C.

[78] Inv. B 2095 (lu. 203 x la. 23 mm; p. 50 g.), venne ritrovato da Camillo Borgognoni in località Tomo di Vadena nel 1890; cfr. J. Amme, *Historische Bestecke II. Supplement 2002*, Stuttgart 2007, pp. 17-18, S4, dove viene datato alla prima età del ferro (secc. VIII-VII a.C.); l'arco cronologico proposto è un po' più ampio – tra seconda metà del sec. VIII e VI a.C. – in F. Marzatico, *I materiali preromani*, cit., p 551 cat. 1332 e 1333, inoltre vol. III, p. 993, Tav. 119/1332 e 1333; per una visione più ampia e complessiva della storia archeologica di Vadena, cfr. R. Lunz, *Preistoria e protostoria del territorio di Vadena*, in: AAVV, *Vadena: Paesaggio e Storia*, Bolzano 1991, pp. 53 e segg.

[79] Inv. B 2090 (lu. 161 x la. 25 mm; p. 40 g.), ritrovato da Leo Setti in località imprecisata della Vallagarina a sud di Marco, conserva ancora il rivetto di fissaggio all'impugnatura; Inv. B 2094 (lu. 210 x la. 35 mm; p. 80 g.), Inv. B 2091 (lu. 316 x la. 30 mm; p. 90 g.) e Inv. B 2092 (lu. 200 x la. 35 mm; p. 70 g.), già collezione Adriano Bellini (1939-1979) Rovereto, dicesi ritrovati tra Arco e Riva in aree di trinceramenti austro-ungarici (monte Brione?) e ritenuti coltelli da cucina; infatti l'esemplare B 2091 presenta una lama molto sottile, tipica dei coltelli da affettare, con un codolo piatto, largo quanto la lama, con "pomo" a semicerchio e con tutti i pernetti di fissaggio delle guancette, i quali trattengono, sul piatto destro, delle laminette sagomate in ottone o rame, tra loro collegate (qua e là spezzate) con funzione decorativa, mentre sul piatto sinistro è presente solo una rondellina in ottone o rame, attorno ai pernetti. La maggior "ricchezza" decorativa sul lato destro, fa pensare che fosse quello in vista, quando portato addosso, e queste laminette dovevano essere incassate nelle guancette; tale aspetto, risulta piuttosto inusuale sugli ordinari coltelli da affetto, ma non è da escludersi che si trattasse di uno degli attrezzi di una trusse da caccia sette-ottocentesca. Gli altri però trovano riscontro in Marzatico, *La seconda età del ferro*, cit., p. 526, fig. 44/11; questi reperti daterebbero al sec. V-IV a.C.

[80] Inv. B 1985 (lu: 212 x la. 30 mm; p. 104 g.), collezione Caproni; cfr. Amme, *Historische Bestecke*, 2002, cit., p. 39, fig. 26, che attribuisce il manufatto al sec. III-I a. C.

[81] Inv. B 1712 (lu. 233 x la. 30 mm; p. 168 g.), B 1713 (lu. 258xla. 45 mm; p. 210 g.), quest'ultima col suo calzuolo, Inv. B 1711 (lu. 200 x la. 23,5 mm; p. 158 g.).

[82] Per molto tempo questo calzuolo (qualche lacuna all'imbocco) venne considerato la cuspide di un giavellotto. Poi la forma, parte a piramide ottagona e parte a cono, con punta arrotondata, ha consentito di riconoscerne la corretta funzione. Pare provengano da Vetulonia e siano, probabilmente, di cultura etrusca.

[83] Inv. B 1710 (lu. 119 x la. 38 mm; p. 76 g.).

[84] Inv. B 1716 (lu. 320 x la. 28 mm; p. 258 g.); B 1717 (lu. 333 x la. 30 mm; p. 210 g.); risulterebbero ritrovate a Montefiascone.

[85] Inv. B 2072 (lu.295 x la. 34 mm; p. 170 g.), assai corrosa ed ossidata. L'esemplare corrisponde, per forma e dimensioni, a quanto illustrato in: A. Liberati e F. Silverio, *Museo della Civiltà Romana. Organizzazione militare: esercito*, Collana Vita e Costumi dei Romani antichi n. 5, Roma 1992, p. 32, fig. 11/8, attribuita al sec. I-II d.C.

[86] Inv. B 2408 (lu. 356 x la. 45 mm; p. 106 g.);

[87] Inv. B 1788 (lu. 105 x la.14 mm; p. 30 g.). Si è sempre pensato che B 2408 fosse materiale della collezione Caproni, ma nel corso della revisione degli inventari in occasione dello smontaggio degli

allestimenti nelle sale interessate dal 4° lotto dei lavori di restauro del castello, si è scoperto che una della "frecce" (B 1788) in ferro provenienti dal Museo Archeologico di Firenze era quasi certamente la cuspide di un *pilum*. Confrontando questa cuspide coi resti del *pilum* già della collezione Caproni, si è notato che le due fratture (cuspide e collo) potevano essere compatibili. La possibilità che si tratti di due parti dello stesso pezzo appare assai elevata. Di solito il legionario portava due *pila*: uno leggero e uno appesantito: ciò consentiva due possibilità di gittata e due diversi effetti di penetrazione e sfondamento; il *pilum* con lungo collo sottile, tondo o quadro, è quello più leggero, a flangia nel periodo repubblicano (cfr. T. Fischer, *Waffenweihungen und Tropaia in römischen Reich*, in: AAVV, *Waffen für die Götter*, cit., p. 210, fig. 4) pare fino a Cesare, in seguito con innesto a gorbia (cfr. "Hermann Historica", 2005, lotto 3061; inoltre F. Russo, *Sotto l'insegna dell'aquila: storia dell'esercito romano*, SME Ufficio Storico, Roma 2009, pp. 104-106). Pare infatti che Cesare, durante la guerra civile, abbia fatto modificare i *pila* leggeri a flangia (che presentano due fori, uno per il perno fisso, in ferro ribadito, e l'altro in legno, quello che doveva spezzarsi all'impatto, facendo ruotare l'asta verso il basso, intralciando così il maneggio dello scudo avversario colpito) con un innesto a gorbia ma con un collo più lungo e non temprato, così che all'impatto sullo scudo avversario, sotto il peso dell'asta, il collo non temprato si piegasse, ottenendo così lo stesso risultato ma con una lavorazione di produzione e manutenzione forse più semplice. Pare che il *pilum* sia stato introdotto nella fase di passaggio dalla formazione falangitica a quella manipolare attorno al sec. IV a.C. e che sia stato in uso nelle legioni fino alla fine del sec. IV d.C.

88 Come nel passaggio tra pietra e bronzo vi è stato un lungo periodo di sovrapposizione, così è successo anche nel passaggio tra bronzo e ferro. Anzi, in questo caso la sovrapposizione è perdurata fino a Medioevo avanzato (almeno fino al sec. XIV); per punte di frecce e teste di mazze era più conveniente fonderle in bronzo che forgiarle in ferro/acciaio. Ecco perché è difficile datare reperti isolati (cioè senza un contesto di ritrovamento) solo in base alla forma o a particolari tecnici (es. codolo o gorbia; i giapponesi hanno sempre usato il codolo per le loro armi in asta e le loro frecce, la gorbia è per loro veramente un'eccezione, e ciò fino alla seconda metà del sec. XIX. Non per questo le loro armi erano meno efficaci o efficienti).

89 Inv. B 1763 (lu. 42,5 xl a. 17 mm; p. 8 g.).

90 Inv. B 1761 (lu. 72,5 x la. 13 mm; p. 14 g. - il codolo è monco) e B 1762 (lu. 110 x la. 15 mm; p. 14 g.).

91 Inv. B 1764 (lu. 37 x la. 14 mm; p. 8 g.), mancano alcuni mm di punta, e B 1755 (lu. 29 x la. 10 mm; p. 3 g.).

92 Inv. B 1758 (lu. 31,5 x la. 9 mm; p. 2 g.) e B 1773 (lu. 28 x la. 5,5 mm; p. 2 g.).

93 Inv. B 1760 (lu. 41 x la. 6,5 mm; p. 4 g.).

94 Inv. da B 1751 a B 1754; B 1756; B 1767; da B 1770 a B 1772 e B 1774 con lunghezze che si ripetono dai 13,5 mm; ai 27 mm (alcune presentano la punta ammaccata o storta a causa di impatto contro materiale più duro del bronzo); pesano pochissimo, tra 1 e 4 g.; alcune delle punte piramidali sono cave per accogliere l'asticciola, probabilmente di canna, di pochi mm. di diametro, il che fa ritenere che la freccia nel complesso fosse molto leggera. Nonostante provengano dall'Etruria, il loro disegno trova molti riscontri tra i reperti del medio oriente e dell'oriente delle steppe.

95 Inv. B 1757 e B 1759; da B 1765 a B 1769.

96 Inv. 1785 (lu. 116 x la. 11 mm; p. 16 g.); B 1786 (lu. 128,5 x la.12 mm; p. 22 g.); B 1796 (lu. 125 x la. 11,5 mm; p. 20 g.); la conformazione è quella tipica di frecce che debbono offendere anche chi sia protetto da una corazza (cuoio bollito nella cera, tra i primi e più antichi sistemi di difesa individuale, e impiegato ancora agli inizi del sec. XV d.C.) o da una cotta di maglia ad anelli (lorica amata, a partire dal sec. IV a.C.) o da una a lamine (lorica segmentata, a partire dal sec. I a.C.); il peso infatti varia da 16 g. a 22 g. e l'imbocco della gorbia per l'asticciola varia da 11 a 12 mm, il che fa ritenere che la freccia, nel suo insieme, abbia la significativa massa tra i 60 e gli 80 g. e quindi un notevole effetto penetrante e vulnerante. La conformazione generale è, per certi aspetti, da considerarsi "umanitaria", dato che l'assenza di barbette e/o uncini, permetterebbe una facile e "pulita" estrazione.

[97] Inv. B 1789 (lu. 99 x la. 14,5 mm; p. 10 g.); pesa 10 g. è ha l'imbocco dell'asticciola da 8,5 mm.

[98] Inv. B 2418 (lu. 37,5 x la.16,5 mm; p. 45 g.); B 2419 (lu. 38 x la. 17 mm; p. 43 g.); B 2420 (lu. 32 x la. 16,5 mm; p. 40 g.), qualche lacuna; B 2421 (lu. 39 x la. 16,5 mm; p. 50 g.), parrebbe portare delle scritte, illeggibili; B 2422 (lu.36 x la. 15 mm; p. 35 g.), riporta delle iscrizioni, ma sono illeggibili. Di solito sono insulti o motti di scherno per il nemico, oppure inneggiano al comandante o portano lo stemma o il numero della Legione.

[99] Inv. B 1709 (lu. 189xla. 63 mm; p. 702 g.).

[100] Molto ossidati e lacunosi, Inv. B 1981 (lu. 132 x la. 35mm; p. 57 g.), manca totalmente il codolo; B 1982 (lu. 115xla. 34 mm; p. 46 g.); B 1983 (lu. 127 x la. 22 mm; p. 28 g.); e B 1984 (lu.196xla. 35 mm; p. 74 g.), già collezione Malfer-Kiniger. Questo coltello, in buone condizioni di conservazione e lettura, è assai diverso dagli altri in quanto ha il dorso diritto e il filo ad andamento ondulare; un esemplare simile nella forma, ma lungo quasi il doppio, appare sul Catalogo "Hermann Historica" 2005, cit., lotto 3064, e viene attribuito al sec. I d.C.

[101] Inv. B 2392 (lu. 175 x la. 22 mm; p. 34 g.), presenta, infatti, i resti di un codolo piatto, incompleto, e sviluppato su un piano ortogonale al piano della lama, proprio come sarebbe il braccio della molla-impugnatura di una forfice; in tal caso potrebbe trattarsi di materiale medievale o anche più tardo. Inoltre si è sempre pensato che provenisse dalla collezione Caproni, ma la possibilità che provenga dal Museo di Firenze avvalorerebbe l'attribuzione all'epoca romana.

[102] Inv. B 1722 (lu. 445 x la. 80 mm; p. 946) e B 1720 (lu. 307 x la. 70 mm; p. 294 g.), già collezione Malfer-Kiniger; in letteratura vengono di solito attribuiti ai secc. VIII-X.

[103] La possibilità di impostare un arresto mobile, che verrebbe ortogonale a quello fisso, fa pensare ad un impiego anche di caccia: per infilzare un uomo è sufficiente un arresto alla base della lama per consentire il rapido disimpegno dell'arma, per un'ulteriore offesa; nel caso di un orso, di un grosso cinghiale o anche di un lupo, è fondamentale che la belva non possa, nello slancio, "risalire l'asta" fino al cacciatore.

[104] Inv. B 2068 (lu. 241 x la. 30 mm; p. 173 g.) e B 2073 (lu. 239 x la. 26 mm; p. 105 g.). Una lancia assai simile, ma un po' più lunga, è illustrata nel catalogo della mostra tenuta a Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, *Il tempo dei Longobardi*, a cura di M. Rigoni e E. Possenti, Padova 1999, pp. 110-111, fig. 17. Su un foglietto non datato scriveva Malfer che moltissimi pezzi della sua collezione, diversi per tipologia, provenivano da questo "tumulo", scavato «[...] verso il 1911 al 912 nel podere del signor Anichini o Ameghini [in altro passo, scrive Amichino, n.d.a.] credo dottore in medicina [...] consistente in lunghe lame di ferro di spade diritte a due tagli, col solo codolo, prive di traversa, guardia, impugnatura e pomo; umboni di ferro, dei scudi, portanti parte dei chiodi; una cervelliera di rame (calotta semplice); delle lance sottili e molto lunghe; dei lancioni pesanti; un pugnaletto con molto corrosa la lama con impugnatura di bronzo a traversa e molti fibbioni di bronzo dei cinturoni porta spada [...]». Cfr. MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.6. Inoltre, nel quaderno che il Malfer, denomina "Libro V", realizzato prima della Grande Guerra (MSIGR, AS, *Fondo Giovanni Malfer*, 1.5.5), riferisce delle armi «[...] trovate a Lazise sul Garda in un importante lavoro nella casa di campagna, fuori del paese, di proprietà del sig. dr. Annichini di Lazise [...]», al cui margine vi è lo schizzo di tre lancioni, in due dei quali sono riconoscibili quelli oggi di proprietà del Museo, e stila un elenco dei materiali nella sua collezione aventi quella provenienza: «[...] circa 8 scramasax di varia grandezza, e 10 lame lunghe e larghe di spade e 5 pugnali fra cui uno con manico di bronzo e 7 umboni di ferro coi chiodi, e 2 cervelliere di rame e 3 lancioni pesanti e 4 lance sottili e lunghe e molti pezzi di fibbioni ed altri accessori [...]». Cfr. anche Maurina, *La collezione Malfer,* cit. p. 113, nota 9 e p. 135, nota 97. Pare indubbio che parte delle "lame di spada", degli "umboni di ferro", una delle "cervelliere di rame" e almeno parte dei "fibbioni di bronzo dei cinturoni porta spada", siano gli stessi acquistati dal Museo Civico nel 1976 dalla vedova Malfer; mentre due dei "lancioni pesanti" corrispondono ai due spiedi ad alette ceduti dagli eredi Kiniger a Chiocchetti e, da questi, donati al Museo. Due delle "lance sottili e lunghe", e uno degli *scramasax* corrispondono ai pezzi venduti da Malfer a Miorandi nel 1972 e da questi poi donati al Museo. Quando vidi buona parte delle armi

di Lazise mi sorprese la grande diversità di stato conservativo dei pezzi: alcuni di essi erano in ottime condizioni, come i due spiedi ad alette, le due lance e lo *scramasax* (che conserva ancora tracce del fodero e dell'impugnatura in legno), altri invece si presentavano molto ossidati e corrosi. L'ipotesi di Malfer è che il "tumulo" fosse la conseguenza di una grande battaglia, ma ciò non pare verosimile dato che i reperti sono di epoche diverse, risalenti ad un arco temporale compreso tra il VI e il X secolo.

105 Si tratta di un uso tattico dell'arma, simile a quello dei "pila" scagliati dai legionari romani. Cfr. Procopio da Cesarea, *La guerra gotica*, Garzanti, Milano 2005.

106 Cfr. G. Roberti, *Quadro sinottico dei recuperi archeologici germanici nel Trentino, dalla caduta dell'Impero Romano d'occidente alla fine del Regno Longobardo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. XXX (1951), n. 4, p. 327.

107 Inv. B 2058 (lu. 140 x la. 90 mm; p. 590 g.); B 2064 (lu. 184 x la. mm; p. 628 g.) un esemplare simile a queste è illustrato in *Hermann Historica*, 2005, cit., rispettivamente al lotto 3523 e 3532, attribuito alla cultura franca. Secondo il Malfer, che le aveva in possesso e che indicava come "francisca" la B 2058, vennero rinvenute entrambe sugli altipiani di Folgaria-Lavarone. La "francisca" è la scure da lancio dei Franchi, ma, in generale, ha un disegno ben caratterizzato e diverso, cfr. Roberti, *Quadro sinottico*, cit., Tav.I/5; inoltre R. Bouchard, *Les Haches*, Clamency 2002, pp. 28-31; A. Demmin, *Die Kriegwaffen in ihren geschichtlichen Entwicklung*, Leipzig 1893, pp. 336-338; sia l'una che l'altra scure vanno attribuite alla cultura longobarda.

108 Inv. 1566 (lu. 222 x la. 120 mm; p. 2090 g.), appartiene alla collezione Caproni, ma si ignora da dove provenga; alcune scuri assai simili, sono illustrate in P. Moro (a cura di), *I Longobardi e la guerra: da Alboino alla battaglia sulla Livenza secc. VI-VIII*, 2004, pp. 142 e 155, figg. 18 e 52. Inv. B 1723 (lu. 180 x la. 154 mm; p. 1340 g.), venne trovata da Leo Setti in una postazione austro-ungarica sul lato N-NO del lago di Loppio e venne ritenuta una scure usata dai militari austriaci. La Inv. B 2170 (lu. 207 x la. 62 mm; p. 1076 g.) fu acquistata al mercatino dell'antiquariato di Rovereto, ma non si sa da dove provenga.

109 La decomposizione dei corpi inumati di solito accelera l'ossidazione e la corrosione dei materiali ferrosi; i materiali smarriti, invece, hanno buone possibilità di conservarsi bene, ovviamente a seconda del tipo di terreno di giacitura (ad es. pietraie, terreni torbosi, terreni argillosi, ecc.).

110 Inv. B 1979 (lu. 703 x la. 52 mm; p. 692), dono di Giuseppe Miorandi (1896-1974). Pare sia stato ritrovato nel corso di lavori di sistemazione di una strada nei pressi di Due Ville (VI). Le dimensioni sono quelle di una corta *spatha* ad un solo filo, in uso tra i sec. VII e VIII; si tratta di un'arma da combattimento che viene solitamente attribuita alla cultura longobarda, ma che, come la "daga" più corta, conosciuta come *scramasax*, era assai diffusa presso tutti i popoli germanici. Cfr. anche: Demmin, *Die Kriegwaffen*, cit., pp. 329-330; e C. Amante Simoni, *Schede di archeologia longobarda in Italia: Trentino*, estratto da "Studi medievali", A. XXV (1984), II, p. 54. Con lo sviluppo della cavalleria corazzata nel Medioevo tale tipologia venne ridotta, nella cultura centro-europea, ad arma da caccia e come tale perdurò fino agli inizi del sec. XIX, sviluppata nel "paloscio da caccia" (*Hirschfaenger* – lama diritta a filo e costa o *Plaute* – lama a filo e costa, ma curva) o come coltellaccio – *Hauswehr o Baurnwe*h*r* – a metà strada tra l'attrezzo agricolo e l'arma rustica da difesa, portato dai contadini centro europei fino alla fine del sec. XVIII e rimasto in uso tra le armi–simbolo dei saltari (*Saltner*) tirolesi fino verso gli anni '30 del secolo scorso. Maggiori dettagli in G. Seifert, *Der Hirschfaenger*, Schwäbisch Hall 1973.

111 Inv. B 1991 (lu. 487xla. 45 mm; p. 426 g.); Inv. B 1987 (lu. 381 x la. 31 mm; p. 192 g.); Inv. B 1986 (lu. 347 x la. 45 mm; p. 350 g.); tutti già collezione Caproni, ma non si sa da dove provengano; Inv. B 1990 (lu. 440 x la. 42 mm; p. 230 g.), donato dalla Procura della Repubblica di Rovereto: pare che il reperto sia stato rinvenuto nel corso di lavori stradali a Nogaredo e sequestrato dai Carabinieri in quanto ritenuto un cimelio della Grande Guerra e come tale da conservare al Museo. Il reperto, assai ossidato e corroso, è spezzato in due parti e corredato da una fibbia con placca, tondeggiante in ferro, da cinturone. Cfr. anche A. Simoni, *Schede di archeologia*, cit., p. 42. Inv. B 2112 (lu. 340 x la. 44 mm: p. 180 g.), trovato da Luigi Miorandi Sorgenti (1893-1978), prima della Grande Guerra in un terreno gestito dalla famiglia tra Castellano e Cei; Inv. B 2109 (lu. 331 x la. 40 mm; p. 230 g.); Inv.

B 2111 (lu. 315 x la. 60 mm; p. 160 g.); Inv. B 2110 (lu. 314 x la. 36 mm; p. 170 g.), già collezione Malfer, che diceva esser stati rinvenuti rispettivamente a S. Ilario, a S. Rocco (ma non è chiaro se a Rovereto o Volano) e a Lazise; pezzi, tutti, in ottime condizioni di conservazione. Solo l'esemplare B 2109 presenta due scanalature sul piatto sinistro, dal forte al medio, subito sotto la linea di dorso. Un po' diversi nel disegno, gli esemplari B 2112 e B 2111: l'andamento della linea di dorso, a partire dal debole, piega decisamente obliqua verso la punta; il secondo inoltre presenta il filo assai consunto da molteplici affilature ed un elsetto e un "pomo" inusuali, tanto che potrebbero appartenere ad una cultura diversa da quella longobarda. Cfr. Amme, *Historische Bestecke II*, cit., pp. 40-43, fig. S 21 e S 22: qui sono raffigurati coltelli simili, ma dalle dimensioni più contenute, attribuiti alla cultura franca tra i secc. V e VII. B 1989 (lu. 223 x la. 23 mm; p. 52 g.), già collezione Malfer-Kiniger.

[112] Li definisco "coltello-pugnale" perché, pur presentando filo e costa (quindi da un punto di vista tecnico-scientifico, un coltello), hanno le linee di filo e costa decisamente convergenti a triangolo isoscele, quindi con punta molto acuta (cioè, un disegno complessivo più da pugnale che da coltello). Inv. B 81 (lu. 255 x la. 37 mm; p. 202) e B 2108 (lu. 254 x la. 38 mm; p. 130 g.); molto robusti, in buone condizioni di conservazione, presentano lo stesso disegno ma con dati parametrici diversi (l'eguale lunghezza è dovuta al fatto che uno conserva pochi mm. di codolo e l'altro alcune decine), e con una profonda scanalatura sul piatto sinistro lungo il dorso (in B 81, lunga dal forte al medio; in B 2108, dal forte al debole: tale scanalatura rappresenta un irrobustimento della lama contro le flessioni laterali, in particolare quando la lama presuppone carenza di tempera); entrambi sarebbero stati rinvenuti in postazioni o in baraccamenti della Grande Guerra; B 81, rinvenuti tra Folgaria e Lavarone e B 2108, tra Luserna e Vezzena e, proprio per questo, ritenuti per moltissimo tempo resti di coltelli da cucina austro-ungarici. Il disegno non corrisponde a quelli di cultura longobarda o franca e ciò consentirebbe di supporre un'origine gota.

[113] Inv. B 1688 (lu. 392xla. 87 mm; p. 363 g.); è stato rinvenuto in località imprecisata della Vallagarina, subito dopo la Grande Guerra, dal "recuperante" Ezio Salvetti e considerato una roncola spezzata; ad un attento esame oltre al filo principale, presenta un filo secondario, sguincio, che si raccorda al dorso, leggermente concavo. Qualcosa di simile è descritto ed illustrato come "manarese barbarico" in M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, Legnago 1965, p. 19 e tav. 7; cfr. anche *Hermann Historica*, 2005, lotto 3294 e 3295: sono riprodotti due *Haumesser*, indicati, dubitativamente, come longobardi e attribuiti al sec. VI.

[114] Alcuni hanno lo stesso disegno degli *scramasax*, ma sono di dimensioni più contenute (tra mm. 115 e 200); secondo alcuni studiosi e ricercatori, erano accoppiati con lo *scramasax*, in una particolare tasca del fodero. Cfr. C. La Rocca, *Reperti longobardi della necropoli di Povegliano conservati al Museo di Castelvecchio di Verona*, in: *I Longobardi e la guerra*, cit., p. 145, fig. 21. Quelli che presentano una scanalatura su entrambi i piatti, tra forte e debole, lungo il dorso, sono: Inv. B 2501 (lu. 165 x la. 24 mm; p. 36 g.), forse ritrovato sul lato N del lago di Tenno; Inv. B 2119 (lu. 151 x la. 22 mm; p. 35 g.), ritrovato presso castel Sajori dal "recuperante" Leo Setti; Inv. B 2114 (lu. 140 x la. 26 mm; p. 40 g.); località di rinvenimento ignota; mostra, tra codolo e lama, un piccolo elsetto. I coltelli di servizio (da tasca) più grandi, sono: Inv. B 2115 (lu. 200 x la. 30 mm; p. 80 g.), acquistato ad Innsbruck e dicesi proveniente dalla valle dell'Inn, molto ossidato e corroso, ma ancora ben leggibile; Inv. B 2116 (lu. 186 x l a. 29 mm; p. 50 g.), probabile ritrovamento in Valsugana in trinceramenti austro-ungarici; Inv. B 2117 (lu. 177 x la. 24 mm; p. 60 g.), già collezione Malfer, si dice sia stato rinvenuto a Loppio, forse nei pressi di castel Verde. L'esemplare Inv. B 2120 (lu. 145 x la. 27 mm; p. 30 g.) forse ritrovato in trinceramenti austro-ungarici in Valsugana; i reperti Inv. B 2118 (lu. 134 x la. 24 mm; p. 35 g.) e Inv. B 2113 (lu. 115 x la. 24 mm; p. 30 g.), entrambi già collezione Malfer. Il primo pare sia stato rinvenuto presso Nomi, mentre del secondo è ignota la provenienza: presentano un disegno complessivo che Amme, *Historische Bestecke II*, cit, pp. 40 e 44, fig. S 23, attribuisce genericamente all'area dell'Europa centrale e ai secc. VIII-X.

[115] In questo mio contributo ho evidenziato solo i pezzi che mi sono sembrati di maggior interesse tipologico.

[116] Due spade di bronzo risultano pubblicate in V. Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale–Prähistorische Bronzefunde*, Abt. IV, 1. Band, München 1970, tav. 17/122 e tav. 50/336.

[117] Un pugnale, ritrovato a Nomi, è illustrato in: V. Chiocchetti, P. Chiusole, *Romanità e medio evo nella Valle Lagarina*, Manfrini, Rovereto 1965, p. 82, fig. 32.

ANNALISA CRAMEROTTI

IL MEZZO D'ASSALTO "CAMPINI - DE BERNARDI"

Premessa[1]

La storia del sommergibile "Campini-De Bernardi", anche chiamato "mezzo d'assalto" nei progetti originali, è piuttosto intricata e contrassegnata da alcuni punti oscuri. Essa ebbe inizio nel 1942 con una proposta progettuale firmata dall'ing. Secondo Campini (Bologna 1904 - Milano 1980) per le officine Caproni. Il mezzo fu in seguito assemblato a Riva del Garda nel periodo dell'occupazione tedesca (1943-45), sotto la supervisione dell'ing. Antonio De Pizzini. Furono costruiti forse due esemplari (la questione è ancora controversa) di cui uno sembra sia stato affondato di proposito nell'aprile 1945 dai tedeschi per non farlo cadere nelle mani americane, mentre l'altro sarebbe stato catturato dalle truppe alleate e portato negli Stati Uniti. Nella vicenda furono coinvolti anche degli emissari giapponesi, interessati a visionare i progetti, e le forze partigiane che – come si evince da una relazione riservata del 16 ottobre 1944 conservata presso gli archivi dell'*Imperial War Museum* di Londra – avevano informato le forze alleate dell'esistenza dei mini sommergibili.

I progetti Campini-De Bernardi fanno parte del fondo "piante e mappe" dell'archivio storico del Museo. Essi sono compresi in un più ampio nucleo di disegni tecnici di parti meccaniche aeronautiche prodotti dagli uffici degli stabilimenti Caproni e risalenti in parte al periodo della Seconda guerra mondiale, in parte agli anni '50 del Novecento. La documentazione inerente al sommergibile si compone di 87 disegni tecnici, prodotti tra il 4 aprile 1942 e il 10 ottobre 1944, che al momento delle operazioni di riordino e di inventariazione si presentavano in estremo disordine e quasi del tutto privi di elementi utili alla ricostruzione della loro posizione originaria.

I documenti sono stati divisi tra quelli che contenevano un numero di serie attribuito dal progettista, e quelli privi di numero di serie. I progetti appartenenti al primo gruppo (12 in tutto), sono stati ordinati secondo la sequenza originaria e collocati in una cartella denominata "tavole con serie in successione" (segnatura attribuita: 1/001-1/012). Sono state invece collocate nella cartella "tavole con serie incerta" due progetti

prodotti da altre ditte in epoca precedente alla Seconda guerra mondiale (1932 e 1937) e riportanti anch'essi un numero di serie: si tratta probabilmente di vecchi studi progettuali riutilizzati per la realizzazione di parti meccaniche del mini sommergibile (segnatura attribuita: 1/013-1/014). I restanti documenti privi di numero di serie sono stati divisi in tre cartelle, a seconda della tipologia grafica con cui essi furono realizzati. Questa suddivisione è stata compiuta in base alla qualità e alla fattura del disegno: i fogli che presentano una squadratura ai lati e disegni tecnici particolarmente dettagliati sono stati rinominati "tavole di precisione" e divisi tra elementi datati e non datati. Gli elementi in questa cartella sono in tutto 11 di cui 2 datati, ordinati in senso cronologico, cui seguono i 9 non datati (segnatura attribuita: 1/015-1/025). I fogli con disegni tecnici, con misure, spiegazioni a lato e alcuni calcoli matematici sono stati raccolti nella cartella "disegni preparatori", suddivisi tra 8 datati e 32 datati (segnatura attribuita:1/026-1/066). Infine i fogli rimanenti, costituiti da disegni a mano e numerosi appunti, sono stati raggruppati nella cartella "schizzi a mano libera" (segnatura attribuita: 1/067-1/086). L'ultimo documento catalogato presenta caratteristiche diverse dai precedenti. Si tratta della scheda tecnica di un serbatoio di aria compressa datata 24 marzo 1942 e prodotta dalla ditta "Dalmine S.A." di cui l'"Aeroplani Caproni" era cliente. Essa è stata posta in una cartella a parte, nominata "altro" (segnatura attribuita: 1/087)[2].

I lavori di progetto. Funzionamento e tecnologia del "mezzo d'assalto"

Secondo Campini lavorava dal 1940 per Giovanni Battista Caproni, per il quale si era occupato della realizzazione di due prototipi di aereo noti come "Campini-Caproni C.C.2" spinti da motore a reazione. Nel corso della fase esecutiva dei velivoli, Campini fece conoscenza con il comandante Mario De Bernardi (Venosa 1893 - Roma 1959), pilota collaudatore allora designato alle prove di volo degli aeromobili, e ne nacque un rapporto di collaborazione dal quale scaturì il progetto di un moderno mezzo d'assalto proposto nel febbraio 1942 dalla ditta "V.E.N.A.R. Costruzioni Aeronautiche Navali" di Milano – l'ufficio di progettazione fondato dallo stesso Campini – al "Comitato Esperienze e Progetti Navi e Armi"[3]. La realizzazione del mezzo sarebbe poi stata affidata all'impresa Caproni.

Campini aveva concepito il nuovo mezzo subacqueo cercando di mettere a frutto quanto appreso negli anni di studi e di sperimentazioni precedenti alla guerra, combinando la dinamica di un corpo immerso in acqua con quella necessaria per ottenere la spinta richiesta. Punto cruciale di tutto il progetto era la velocità massima raggiungibile. Il progettista puntava chiaramente ad una velocità complessiva di circa 30 nodi (50 km/h circa) a battello completamente immerso[4], un'enormità per l'epoca. Si consideri, a titolo di esempio, che questa velocità è quella oggi sviluppata dai moderni sommergibili nucleari, mezzi di ben altra potenza e dimensioni.

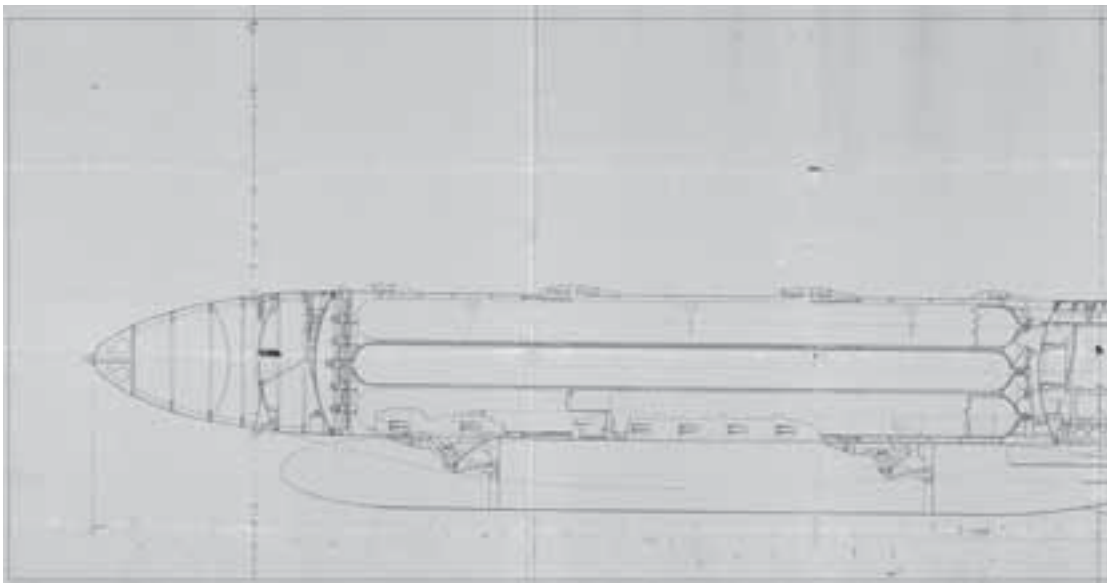
Nella relazione allegata ai progetti[5], viene descritto in maniera molto dettagliata il funzionamento del mini sommergibile[6]. Benché sia probabile che il prototipo effettivamente costruito non corrisponda del tutto a quanto previsto dal progetto, l'esame della relazione tecnica è comunque assai utile per restituire un'idea del mezzo. Esso doveva essere concepito più in base all'esperienza aeronautica che a quella navale; poteva infatti definirsi un aeroplano adatto a muoversi nell'acqua e a combattere con i mezzi usati dagli idrosiluranti nella guerra aereo-navale.

La sua immersione in acqua era dovuta alle azioni di idro-dinamica su superfici portanti come le ali degli aeroplani, il che conferiva al mezzo una grande rapidità di movimento.

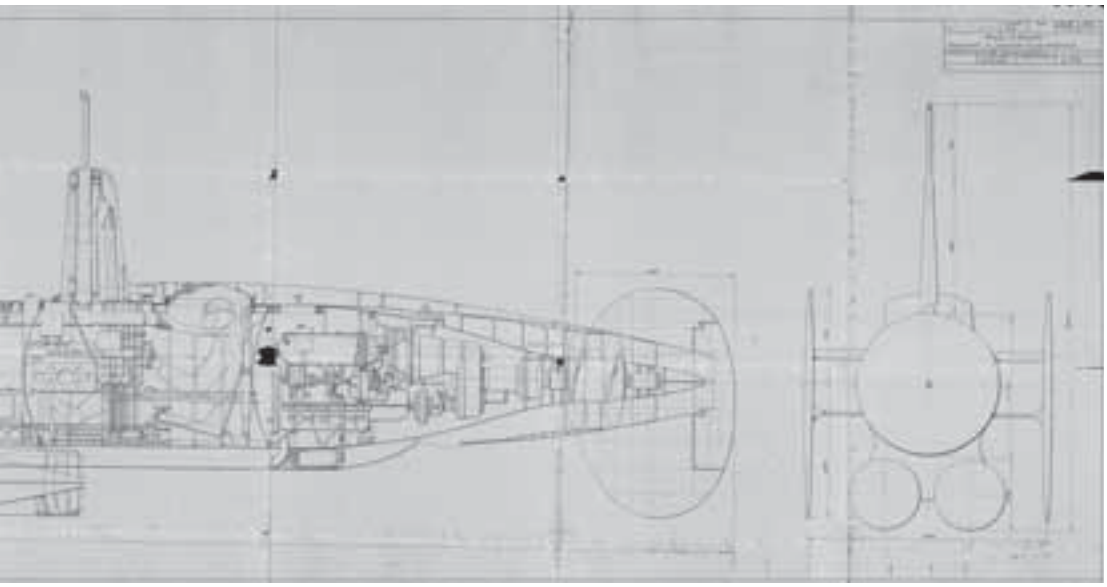
Per potere raggiungere queste prestazioni venne progettato un battello dotato di un solo uomo d'equipaggio. Il sommergibile aveva un corpo cilindrico molto allungato che ricordava un grosso siluro, dotato di una prua conica in grado di garantire un buon coefficiente idrodinamico di penetrazione. Il corpo centrale aveva un diametro di 910 mm; in lunghezza misurava 11 m (di cui 1 metro costituiva la coda), in altezza 2,7 m (compreso il periscopio, il quale misurava 850 mm) mentre in larghezza 1,4 m (comprese le pinne laterali alte 855 mm). Infine i due siluri sottostanti avevano un diametro di 450 mm[7]. La costruzione era in acciaio ed alluminio, con una struttura portante di tipo tradizionale. Nell'ultimo terzo della lunghezza del battello era situata una torretta completamente retraibile nel corpo del sommergibile, che veniva alzata per meno di un metro quando il battello navigava in emersione, e veniva completamente ritratta dentro il corpo del natante quando procedeva in immersione, allo scopo di garantire migliore idrodinamicità. Vi era un singolo periscopio di navigazione ed attacco, utilizzato per vedere al di sopra del pelo dell'acqua e dotato di un reticolo di mira per lanciare i siluri. Nella parte posteriore del sommergibile vi era un grande timone di direzione che garantiva la manovra del battello; il suo disegno è chiaramente di ispirazione aeronautica, con un marcato andamento curvilineo. Il timone era fissato ad una struttura cruciforme esterna e manovrato dal pilota[8].

Il sommergibile era provvisto, oltre che di un appropriato motore ad aria compressa e vapore per il funzionamento subacqueo, anche di un piccolo motore a scoppio per la navigazione in emersione. L'alimentazione subacquea del motore era costituita dall'aria compressa, mescolata a gas e vapori prodotti dalla combustione dell'ossigeno compresso accumulato in numerose bombole sufficienti a garantire all'apparecchio un'autonomia in immersione di 40 km percorribili alla velocità di 20 nodi (37,04 km/h)[9]. Il motore a benzina invece era previsto di potenza tale da consentire di percorrere in emersione totale o in emersione del solo periscopio e delle prese d'aria, una distanza di circa 500 km alla velocità di circa 20 km/h[10].

Per la propulsione era stata prevista in un primo tempo l'adozione di due eliche contro-rotanti come nei siluri. Successivamente, avendo constatato di non poter contare su un sufficiente rendimento delle eliche durante il funzionamento in emersione,



venne adottata la propulsione a reazione che in questo caso oltre ad offrire un buon rendimento presentava anche altri vantaggi: scarsissima rumorosità dell'apparato e quindi impossibilità per gli idrofoni di individuare la macchina[11]. Esternamente non vi era nessuna elica, la propulsione era infatti assicurata da un'elica tri-pala metallica posta all'interno di un grosso cono di coda, aperto verso la parte posteriore. L'afflusso dell'acqua era assicurato da incassi di dimensioni generose nel corpo dello scafo, in cui l'acqua, dopo essere scivolata lungo lo scafo del sommergibile, penetrava e incontrava l'elica. Il moto della stessa, durante le fasi emerse, per consentire l'ingresso e l'uscita dal porto, era assicurata da un motore esotermico, che poteva scaricare all'esterno i fumi di combustione e usufruire dell'aria necessaria al suo funzionamento[12]. Ma era il funzionamento dell'elica durante la fase immersa la parte assolutamente geniale ed innovativa del progetto di Campini: nella parte anteriore dello scafo erano infatti sistemate delle grosse bombole di ossigeno puro collegate tra loro mediante una serie di tubazioni poste davanti al pilota, che confluivano tutte in un'unica valvola, che veniva aperta quando il mezzo era completamente immerso. Calettato opportunamente all'albero del motore esotermico, che era posto alle spalle del pilota, vi era un insieme di ingranaggi di riduzione, collegati a una turbina in tutto simile a quelle attualmente utilizzate per la produzione di energia idroelettrica, ma di dimensioni minori[13]. L'utilizzo dell'ossigeno, e non dell'aria, nasceva da una considerazione di tipo tattico: mescolandosi con l'acqua, dopo avere azionato l'elica, esso non generava infatti alcun tipo di bolle in superficie, nascondendo così l'avvicinamento del mezzo.



Nella progettazione Campini aveva riversato molta dell'esperienza acquisita nella realizzazione del velivolo "a reazione" Campini-Caproni C.C.2, come rivelano la raffinatezza del disegno del sommergibile e della sua struttura di governo. Inoltre egli aveva progettato e fatto realizzare molte nuove componenti in grado di resistere alle altissime pressioni richieste, dell'ordine calcolato delle 700 atmosfere. L'ossigeno ad alta pressione così immagazzinato confluiva quindi dalle bombole anteriori, penetrava attraverso delle tubazioni fino alla turbina e alla girante, un organo rotante ad essa collegata, che tramite gli ingranaggi forniva la necessaria potenza all'elica, sfruttando l'energia cinetica. Secondo calcoli teorici la potenza così sviluppata era molto superiore a quella di un motore tradizionale e poteva fornire la velocità desiderata, ormai indispensabile come abbiamo visto, per attaccare con successo il naviglio avversario ed eluderne la reazione tornando alla base.

Le armi in dotazione al mezzo erano due siluri del diametro di 450 millimetri, dello stesso tipo di quelli imbarcati sui sottomarini della *Kriegsmarine*. Si trattava di armi a contatto, ossia di siluri che esplodevano al momento dell'impatto con la superficie dell'obiettivo. I siluri erano agganciati ad appositi supporti e dotati di una sicura sulla spoletta a percussione che era posta anteriormente all'arma. Poco prima dell'azione il pilota, attraverso una serie di leve e di ingranaggi posti al suo fianco, provvedeva al rilascio della sicura, e al momento dell'attacco, tramite un impulso elettrico, metteva in moto il siluro (che era dotato di motore elettrico a batteria) sganciandolo[14].

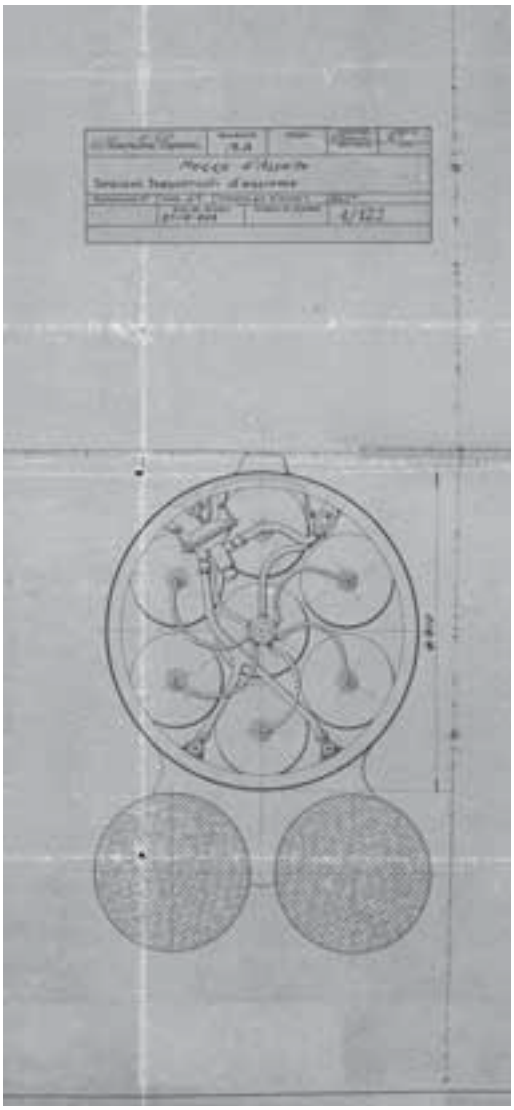
La tattica di impiego

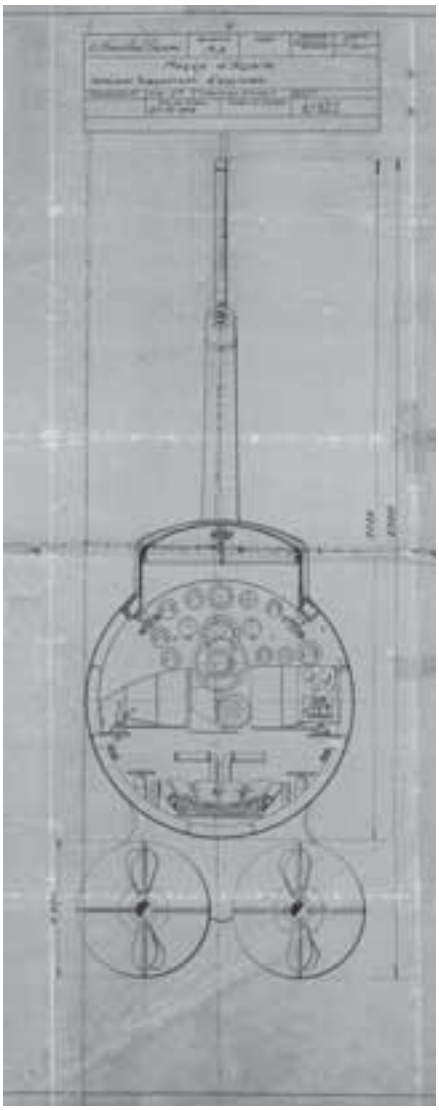
Il sommergibile era concepito come mezzo d'assalto contro formazioni navali o come mezzo di sbarramento di un tratto di mare ristretto. La tattica di impiego prevista era abbastanza semplice: i sommergibili, in gruppi di 4-6 battelli o se possibile anche più, operanti di notte o all'imbrunire per ridurre la possibilità di essere avvistati, si avvicinavano al naviglio avversario in navigazione. La distanza ideale di ingaggio era fissata attorno ai 2.700 metri, e un reticolo graduato sul periscopio permetteva, stimate le dimensioni delle navi nemiche, di valutare se si era a distanza corretta[15]. L'uso contro formazioni navali in marcia o in combattimento richiedeva l'ausilio di un idrovolante, di una silurante o di una nave qualsiasi incaricata di trasportare il piccolo idro-silurante a distanza d'ordine di 30 km di fronte alla formazione navale avversaria. Armato di uno o due siluri, tale mezzo d'assalto poteva portarsi in immersione con una rapidità di avvicinamento che impediva alla formazione navale di sfuggire all'attacco e la costringeva a trovarsi entro la portata di tiro dei propri siluri. Dopo aver colpito, il mezzo poteva sfuggire al contrattacco avversario, sempre in immersione e sempre ad una velocità molto elevata. Data la mancanza di radio o di un altro sistema di comunicazione tra i sommergibili, il momento di lancio dei siluri veniva concordato prima dell'azione. L'avvistamento coincideva con il momento del lancio, dopodiché ci si doveva allontanare il più in fretta possibile (era stabilito un limite di distanza dal quale si doveva fare fuoco)[16]. Una volta esaurito il compito e lontano dal pericolo del contrattacco, il mezzo poteva emergere e ritornare alle proprie basi, percorrendo al massimo una distanza di 500 km in 25 ore.

La durata totale di un attacco eseguito con il sommergibile compreso il tempo per il ritorno alla base doveva perciò essere al massimo dell'ordine di 10-25 ore, il che semplificava straordinariamente il problema dell'abitabilità della cabina e poneva tale mezzo aero-navale alla pari dell'impiego del mezzo aereo[17]. Come mezzo di sbarramento di un tratto di mare, la macchina richiedeva la permanenza di piccoli mezzi navali di appoggio, subacquei o di superficie, distanziati tra loro di circa 50 km in modo che il pilota venisse introdotto nella propria cabina stagna soltanto in vista di un'azione.

Il personale da impiegare per la guida del mezzo, che nella sua condotta richiedeva l'esperienza e la sensibilità di un pilota più di aeroplano che di sommergibile, poteva quindi essere reclutato tra le fila dell'aviazione e istruito espressamente a questo scopo. Tuttavia secondo Campini poteva essere istituita un'apposita scuola riservata al personale della Regia Marina, con istruzione da svolgersi in breve tempo, dato che comunque la condotta di questa macchina non richiedeva particolari attitudini fisiche e nervose come quelle richieste per la formazione di un pilota di aeroplani[18].

Il costo di produzione di un esemplare di questo modello, completo di motori, si aggirava sulle 950.000 £, ma una produzione di serie avrebbe abbassato i costi fino a 500-600.000 £. Campini, nella relazione, stimò per la costruzione di 50 apparecchi complessivamente dotati di 100 siluri un costo di 25-30.000.000 £. Secondo il progettista la





percentuale di rischio e il logoramento sia per il materiale di fabbrica che per il personale erano notevolmente inferiori a quelli previsti per mezzi aerei e navali convenzionali[19]. La probabilità di successo nell'attacco era ritenuta superiore rispetto a quella garantita da altri mezzi allora disponibili: in primo luogo per l'elevata velocità di avvicinamento e autonomia subacquea nei confronti dei normali sommergibili, poi per la sua grande maneggevolezza e rapidità d'immersione, infine per le sue dimensioni estremamente

contenute e per la scarsa rumorosità che rendevano difficile il suo avvistamento anche con apparecchi acustici di rilevazione.

Vicende costruttive

La concreta realizzazione del sommergibile si colloca all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, quando per ordine dei comandi tedeschi venne avviata la produzione di armamenti nelle gallerie dell'Alto Garda, rifugi sicuri nei quali Caproni aveva trasferito le proprie officine per metterle al riparo dai bombardamenti alleati. Dalla primavera del 1944 l'azienda, che contava 1.300 operai e tecnici (per lo più milanesi e bergamaschi), era pronta a riprendere l'attività nelle gallerie in base alle direttive delle autorità militari germaniche.

Sembra però che i componenti del sommergibile siano stati costruiti nelle officine Caproni di Milano e successivamente inviati sul lago di Garda per l'assemblaggio e le prove in acqua. Per il compimento di queste operazioni venne scelto il forte di San Nicolò, nelle vicinanze di Riva del Garda, ai piedi del monte Brione. Si trattava di una robusta opera in pietra appartenente alla prima generazione dei forti eretti dal Genio militare austriaco nel Trentino (1860-1861)[20] adattata da qualche tempo a officina.

Ancora oggi non è del tutto chiaro quanti esemplari furono effettivamente realizzati. Secondo la testimonianza dell'ing. De Pizzini, sovraintendente ai lavori di assemblaggio, i mezzi prodotti furono due, di cui almeno uno affondato nella zona antistante all'abitato di Limone all'arrivo degli alleati. L'ingegnere riferì in seguito che alcuni ufficiali tedeschi ogni tanto si recavano in visita alle officine per verificare la prosecuzione dei lavori e che durante l'avanzata delle truppe americane un gruppo di SS bruciò, all'interno del forte, tutti i disegni, le fotografie e gli incartamenti relativi al mezzo. Si deve però osservare che De Pizzini diede, nel corso degli anni, versioni contraddittorie sulla vicenda, affermando talvolta che i mezzi d'assalto erano due, talvolta uno solo[21].

Probabilmente fu costruito un solo mezzo. Lo confermerebbe la testimonianza di Franco Tomasi, già operaio della Caproni residente a Dro, che al forte San Nicolò lavorava in qualità di saldatore. Secondo Tomasi lo scafo giunse vuoto dalle officine Caproni di Milano, dove era stato costruito, per sottrarlo ai bombardamenti. Lo stesso Campini veniva ogni quindici giorni circa, accompagnato dalla moglie, per verificare lo stato di avanzamento dei lavori. Questi consistevano principalmente nella messa a punto del motore, in particolar modo del sistema di riduzione della pressione dell'ossigeno. A causa delle fortissime tensioni era necessario procedere con saldature assolutamente prive di imperfezioni, ma i materiali a disposizione ben difficilmente consentivano un simile livello qualitativo. Secondo la testimonianza dell'operaio «una volta su tre il motore esplodeva»[22]. Tomasi peraltro non è mai stato in grado di dire se il mezzo sia stato catturato o affondato, dato che all'arrivo degli americani l'officina era stata evacuata da qualche giorno.

Nella seconda edizione del volume *Caproni e il mare*, scritto da Achille Rastelli[23], si legge che un mezzo fu catturato intatto dalle truppe americane. In effetti nel volume, oltre ai disegni del sommergibile pubblicati già a suo tempo (copia dei progetti allegati alla relazione presentata da Campini al Ministero della Marina Militare, i cui originali sono andati perduti alla fine degli anni '70 del Novecento), l'autore ha inserito copia di alcuni disegni individuati negli archivi statunitensi. Tali disegni si riferiscono tra l'altro ai meccanismi di comando di poppa nella loro forma definitiva, del tutto identici ai disegni custoditi nell'archivio storico del Museo della Guerra.

Ad ogni modo i servizi segreti alleati erano da tempo informati su quanto si andava costruendo nel forte San Nicolò. Un rapporto datato 16 ottobre 1944 contrassegnato come "segreto" dava notizia delle attività in corso e riassumeva i dati tecnici presunti del sommergibile[24]. Si trattava di informazioni di seconda mano e parzialmente inesatte, poiché in esse veniva genericamente indicata una propulsione tradizionale alimentata a carburante diesel, mentre i dati metrici e dimensionali del battello risultavano abbastanza corretti. La notizia dovette comunque essere giudicata importante dagli alleati, dal momento che essi decisero di inviare sul posto, al seguito della 10ª Divisione da Montagna, un reparto della "S Force" – un servizio segreto statunitense che operava con le forze avanzate americane per impadronirsi degli ordigni segreti nemici e assumere informazioni tecniche dagli scienziati o dai costruttori – e che avrebbe requisito un esemplare del "mezzo d'assalto"[25].

Marco Faraoni, nel volume dal titolo *Quell'ultimo giorno*, dove vengono ricostruiti gli avvenimenti bellici a Riva del Garda negli ultimi giorni del secondo conflitto mondiale[26], riporta la testimonianza di un soldato americano, secondo il quale alle 11:15 del 30 aprile 1945 «Sulla riva del lago fu fatta una scoperta stupefacente. Avevamo già visto sul lago anfibi, barche d'assalto e barche a vela [...] Di conseguenza non ci saremmo dovuti stupire – ma lo fummo – di trovare in una baracca sulla sponda del lago un sommergibile quasi ultimato. Era molto piccolo ma sembrava indicare che il Lago di Garda doveva essere stata l'ultima dimora della Marina Militare Italiana»[27].

La missione giapponese

La tecnologia dei sommergibili di Campini suscitò l'interesse anche della Marina imperiale giapponese. Negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale si era stabilita a Merano una missione diplomatica nipponica da dove alcuni alti ufficiali della Marina partivano per varie località dell' l'Europa per acquisire nuove tecnologie dagli alleati tedeschi. Nel corso del 1944 alcuni ufficiali giapponesi in borghese visitarono le officine del forte San Nicolò, accompagnati da ufficiali tedeschi ed accolti dall'ingegnere De Pizzini. Nel giugno dello stesso anno tre ufficiali della Marina giapponese si erano inoltre recati a Milano, presso gli uffici della Caproni, dove si incontrarono con un disegnatore (forse quel "R. Trentini" firmatario di tutti i progetti del sommergibile?)[28], per l'acquisto

dei progetti di un sommergibile monoposto. Gli ufficiali sono stati identificati in Hideo Tomonaga, Genzo Syozi e nel comandante Inaba[29].

Le copie dei progetti non giunsero mai in Giappone. Infatti la missione diplomatica giapponese cadde in un'imboscata partigiana sulle colline sopra Schio: tutti i componenti furono trucidati e la documentazione in loro possesso fu sequestrata[30]. Si trattava certamente dei disegni dei mini sommergibili di Campini poiché da una relazione sui fatti scritta per il comando partigiano si evince che furono trovati «disegni di oggetti della forma di un siluro»[31]. Tra i materiali sottratti dai partigiani vi era anche una pistola *Baby Nambu* calibro 7 mm, che negli anni '60 fu donata in forma anonima al Museo della Guerra di Rovereto.

Analogo destino della missione attese l'8 giugno 1944 un gruppo di altri ufficiali giapponesi partiti da Merano alla volta di Montecatini, dove aveva sede il comando della Marina tedesca. Caduti in un'imboscata partigiana in una vallata dell'Appennino toscano, il capitano della imperiale Marina nipponica Mitsunobu venne ucciso, il suo vice Yamanaka, sebbene ferito, riuscì a fuggire, mentre l'autista De Marchi si consegnò agli assalitori.

Conclusioni

L'innovativo progetto di Secondo Campini venne eseguito in una fase del conflitto in cui l'Italia non possedeva le necessarie risorse per realizzarlo. Una flottiglia di tali "mezzi d'assalto" avrebbe richiesto un'adeguata struttura di supporto nonché mezzi appropriati per il trasporto dell'ossigeno, dato che una forte pressione poteva provocare combustioni spontanee e un innesco blando, come ad esempio una scarica elettrostatica, sarebbe stata sufficiente per scatenare un incendio molto difficile da domare. Campini, geniale progettista, non tenne o non volle tenere conto di questa e di molte altre problematiche. Il progetto del sommergibile rimase confinato al campo della sperimentazione, così come fu per il velivolo a reazione da lui progettato cinque anni prima.

Se da una parte, grazie ai disegni e ai documenti conservati presso l'archivio storico del Museo Storico Italiano della Guerra è stato possibile chiarire in linea di massima il funzionamento, le innovazioni tecnologiche e le tattiche di impiego del sommergibile – aspetti sui quali fino ad ora si disponeva soltanto di testimonianze confuse – rimane ancora aperto l'interrogativo su quanti mezzi furono effettivamente costruiti e se sia sopravvissuto almeno un prototipo.

NOTE

Abbreviazioni: MSIGR, AS = Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, Archivio storico.

[1] Il presente articolo è un estratto della mia tesi di laurea, basata in gran parte sullo studio dei progetti conservati presso il Museo Storico Italiano della Guerra e scritta con l'obiettivo di chiarire le vicende storiche e progettuali del mezzo nonché di illustrarne il funzionamento. Per la stesura della tesi è stato fondamentale il periodo di tirocinio svolto presso il Museo, durante il quale con la supervisione di Davide Zendri addetto alle collezioni e la consulenza del conservatore dell'archivio storico Nicola Fontana, ho avuto l'opportunità di occuparmi della catalogazione delle planimetrie del sommergibile. Cfr. A. Cramerotti, *Il sommergibile Campini-de Bernardi 1942-1945*, Università degli Studi di Trento. Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2012-2013.

[2] Ogni scheda del database presenta 17 campi*: scheda* (numero progressivo di ogni scheda del database), *serie* (indica un gruppo individuato di schede relative allo stesso progetto o argomento), *segnatura, vecchia segnatura* (ovvero la segnatura originaria), *titolo della serie*, *titolo* (titolo principale del progetto. Titoli incompleti sono stati integrati con testo tra parentesi quadre; titoli mancanti sono stati attribuiti sulla base di indicazioni tratte dal resto del materiale o da fonti esterne e riportati tra parentesi quadre), *note al titolo, edizione* (indicazioni circa la versione di un disegno o copie con varianti), *note all'edizione, scala* (le tavole catalogate presentano una scala compresa tra 1:1 e 1:5 più alcuni disegni in scala 2:1), *note alla scala* (ad es. quando la scala non è riportata in frazione), *data*, *note alla data, descrizione fisica* (caratteristiche fisiche e dimensioni espresse in centimetri, indicazione delle tecniche di esecuzione e del supporto utilizzato), *note alla descrizione fisica* (osservazioni circa lo stato di conservazione dei documenti), *soggetto, note* (eventuali altre informazioni non inserite negli altri campi del *database*, ad esempio la presenza di appunti del progettista, etc). Per il lavoro di schedatura delle tavole si è fatto riferimento a R. Domenichini, A. Tonicello, *Il disegno di architettura. Guida alla descrizione,* Il poligrafo, Padova 2004.

[3] G. Cocconcelli, *La Galleria Adige-Garda*, "La Giurisdizione di Penede", A. IV, n. 11, dicembre 1998, p. 60.

[4] *Ibidem.*

[5] Copia della relazione redatta da Campini l'11 febbraio 1942 a Milano è conservata nell'archivio storico del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Essa è articolata in una serie di capitoli esplicativi: descrizione di massima, motore-propulsore, impiego, costo produzione di serie e personale.

[6] «Il sommergibile è un'unità navale di medio dislocamento adatta a compiere trasferimenti e/o attacchi in superficie e, solo per periodi limitati di tempo, attività operative in navigazione subacquea profonda. Formato in genere da un doppio scafo (scafo resistente per sopportare le pressioni della navigazione in immersione e scafo nautico adatto ad agevolare la navigazione in superficie e al di sotto di essa), dotato normalmente di doppi sistemi di propulsione (diesel-elettrici). I sommergibili sono stati affiancati nell'immediato dopoguerra dai sottomarini, unità navali che possono compiere qualsiasi tipo di trasferimento e attacco prevalentemente sotto la superficie del mare». Cfr. R. Busetto, *Il dizionario militare. Dizionario Enciclopedico del lessico militare,* Zanichelli, Torino 2004, pp. 810 e 815.

[7] Misure tratte dal progetto d'assieme in sezione longitudinale.

[8] Deduzioni ricavate dallo studio tecnico dei progetti.

[9] Dato estrapolato dalla relazione di Campini nel 1942; come già detto, De Pizzini affermò che la velocità era di 30 nodi. Ma tale velocità non fu mai testata, fu soltanto stimata. Tra il primo e il secondo valore ci sono più di due anni di evoluzione. Forse fu aumentata da Campini sulla base di nuovi calcoli. Non disponiamo della prima versione del progetto ma soltanto della relazione iniziale. Campini potrebbe aver successivamente rivisto il coefficiente idrodinamico del mezzo e il sistema dell'elica per renderlo molto più veloce.

[10] MSIGR, AS, *Fondo Piante e Mappe*: *Relazione sulle caratteristiche tecniche del mezzo d'assalto*, Milano, febbraio 1942.

[11] Dal greco *hydro* = acqua e *phone* = suono, è un microfono progettato per essere utilizzato sott'acqua o per ascoltare suoni provenienti dall'acustica sottomarina.
[12] Supposizioni basate sullo studio dei progetti.
[13] Cfr. n. 11.
[14] Cfr. n. 11.
[15] MSIGR, AS, *Fondo Piante e Mappe*: *Relazione sulle caratteristiche tecniche del mezzo d'assalto*, Milano, febbraio 1942.
[16] *Ivi.*
[17] *Ivi.*
[18] *Ivi.*
[19] *Ivi.*
[20] Cfr. www.fortificazioni.net/Trento/san_nicolo.html
[21] Intervista all'ingegnere De Pizzini realizzata da Luigi Carretta il 18 maggio 2006 e da lui messa gentilmente a mia disposizione. L'ing. De Pizzini era incaricato di sovraintendere ai lavori di costruzione della galleria Adige-Garda. In seguito si occupò della sua trasformazione in officina. Da Campini ricevette l'incarico di sovraintendere anche alla costruzione del sommergibile, pur senza intervenire nella realizzazione delle singole componenti, ma occupandosi solo dell'approvvigionamento del materiale, della paga dei salari, ecc.
[22] Intervista a Franco Tomasi, già operaio della Caproni, effettuata da Luigi Carretta nel 2006 a Dro.
[23] A. Rastelli, *Caproni e il mare,* Museo Aeronautico Gianni e Timina Caproni di Taliedo e Giorgio Apostolo Editore, Milano 1999.
[24] Relazione individuata negli archivi dell'*Imperial War Museum* di Londra nel 2003 dal curatore del Museo Militare di Fort Rammekens di Vlissingen (Olanda), Roland Block, e fornito in copia dallo stesso al sig. Luigi Carretta.
[25] G. Ferraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale*, Teti Editore, Roma, 2010, pp. 630-631.
[26] M. Faraoni, *Quell'ultimo giorno. L'arrivo degli americani a Garda il 27 aprile 1945 nei documenti militari alleati*, 2010, p. 89.
[27] *Ibidem.*
[28] Cfr. Cramerotti, *Il sommergibile Campini-de Bernardi 1942-1945*, cit.
[29] P. Savegnago, L. Valente, *Il mistero della missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell'Italia occupata dai tedeschi*, Cierre edizioni, Verona 2005, p. 271.
[30] *Ivi*, p. 274-275.
[31] Per maggiori informazioni sulla missione giapponese cfr. Savegnago, Valente, *Il mistero della missione giapponese,* cit.

FILIPPO MURA

LA COLLEZIONE DI MASCHERE ANTIGAS E DI RESPIRATORI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA[1]

Brevi cenni sulla guerra chimica

Se risulta difficile attribuire l'esatta paternità dell'invenzione e del primo impiego delle armi chimiche, perché – come ha osservato Attilio Izzo – «il primo cacciatore che per catturare una volpe o un tasso affumicò l'animale nella sua tana è il vero inventore della guerra chimica»[2], è altresì vero che nella storiografia moderna si parla di "guerra chimica" quando la produzione su larga scala degli aggressivi e composti avviene attraverso un processo ben codificato e perfettamente replicabile, fondato sulla disponibilità delle conoscenze e degli impianti necessari. In una parola la nascita della guerra chimica può essere fatta coincidere con quella della moderna industria chimica, quindi entro un arco cronologico limitato agli ultimi due secoli[3].

Molto spesso si tende a riconoscere nella Grande Guerra il primo conflitto che vide un reale impiego di armi chimiche, nella cosiddetta "guerra dei gas"; è vero però che i principali agenti utilizzati allora non rappresentarono un'assoluta novità nel campo scientifico[4], tantomeno in quello militare[5]. Infatti, contro gli inequivocabili segnali provenienti dai campi di battaglia e gli enormi progressi compiuti dalla chimica nella seconda metà del XIX secolo, il tema dei gas venefici[6] era stato fissato per la prima volta nell'ordine del giorno della Conferenza dell'Aia del 1899[7]. L'obiettivo dichiarato dall'assemblea era quello di porre un limite agli orrori della guerra e il testo finale della conferenza, che reiterava il bando all'uso di veleni sul campo di battaglia, venne approvato senza difficoltà. In seguito ventisette nazioni (tra cui Francia, Regno Unito, Italia, Austria-Ungheria e Germania) sottoscrissero un accordo, discusso separatamente, che invitava le potenze contraenti ad «astenersi dall'uso di tutti i proiettili il cui solo scopo sia la diffusione di gas asfissianti o nocivi»[8].

Se per tutto il "lungo Ottocento" l'utilizzo reale delle armi chimiche fu marginale, sia per le oggettive difficoltà pratiche, sia soprattutto in conseguenza alla forte riluttanza verso l'impiego di un mezzo d'offesa ritenuto da molti e dagli accordi internazionali inumano e disonorevole, gli studi in questo settore non conobbero alcun ostacolo o

rallentamento tanto più che in molti circoli militari permase l'idea di trarre vantaggio in combattimento dall'utilizzo degli ultimi ritrovati della ricerca chimica.

Questo fragile equilibrio incominciò ad incrinarsi fino a rompersi all'inizio del XX secolo, quando grazie allo sviluppo tecnologico molti problemi di natura pratica furono superati e soprattutto quando con lo scoppio del primo conflitto mondiale il rispetto dei trattati internazionali iniziò ad essere messo in discussione dalle esigenze belliche.

Il 22 aprile 1915 può essere considerata la data di nascita della «guerra chimica». Infatti alle 17.30, approfittando del vento a favore, i pionieri del 35° Reggimento di fanteria germanico impantanato sull'ormai statico fronte occidentale nei pressi di Ypres, aprirono le valvole di 5.730 bombole liberando 168 tonnellate di cloro sulle trincee nemiche: ne uscì una nuvola verdastra che si diresse a velocità moderata verso le linee tenute dalla 45ª Divisione algerina, lasciandosi alle spalle centinaia di corpi[9]. L'attacco non bastò ad assicurare lo sperato sfondamento del fronte, tuttavia servì a far conoscere al mondo per la prima volta gli effetti di quella che tutt'oggi è considerata un'arma di distruzione di massa: l'arma chimica[10].

Quanto accaduto sortì l'effetto di cancellare lo scetticismo dell'élite intellettuale e militare alleata che aveva portato le potenze dell'Intesa ad adottare la politica del «non agire per primi», in stretta osservanza allo spirito dei trattati dell'Aja. Il mondo accademico alleato, sollecitato dalla unanime condanna, fu immediatamente chiamato a reagire e già il 28 aprile furono distribuiti quali contromisure oltre 30.000 tamponi in cotone bagnato con iposolfato. Questo sistema di protezione individuale che all'inizio risentiva molto del suo carattere improvvisato ben presto venne migliorato con l'avvento delle prime maschere antigas venefico. La risposta non si fece attendere neppure sul versante della produzione di armi chimiche e a 155 giorni di distanza dalla battaglia di Ypres venne sferrato il primo attacco alleato con l'utilizzo di gas venefici durante la battaglia di Loos (22 settembre 1915)[11].

La Prima guerra mondiale fu dunque anche la guerra «dei generali in camice bianco: i chimici»[12], i quali si mobilitarono alla ricerca di aggressivi sempre più potenti e di efficaci dispositivi di protezione individuale in modo da evitare che l'arma chimica, i cui effetti erano difficili da controllare, potesse rivelarsi un boomerang[13]. Nel corso del conflitto i gas furono utilizzati su tutti i principali fronti[14], causando quasi 1.300.000 intossicazioni e oltre 90.000 morti (vedi tab. 1) anche se, come si è visto nel caso di Ypres, dal punto di vista militare non sortirono mai effetti importanti e decisivi per lo sfondamento del fronte.

L'uso delle armi chimiche, biologiche continuò almeno fino agli anni '90 del Novecento, malgrado i tentativi da parte della comunità internazionale di metterle al bando, a partire dal protocollo firmato a Ginevra nel 1925.

La Gran Bretagna utilizzò armi chimiche in Unione Sovietica e in India tra il 1919 e il 1921 e negli anni '30 l'Italia fascista suscitò sdegno internazionale per l'uso massiccio fattone in Etiopia; in realtà questi sono i casi più conosciuti, non certo i soli (vedi tab. 2)

NAZIONE	TOTALE GRANATE	INTOSSICATI	MORTI
Germania	482	200.000	9.000
Francia	236	190.000	8.000
Gran Bretagna	91	189.000	8.100
Austria-Ungheria	72	100.000	3.000
Italia	50	60.0000	4.600
Russia	34	475.000	56.000
U.S.A.	9	73.000	1.500
Belgio e Portogallo	–	10.000	1.000
TOTALE	**982**	**1.297.000**	**91.000**

Tabella 1. La chimica nella Prima guerra mondiale[15]. Aggressivi chimici contenuti nelle granate di artiglieria sparate (valore in centinaia di tonnellate) e numero di vittime subite dal fuoco nemico.

ANNO	LUOGO	AGENTE
1919-1921	Russia	La Gran Bretagna utilizza agenti chimici (gas mostarda) assistendo i controrivoluzionari nella guerra civile contro lo Stato sovietico.
1920	India	La Gran Bretagna utilizza agenti chimici nell'India nord-occidentale
1923-1926	Marocco	Francia e Spagna usano bombe chimiche in Marocco
1935-1940	Etiopia	L'Italia usa gas chimici contro gli etiopi
1937-1945	Cina	Il Giappone utilizza aggressivi chimici e biologici (germe della peste Yersinia pestis)
1945	Giappone	Gli USA lanciano due bombe nucleari sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki
1945-1949	Cina	Uso di agenti chimici (sospetto)
1949	Israele - Egitto	Uso di agenti chimici da parte dell'Egitto (sospetto)
1949	Grecia	Uso di agenti chimici durante la guerra civile (sospetto)
1951-1952	Corea	Uso di agenti chimici (sospetto)
1957	Cuba	Uso di agenti chimici (sospetto)
1959	Algeria	Uso di agenti chimici a Rio de Oro (sospetto)
1965	Iraq	Uso di agenti chimici (sospetto)
1965-1975	Vietnam	Uso di agenti chimici da parte degli USA
1978-1982	Cambogia	Uso di agenti chimici (sospetto)
1983-1988	Iran - Iraq	Uso di agenti chimici
1984	USA	Azione terroristica con Salmonella enterica
1993 -1995	Giappone	Azioni terroristiche con agenti chimici e biologici
2001	USA	Azione terroristica con uso del Bacillus anthracis

Tabella 2. Uso di armi chimiche, biologiche e nucleari nel mondo dopo il 1919[17].

e come ha osservato Pietro Greco[16] per almeno 70 anni le armi chimiche furono una costante nelle guerre combattute nel Sud del mondo (sia nelle guerre intestine che nelle guerre coloniali).

A partire dagli anni '30, del secolo scorso all'utilizzo dell'arma chimica sul campo di battaglia si aggiunse anche quello delle armi batteriologiche[18]. Nei laboratori dei "generali in camice bianco" si iniziò a lavorare febbrilmente non solo per sintetizzare nuovi aggressivi chimici, ma anche per trasformare batteri, virus e tossine in armi. Solo durante la Seconda guerra mondiale l'impiego di armi chimiche e biologiche conobbe una battuta d'arresto poiché essa era una guerra "simmetrica", combattuta da grandi eserciti ben preparati ed equipaggiati. Gli effetti delle armi chimiche e biologiche continuavano ad essere incerti e poco controllabili, mentre la rappresaglia in caso di primo impiego era certa e potenzialmente devastante, il che portò ad una reciproca deterrenza.

Nonostante questa breve parentesi, durante la quale più che i chimici furono i fisici ed essere maggiormente chiamati allo sviluppo tecnologico, culminato poi con l'avvento dell'era nucleare, lo sviluppo delle "armi chimiche"[19] fu comunque costante e intenso per tutto il secondo dopoguerra anche se la ricerca non produsse svolte qualitative. Gli arsenali militari hanno registrato fino ai giorni nostri il sensibile incremento delle proprie scorte di aggressivi chimici di molti tipi e qualità, anche perché l'arma chimica, come tutte le armi di distruzione di massa, possiede un potente impatto psicologico (sono pertanto da considerare anche "armi psicologiche") e di deterrenza.

La schedatura della collezione di maschere antigas e di respiratori del Museo: criteri di lavoro

I criteri di lavoro alla base delle operazioni di ordinamento della collezione di maschere antigas e di respiratori di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra e di costruzione del relativo *database* sono stati stabiliti in accordo con i responsabili delle collezioni (Marco Leonardi Scomazzoni e Davide Zendri).

In primo luogo era necessario compiere il riordino di tutti i pezzi della collezione. Si è quindi provveduto a raccogliere tutti i beni prelevandoli dai loro vari depositi sugli scaffali dei magazzini e ad effettuare una ricognizione delle maschere esposte nell'allestimento museale. Quindi[20] si è dato avvio, al termine delle opportune verifiche di ogni singola unità, alla creazione del *database*.

L'operazione di schedatura ha richiesto, soprattutto per l'individuazione del modello di ogni singola maschera, delle puntuali ricerche tecniche con le quali sono state esaminate a fondo anche le minime differenze strutturali e di componentistica. A questo fine si è rivelata assai utile la consultazione dell'ampia biblioteca del Museo[21] anche se specialmente per i modelli più recenti di maschere antigas (dalla Seconda guerra mondiale ai giorni nostri), si è rivelata utile la consultazione della documentazione disponibile sul

web[22]. Questo tipo di fonte, anche se non sempre, offre buone garanzie di affidabilità e in alcuni casi ha rappresentato l'unico strumento di studio a causa della mancanza di cataloghi cartacei aggiornati sui più moderni equipaggiamenti militari e N.B.C.R[23].

Per realizzare il *database* è stato scelto il programma *Microsoft Excel*, poiché garantiva la più ampia libertà nell'impostazione dei campi, evitando così l'utilizzo di campi pre-impostati e perché si presentava come la soluzione più immediata e veloce per la realizzazione di questo primo inventario, che doveva innanzitutto rispondere all'esigenza primaria del Museo di uniformare ed ottimizzare le soluzioni conservative garantendo nel contempo il rapido reperimento del materiale per la consultazione o l'esposizione nelle sale. Il programma *Miscrosoft Excel* è inoltre compatibile con i programmi di catalogazione utilizzati dalla Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento.

Una volta catalogati tutti i pezzi della collezione, dopo la valutazione di varie soluzioni e con la consulenza di esperti del settore, si è deciso di inserire le maschere antigas e il loro corredo[24] in buste trasparenti di polipropilene. Questo materiale plastico infatti garantisce un'alta protezione dagli agenti esterni e non rilascia nel tempo alcuna sostanza dannosa alla conservazione. Successivamente le maschere che non hanno trovato posto nell'allestimento delle sale del Museo sono state collocate all'interno di casse di legno custodite nei magazzini. Su ogni cassa sono riportati gli estremi delle segnature delle maschere presenti nella cassa stessa, con l'aggiunta di tutti i campi ad essi collegati. Combinando le potenzialità di ricerca del *database* elettronico e la facilità di reperimento delle maschere e/o autorespiratori conservati è ora possibile individuare celermente i materiali della collezione.

I campi del *database*

Il *database* predisposto su file Excel si presenta strutturato in sette campi. Se ne fornisce qui una sommaria descrizione.

Numero inventario: per la segnatura dei materiali si è adottato un numero progressivo crescente, registrato nel *database* e indicato nel cartellino apposto ad ogni pezzo della collezione. Questo campo rappresenta anche la chiave primaria della tabella, identifica cioè in modo univoco ogni record memorizzato nel *database*. Nell'inventariare il materiale si è preferito, quando possibile[25], partire dagli oggetti per così dire più "antichi" (ovvero le maschere antigas venefici della Grande Guerra), per procedere poi con quelli più recenti.

Provenienza: nel campo sono state registrate le informazioni relative alle modalità con le quali il Museo è entrato in possesso di ciascun oggetto. A questo proposito si ricorda che le collezioni del Museo si sono formate attraverso acquisizioni in forma di *dono* o *lascito*, *deposito* (beni appartenenti ad enti o a persone, i quali

hanno affidato al Museo la conservazione dei loro materiali); *acquisto*[26] (acquisto da privati, antiquari, collezionisti). Nel caso specifico della collezione maschere antigas e respiratori la documentazione esaminata[27] non sempre ha fornito informazioni sulla provenienza. Tuttavia di molte donazioni è stato possibile riportare in tabella il nome del donatore e il numero assegnato dal registro di ingresso[28].

Nazione: il campo riporta la denominazione della nazione produttrice della maschera e/o dell'autorespiratore (*place made*).

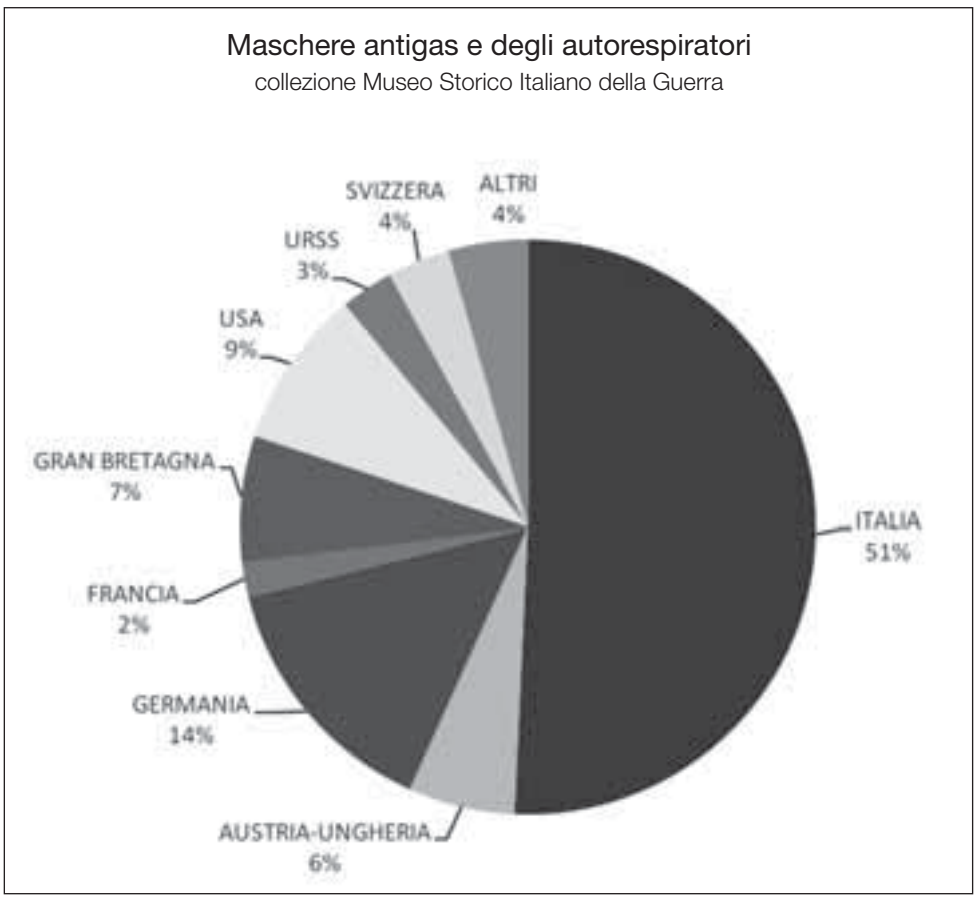


Grafico 1. Nazioni produttrici delle maschere antigas e degli autorespiratori conservati nelle collezioni del Museo.

Modello: l'individuazione del modello di ogni maschera e di autorespiratore ha richiesto uno sforzo maggiore di ricerca rispetto alla compilazione di tutti gli altri campi del *database*, in quanto da essa[29] dipendeva la possibilità di individuare la nazione di provenienza, ma anche perché, soprattutto per i dispositivi di protezione individuale dell'apparato respiratorio successivi al Secondo conflitto mondiale, mancano cataloghi affidabili con relativa documentazione iconografica (come già osservato, per questa ragione si è dovuto ricorrere allo studio della documentazione disponibile in rete[30]). Un'altra difficoltà era dovuta al fatto che le maschere della seconda metà del XX secolo, nel periodo della Guerra Fredda, hanno modelli molto simili, anche se prodotti ed utilizzati da stati diversi, che differiscono per leggere e quasi impercettibili differenze.

Condizioni: in questo campo sono riportate informazioni sullo stato di conservazione del bene inventariato. Lo status di ciascun oggetto è stato fissato in base alla seguente scala di valori concordata con Davide Zendri: ottimo[31], buono[32], discreto[33], da restaurare. La scelta di limitare la valutazione ad una così ristretta gamma di giudizi si presta a semplificare il lavoro di inventariazione impedendo, o comunque riducendo al minimo l'influenza delle valutazioni soggettive. Altresì risultava controproducente fare a meno di questo campo, soprattutto in conseguenza del fatto che la creazione del *database* risponde in primo luogo ad un'esigenza interna del Museo (in particolare dei responsabili delle collezioni), che necessita di conoscere lo stato di conservazione di ogni unità della collezione.

Posizione: nel campo "posizione" si è riportata la collocazione di ogni maschera antigas e autorespiratore al termine delle operazioni di riordino. Qui non sono state soltanto enumerate le casse in legno che custodiscono parte della collezione, ma anche le posizioni delle maschere presenti negli allestimenti nel Museo o depositate presso altri enti in forza di una convenzione. La posizione non è univoca in quanto sono presenti più pezzi nella stessa cassa o vetrina.

Note: nel campo "note" sono state riportate tutte le informazioni che non trovavano una specifica nei campi precedenti, ad esempio la presenza o meno dell'involucro/contenitore della maschera (del quale, quando presente, è stata fornita una brevissima descrizione),[34] oppure il numero e la tipologia dei filtri in dotazione alla maschera, sulla presenza di eventuali libretti illustrativi, sulla presenza di unguenti e creme di corredo al dispositivo, di ricambi per i monocoli, di sigle o matricole stampate sulla cellulosa della maschera e infine di qualsiasi altra particolarità presenti l'oggetto in questione.[35]

A titolo esemplificativo segue un estratto del *database*:

N° Inv.	Provenienza	Nazione	Modello	Condizioni	Posizione	Note
60	Dono 13/04	ITALIA ANTI-GAS MOD. RIFUGIO L.B. / V.N.	MASCHERA	OTTIME	CASSA 1	Maschera completa di involucro in tela color blu prodotta nel 1939. Monta filtro Pirelli mod. Pirec 38. Presente libretto delle istruzioni e confezione di sapone antiappannante

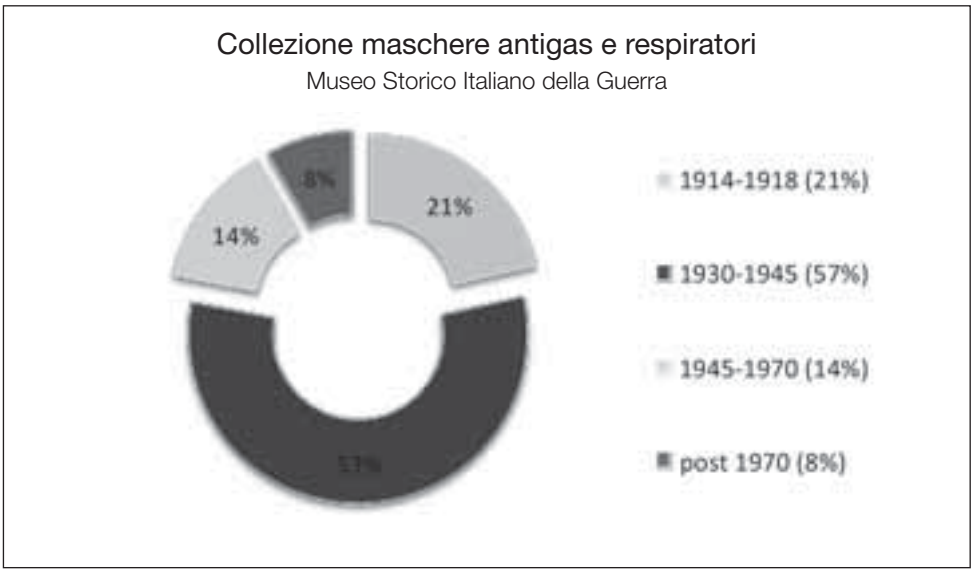
Conclusioni

Il lavoro sulla collezione di maschere antigas e di respiratori ha portato all'ordinamento e alla schedatura di 201 pezzi tra maschere ed autorespiratori[36] che coprono un arco temporale compreso tra la Grande Guerra[37] e i nostri giorni.

La maggior parte dei pezzi della collezione si presenta in ottimo oppure in buono stato di conservazione; pochi di essi richiedono un urgente lavoro di manutenzione e di restauro[38]. La collezione è custodita per lo più in sette casse mentre diciassette maschere, tutte risalenti al primo conflitto mondiale, si trovano esposte nelle sale del Museo[39].

L'importanza di questa collezione non sta solo nella quantità dei beni inventariati, per quanto non irrilevante, quanto piuttosto nella natura dei suoi singoli pezzi. Le maschere antigas e i respiratori sono infatti tangibili testimonianze materiali delle conquiste scientifiche degli ultimi due secoli e ne descrivono l'impiego nei campi di battaglia del XX secolo: permettono cioè di esplorare ed indagare le relazioni che nel corso della storia furono intrecciate tra il mondo della chimica (con le relative soluzioni scientifiche e tecnico-ingegneristiche) e l'esperienza vissuta da donne e uomini a confronto con gli attacchi chimici. Osserva nel 1922 Lefebure: «è necessario creare una disciplina particolare dei gas e vegliare alla sua osservanza; arrivare soprattutto a sviluppare negli uomini un vero e proprio senso del gas, il solo che può permettere loro l'impiego corretto ed immediato della maschera antigas senza nuocere al conseguimento dei loro compiti»[40].

La maschera antigas si presta quindi ad essere studiata sia sotto l'aspetto più strettamente materiale, ovvero come manufatto industriale la cui fabbricazione presuppone un complesso sistema tecnologico (con i suoi componenti in gomma, caucciù, vetro e materiali chimicamente sintetizzati, risultato dello sviluppo scientifico ed industriale dell'età contemporanea), sia come espressione concreta e materiale di un uno stato



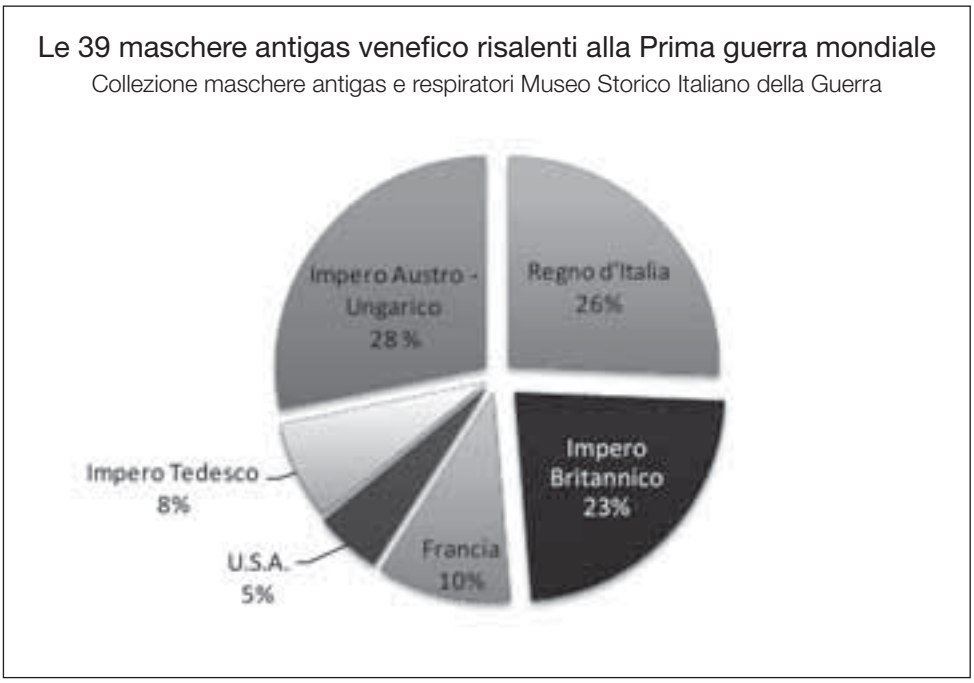


Grafico 2 e 3. Analisi cronologica della collezione e della provenienza delle 39 maschere antigas venefico della Prima guerra mondiale.

psicologico, come testimonianza del tentativo disperato di sopravvivere da parte di chi la indossò. La maschera antigas rappresenta il "secondo viso" del soldato (e del civile) – un volto artificiale che incute timore perché cancella ogni parvenza umana e trasforma l'uomo in automa – ma anche la testimonianza di come la guerra moderna sia riuscita a minacciare il più elementare e primario bisogno degli esseri viventi: il respiro. Con questa collezione il Museo è in grado di presentare al pubblico oggetti densi di variegati e importanti significati[41].

Il lavoro di inventariazione non può dirsi ancora concluso: se infatti tutte le maschere presenti nei depositi del Museo sono state inserite nel *database*, non sempre è stato possibile completare il lavoro di schedatura e di inserimento dei dati. Il campo della tabella relativo alla provenienza, richiede un ulteriore lavoro di analisi dei registri d'ingresso dei materiali e dei documenti dell'archivio storico-amministrativo del Museo.

Un ulteriore lavoro di approfondimento potrebbe interessare anche il campo "nazione" del *database*, poiché se è stato possibile identificare, una volta riconosciuto il modello, la nazione dove è stato depositato il brevetto, (ciò che gli inglesi identificano con *place made*), tuttavia non sempre il paese produttore di un equipaggiamento ne è stato anche l'unico fruitore. Non infrequente è infatti il commercio internazionale di forniture militari e civili: si pensi a titolo d'esempio all'acquisto da parte italiana a partire dal 1917 della più efficace maschera antigas inglese *small box respirator*,[42] o ai vari modelli di maschere antigas americane e sovietiche cedute ai vari stati satelliti dei rispettivi blocchi durante la Guerra Fredda. Un attento studio basato sulla documentazione d'archivio unito all'osservazione diretta di ciascun oggetto[43], potrebbe in alcuni casi porre in evidenza la differenza tra nazione produttrice e soggetto (civile o militare) fruitore della maschera.

La creazione del *database* nel formato *Microsoft Excel* garantirà in futuro la revisione e l'integrazione dei dati inseriti e qualora necessario anche l'aggiunta di altri campi (ad esempio misure dimensionali, richiami bibliografici, collegamenti ad una cartella contenente le fotografie di ogni singolo pezzo, ecc…), il tutto senza mettere in discussione il lavoro fin qui compiuto.

In conclusione è possibile riconoscere il *database* delle maschere antigas e dei respiratori sia come uno strumento in grado di rendere facilmente fruibile questo importante materiale al personale del Museo, sia come un primo passo verso la stesura di un organico e sistematico catalogo della collezione.

Note

[1] Questo contributo rappresenta il risultato del lavoro di riordino e d'inventariazione dei dispositivi di protezione individuale dell'apparato respiratorio custoditi nelle collezioni del Museo effettuato contestualmente al periodo di tirocinio previsto nei programmi di studio dell'Università di Trento (dicembre 2012-febbraio 2013). Il progetto aveva l'obiettivo di produrre un inventario organico di tutto il materiale non cartaceo legato alla guerra chimica. Va precisato che con la locuzione "dispositivi di protezione individuale dell'apparato respiratorio" mi riferisco non soltanto alle maschere antigas venefici, ma anche ad alcuni autorespiratori a circuito aperto e chiuso e ai tamponi.

[2] Desfosses in "Presse Médicale" del 28 novembre 1934 cit. in A. Izzo, *Guerra Chimica e Protezione Antigas,* Editore Ulrico Hoepli (ed. IV), Milano 1943, p. 3.

[3] Cfr. F. Cappellano, B. Di Martino, *La Guerra dei Gas. Le armi chimiche sui fronti italiano e occidentale nella Grande Guerra,* Gino Rossato Editore, Vicenza 2006.

[4] I principali agenti chimici utilizzati durante la Grande Guerra erano già conosciuti da tempo; le proprietà del cloro furono scoperte già nel 1774 dal chimico svedese Carl Scheele, che poi in seguito scoprì pure l'acido cianidrico. Il fosgene venne sintetizzato a partire dal 1812 dal chimico britannico sir Humphrey Davy, mentre il solfuro di dicloroetile, gas che prese poi il nome di iprite, era già stato scoperto nel 1822 e completamente sintetizzato e studiato nel 1884. Cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit.

[5] La prima vera proposta di utilizzo di arma chimica si ebbe durante la guerra di Crimea ad opera del chimico britannico Lyon Playfair. Egli prospettò ai propri superiori l'utilizzo di proietti d'artiglieria caricati con cianuro di cacodile. Proposte simili (utilizzo di cloro) si ebbero anche durante la guerra di secessione americana. Cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit.

[6] Termine presente all'ordine del giorno della convenzione dell'Aia che identifica le sostanze che contengono aggressivi chimici. Con aggressivi chimici si identificano, nei trattati Aia del 1899 e del 1907, le sostanze gassose, oppure liquide o solide, tali da poter passare allo stato aeriforme o diffondersi sotto forma di gocce nebulizzate in grado di provocare lesioni interne od esterne ad un organismo vivente, o più semplicemente di provocare l'irritazione delle mucose degli organi visivi e della respirazione. Questi agenti chimici iniziarono a venir classificati per gli effetti che procurano sul corpo umano: gli agenti asfissianti uccidono e distruggono il tessuto polmonare (fosgene o cloropicrina); gli agenti tossici per il sangue sono enzimi che impediscono al flusso sanguigno il trasporto d'ossigeno (acido cianidrico o cloruro di cianogeno); gli agenti incapacitanti lacrimogeni o irritanti; gli agenti vescicanti, che hanno la caratteristica di produrre delle vesciche e prurito sulla pelle uniti al bruciore degli occhi (iprite o gas mostarda). Rimangono esclusi dalle convenzioni i dispositivi fumogeni ed incendiari. A partire dal 1936 si aggiungono alla lista anche i gas nervini scoperti dal chimico tedesco Gerhrard Schrader che agiscono sul sistema nervoso interrompendo la trasmissioni dei segnali tra i neuroni. Cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit. e P. Greco, *Bioterrorismo. Antrace-gas nervini e bombe atomiche*, Editori Riuniti, Roma 2011.

[7] La Convenzione dell'Aia del 1899 fu un trattato internazionale negoziato nei Paesi Bassi (anche nota come "prima conferenza dell'Aia" per differenziarla dalla seconda del 1907). Insieme alla Convenzione di Ginevra, quella dell'Aia è annoverata tra i primi tentativi di formalizzare leggi per i tempi di guerra e definire i concetti di crimini di guerra all'interno del diritto internazionale.

[8] Cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit., pp. 12-13.

[9] La nuvola di cloro liberata il 22 aprile 1915 avvelenò circa 16.000 tra soldati francesi, algerini e canadesi e un terzo di loro poi morì. Cfr. Izzo, *Guerra Chimica e Protezione Antigas,* cit., pp. 5-7.

[10] All'inizio del settembre 1947 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite codificò una nuova tipologia di arma: l'arma di distruzione di massa (*mass causalites weapons*). Furono definite tali «le armi atomiche esplosive, le armi chimiche e biologiche letali e qualsiasi altra arma che in futuro dimostrerà di possedere, almeno in potenza, la capacità di produrre effetti distruttivi paragonabili a quelli di una bomba atomica». Cfr. UN Security Council document S/C.3/SC3/7/Rev.1, 8 September 1947.

[11] Per una completa trattazione sulla risposta alleata e sull'avvento delle Compagnie Speciali (esercito Britannico) e Compagnie Z (esercito francese) cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit., pp. 20-38.

[12] Greco, *Bioterrorismo*, cit., p. 48.

[13] Quando contro gli aggressivi che attaccavano la gola venne inventata la maschera antigas, i chimici si mobilitarono alla ricerca di nuove sostanze in grado di attaccare non solo la gola, ma anche la pelle, quest'ultima molto più difficile da proteggere. Vennero così messi a punto gli aggressivi vescicanti come ad esempio i "gas mostarda".

[14] Sul fronte italiano il primo attacco con gas avvenne ad opera dell'esercito austro-ungarico il 29 giugno 1916 nella zona compresa tra il monte S. Michele e il monte S. Martino del Carso. Circa 8.000 uomini delle brigate Regina e Pisa furono messi fuori combattimento, dei quali più di 5.000 perirono essendo l'esercito italiano ancora privo di ogni misura protettiva contro i gas. Cfr. Izzo, *Guerra Chimica e Protezione Antigas,* cit., pp. 23-24.

[15] *Le armi chimiche*, a cura di S. Ajello & G. Gaja, NIS, Roma 1987, cit. in Greco, *Bioterrorismo*, cit., p. 48.

[16] Piero Greco è giornalista scientifico laureato in chimica e vicedirettore del Master in comunicazione della Scienza della Scuola Internazionale Superiore di Studi avanzati (Sissa) di Trieste, è socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli ed è membro del consiglio scientifico dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA). È stato docente in varie università italiane tra cui l'Università di Milano Bicocca, La Sapienza di Roma.

[17] Greco, *Bioterrorismo*, cit., p. 50.

[18] L'esercito dell'Impero del Sol Levante utilizzò nella guerra contro la Cina (1937-45) armi biologiche contro 12 diverse città cinesi, provocando più di 10.000 morti. La guerra nippo-cinese è considerata la prima guerra in cui vennero usate contemporaneamente armi chimiche e biologiche, armi indirizzate principalmente contro la popolazione civile. Cfr. Greco, *Bioterrorismo*, cit., p. 51.

[19] Nel 1997 la *Chemical Weapons Convention* (CWC) nel suo secondo articolo offre una definizione molto precisa ed ancora attuale di armi chimiche: «sono da considerarsi armi di questo tipo non solo gli agenti tossici usati per tutti gli scopi espressamente proibiti dal trattato stesso, ma anche i loro precursori, cioè quelle sostanze che possono essere modificate tramite una reazione chimica per produrre agenti tossici. Per agenti tossici o aggressivi chimici si intende ogni sostanza che esercita un'azione chimica sui processi vitali, portando alla morte e a danni permanenti/temporanei negli esseri umani e negli animali». Il testo completo della Convenzione sulle armi chimiche si può trovare in rete all'indirizzo www.cwc.gov/treaty (settembre 2015).

[20] In accordo con Davide Zendri le maschere presenti nelle sale del Museo non sono state tolte dalle vetrine, erano già state visionate e catalogate al momento dell'allestimento delle sale.

[21] Tra i tanti volumi e cataloghi analizzati si sono rilevati di maggiore utilità: M. Montagnani, A. Zarcone, F. Cappellano, *Il Servizio chimico militare 1923-1945. Storia, ordinamento, equipaggiamenti*, Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Storico), volume I e II, Roma 2011; Izzo, *Guerra Chimica*, cit., Cappellano, Di Martino, *La guerra dei gas*, cit.; G. Seccia, *Gas! La guerra chimica sui fronti europei nel primo conflitto mondiale*, Nordpress, Chiari 2005; L. Mirouze, S. Dekerle, *The French Army in the First World War. Uniforms-Equipment-Armament*, vol. 1, Verlag Militaria, Wien 2006.

[22] *Gasmaskmuseum* di Johannes Möller in www.gasmasklexikon.com (febbraio 2013).

[23] Acronimo di Nucleo Batteriologico Chimico Radioattivo della Protezione Civile: si tratta di un particolare gruppo specializzato del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Si veda sito ufficiale del Ministero degli interni: www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni (settembre 2015).

[24] Con corredo della maschera sono da intendersi tutti quegli elementi della componentistica presenti nella dotazione personale della maschera (involucro, filtri di ricambio, libretto istruzioni, unguenti, lenti di ricambio ...).

[25] L'ordine di inventariazione rispecchia la successione con cui i singoli pezzi sono stati presi in esame nel corso delle operazioni di riordino.

[26] Di una sola maschera è stato possibile accertare la provenienza come acquisto (n. 12/98, maschera italiana modello T 35).

[27] Non vi è stato il tempo di visionare tutti i registri (registro donazioni, acquisti, lasciti …), le informazioni ricavate e presenti nel *database* sono da ricondurre a quanto riportato su cartellini cartacei precedentemente raccordati alle maschere.

[28] La prima donazione certificata nell'inventario risale al 1998, mentre l'ultima risale al 2012.

[29] Quando possibile oltre all'indicazione del modello si è riportata anche la marca del fabbricante/i.

[30] Cfr. nota 22.

[31] Con "ottimo stato" sono state marcate tutte le maschere che non presentano nessun danno e che si offrono disponibili fin da subito per l'utilizzo museale.

[32] Con "buono stato" sono state marcate tutte le maschere che pur presentando qualche danno legato principalmente all'usura del tempo, sono comunque fornite di tutti i componenti strutturali con annesso corredo.

[33] Con "discreto stato" sono state marcate tutte le maschere che presentano danni e rotture a parti della componentistica tali però da non comportare un completo restauro di tutta la maschera (es: lenti rotte o mancanti, tubi flessibili rovinati o tagliati...) o che sono mancanti di componenti essenziali per l'uso stesso della maschera.

[34] Se la maschera è fornita di involucro, in questo campo viene riportato il materiale di cui si compone (es: involucro metallico o di tela) e la presenza o meno di eventuali testi o sigle.

[35] Per gli autorespiratori in aggiunta si enunciano anche tutte le componentistiche (bombola, sacco polmone, cartuccia, valvole...) e le caratteristiche/dimensioni della cassa che lo contiene.

[36] Per esattezza la collezione maschere antigas e respiratori del Museo si compone di quattro tamponi italiani risalenti alla Grande Guerra, di dieci autorespiratori e di 187 maschere antigas venefici.

[37] Nella collezione sono presenti una quarantina di maschere risalenti al periodo 1914-1918 e dei tamponi in stoffa italiani dello stesso periodo.

[38] Attualmente sono 14 i pezzi che necessitano di restauro.

[39] A queste sono da aggiungere alcuni pezzi esposti presso altri enti museali provinciali e nazionali.

[40] V. Lefebure, *L'énigme du Rhin*, Paylot, Parigi 1922, p. 126 cit. in: Izzo, *Guerra Chimica,* cit., p. 130.

[41] Il museo contemporaneo non è un luogo di pura contemplazione e neanche un istituto formativo, è piuttosto il luogo dove si costruisce un sistema di interpretazione degli oggetti esposti in grado di produrre e trasmettere significati coinvolgendo e rendendo consapevole il pubblico di questo processo. Cfr. M. V. Marini Clarelli, *Che cos'è un museo*, Carocci editore, Roma 2005.

[42] Cfr. Cappellano, Di Martino, *La Guerra dei Gas,* cit.

[43] In alcuni casi (molto rari) sulla maschera o sull'involucro sono riportati a mano i nomi dei soldati che ne fecero uso.

RECENSIONI

Paperkrieg. Quellen zur Geschichte des Ersten Weltkrieges in Archiven Österreichs, Deutschlands und Tschechiens, "Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs", 57/2014, herausgegeben von der Generaldirektion, Wien 2014, pp. 299.

È la seconda volta che ci troviamo a recensire, per gli *Annali*, un numero monografico dei *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs*. Infatti, come nel già discusso *Zeugen des Untergangs* (serie *Inventare*, n. 3, dedicato ai cosiddetti *Ego-Dokumente*, ovvero alle fonti soggettive) anche in questo caso la rivista dell'Archivio centrale dello Stato austriaco si propone di offrire ai suoi lettori uno strumento di indubbia utilità per le ricerche sul primo conflitto mondiale nella monarchia austro-ungarica, per quanto soprattutto focalizzato sulla Cisleitania. *Papierkrieg*, curata da Michaela Follner e dall'archivista e storico Rudolf Jeřábek – che firma anche l'introduzione – si presenta di fatto come una guida alle fonti sulla Grande Guerra conservate in alcuni degli archivi centrali e regionali dell'Austria nonché nell'Archivio nazionale di Praga e nella sezione "archivi militari" dell'Archivio federale di Friburgo. L'intento dei curatori sembra essere non soltanto quello di divulgare la conoscenza di preziose fonti per la ricerca storica, ma anche quello di richiamare l'attenzione sulle potenzialità di questi archivi presi in esame per lo studio del rapporto tra esercito, economia e società civile, obiettivi questi che possiamo definire sostanzialmente raggiunti grazie alla ricchezza di informazioni sia sul piano storico che archivistico fornite dagli autori dei singoli saggi. D'altra parte questo pur meritevole lavoro risente di un evidente limite: l'assenza di organicità e di sistematicità.

Dal nostro punto di vista sarebbe stato in effetti più efficace e, diciamolo pure, preferibile un censimento strutturato sul modello del n. 49/2001 della rivista (*Quellen zur Militärgeschichte*, pubblicato nella ricorrenza dei 200 anni di vita del *Kriegsarchiv* di Vienna), ovvero esteso almeno ai principali archivi pubblici degli "stati successori" della monarchia austro-ungarica – magari compresi quelli della Slovenia, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina, del tutto assenti nel citato n. 49 – senza così lasciare il pur interessante e utile contributo sull'Archivio nazionale di Praga privo di giustificazione e isolato tra i molti dedicati agli archivi austriaci. Né si comprende (né è spiegata nell'introduzione) la presenza dell'ampio saggio di Thomas Menzel sulla sezione militare dell'archivio federale di Friburgo (corredato di un ricco elenco dei fondi sulle unità militari tedesche), privato com'è di uno analogo almeno sulle fonti conservate nell'archivio di guerra di Monaco, tra le quali ricordiamo i carteggi del *Deutsche Alpenkorps* e del suo comandante Konrad Krafft von Dellmensingen. Soprattutto ci sembra inspiegabile la vistosa assenza di saggi dedicati alle fonti conservate negli archivi regionali della Bassa Austria e del Tirolo (in quest'ultimo caso fortunatamente colma in parte la lacuna il saggio di Werner Köfler pubblicato sul già citato n. 49 della rivista, la guida alle fonti sui soldati trentini di Bernhard Mertelseder sul n. 7/8 degli "Annali" del Museo Storico Italiano della Guerra e il saggio di Martin Schennach pubblicato all'interno del volume *Zwischen Nation und Region*, a cura di Oswald Überegger, 2004): certamente

un'occasione persa per delineare un quadro completo del patrimonio archivistico sulla Prima guerra mondiale conservato negli archivi pubblici dell'Austria.

Mossi questi rilievi, con i quali comunque non si vuole negare il valore complessivo dell'opera, non resta che passare in rassegna più nello specifico i singoli saggi che la compongono. Per quanto concerne gli archivi statali centrali dell'Austria, spicca fra tutti il contributo di Gerhard Gonsa sull'archivio di Casa, di Corte e di Stato di Vienna (*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*), del quale l'autore pone in primo piano le carte del Ministero degli esteri e gli archivi dei consolati e delle ambasciate. Gli atti del Ministero degli esteri sono suddivisi tra l'archivio politico (*Politisches Archiv*) relativo all'alta diplomazia, l'archivio amministrativo (*Administrative Registratur*) concernente gli affari interni della monarchia in rapporto alla politica estera, l'ufficio stampa (*Presseleitung/Literalisches Büro*) e l'archivio giornalistico (*Zeitungsarchiv*). Il primo gruppo del *Politisches Archiv* (*Allgemeines*/Atti generali) conserva buste o intere serie tematiche (chiamate *Liassen*) come ad esempio la serie del carteggio segreto sui rapporti diplomatici in tempo di guerra (*Liasse Geheim* XLVII), la serie *Krieg 1914-1918* con importante documentazione su diversi aspetti anche interni del conflitto (proclamazione della legge marziale, problema dell'approvvigionamento alimentare, atteggiamento delle diverse potenze nei confronti dell'Austria-Ungheria, prigionieri di guerra, amministrazione dei territori occupati, trattative di pace), la raccolta dei libri rossi della Repubblica austriaca, l'archivio personale del ministro degli esteri Ottokar Czernin, infine la raccolta dei libri rossi della monarchia austro-ungarica (1866-1916). I gruppi successivi dell'archivio politico raccolgono gli atti riferiti a singoli stati (ad esempio il PA XI conserva la documentazione inerente ai rapporti diplomatici con il regno d'Italia). L'*Administrative Registratur* è pure articolato in serie tematiche: tra queste Gonsa cita per la loro rilevanza quelle inerenti agli affari militari (*Militärwesen*) con documentazione sulla mobilitazione di soldati austro-ungarici residenti all'estero, quella sulla marina e la guerra (*Schiffswesen und Krieg*), comprendente corrispondenza sui prigionieri di guerra e sui cittadini austro-ungarici internati all'estero, sugli affari commerciali, sulle misure sanitarie e su questioni di diritto internazionale. Nell'archivio del *Presseleitung/Literalisches Büro* è possibile reperire documentazione sull'attività di propaganda pro Austria-Ungheria all'estero, mentre l'archivio giornalistico consiste in un'immensa raccolta di ritagli di giornale organizzati per stati, temi e titoli di testate. Altrettanto notevole è l'archivio delle ambasciate e delle rappresentanze consolari dell'Austria-Ungheria all'estero: si tratta di minute di relazioni inviate a Vienna, istruzioni ricevute dal Ministero degli esteri e pratiche inerenti affari diversi; Gonsa sottolinea la ricchezza della documentazione prodotta dalle ambasciate di paesi neutrali come quelle di Berna, Copenhagen, Madrid e Stoccolma (ma non meno notevoli sono gli atti dell'ambasciata di Pechino, a quanto pare ricchi di informazioni sui prigionieri di guerra in Siberia). Purtroppo l'autore è meno esauriente in merito alle raccolte e agli archivi personali (*Nachlässe*) limitandosi a una segnalazione assai

generica, mentre delle fonti presenti nell'archivio di corte cita il materiale relativo ai viaggi dell'imperatore Carlo I al fronte.

Cristoph Tepperberg, direttore dell'archivio di guerra di Vienna, è autore del saggio dedicato alle fonti sulla militarizzazione della popolazione civile durante la Prima guerra mondiale esistenti nel *Kriegsarchiv*. Come il suo stesso prospetto evidenzia si tratta di documentazione che, per via degli estesi ambiti di competenze assunti dall'amministrazione militare in tempo di guerra, è individuabile pressoché in quasi tutti i fondi conservati nell'archivio e non solo nei cosiddetti "nuovi atti di campo" (*Neue Feldakten*). Ci limiteremo qui a ricordare, tra i fondi archivistici più interessanti, quello del *Quartiermeisterabteilung* del Comando Supremo, ufficio con specifiche competenze in materie politico-amministrative (ad esempio sull'organizzazione sanitaria, sulle attività economiche, sul sistema scolastico e di trasporto dei paesi al fronte e di quelli occupati); l'archivio del *Kriegspressequartier* in quanto imprescindibile fonte sulla propaganda e del *Gemeinsames Zentralnachweisbüro*, fondo contenente documentazione sui prigionieri di guerra e sulla censura; l'archivio dell'ufficio di sorveglianza di guerra (*Kriegsüberwachungsamt*, dal 1917 commissione ministeriale inquadrata nel Ministero della guerra), investito delle competenze in materia di sorveglianza sui sospetti politici, sulla stampa, sulle poste e telegrafi, infine sugli internati e prigionieri di guerra (ricordiamo a questo proposito che contestualmente al progetto Trewi (Trento –-Wien) della Fondazione Bruno Kessler di Trento è in corso un lavoro di studio dei fascicoli del *Kriegsüberwachungsamt* inerenti ai sospetti politici e agli internati trentini; un elenco della documentazione individuata è disponibile sul nostro sito web). Fonti preziose per lo studio tra esercito e società civile nella Prima guerra mondiale sono inoltre, segnala Tepperberg, i fondi archivistici della Commissione d'inchiesta parlamentare per l'indagine sulle violazioni commesse in tempo di guerra dai militari (1919-1922), gli atti del *Chef des Ersatzwesen* (1917-1918) inerenti ai problemi legati all'approvvigionamento e alle forze lavorative per l'economia di guerra e infine, degli archivi giudiziari militari, fondo immenso, nonostante molta documentazione prodotta dagli archivi giudiziari militari austro-ungarici al fronte siano oggi conservati negli archivi statali di Bratislava, Budapest, Praga, Trento (il fondo "tribunali militari" presso l'Archivio di Stato di Trento è tuttora in corso di riordino), Trieste e Varsavia. Nell'elenco fornito dall'autore non mancano naturalmente gli archivi delle autorità centrali militari (Ministero della guerra, Ministero della difesa territoriale e Cancelleria militare dell'imperatore), dei comandi militari territoriali nonché un riferimento alle raccolte (fondo fotografico, manoscritti, schedario dei caduti, manifesti, etc.) e agli archivi personali (dei quali è stata fornita una descrizione dettagliata nel già citato numero monografico *Zeugen des Untergangs*).

Milan Vojácek e Jan Kahuda informano sulle fonti relative alla Prima guerra mondiale conservate nell'archivio nazionale di Praga (*Národni archiv*). Si tratta di documentazione prodotta in parte dall'amministrazione centrale di Vienna relativa alla Boemia e consegnata successivamente (in originale o in copia) alla Repubblica cecoslovacca, in

parte dagli organi politico-amministrativi regionali già conservati nell'archivio provinciale della Boemia (fondato nel 1862 da František Palacký): materiale quindi alquanto vasto, in grado di fornire informazioni di prima mano sulla politica, l'economia e la società dei territori cechi nel periodo del primo conflitto mondiale. Altrettanto ricca è la documentazione sui profughi provenienti da altre regioni della monarchia e sui prigionieri di guerra nonché sui corpi dei volontari cecoslovacchi. Gli autori del saggio richiamano inoltre l'attenzione sugli archivi privati conservati nell'istituto, fra i quali menzioniamo l'archivio del partito nazionalsocialista ceco e del partito socialdemocratico, l'archivio del club dei deputati cechi al *Reichsrat* di Vienna, dell'associazione sportiva Sokol e del consiglio culturale boemo. Tra le raccolte meritano di essere ricordate la collezione di documenti in copia sulla Boemia dal 1864 al 1918 creata negli anni '60 dallo storico Herbert Steiner e il considerevole archivio fotografico Jan Munzar, costituito da un migliaio di immagini scattate per lo più sui Carpazi e nelle Bocche di Cattaro (le foto sono visualizzabili online all'indirizzo: http://badatelna.eu/fond/2218/). Ci sembra interessante il fatto, evidenziato dagli autori del saggio, che lo Stato ceco abbia prodotto negli ultimi decenni un'ampia edizione di fonti sulla Prima guerra mondiale basata sui documenti conservati nell'Archivio nazionale: i primi due volumi di questa serie, focalizzata sulla lotta nazionale ceca, furono editi nel 1968 ed altri cinque, con un'ottica più vasta sulla società, sono stati pubblicati tra il 1993 e il 1997. Infine nel 1998 ha visto la luce un volume contenente il regesto di 1.357 documenti relativi alla vita quotidiana nei territori cechi durante il conflitto (*Soupis dokumentůk vnitřímu vývoji v českých zemích za 1. světové války 1914-1918*).

L'articolo di Thomas Menzel sulla sezione militare dell'archivio federale di Friburgo offre un lungo elenco degli archivi di unità militari centrali e periferiche dell'esercito e della marina del Reich tedesco, senza però fornire indicazioni precise circa l'esistenza di materiale di particolare interesse per la storia militare dell'Austria-Ungheria nella Grande Guerra, ad esempio sull'impiego di reparti germanici sul fronte italiano. In ogni caso Menzel rende l'idea di un patrimonio archivistico di tutto rispetto, nonostante le gravi perdite subìte: gli archivi dell'esercito, affidati nel 1920 all'amministrazione archivistica statale e uniti nel 1936 in un apposito istituto (con filiali a Dresda, Stoccarda, Monaco e, dal 1940, anche a Danzica, Vienna e Praga) furono distrutti in buona parte verso la fine del Secondo conflitto mondiale sia in conseguenza ai bombardamenti alleati che per decisione dello stesso comando supremo tedesco. Molta documentazione, tra cui l'intero archivio della Marina, si salvò perché requisita dalle truppe statunitensi e britanniche e restituita negli anni Sessanta e Novanta del Novecento.

I sette contributi dedicati agli archivi regionali austriaci, alcuni in forma per lo più di elenco ed altri aventi un taglio storico-archivistico, confermano nel loro insieme la ricchezza e l'importanza per la storia politica, economica e sociale dei territori dell'Austria tedesca nella Prima guerra mondiale degli archivi prodotti dalle autorità politico-amministrative periferiche dello stato asburgico (luogotenenze e capitanati distrettuali), dai

governi provinciali (giunte, di cui si conservano carteggi e protocolli delle sedute), infine dai comuni. Non ci sembra opportuno soffermarci nel dettaglio su questa tipologia di archivi, salvo considerare l'esistenza in alcuni di essi di vere e proprie raccolte tematiche sulla Grande Guerra, per focalizzare la nostra attenzione sulle raccolte e sugli archivi privati presenti in questi istituti archivistici. Possiamo iniziare questa breve rassegna col *Burgenländisches Landesarchiv* di Eisenstadt, un archivio non particolarmente vasto ma che vanta l'articolato fondo personale di Gustav Gewinner, costituito da una raccolta di diari di guerra e di carte geografiche del fronte orientale; nell'*Oberösterreichisches Landesarchiv* di Linz (i cui archivi della Luogotenenza conservano carteggi relativi ai profughi trentini) troviamo la raccolta di documenti sui bersaglieri volontari dell'Alta Austria (ordinanze, ritagli di giornale, diari di reparto) mentre del *Salzbuger Landesarchiv* di Salisburgo meritano particolare menzione la raccolta fotografica e di cartoline di propaganda come anche l'archivio Franz Rehrl, contenente numerose lettere e testimonianze di reduci. L'archivio provinciale del Vorarlberg di Bregenz conserva, tra le raccolte, il *Trentiner Archiv*, un ampio dossier sugli emigrati trentini nel Vorarlberg formato da 165 cartelle con ritagli di giornale, documenti e registrazioni audio di testimonianze orali: l'autore del saggio, Wolfgang Weber, segnala il fondo tra quelli rilevanti per lo studio della Grande Guerra nel territorio regionale.

In quanto regione direttamente interessata dalle operazioni militari del fronte italo-austriaco e in quanto territorio aspramente conteso, anche con il ricorso alle armi, dallo Stato degli Sloveni fino al plebiscito del 1920, la Carinzia ha nel suo archivio regionale di Klagenfurt uno degli istituti archivistici dell'Austria dotati di maggiore documentazione sul primo conflitto mondiale, sulle immediate ripercussioni del crollo della monarchia asburgica sulla popolazione civile e sulla memoria della guerra. Dal denso articolo di Thomas Zeloth si apprende dell'esistenza di fondi di sicuro interesse anche per i ricercatori italiani: fra questi, il *Sammelarchiv Erster Weltkrieg*, una raccolta di documenti miscellanei sulla Grande Guerra articolata in manifesti, stampe, memorie, ritagli di giornali, fotografie (300 delle quali provengono dall'archivio redazionale della rivista *Karnisch-Julische Kriegszeitung*, pubblicata dal 1915 al 1917), lo schedario dei caduti carinziani (15.965 nominativi), la raccolta di documenti Martin Wutte (25 scatole), le memorie di guerra e di profugo del maestro Hans Wiegele, i numerosi archivi di associazioni combattentiste (ad esempio il *Kameradschaftsbund Infanterieregiment Nr. 17* e il *Khevenhüllerbund*, quest'ultima associazione attiva dal 1922 al 1938 nella promozione della memoria del 7° Reggimento di fanteria carnico), infine gli archivi personali di Eduard Barger (documenti sulle operazioni militari del 7° Reggimento di fanteria in Galizia e sul fronte italiano, oltre 400 fotografie, diari), Thomas Klimann (con numerosi album fotografici del fronte russo e italiano) e Hans Lukas (diario di guerra e fotografie del fronte carnico e dell'Isonzo). Meritano particolare menzione le carte di Charles Delmé-Radcliffe (1864-1937), addetto militare britannico a Roma dall'inizio del XX secolo, rappresentante del *War Office* presso il Comando Supremo italiano durante la

guerra italo-austriaca e poi capo della missione interalleata a Klagenfurt dal 1915 al 1918. Il suo archivio comprende documentazione riservata del Comando Supremo italiano sul conflitto, corrispondenza privata e rapporti informativi sugli alleati e sul nemico, dati sulle forniture di armi e munizioni, carte geografiche del fronte italiano e francese.

Dall'articolo di Wolfgang Weiss possiamo dedurre la straordinaria ampiezza dell'archivio regionale della Stiria di Graz – sottolineiamo che tra le carte del presidio di Luogotenenza si conserva documentazione sul campo profughi di Wagna – anche sul versante degli archivi personali e di famiglia: richiamiamo qui l'attenzione in particolare sui fondi famigliari Brandstetter, in cui è presente un centinaio di foto scattate sul fronte del Tirolo meridionale, Garzarolli von Thurnlackh comprendente diari e album fotografici, Guseck von Glankirchen con documenti e fotografie relativi alla rivolta dei marinai di Cattaro del 1918. Tra gli archivi di persona contenenti documenti e fotografie inerenti al fronte italo-austriaco riteniamo interessante segnalare i fondi Leopold Hörl (già combattente sul monte Zebio), Hans Löschnigg (memorie sul fronte dell'Isonzo), Hans Murschetz, Kurt Pokorny (documenti e fotografie sul campo profughi di Wagna) e Viktor Theiß. Altrettanto importanti, a giudicare dalla descrizione resa da Weiss, sono i fondi archivistici di associazioni combattentiste quali il *Verein für Heimatschutz* (102 scatole), con materiale inerente alla memoria dei caduti del conflitto e il campo profughi di Wagna, e *l'Infanterie-Regiment Nr. 47 Kameradschaft* con materiale eterogeneo tra cui ritagli di giornale, carte geografiche, i diari di guerra del colonnello Rudolf Passy, fotografie del fronte italiano e documenti sulle cerimonie commemorative dei reduci del Reggimento di fanteria n. 47 nel dopoguerra. Nelle raccolte dell'archivio è possibile consultare l'archivio fotografico (10 scatole relative al periodo della guerra 1914-1918) e la raccolta di cartoline, i diari di guerra e trattati storici conservati nel fondo manoscritti (Weiss ne censisce una decina), infine le raccolte tematiche *Erster Weltkrieg Nr. 1* e *Nr. 2* nelle quali si conservano materiali eterogenei quali diari di guerra, cartografia, manifesti, fotografie del campo di internamento di Thalerhof, cartoline di propaganda, giornali, formulari.

Il contributo di Karl Fischer presenta la documentazione di natura politico-amministrativa sulla Prima guerra mondiale conservata presso l'Archivio regionale e municipale di Vienna attraverso paragrafi tematici (governo municipale e affari militari, sanità, edilizia, profughi, approvvigionamento alimentare etc.); gli ultimi paragrafi forniscono informazioni sugli archivi di associazioni di reduci e di carattere assistenziale (interessante l'archivio della società di soccorso per gli abitanti di Ottelsburg, nella Prussia orientale: si tratta di documenti inerenti alle iniziative per la ricostruzione della cittadina, già occupata dalle truppe russe). Tra gli archivi di personalità private degni d'attenzione sono i fondi Rudolf Granichstädten-Czerva, contenente documenti sulle operazioni militari sul fronte tirolese, e dell'architetto Rudolf Perco con progetti per una torre della pace a Brest-Litovsk e per monumenti ai caduti a Vienna, a Innsbruck (sul Bergisel) e Trento (i progetti sono corredati di fotografie).

Martin Prieschl è, infine, l'autore dell'interessante resoconto sull'archivio dell'associazione storica del Reggimento di fanteria della milizia territoriale di Linz n. 2 (*Verein für Lebende Geschichtsdarstellung k.k. Landwehrinfanterieregiment Linz Nr. 2*) fondata nel 2006 allo scopo statutario di promuovere la ricerca sui reggimenti della milizia territoriale e dei reparti della leva in massa (*Landsturm*) di Linz, nonché sui bersaglieri volontari dell'Alta Austria. L'archivio, anche per via della sua recente istituzione, non è molto ampio tuttavia conserva fondi archivistici di una certa consistenza e rilevanza storica: tra questi, le carte dell'associazione combattenti *Kameradschaftsbund der ehemaligen oberösterreichischen freiwilligen Schützen,* consistente in resoconti dattiloscritti sulla storia del Reggimento bersaglieri, diari e memorie di guerra; la raccolta di documenti sulla milizia territoriale, la raccolta fotografica (immagini scattate sul Piave e sul fronte del Tirolo meridionale) e l'importante archivio personale del tenente feldmaresciallo Guido Novak von Arienti (1859-1928), comandante di brigata sul fronte dell'Isonzo dal 1915 al 1917 e ultimo direttore dell'Accademia militare teresiana di Wiener Neustadt (1917-1918) prima del crollo della monarchia asburgica.

Nicola Fontana

Enrico Finazzer, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda guerra mondiale*, CLU, Genova, 2012, pp. 143.
Enrico Finazzer, Ralph A. Riccio, *Italian Artillery of WWII*, Mushroom Model Pubblications, Sandomierz (Poland), 2015, pp. 160.

La pubblicazione di Enrico Finazzer vuole essere uno strumento agile, di formato ridotto e di facile consultazione, adatto ad avvicinare anche un lettore non specializzato al complesso ambito delle artiglierie in dotazione al Regio Esercito durante il secondo conflitto mondiale. L'opera si apre con una veloce introduzione sulla situazione, sull'ordinamento e sulle dottrine d'impiego delle artiglierie italiane allo scoppio della guerra. La trattazione è chiara anche se molto schematica e necessariamente poco approfondita; inoltre l'analisi si ferma all'entrata in guerra accennando solamente alla successiva evoluzione, frutto delle esperienze belliche maturate fino all'autunno 1943.

Il cuore dell'opera è rappresentato dalla presentazione dei singoli pezzi d'artiglieria in dotazione, per ciascuno dei quali l'autore fornisce un'introduzione specifica sul progetto e lo sviluppo della bocca da fuoco fino alla sua adozione. Seguono le principali caratteristiche tecniche, incluso un accenno ai tipi di munizionamento impiegato, e una breve storia dell'impiego bellico nei vari teatri nei quali il Regio Esercito è stato impegnato durante la guerra (fronte occidentale alpino, Balcani e Grecia, Africa Settentrionale e Orientale Italiana, fronte russo e territorio nazionale). In genere la scheda tecnica riassuntiva è limitata a otto voci: entrata in servizio, quantitativo disponibile nel

giugno 1940, produzione successiva, peso, elevazione, angolo di tiro, gittata massima, cadenza di tiro. Chiude la scheda una selezione di interessanti, e talvolta inedite, fotografie d'epoca sia della fase produttiva che dell'impiego sul campo.

Troviamo singolare la decisione dell'autore di dividere le artiglierie non solo per calibro crescente o per destinazione d'uso, ma fra pezzi di concezione moderna, risalenti alla Prima guerra mondiale, acquisiti dall'esercito tedesco o di preda bellica. Una categoria di materiale che non segue questo criterio espositivo è rappresentata dai cannoni semoventi, a cui è dedicata la quarta parte del volume.

Il testo si chiude con un'appendice fotografica dal titolo "L'Artiglieria del Regio Esercito in azione" nella quale si possono osservare immagini operative dei cannoni italiani. Sono inoltre interessanti i due allegati riassuntivi sulla situazione dell'artiglieria al 10 giugno 1940, divisa per modello di arma, quantità esistente e quantità in commessa, e sulla produzione di bocche da fuoco delle fabbriche Ansaldo o OTO fra il 1940 e il 1943.

Dello stesso volume è stata pubblicata anche una versione in lingua inglese con la collaborazione dello statunitense Ralph A. Riccio. In realtà non si tratta di una mera traduzione del testo italiano, dal quale differisce per formato e in parte anche per contenuti. L'introduzione è stata rivista e arricchita con nuovi dati, con uno schema sulle mostrine dell'arma di Artiglieria e con una lista di bocche da fuoco non trattate nell'opera per il loro uso limitato durante il conflitto (grossi calibri, cannoni per la difesa costiera, pezzi di preda bellica acquisiti in modesti quantitativi, ecc...). Le parti *Modern guns* e *German or war booty guns* sono state ampliate con l'aggiunta dei cannoni-mitragliera anti-aerei da 20 mm, mentre nel capitolo *Self-propelled guns* sono state pubblicate alcune nuove foto dei rari semoventi da 90/53 e da 149/40. È stato riprodotto, per ogni scheda, almeno un disegno tecnico molto ben realizzato ma purtroppo privo di una scala dimensionale di riferimento, utile al lettore per valutare i volumi dei pezzi descritti. Infine va segnalato un notevole incremento delle voci, da otto a venti, nelle schede tecniche riassuntive di ogni arma e della bibliografia di riferimento. La parte forse più interessante nell'edizione in lingua inglese è rappresentata dal capitolo conclusivo dedicato ai trattori d'artiglieria.

L'opera è stata realizzata grazie alla collaborazione dell'Esercito Italiano (rappresentato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dal Comando Militare Regione Trentino Alto-Adige, dal Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento e da quello dell'Artiglieria di Torino, dal Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari) e di istituzioni private quali il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e la Fondazione Ansaldo di Genova. È stato importante anche l'apporto di fondi documentali privati, in particolare quelli di proprietà di Claudio Pergher e Vanna Olivero.

In conclusione si può notare come il testo di Finazzer debba molto, almeno a livello concettuale, all'omonimo volume di Filippo Cappellano, pubblicato dall'editore Albertelli nel 1998 (opera peraltro oggi pressoché introvabile sul mercato); per quanto non sia allo stesso livello scientifico dell'opera di Cappellano, tuttavia esso risulta, anche

grazie all'agile formato (143 pagine in formato 17x24 cm), una buona guida introduttiva all'artiglieria del Regio Esercito nei primi tre anni della Seconda guerra mondiale. Molti limiti del testo italiano, come la mancanza delle armi da 20 mm e le schede tecniche forse troppo concise, sono stati superati nell'edizione in lingua inglese. Riteniamo pertanto auspicabile la traduzione in italiano della versione a quattro mani del testo: sarebbe in ogni caso interessante un ampliamento della trattazione della storia dell'artiglieria dopo il 1943, prendendo in considerazione gli armamenti in dotazione all'Esercito Nazionale Repubblicano e a quello del Regno del Sud.

Davide Zendri

Mario Peghini, *Itinerari al fronte: sui sentieri della Grande Guerra. 70 itinerari in montagna a piedi, in bici, con le ciaspole: Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia. Da Bormio a Trento, da Cortina al Tarvisio*, prefazione di Enrico Camanni, Edizioni Vividolomiti, Belluno 2015 (Collana Mountain Geographic), pp. 272.

Il centenario della Grande Guerra ha portato con sé un forte incremento di pubblicazioni aventi per tema il conflitto, esaminato da tutti i suoi molteplici punti di vista: il libro che qui viene analizzato si inserisce in un filone che, già nei primi due anni della ricorrenza, ha visto una notevole messe di pubblicazioni, quello delle guide.

L'autore presenta settanta itinerari scelti tra le località di montagna che furono teatro di avvenimenti bellici, in un arco molto vasto che va dalla Lombardia al Friuli-Venezia Giulia. La scelta dei percorsi è estremamente varia: escursioni impegnative e adatte ad alpinisti allenati, che hanno per meta le elevate quote dei ghiacciai (per esempio cima Payer sull'Adamello o punta Linke sul Cevedale), gite di poche ore affrontabili senza pericolo alcuno da qualsiasi escursionista (per esempio il monte Altissimo sul Baldo o monte Maggio), località raggiungibili direttamente con l'automobile e non richiedenti alcun impegno di tipo alpinistico (per esempio il Nagià Grom o il forte Interrotto). Sono anche proposti dei trekking urbani a Riva del Garda, Rovereto e Trento. Dunque itinerari per tutti i gusti, tali da soddisfare l'alpinista esperto come il pigro turista della domenica, che interessano l'intero fronte montano; itinerari adatti ad essere percorsi a piedi, ma alcuni anche in bicicletta oppure con le racchette da neve.

Detto ciò, vediamo più da vicino l'architettura della guida. L'opera si apre con una prefazione («Il fuoco e il gelo») nella quale si evidenzia la singolarità della guerra in alta montagna, dove sovente contava più il montanaro che lo stratega, e che interessò, incidendoli di trincee caverne e camminamenti, gli stessi luoghi che oggi sono meta del turismo di massa. Segue quindi una presentazione, sempre dedicata alla guerra in montagna ma di carattere più tecnico e strategico, in cui si spiega come gli stati maggiori, restii in un primo tempo a impegnarsi in settori tanto aspri e difficili, dovettero

poi accettare anche lassù il confronto col nemico, trovando modi e mezzi per fare fronte all'avversario e, ancor più, all'infuriare della natura.

Seguono quindi undici capitoli, ciascuno dedicato a un settore del fronte: Alpi Retiche, il Pasubio, gli altipiani cimbri, il Lagorai, le Alpi Giulie, ecc. Ogni capitolo inizia con alcune pagine introduttive che generalmente non sono dedicate soltanto alla Grande Guerra ma toccano anche altri eventi storici. Per esempio, introducendo la parte dedicata al monte Baldo e allo Zugna (cap. 4), dopo avere brevemente descritto lo scompiglio portato nella popolazione dall'entrata delle truppe italiane in Vallagarina, l'autore accenna all'importanza botanica del Baldo, all'invasione napoleonica del 1796, al ruolo dell'alpeggio nell'economia d'allora, alla *ruina* dantesca, per concludere con una pagina delle memorie del capitano Ruggera che si presentò il 29 ottobre 1918 alle linee italiane nei pressi di Serravalle con la richiesta di armistizio. Oppure all'inizio del cap. 3 dedicato alla guerra attorno ai laghi (Idro, Ledro, Garda), per ribadire quanto strategico sia sempre stato considerato il controllo dei grandi laghi, si ricorda la famosa spedizione dei veneziani che nel 1439 riuscirono a trasportare dall'Adriatico al Garda una flottiglia per affrontare i Visconti, nonché le gesta di Garibaldi a Bezzecca, o, attraverso le loro lettere, le vicende di due giovani innamorati, Selma e Guerino, separati dal primo conflitto mondiale. L'autore insomma tende ad ampliare il discorso, a dare preventivamente, dei vari settori che prende in esame, un quadro introduttivo che vada al di là delle vicende belliche, ma che interessi anche vari altri aspetti (geografico, antropico, economico...); va pur detto che non sempre è del tutto riuscito lo sforzo di amalgamare e legare tra loro argomenti tanto diversi. La tendenza ad allargare la trattazione a fatti o vicende che vadano al di là delle belliche vestigia, lo sforzo insomma di introdurre l'uomo e le sue problematiche entro la descrizione di trincee e fortificazioni, è evidente anche nelle singole schede dedicate ai vari percorsi proposti: all'interno del capitolo dedicato al Lagorai, una delle mete proposte (cap. 7.2, p.178) è tutta dedicata allo scrittore Robert Musil e ai luoghi da lui descritti; la scheda del Col di Lana (cap. 9.3, p. 212) si apre con una pagina di diario che descrive la fucilazione di alcuni soldati ammutinatisi su quel monte; il forte Corbin (cap. 6.3, p.148) offre l'estro di accennare allo scrittore triestino Carlo Stuparich, che proprio in quei pressi morì suicida per non cadere prigioniero del nemico. E si potrebbe così continuare con numerosissimi altri esempi. Aggiungiamo che l'autore mostra chiaramente di privilegiare, tra i vari tipi di documentazione cui attingere, quella dei ricordi personali dei soldati, dei diari, delle lettere: insomma le testimonianze di prima mano di coloro che parteciparono alle vicende belliche. Scelta che rende l'esposizione più coinvolgente e vivace, che contribuisce a immergere il lettore nella realtà della guerra attraverso la testimonianze diretta dei protagonisti.

Per quanto concerne l'impostazione della guida, va ancora aggiunto che sono intervallate nel testo, tra un percorso e l'altro, una serie di schede che affrontano argomenti vari inerenti alla Grande Guerra: l'utilizzo degli animali nel conflitto, i profughi, la *Strafexpedition*, il ruolo delle donne durante la guerra, e altro ancora. Si tratta gene-

ralmente di brevi sintesi alle quali, dunque, non si può chiedere esaustività: tuttavia alcune sono più articolate ed esaurienti, altre, pur tenendo conto del limitato spazio a disposizione, sono a mio parere decisamente riduttive, insoddisfacenti. Tra le prime, a titolo d'esempio, metterei quella dedicata alle fortezze (p. 160), tra le seconde quella che svolge la tematica delle donne in guerra (p. 243) o della *Strafexpedition* (p. 194).

Una guida deve anche offrire al lettore la possibilità di scegliere preventivamente un percorso, giudicando se risponda ai propri interessi e possibilità. Accanto ai testi il libro presenta dunque una nutrita serie di fotografie storiche e moderne, seguendo così una tendenza delle recenti pubblicazioni che fanno sempre più ricorso alle testimonianze iconografiche per via della loro capacità di comunicare con immediatezza, spesso meglio della parola, informazioni e stimoli. Le immagini inserite nel testo sono senz'altro accattivanti: quelle storiche, numerose e credo in parte inedite, sono quasi tutte di buona qualità.

Dunque, moltissime immagini, divagazioni su molteplici argomenti, testimonianze diaristiche e d'altro genere, schede di approfondimento: tutto bene ma, mi sembra, a scapito di un'altra componente che in un libro che si propone di illustrare itinerari in montagna dovrebbe essere preponderante ed è qui invece fortemente carente. Intendo alludere alla puntuale, precisa e particolareggiata descrizione dei percorsi che deve indicare all'escursionista, passo dopo passo, quel che c'è da vedere, i tempi di percorrenza, le eventuali difficoltà, i punti di maggiore interesse, le alternative di percorso e quant'altro sia inerente all'esplorazione dei luoghi proposti. Alla fine di ogni scheda c'è bensì una tabella che riporta alcune informazioni, però del tutto insufficienti a fornire un'informazione esaustiva. Su questo versante il libro è sicuramente carente. Alcuni esempi: il percorso 6.6 (p. 154) dedicato a monte Maggio, sull'altopiano di Folgaria, posizione fortemente contesa nel 1915-16 e che conserva importanti vestigia del conflitto. L'unico cenno che viene dedicato a queste ultime è quello al «campo trincerato» sulla cima: ma l'autore non spiega se quelle trincee siano austriache o italiane, quali vicende belliche le interessarono, chi era e quale ruolo aveva rivestito il maggiore Venini a cui è dedicata una lapide sotto la croce terminale. Nessun accenno inoltre alle due imponenti teleferiche poste subito sotto la cima (una, notevole, sul versante di passo Coe). Manca poi ogni riferimento agli altri due possibili, e più interessanti sotto il profilo paesaggistico, itinerari di salita (o discesa): quello sul versante di Terragnolo, un'ampia mulattiera, e il sentiero sul versante di Laghi, che offre straordinari scorci panoramici. Si fa cenno ai noti avvenimenti di malga Zonta del 1944 e alla base missilistica un tempo posizionata ai piedi del monte, però il tema centrale del libro è costituito dalla Grande Guerra e ad essa sarebbe stato preferibile dedicare maggiore spazio. Altro esempio, il percorso 5.6 dedicato al Corno Battisti descritto in una quindicina di righe. S'informa il lettore che lì «venne catturato dalle sentinelle austro-ungariche il tenente dell'esercito italiano Cesare Battisti»: ma non un cenno al percorso seguito da Battisti e dai suoi soldati per attaccare il Corno, alla posizione dove venne fatto prigioniero, al ruolo determinante

che ebbe nel bloccare l'assalto italiano la posizione austriaca di q. 1.800 (1.793 in realtà) dominante il Corno, ai cippi eretti in memoria del sacrificio di Battisti, alla cerimonia che ivi annualmente si svolge, alla rocambolesca azione che portò gli italiani a conquistare nel 1918 la posizione, a dove si trovi l'accesso al sistema sotterraneo che è, in parte, visitabile senza rischi particolari, alla possibilità di tornare dal panoramico sentiero che porta al Menderle e quindi a malga Zocchi.

Ancora: l'itinerario 4.5 (p. 100) illustra il monte Zugna, vero museo all'aperto straordinariamente ricco di ogni genere di difese e di opere belliche (teleferiche, acquedotti, rifugi in galleria, varie linee di trinceramenti, ecc.): a parte un cenno al "Trincerone" non viene data al visitatore alcuna indicazione utile a visitare almeno alcune delle infinite opere lì costruite. Si fa cenno al grande impluvio per la raccolta dell'acqua poco sotto la cima, ma si trascura di dire che venne costruito per servire a un forte, che mai venne edificato, così come la strada militare d'accesso all'altopiano sommitale. Riguardo a quest'ultima (Rovereto-Albaredo-Zugna), indicata per raggiungere la cima della montagna e espressamente consigliata ai ciclisti, si afferma, stranamente, che «inizia al Museo Storico Italiano della Guerra», mentre la strada provinciale della sinistra Leno di Vallarsa si distacca da via S. Maria. Infine, proprio perché l'itinerario è indicato ai cultori della bicicletta, sarebbe stato utile suggerire interessanti deviazioni su strade forestali: quella del Monte di Marco e quella della Foraora.

Sempre a proposito di strade, stupisce che di alcune mete si indichi il percorso più lungo e faticoso (com'è pure opportuno) senza suggerire però quello più comodo e rapido a chi non possa o non voglia sobbarcarsi ore di faticoso cammino: il monte Cimone (cap. 6.1, p. 142), ad esempio, è sì raggiungibile per «ripidissimo sentiero» da Arsiero, ma perché non indicare la agevolissima via da Tonezza del Cimone?

Credo che questi esempi bastino a motivare le mie riserve circa l'esaustività della descrizione dei vari percorsi. Nel leggere quelli relativi alle zone che conosco ho notato, e questo è un secondo aspetto critico, numerose inesattezze di vario genere: didascalie di fotografie, affermazioni sui fatti bellici, imprecisioni formali. Anche a questo proposito farò qualche esempio.

Una bella fotografia a p. 88 mostra due alpini su una barchetta di nome Elda, che galleggia non sull'Adige, come afferma la didascalia, ma sul lago di Loppio, presso l'isola di S. Andrea; a p. 129 una bella fotografia del monte Corno, «il picco dove fu catturato Cesare Battisti», che però non fu catturato lì ma poco a valle della selletta sottostante la q. 1.800; a p. 86 altra foto con soldati prigionieri ammassati in un recinto, che però non sono austro-ungarici, come recita la didascalia, ma italiani, come chiaramente rivela la loro divisa; nella medesima pagina si dice che nel 1915 l'avanzata italiana verso Trento «si arrestò nel *trincerone* che scendeva dalle pendici del Monte Baldo...», dove l'uso del termine *trincerone* può facilmente trarre in inganno, perché questo termine è usato per indicare una particolare e limitata trincea italiana dello Zugna, come infatti avviene poco dopo, a p. 89; a p. 114 si afferma a proposito del Pasubio che dopo l'offensiva del

maggio 1916 «il Regio esercito riconquistò quasi immediatamente il terreno perduto», cosa del tutto inesatta; a pag. 140 una splendida foto dei pascoli dell'altopiano di Asiago reca la didascalia «i grandi pascoli della Hòoga Vüüronghe dar Siban Komoine...», presupponendo evidentemente che il lettore conosca il cimbro; a p. 126 suona strana l'affermazione che il forte di Pozzacchio era collegato «mediante una agevole strada militare» alla ferrovia del Brennero: l'agevole strada prende inizio dal paese di Pozzacchio, dal quale, certo, attraverso altre vie si può giungere anche alla ferrovia, come peraltro in molte altre località; sempre a proposito del forte si consiglia al ciclista il percorso Boccaldo-Vanza-forte, trascurando la via a tutti gli effetti più gradevole Boccaldo-Pian del Levro-Pozzacchio.

Il libro si presenta come una "guida" di notevole ampiezza, 272 pagine. Poiché sarebbe stato inadatto a una pubblicazione del genere un ulteriore aumento di pagine, credo che la progettazione dell'opera sarebbe dovuta essere diversa. Sarebbe stato infatti necessario decisamente limitare quelle «briciole di conoscenza», come le chiama l'autore alludendo alle molte divagazioni cui sopra s'è accennato – che pure sono interessanti e funzionali a una maggiore consapevolezza dei luoghi che si visitano – a vantaggio di informazioni più ampie e complete sui singoli percorsi, perché questo è quanto una guida deve prima di tutto offrire al lettore; così come sarebbe stata necessaria una più attenta revisione dei testi tesa a eliminare imprecisioni e inesattezze. Sono anche consapevole che alcune delle criticità messe in evidenza siano state probabilmente favorite dall'estensione del terreno preso in esame, tutto il fronte montano dalla Lombardia al Friuli-Venezia Giulia: è ben difficile infatti che una sola persona, per quanto attenta e scrupolosa, possa avere una sicura conoscenza di un territorio tanto vasto.

Antonio Zandonati

Georg Hoffmann, Nicole-Melanie Goll, Philipp Lesiak, *Thalerhof 1914-1936. Die Geschichte eines vergessenen Lagers und seiner Opfer*, Gabriele Schäfer Verlag, Herne, 2010, pp. 207.

Frutto della collaborazione di tre ricercatori di Graz e di Vienna, il volume raccoglie i risultati di un progetto di ricerca finanziato nel 2008 dal Ministero federale della difesa austriaco (*Bundesministerium für Landesverteidigung*) al primario scopo di quantificare in modo attendibile i deceduti nel campo di internamento di Thalerhof.

In effetti dell'esistenza di questo campo, nel quale durante la Prima guerra mondiale erano stati internati i sospetti politici di nazionalità rutena, e sulla cui area era in seguito sorto un aeroporto militare e civile, non era rimasta traccia nella memoria collettiva della popolazione locale mentre la storiografia austriaca l'aveva semplicemente ignorata. Il cimitero del campo non esiste più dal 1936, da quando cioè i resti dei circa 1.700

internati deceduti durante la Grande Guerra europea sono stati esumati e trasportati in un ossario nella vicina Feldkirchen. In occasione della vendita dell'aeroporto il *Bundesministerium* si è preoccupato di accertare che non vi fossero altre spoglie mortali nell'area. L'incarico ha dato l'opportunità ai tre ricercatori non soltanto di stabilire una stima definitiva dei deceduti nel campo e il destino del relativo cimitero (a questi argomenti è dedicata tutta la seconda parte del volume), ma anche di ricostruire le vicende storiche di questo *Internierungslager*. Di qui il principale motivo di interesse per gli studiosi del Primo conflitto mondiale, trattandosi di un tema a lungo ignorato dalla storiografia (con la sola eccezione delle ricerche di Gerd Pircher e di Oswald Überegger, che però non si sono occupati nello specifico della questione degli internati trentini).

Nel corso della Prima guerra mondiale decine di migliaia di cittadini austriaci appartenenti a diverse nazionalità furono arrestati e successivamente internati in appositi campi situati nelle retrovie, perchè considerati "politicamente inaffidabili" (*politisch unverlässlich*). Si trattava di una pratica che non aveva alcun fondamento nella legislazione asburgica, dato che persino in base alle disposizioni eccezionali emanate dal governo verso la fine del luglio 1914 in virtù della legge del 5 maggio 1869, non era permesso trattenere persone sospette per un periodo superiore agli 8 giorni senza il pronunciamento di un giudice. Benché il Ministero degli interni di Vienna fosse ben conscio dell'illegalità di questa pratica, esso non si oppose alle richieste in tal senso presentate dalle autorità militari, le quali ponevano l'accento sulla necessità di garantire l'indisturbato svolgimento della mobilitazione e delle operazioni di guerra. Già prima del 1914, soprattutto da parte dell'esercito, si guardava con estremo sospetto al protrarsi dei conflitti tra le nazionalità dell'impero e si temevano inoltre episodi di diserzione di massa oppure di sabotaggio da parte di gruppi nazionalisti e socialisti in caso di guerra. A partire dal 1908, da quando cioè furono redatte le prime misure eccezionali da applicare concretamente in caso di conflitto, le autorità di polizia furono incaricate di redigere liste con i nominativi di persone considerate sospette in modo da procedere nei loro confronti in maniera celere e rigorosa durante la mobilitazione. La gestione delle misure eccezionali, incluse le pratiche di internamento e di confino, venne affidata ad un ufficio centrale con sede a Vienna denominato "Ufficio di sorveglianza di guerra" (*Kriegsüberwachungsamt,* KÜA). L'attività di questo ufficio, la sua composizione e le sue competenze sono stati descritti da Tamara Scheer nella sua tesi di dottorato e successivamente nel volume *Die Ringstraßenfront* (pubblicato nel 2010).

Nell'estate del 1914, durante la mobilitazione generale, le autorità militari indirizzarono l'attività della macchina repressiva messa in moto in base al principio dello "stato di eccezione" in primo luogo verso i cittadini dei territori limitrofi al fronte sudorientale e orientale (in particolare della Galizia e della Bucovina). In queste province, come avveniva in Trentino e nel Litorale nei confronti del movimento irredentista, la diffusione di atteggiamenti "russofili" all'interno della minoranza rutena veniva esasperata ed enfatizzata dai comandi dell'esercito imperiale. Nel timore di possibili atti di

spionaggio e di sabotaggio da parte di questi gruppi nel corso della mobilitazione, il *Kriegsüberwachungsamt* ordinò immediatamente l'arresto e la deportazione di tutti gli elementi sospetti, in base alle liste redatte in tempo di pace. In un primo momento le persone tratte in arresto furono alloggiate in caserme e in fortezze poste nelle retrovie, ma a partire dal 2 settembre 1914, per ovviare ad una situazione che si stava facendo sempre più caotica, ne venne decisa la concentrazione in un campo di internamento da costruirsi a Thalerhof, nei pressi di Graz (Stiria).

Gli autori del volume, grazie allo studio dei fondi archivistici conservati principalmente presso lo *Staatsarchiv* di Vienna e il *Landesarchiv* di Graz, sono riusciti a ricostruire in maniera essenziale, ma al tempo stesso puntuale nelle sue linee fondamentali, lo sviluppo degli eventi nell'*Internierungslager* a partire dall'arrivo dei primi internati ruteni, il 4 settembre 1914. Apprendiamo così che essendo stata presa in maniera affrettata la decisione di istituire il campo, in un primo momento gli internati furono costretti a dormire all'aperto, quindi fatti alloggiare in tende messe a disposizione dal Ministero della guerra e infine impiegati come forza lavoro per la costruzione delle baracche. Nel novembre 1914 il campo di Thalerhof ospitava circa 6.600 persone. L'amministrazione del campo era suddivisa tra il Comando militare di Graz I, responsabile delle infrastrutture del campo, e la Luogotenenza della Stiria, che si occupava in stretta relazione con il *Kriegsüberwachungsamt* di tutte le questioni riguardanti il trattamento degli internati.

Nel volume si descrivono le vicende del campo e il destino dei ruteni "russofili" fino alla loro liberazione per effetto dell'amnistia decretata nel 1917 dall'imperatore Carlo I. Vengono analizzate in modo particolare le condizioni di vita all'interno delle baracche, caratterizzate in un primo tempo da un grave sovraffollamento e da miserabili condizioni igieniche. Questi fattori determinarono ben presto la diffusione di gravi malattie infettive quali colera e tifo, che tra il settembre 1914 e l'aprile 1915 determinarono la morte di circa 1.300 persone. Soltanto in un secondo tempo, per effetto dell'introduzione di opportuni provvedimenti di carattere igienico-sanitario e grazie alla progressiva soluzione del problema del sovraffollamento mediante la liberazione o il confino di una parte degli internati in altre province dell'impero, la situazione interna del campo registrò un considerevole miglioramento. Dopo l'amnistia del 1917 le baracche del campo e le annesse infrastrutture sanitarie furono utilizzate per accogliere prigionieri di guerra, principalmente russi ma anche italiani.

Nonostante il volume sia decisamente incentrato sulla vita materiale del campo e sulla sorte del relativo cimitero, esso merita comunque di essere segnalato se non altro per il tentativo da parte degli autori di approcciare il tema dell'internamento dei cittadini austriaci, pur con i limiti dovuti agli obiettivi della ricerca imposti dal Ministero della difesa. Ed è un tentativo apprezzabile perché a tutt'oggi manca ancora – sia per l'etereogenità che per l'ampiezza delle fonti d'archivio disponibili, sia per l'indirizzo per così dire "tradizionalista" della ricerca storico-militare austriaca fino ad anni recenti – un lavoro di carattere generale sull'internamento dei civili in Austria-Ungheria durante la

Prima guerra mondiale. L'analisi delle misure repressive attuate dai militari nei confronti dei sospetti politici appartenenti alla minoranza rutena è del resto illuminante anche in rapporto all'analogo destino riservato a una parte dei sudditi asburgici di lingua italiana a partire dal maggio 1915. Le autorità militari e il *Kriegsüberwachungsamt* utilizzarono gli stessi strumenti repressivi e punitivi nei confronti degli irredentisti del Trentino e del Litorale. L'esperienza raccolta a Thalerhof venne sicuramente messa a frutto nella successiva pianificazione dell'internamento della popolazione di lingua italiana. In questo contesto, infatti, le autorità competenti, tenendo certamente in considerazione la situazione caotica e i gravi problemi che si erano inizialmente manifestati nel campo stiriano, elaborarono le opportune disposizioni e fissarono con un certo anticipo i campi di destinazione, come quello più noto di Katzenau, presso Linz. Sia nel caso dei ruteni che degli italiani d'Austria il clima di sospetto già esistente in tempo di pace e esasperato dallo stato di guerra, portò all'internamento di un gran numero di persone o in seguito a denunce anonime o per l'appartenenza ad una associazione nazionale.

Dato il suo orizzonte piuttosto limitato il volume non può che essere considerato un punto di partenza per lo studio di un tema che meriterebbe sicuramente una trattazione più esaustiva. Alcuni importanti aspetti relativi al trattamento riservato alla parte di popolazione rutena ritenuta "sospetta" vengono solamente menzionati, dato che l'attenzione degli autori è focalizzata sul caso del campo di Thalerhof. Inoltre riteniamo che gli atti della commissione d'indagine sul campo (*Thalerhof-Untersuchungskommission*) istituita il 9 novembre 1914 per valutare le richieste di confino degli internati o di rilascio degli stessi meriterebbero una più attenta analisi. Lo studio di queste carte permetterebbe in primo luogo di capire meglio i motivi che avevano portato le autorità ad emanare l'ordine di internamento in ogni singolo caso (denuncia anonima, appartenenza ad un'associazione giudicata "sospetta", attività politica, ecc.). L'osservazione della procedura amministrativa cui furono sottoposte le suppliche offrirebbe inoltre uno sguardo d'insieme sui criteri ai quali la Luogotenenza di Graz e il *Kriegsüberwachungsamt* si ispirarono nell'emettere il loro giudizio.

Le pagine dedicate al cimitero del campo e al suo destino, che occupano circa un quarto del volume, risultano in parte di difficile lettura a causa dell'eccessivo indugiare su particolari tecnici. Gli autori, analizzando gli atti dell'amministrazione del campo, giungono alla conclusione che tra il 1914 e il 1917 sono deceduti al suo interno 1.767 internati. Le salme vennero sepolte in 519 tombe singole e in 20 fosse comuni, la cui esatta ubicazione è ben documentata da mappe e schizzi rinvenuti nei fondi consultati (ed in parte riprodotte nel corredo fotografico del volume). Confrontando questi dati con quelli contenuti all'interno dei rapporti del 1936 relativi alla chiusura del cimitero, i quali riportano un totale di 1.769 salme, è stato possibile stabilire con una certa sicurezza come l'esumazione fosse stata eseguita in maniera completa, e quindi non fossero più presenti spoglie nel terreno dell'aeroporto. Anche per quanto riguarda il *Soldatenfriedhof*, in cui erano stati sepolti 324 tra prigionieri di guerra e soldati austria-

ci, i dati rinvenuti confermano l'avvenuta traslazione delle salme al cimitero militare internazionale di Graz.

Il corredo di fotografie, planimetrie e documentazione è degno di nota, ma putroppo va segnalata la grossolana qualità dell'edizione a stampa con ripetuti errori tipografici, che non rendono giustizia al lavoro sostenuto dagli autori.

Alessandro Livio

D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*. Einaudi, Torino 2015, pp. 552.

Per la sua mole e la grandissima dovizia di riferimenti, dettagli e riflessioni che contiene, ben si coglie che il libro è il risultato di un percorso lungo e articolato, compiuto dall'autore durante vari decenni. Percorso che almeno sinteticamente si può suddividere in tre tappe: la redazione della rivista "Materiali di lavoro" (1978-1993), impegnata nella ricognizione dell'esperienza di guerra in una prospettiva sociale dal basso; l'organizzazione di un importante convegno internazionale, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini,* che si svolse a Rovereto nel 1985 e dal quale conseguì l'anno successivo la pubblicazione dei suoi atti, ancor oggi un riferimento fondamentale per gli studi sulla Grande Guerra (a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, editore il Mulino); la nascita nel 1989 del Laboratorio di storia di Rovereto, un'attività didattica e culturale rivolta agli adulti e fondata su ricerche di storia e memoria locale durante il XX secolo, che prosegue tuttora. L'autore dichiara in premessa che mai avrebbe immaginato che queste ricerche «si sarebbero prolungate fino a oggi, e forse continueranno domani, insinuandosi con testardaggine nella mia vita» (p. XIII). Una così ampia e articolata traiettoria di studio e ricerca sul tema della Grande Guerra trova probabilmente ragione e sostanza nelle condizioni ambientali che l'hanno favorita e resa possibile: l'essersi formato e l'avere operato in un contesto culturale e istituzionale positivo e propositivo come quello trentino, e l'avere «iniziato a raccogliere e studiare i documenti, le memorie e i racconti dei nostri padri, e dei padri dei padri, con l'intento (non ancora del tutto consapevole) di ricomporre una rottura generazionale che, a fine anni Settanta, "noi del Sessantotto" avevamo imposto con violenza per distanziarci idealmente da loro e dal loro tempo» (p. XIV).

L'operazione, certamente riuscita, è consistita soprattutto nello scrostare da retorica e mitologia l'epopea della guerra alpina, togliendola dal magnifico isolamento nel quale era stata costretta; disponendola in uno scenario politico e militare più ampio, analizzandola in tutta la sua complessità e scoprendone le connessioni, prima ritenute invisibili dentro una presunta opacità. Soggetto e oggetto corale delle ricerche di Leoni sono quindi divenuti i militari (i soldati e gli ufficiali), i prigionieri di guerra, i civili (le

donne, gli anziani, i bambini, i lavoratori militarizzati, i deportati, a vario titolo coinvolti e sconvolti dalla guerra), e poi gli animali, le piante, le macchine da guerra e da lavoro. Si alterna così, lungo le pagine, la storia sociale, culturale, militare, economica, del turismo. Attingendo alle discipline della geologia, zoologia, botanica, biologia, medicina, il testo adotta scale e focalizzazioni diverse per sincronia e diacronia, ma anche per qualità e quantità, tanto da alternare e comparare prospettiva italiana e austriaca, lessico colto e popolare, sguardo ingenuo o scaltrito. A fare da scenario a questa pluralità di vedute la montagna, nella quale sin dalla seconda metà dell'Ottocento le borghesie nazionali trentino-italiana e austro-tedesca attraverso l'alpinismo avevano praticato una forma di «etnicizzazione del turismo» (p. 16).

Dopo il 24 maggio 1915, inaspettatamente, e senza considerare come nei mesi precedenti sugli altri fronti europei la guerra fosse divenuta drammaticamente statica, gli eserciti si affacciarono alla complicata logistica della montagna, e qui «rallentarono, si perdettero, si fermarono, si stanziarono lassù, e poi sempre più in alto, vertiginosamente, sempre più numerosi, più attrezzati, più soli, dovendo infine sprofondare nelle viscere della terra per non soccombere al nemico e al gelo» (p. XV). La guerra di movimento divenne quindi «di posizione, di lavoro, di sistema», come tale fu «tentacolare, totale, onnivora, autoreferenziale, barocca, mai combattuta prima e mai più dopo». Sulla fronte alpina (per usare il coevo uso al femminile adottato dall'autore) si strutturò quindi un conflitto che «distrusse incessantemente e incessantemente costruì» (p. XV), un conflitto che determinò in chi visse e subì quell'esperienza una profonda divisione esistenziale tra prima, durante e dopo; una lacerazione dei legami più stretti (di comunità di paese, di valle, di famiglia), con migliaia di profughi trentini e internati politici trasferiti verso inospitali campi in Austria-Ungheria, oppure verso l'Italia.

L'autore analizza poi in modo approfondito la logistica tattico-militare per la quale furono inviate masse di uomini a quote prima di allora impensabili, impegnandoli nel presidio delle linee e a condurre attacchi forsennati e dissennati, in un contesto estremo per asperità del terreno e durezza del clima. Prima del nemico, i soldati dovettero fronteggiare l'impreparazione e lo spirito garibaldino dimostrato dalla gran parte degli ufficiali, la scarsa conoscenza dei luoghi, la povertà delle risorse locali, le poche vie percorribili, le enormi difficoltà di approvvigionamento e acquartieramento, la prostrazione di animali e conducenti.

Un capitolo indaga poi l'assetto politico e militare dell'Italia con la sua preparazione affrettata e incompleta, il suo abbondante e spregiudicato attingere ad un numero elevato di uomini di fanteria e al piccolo, agguerrito corpo degli alpini, con una conseguente elevatissima mortalità, dovuta a una «mania offensiva senza scopo» (p. 74). Dall'altra parte, le truppe già fortemente provate dai nove mesi di guerra si articolarono invece in *Standschützen*, *Kaiserjäger*, *Landeschützen* austriaci e *Alpenkorps* tedeschi. Come per gli alpini italiani, molti di essi erano «soldati divenuti montanari o montanari divenuti soldati» (p. 66). Al di là dello schieramento per il quale combattevano, tutti questi uo-

mini vissero non una, ma molte guerre differenti, le cui condizioni mutavano a seconda dell'altimetria, della morfologia, della geologia e della vegetazione. A valle, le cittadine di Riva del Garda e Rovereto divennero vere e proprie «città fortezza», mentre i sette forti corazzati costruiti tra l'altopiano di Lavarone, Folgaria e Luserna funzionarono come una macchina bellica di straordinaria complessità ed efficienza, nonostante i colpi inferti dall'artiglieria italiana (interessante la descrizione del drammatico tentativo di resa del forte di Luserna e la semidistruzione di quello di Busa Verle). La guerra di montagna fu quindi insieme moderna e antica, combattuta con materiali e tecnologie sofisticati, ma anche con gli strumenti e le conoscenze della paleotecnica, nella quale il soldato-minatore e il soldato-alpinista sono le figure di riferimento. Nell'ambito della guerra sotterranea, sulla quale l'autore insiste particolarmente e a più riprese, oltre ai soldati ebbero un ruolo importante i civili militarizzati o i prigionieri di guerra, chiamati a comporre quell'«esercito parallelo che lavorava la terra, la roccia, il ghiaccio per potervisi insediare; che vi scavava trincee, caverne, gallerie; che vi tracciava sentieri, mulattiere, strade; che ne attrezzava pareti; che vi ergeva manufatti e macchinari d'ogni genere; che ne sfruttava ogni più piccola e nascosta risorsa, che affollava le valli di animali da soma e da tiro e di mezzi a motore» (p. 129). In questo inusitato tentativo di addomesticamento della montagna furono messi in campo materiali e competenze scientifico-tecnologiche che concorsero a trasformare il paesaggio naturale in un paesaggio artificiale: «Uomo tirava uomo, animale tirava animale e mezzo tirava mezzo, in una sorta di risucchio inarrestabile [...]. Un movimento frenetico e inesausto; richiedendo e consumando incessantemente risorse; divorando corpi; suggerendo innovazioni; creando industria e burocrazia» (p. 162). Si combatté una guerra «illusoria e supponente» (p. 163) che soprattutto durante i suoi tre lunghi inverni non tenne in debito conto le fatiche e la vulnerabilità degli uomini di fronte alla preponderante forza della natura. La neve, il freddo, la tormenta e le valanghe misero a dura prova l'esistenza e la resistenza di chi doveva per ragioni diverse misurarvisi, compiendo un lavoro «duro, estremo, sfinente» (p. 163). In questo ambito l'autore svolge una suggestiva disamina dei numerosissimi casi di morti per valanga descritti nei bollettini, nelle memorie, nei diari, con i toni strazianti di chi descrisse la ricerca e il rinvenimento dei cadaveri dei sepolti. I toni diventano invece espressionistici quando l'autore, soffermandosi sugli aspetti logistici correlati al presidio stabile della montagna, analizza con minuzia pregi e difetti dell'allestimento di latrine, che molto spesso erano evitate dai soldati, con la conseguenza inevitabile che il terreno circostante le postazioni e gli alloggi divenisse un «merdaio insopportabile» (p. 191). Forse è un po' eccessiva qui la similitudine usata dall'autore: «Sarebbe stato come pretendere che un culo pantagruelico defecasse in un bicchierino da rosolio» (p. 191).

Altro ambito di analisi, quello relativo allo sforzo medico e sanitario degli eserciti schierati sul fronte alpino, con le enormi difficoltà nel prestare le prime misure di soccorso e quindi nel trasportare i feriti a valle. Molti feriti furono lasciati morire agonizzanti sul campo, e quindi andarono loro malgrado a comporre quella «melma marcescente» (p.

203), che sporcava, accecava, ammorbava l'aria, alimentava malattie, demoralizzava, assuefaceva, imprimendosi nella scrittura dei sopravvissuti. Gli addetti sanitari erano nella gran parte dei casi giovani ufficiali di complemento, che terminarono in guerra i loro studi attraverso una dura pratica che li rese «spaesati su quel campo che era, al tempo stesso e ambiguamente, di battaglia e di etica» (p. 211). Sempre in ambito medico l'autore prende in esame una relazione anonima, incompleta e priva di datazione redatta dal corpo sanitario italiano, interessante per descrivere dall'interno le condizioni nelle quali si cercò di fronteggiare gli innumerevoli casi di pediculosi, tifo, paratifo, dissenteria, enteriti, meningiti cerebro-spinali, nefriti, congelamenti, cancrene gassose.

Riguardo invece ai soldati-alpinisti, Leoni si sofferma sui corpi d'élite scelti per le loro competenze e capacità di movimento su roccia e ghiaccio, come tali dotati di grande autonomia operativa, come le guide ardite della val Zebrù e, dall'altra parte, le *Hochgebirgskompanien* o le *Bergführerkompanien*. I soldati, soprattutto quelli impegnati a presidiare i ghiacciai, furono addestrati all'uso degli sci, ben presto tuttavia abbandonati a causa della sostanziale inefficacia strategica delle azioni condotte con quell'ausilio, e della conseguente elevata mortalità di chi li calzò.

In un capitolo dedicato alla *Strafexpedition* della primavera del 1916, l'autore valuta poi come da parte austriaca avesse giocato favorevolmente il fattore sorpresa, la superiorità delle munizioni, una migliore conoscenza del terreno e la debolezza delle linee difensive italiane, ma pesò notevolmente sull'operazione e ne decretò il sostanziale fallimento la non unitarietà dei comandi, la mancanza di una visione d'insieme, la sottovalutazione del terreno e del clima, ancora rigido e con notevoli apporti nevosi. Nello stesso capitolo l'autore narra l'episodio disdicevole dell'encomio solenne conferito da Cadorna al colonnello Attilio Thermes, comandante del 141° Reggimento fanteria, Brigata Catanzaro, che il 27 maggio 1916 fece fucilare senza processo undici uomini ritenuti colpevoli di sbandamento. Questo encomio significò l'attestazione di un «principio violenza e crudeltà» (p. 242) che impresse al conflitto una svolta autoritaria che investì anche il paese, e non si concluse con la fine della guerra.

È poi approfondita, come si accennava, l'analisi della guerra sotterranea, con lo scavo di gallerie da parte di un esercito di «operai-emigranti» (p. 299) i quali, grazie alla loro esperienza professionale conseguita nelle miniere di tutt'Europa, ben furono identificati nel ruolo dell'alpino-operaio, e come tali ammantati di retorica «nazional-montanara» (p. 299). Lo sprofondamento quindi fu la forma «più scientifica, la più ingegneristica, la più tecnologica, la più visionaria, la più potente, la più roboante, la più primordiale, la più cupa, la più sproporzionata, la più inutile» (p. 266). Da parte austriaca Leo Handl, ingegnere civile e produttore di attrezzatura per lo sci e l'alpinismo, assunto il comando della 8ª Compagnia *Bergführer* sul fronte della Marmolada, iniziò a strutturare un sistema di gallerie scavate nel ghiacciaio. Da parte italiana l'autore racconta dell'opera condotta da Guido Bertarelli, ufficiale degli alpini che operò nella zona dell'Ortles e che al termine del conflitto, insieme alla guida alpina valtellinese

Giuseppe Tuana, censì le gallerie glaciali realizzate da parte italiana, per uno sviluppo totale di circa 10 chilometri.

Altri capitoli indagano le condizioni di approvvigionamento, approntamento logistico e difensivo delle retrovie, la presenza di profughi e lavoratori militarizzati: italiani d'Austria che furono inviati in Galizia, Polonia, Serbia, Romania e Russia, e i galiziani, polacchi, serbi, rumeni, russi che giunsero nelle aree meridionali dell'impero austro-ungarico «a rimpiazzarsi a vicenda nei lavori, nella sofferenza, e anche negli affetti» (p. 299). Da parte italiana, all'opposto, donne e ragazzini residenti nelle aree circostanti e uomini provenienti soprattutto del Centro-Sud furono «risucchiati da questo colossale cantiere» (p. 328).

Dal punto di vista alimentare, animali e uomini, civili e soldati, soprattutto da parte austriaca, si nutrirono sempre meno e sempre peggio. A questo proposito, valorizzando la sua esperienza di lettura e analisi della scrittura popolare, Leoni cita il sempre più raccapricciante diario di Giuseppe Angheben, impiegato comunale della Vallarsa, che concluse la stesura del suo diario al sopraggiungere della morte, avvenuta per fame (p. 346). Questa drammatica esperienza individuale è in realtà la spia di un vero e proprio «collasso sanitario» (p. 349) al quale fu sottoposta la popolazione civile a causa dell'esaurirsi delle risorse, dei razionamenti e delle requisizioni, della devastazione e dell'infezione del suolo, dell'affaticamento, del consumo di alimenti deteriorati e non commestibili, del venir meno dell'assistenza pubblica. A coloro i quali in montagna erano nati e vissuti, e come tali non avevano nel proprio bagaglio culturale ed esistenziale alcun genere di mitologia alpina legata all'immaginario bucolico, fu del tutto estranea la brama di conquistare e possedere. Per essi la guerra bianca si risolse semplicemente in un'esperienza lavorativa ed esistenziale estrema, in cui la fatica, il freddo, la fame, la malinconia costituirono un grumo insensato di sofferenza. La percezione del bello, se ci fu, durò un istante, l'istante di un abbaglio, poi «le belle Alpi, i bei luoghi, si trasformarono in qualcosa di simile a un incubo» (p. 299). All'opposto, avvenne un processo di appropriazione della natura alpina da parte delle classi agiate, ideologicamente convinte che il paesaggio avrebbe fatto da sfondo con la sua incomparabile bellezza a una rapida vittoria. Si trattava però di un'illusione, di un «esile mito paesaggistico» (p. 382). L'appropriazione dell'ambiente alpino e delle sue risorse aprì invece diverse prospettive di sfruttamento economico da parte dell'industria e delle grandi associazioni turistico-alpinistiche: «le grandi centrali idroelettriche sarebbero andate ai privati, lo spopolamento della montagna si sarebbe fatto inarrestabile» (p. 380).

Per concludere, quello di Diego Leoni è un libro importante che contiene al suo interno molteplici elementi di riflessione. Data l'ampiezza tematica e i diversi metodi di indagine adottati, data l'indiscutibile varietà e la molteplicità di scavi documentali e bibliografici condotti, sarebbe forse stato opportuno da parte dell'autore inserire anche un approfondimento critico riguardo a quella letteratura di genere incentrata sull'epopea della Guerra Bianca, ancora diffusa e attuale grazie ai suoi «numerosissimi e devoti ese-

geti» (p. XIV), impegnati in una vasta e quasi sconfinata produzione editoriale di taglio divulgativo e di intento commemorativo, ma quasi mai capace di esprimere valutazioni critiche basate su conoscenze storiografiche e competenze scientifiche.

Stefano Morosini

Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati. Profughi, Fluchtlinge, Uprchlìci. 1914-1919,* vol. 1, *Fotografarsi. Scriversi*, pp. 431; Paolo Malni, *La storia*, vol. 2, pp. 357; ed. Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento, La Grafica, Mori 2015.

Negli anni della Grande Guerra e immediatamente successivi milioni di donne e di uomini (adolescenti, anziani o inabili) furono costretti ad abbandonare i propri paesi e le proprie abitazioni e a trasferirsi in località lontane, cacciati dalla guerra o dalle politiche nazionaliste degli stati in conflitto. È pur vero che anche in precedenza (ad esempio nel corso delle guerre anglo-boere, o durante le guerre balcaniche) si erano verificati casi di spostamenti coatti di popolazione, di internamenti, di violenze di massa sui civili. Tuttavia, allo scoppio e nel corso della Prima guerra mondiale il fenomeno assunse tratti del tutto nuovi, per la sua diffusione su tutti i fronti, la durata, il numero di persone coinvolte. Si creò l'esigenza di una gestione amministrativa e su scala generale del fenomeno e non solo nelle fasi emergenziali.

All'origine degli spostamenti vi erano fattori legati sia alle esigenze di conduzione della guerra (la dimensione degli eserciti che occupavano il territorio e la sua estensione, l'impiego massiccio dell'artiglieria, l'esigenza di occuparlo e adattarlo a fini logistici e operativi), sia di natura politica, originata dal sospetto di atteggiamenti di simpatia o di comportamenti conniventi nei confronti del nemico da parte delle popolazioni dei territori coinvolti.

Durante il primo conflitto mondiale l'esperienza dello sfollamento coatto (che assunse spesso il carattere di deportazione) fu vissuta da non meno di 16 milioni di persone (cifre calcolate da Elisa Corni e Francesco Frizzera), trasferite in massa in paesi nei quali si parlavano lingue differenti, con diversi costumi, stili di vita, riferimenti religiosi, sistemi normativi, private di una propria capacità di scelta. Una condizione che si ripeté più volte nel corso del XX secolo e che, se al tempo della Grande Guerra fu transitoria, per quanto non breve, in altre guerre successive si rivelò talvolta permanente. Per tutto il Novecento la figura del profugo si insediò stabilmente nella scena sociale come un protagonista imprescindibile di ogni guerra (calda e fredda) e rappresentò uno dei tratti della sua storia, come conferma la cronaca dei nostri giorni.

Già alla vigilia della Prima guerra mondiale, nelle aree di confine con il Regno d'Italia l'amministrazione austro-ungarica aveva programmato una evacuazione (per quanto non totale come poi avvenne) delle aree che si prevedeva sarebbero state coinvolte nei

combattimenti. Era stato inoltre previsto che in caso di dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, la linea di difesa austriaca sarebbe arretrata su posizioni meglio difendibili, abbandonando in mano nemica una parte di territorio e di popolazione. Tale ipotesi implicava una dislocazione delle forze armate austriache orientata alla resistenza, il che richiedeva l'allontanamento della popolazione insediata nelle aree destinate a diventare parte della prima linea; stessa sorte era stata prevista per una parte degli abitanti di Trento e dei suoi sobborghi, anche per far posto alle decine di migliaia di soldati che sarebbero affluiti in vista delle operazioni belliche. Il fatto che in Trentino (come su altri fronti, ad esempio la Serbia e la Galizia), la popolazione fosse ritenuta politicamente poco affidabile a causa dell'attività di movimenti politici di natura irredentista presenti ormai da molti anni, rappresentava dal punto di vista dei militari un motivo per mettere in atto quei provvedimenti senza particolari scrupoli. E questa fu una delle cause della durezza con cui l'evacuazione venne eseguita.

Nessuna evacuazione era stata invece seriamente programmata da parte italiana: i Comandi avevano previsto un'avanzata lenta (il principale fronte offensivo doveva essere ad est, verso Gorizia e Trieste), in un contesto sociale non ostile. Eventuali evacuazioni sarebbero state decise al momento e al bisogno. In realtà, gli spostamenti di popolazione da parte di entrambi gli eserciti avvennero sempre con modalità concitate e spesso brutali, cosicché ogni pianificazione ne risultò sconvolta; la loro esecuzione fu gestita sempre come un'emergenza improvvisa, spesso come una questione di ordine pubblico.

Lo studio delle evacuazioni forzate e più in generale del coinvolgimento della popolazione civile nella Grande Guerra è cominciato relativamente tardi (per quanto riguarda il Trentino, la prima ricerca sistematica risale agli anni Ottanta del secolo scorso con il libro *La città di legno*, realizzato nel contesto dei Corsi per le 150 ore e curato da Diego Leoni e da chi scrive; dei profughi verso l'Italia si occupò nel 2006 Daniele Ceschin con *Gli esuli di Caporetto*), considerato a lungo un tema marginale rispetto a filoni più frequentati. Quando tuttavia la ricerca fu condotta con l'uso di tutte le fonti disponibili e con la competenza storiografica necessaria, essa portò alla luce una vicenda di straordinaria ampiezza che confermava il carattere totale e globale della Prima guerra mondiale. Oggi gli studi sul tema rappresentano un filone assai diffuso in tutta Europa, come è emerso anche dal Convegno internazionale "Profughi. Spostamenti di popolazioni civili nell'Europa della Grande Guerra 1914-1918" svoltosi a Rovereto nel novembre 2015. L'opera che qui viene presentata si inserisce pienamente in quello scenario, al quale offre un contributo originale sul piano storiografico, frutto dell'utilizzo di una pluralità di strumenti e di approcci.

Gli spostati. Profughi, Fluchtlinge, Uprchlìci. 1914-1919 è un'opera curata dal Laboratorio di Storia di Rovereto, coordinato da Diego Leoni: si articola in due volumi tra loro inscindibili che rappresentano due modalità del tutto distinte di ricostruire la storia dell'evacuazione dal Trentino. Il primo (*Fotografarsi. Scriversi*, frutto del lavoro dei partecipanti al Laboratorio) raccoglie una vastissima documentazione fotografica

relativa ai profughi trentini sfollati verso l'Austria e verso l'Italia, intrecciata ad una ricca antologia di testi tratti da diari, memorie, lettere, relazioni coeve, scritti da donne e uomini testimoni di quella esperienza. Il secondo (*La storia*, scritto da Paolo Malni) contiene un ampio saggio che ricostruisce storiograficamente l'intera vicenda.

L'album fotografico è ordinato in capitoli ("Uomini in armi. Donne sole"; "I primi profughi. Galiziani"; "Un maggio ricco di fiori e di partenti"; "La diaspora nell'impero"; "Barackensystem"; "L'esilio italiano"; "Forza lavoro"; "L'infanzia negata"; "Morire in esilio"; "Il rientro") nei quali sono raccolti ritratti di singoli o di famiglie – primi piani, figure intere, dettagli –, foto di gruppo, di ambienti, di baracche, di luoghi dell'esilio, affiancati – capitolo dopo capitolo – dall'antologia delle "voci" che raccontano e descrivono le tante storie di quel dramma. I testi, molti dei quali emersi nel corso della ricerca, assumono una forte dimensione corale. Dalle migliaia di lettere spedite al "Segretariato richiamati e profughi", a mariti, a conoscenti, a parroci, si alza con stile e intonazione diversi una richiesta di soccorso accorata e a volte disperata. I profughi hanno visto in pochi giorni più cose di quante fino a quel momento non fosse mai capitato loro di vedere. L'evacuazione li ha messi di fronte ad un mondo andato in pezzi, di cui loro stessi rappresentano i frammenti, dal momento in cui hanno abbandonato i propri paesi e sono saliti sui treni verso un altrove ignoto. In ciò i racconti dei profughi e quelli dei soldati (gli uni e gli altri protagonisti, testimoni e vittime) hanno qualcosa in comune: diretti al fronte o alle zone di esilio, i treni aprivano la strada ad un mondo nuovo e terribile da cui quanti sopravvissero tornarono segnati.

Nell'organizzazione del volume, le fotografie e le testimonianze autobiografiche prendono la scena e mettono il lettore in presa diretta con gli eventi descritti; nonostante i cento anni trascorsi, la disperazione dei partenti, le pressioni dei militari, le mille separazioni che si consumano nei giorni dell'evacuazione – dalla casa e dai tanti oggetti della vita quotidiana, dagli animali domestici e dai campi, dai conoscenti, dalle montagne, dal Trentino, dal Tirolo – memorie e foto compongono un vero testo epico e tragico. L'"addio monti" manzoniano si rivela un modello perfetto per tante pagine di diario che ci restituisce, nelle memorie scritte da ragazze fresche di scuola, da madri, da soldati che assistono a queste partenze, immagini di desolazione dentro le quali affiorano accanto allo strazio dell'abbandono, il venir meno di un mondo.

Ma, pur trattandosi di fonti ricchissime, queste scritture e queste immagini hanno bisogno di un contesto storico in cui essere collocate. Da qui la collaborazione con Paolo Malni, uno storico da anni impegnato in ricerche sui profughi del fronte italo-austriaco, in particolare del Goriziano, che per questo studio ha condotto nuove ricerche sia in Austria sia – per la prima volta in modo approfondito – in Italia ed ha pazientemente ricostruito un racconto storico capace di restituire la complessità dell'evento.

Degli aspetti dell'esperienza del profugo che incontriamo nei testi autobiografici, l'amministrazione ne aveva messi in conto alcuni, mentre nei confronti di altri c'era stata sottovalutazione e impreparazione. Tra i primi, le necessità provocate dalle con-

seguenze logistiche degli spostamenti, che comportavano l'abbandono e la perdita immediata di ogni bene da parte dei partenti, oppure la difficoltà di gestire decine di migliaia di persone sfollate (costrette a lunghi viaggi in condizioni del tutto precarie, il bisogno di assistenza, la scarsità di sistemazioni abitative). Ma oltre a ciò, la condizione strutturale dei profughi generò una serie di contraccolpi sul piano dell'esperienza soggettiva traumatici e largamente sottovalutati che aggravarono la condizione di fragilità dei profughi: il venir meno di molte reti di solidarietà e di mutuo aiuto, lo spezzarsi di relazioni parentali, l'indebolirsi dell'identità della comunità, il disgregarsi di legami culturali e simbolici, lo sbiadire di protezioni e di difese giuridiche e con ciò delle stesse prerogative della cittadinanza. Il profugo si trovò a non essere più pienamente cittadino e a vivere nella condizione di un soggetto "sospeso", e di ciò le autorità politiche – e men che meno quelle militari – faticarono a rendersi conto. Furono soprattutto i parroci a farsi portavoce di questa dimensione della privazione cui i profughi furono sottoposti.

Un fattore che rese particolarmente spinosa la loro condizione e che rallentò il processo di stabilizzazione nell'ambiente in cui erano stati catapultati, consisteva nel fatto che la perdita dei beni, del reddito, di quella relativa stabilità nelle condizioni di vita che derivava dal loro appartenere ad una comunità, non era stato generato da una calamità momentanea, grave ma in qualche modo risanabile, ma a qualcosa che toglieva la basi ad ogni progetto di normalizzazione. La condizione del profugo ha molte facce: il bisogno, lo sradicamento, l'inserimento forzato, l'abbandono nell'ambiente in cui viene immesso.

Il profugo ha subìto una perdita radicale e duratura; il tentativo di ricostituire uno scenario in cui riprendere a vivere non può che avvenire fuori dal proprio territorio e dal proprio contesto originario. Il profugo chiede una "restituzione" impossibile e per averne almeno un surrogato si rivolge all'assistenza di singoli e di organizzazioni private e pubbliche, allo stato, alle comunità cui chiede una casa, un lavoro, un reddito, un nuovo contesto di comunità, in nome della sua condizione di cittadino; ma ciò che può ricevere è solo un palliativo. Infatti, anche dopo il parziale ottenimento di quanto era stato richiesto, vengono in evidenza le difficoltà più specifiche e intrinseche alla sua condizione, segnata dalla perdita – oltre che dei beni – del contesto di vita. La condizione di profugo – qualunque sia stata la circostanza scatenante (bombardamenti, occupazione militare, ostilità politica, tensioni etniche e/o religiose) – lo immette in un ambiente che ne registra l'estraneità e lo relega in uno stato di marginalità, di "spostato". Ciò che i profughi chiedono comporta l'impiego di risorse in un regime di grande scarsità, spazi dedicati, istituti di assistenza, il riconoscimento di vecchi e nuovi diritti e doveri, e questo scatena forti tensioni da parte delle popolazioni residenti. Negli anni della Grande Guerra, sui giornali austriaci si discettava di profughi che non hanno voglia di lavorare, di persone infide che andrebbero isolate. I profughi si trovano esposti ad ogni mutamento di opinione dell'ambiente ospitante, alle turbolenze della vita politica, alle misure assunte dai militari in nome della sicurezza, al paternalismo delle istituzioni,

a benevolenze pronte a trasformarsi in chiusure, a soprusi, a pregiudizi, all'ansia delle popolazioni ospitanti: i prezzi che aumentano! gli affitti delle case che crescono! i furti! la sicurezza personale! Come disse Alcide Degasperi al parlamento di Vienna nel 1917, i profughi da cittadini diventano "oggetti da amministrare", sospinti verso una posizione ambigua, vicina a quella di un nemico, in cui la condizione di bisogno viene rovesciata in una potenziale colpa. È significativo che ancora oggi non disponiamo di un termine univoco e comprensivo capace di definirne con precisione la figura e di distinguerla da altre: accanto al termine "profugo", talvolta usiamo – come sinonimi impropri – "evacuato", "sfollato", "fuggitivo", "rifugiato", "deportato", "internato": termini che sottolineano aspetti diversi di una condizione segnata dall'abbandono forzato della propria casa, ma che sono suscettibili di frequenti oscillazioni.

Tutto questo emerge con chiarezza nel lavoro di Malni e riecheggia nelle testimonianze presenti nel primo dei due volumi. Il saggio affronta la questione terminologica e la matassa davvero ingarbugliata delle tipologie dei profughi trentini: tra profughi autosufficienti, profughi con sussidio statale, profughi che vivono in colonie, profughi immessi nel sistema del *Barackenlager,* si crea una gerarchia che, a fronte del ridursi dell'autonomia economica, vede crescere le restrizioni alla libertà di movimento e l'imposizione di misure di disciplinamento più coercitive. I fattori che favoriscono la conservazione di margini di libertà risultano essere, ancora una volta, la classe sociale del profugo, la sua ricchezza personale, il possesso di professionalità elevate, l'ampiezza delle reti di relazioni. Malni chiarisce le differenze tra profughi e internati, tra campi profughi e strutture di internamento, l'intreccio – non di rado fonte di tensione – tra autorità militare che presiede alle decisioni in merito agli internamenti stabilendo tempi e modi dell'evacuazione, e autorità civili cui è affidata la gestione dei profughi nei luoghi destinati ad accogliere gli evacuati e si ha l'impressione di assistere davvero al primo strutturarsi del magma costituito dalla popolazione civile considerata come materia di guerra

Il volume di Malni è diviso in due parti: l'evacuazione verso l'Austria e quella verso l'Italia ed in entrambe la questione del numero dei profughi è affrontata in modo esaustivo, per quanto inevitabilmente con dei margini di incertezza.

Il libro mostra come le normative relative ai profughi in Austria e in Italia siano evolute, quali forme e dimensioni abbia assunto l'assistenza promossa da privati e da comitati, come pure quali siano state le misure messe in atto per controllare una popolazione ridotta a massa priva di struttura. La ricerca ha descritto la distribuzione dei profughi in città e paesi, rivelando la logica del *Barackensystem* – che combinava campi di raccolta e disseminazione sul territorio –, un drammatico esperimento di gestione emergenziale della popolazione che prevedeva di lasciare nella "diaspora" quanti erano in grado di trovare un lavoro e disponevano di reddito sufficiente per vivere, e di concentrare in grandi baraccamenti (*Barackenlager*, le "Città di legno") la parte più debole e inabile della popolazione profuga, alla quale il sussidio sarebbe stato erogato

direttamente in natura e sotto forma di servizi. Fu un sistema i cui limiti si rivelarono nelle tante inefficienze e inadeguatezze manifestatesi già nella fase di costruzione dei baraccamenti, e poi nelle "politiche del lavoro" adottate, nella gestione sanitaria, come – più in generale – nella pretesa di regolare la vita di migliaia di persone rinchiudendole in luoghi inospitali, dove la condizione di cittadino era sempre messa in discussione e l'immagine del profugo scivolava verso quella di un soggetto antisociale se non di un potenziale nemico. Il *Barackensystem* si rivelò invece assolutamente efficace nello spingere migliaia di profughi ad accettare qualsiasi tipo di lavoro e qualsiasi reddito pur di sfuggire alle baracche, da tutti considerate un vero inferno.

L'evacuazione dei trentini verso l'Italia trova in questo lavoro per la prima volta una descrizione approfondita. La dispersione di questi profughi nelle province del Regno, che fece seguito allo sfollamento deliberato dal Regio esercito in una parte dei territori occupati, ha reso difficoltoso l'individuazione degli archivi e la loro consultazione, ma anche in questo caso dalle fonti rintracciate Malni ha potuto ricostruire il contesto normativo, le modalità di distribuzione dei profughi, le difficoltà di rapporto con le popolazioni locali (profughi austriaci, di lingua italiana, con rilevanti difficoltà di comunicazione tra parlanti varietà linguistiche assai diverse), le opposte ragioni di giubilo o di trepidazione (festeggiare per le vittorie italiane, o tremare per i propri cari in divisa austro-ungarica?), fino al momento in cui il fenomeno dei profughi, a seguito del grande esodo di friulani e veneti dopo Caporetto che cambiò le proporzioni tra profughi "esterni" (i trentini) e "interni " (veneti e friulani), non assunse dimensioni e caratteristiche nuove, diluendo la vicenda dei trentini nel mare dei profughi dal Veneto.

La foto di un barcone carico di esseri umani in lento movimento su un mare senza nome apre il secondo dei due volumi (in realtà il primo, nel progetto editoriale) di cui si compone l'opera. L'immagine è accompagnata dal testo di una poesia di Adam Zagajewski, *I profughi*: «Piegati da un peso / che non sempre si vede / avanzano nel fango o nella sabbia del deserto, / chini, affamati...». Non serviva di più per anticipare la prospettiva e la chiave di lettura della ricerca. È da quel barcone, una delle forme assunte nel nostro tempo dalle "tradotte" verso l'esilio, che inizia, come un lungo *flash back*, il percorso per immagini che ci riporta alle origini di quell'esodo sempre diverso ma sempre così simile.

L'album fotografico raccoglie soprattutto fotografie che i profughi si fecero scattare per poterle inviare ai parenti lontani, ai mariti, a qualche istituzione di assistenza, per rendere duraturo un momentaneo ricongiungimento, per ricordare quanti condividevano un particolare momento dell'esilio: una classe di scolari, un gruppo di lavoratrici, un pellegrinaggio, mentre altre foto, prodotte dalle amministrazioni incaricate di occuparsi degli evacuati, soprattutto nei *Barackenlager* di Braunau e Mitterndorf (per limitarci ai campi dei trentini), dovevano attestare il buon funzionamento della struttura e smentire le accuse – frequenti, diffuse e a quanto pare fondate – di inefficienza e di inadeguatezza: il personale dell'amministrazione, i pompieri, i vigili, i portalettere, ma

anche l'abbondanza di cibo, i laboratori di produzione per i profughi, l'organizzazione sanitaria e quella scolastica, dovevano "parlare" una lingua di rassicurazioni, e dire che ogni cosa funzionava e che lo stato aveva vinto una sua battaglia.

Alle fotografie realizzate dai profughi e ora raccolte e pubblicate è dedicata una densa introduzione di Michele Smargiassi, fondamentale per chi intenda guardare questi documenti con l'avvedutezza necessaria.

Nella sua ormai lunga pratica di ricerca il Laboratorio di storia ha posto la fotografia e la scrittura autobiografica al centro della propria attività. Ricerca dopo ricerca, libro dopo libro (mostra dopo mostra), con l'apporto di un grafico sensibile come Giancarlo Stefanati, lo sguardo di chi vi partecipa ha scavato in profondità nel campo di questo tipo di fonte. Questa volta il passo è stato più impegnativo che in passato e la scelta di separare in due tomi il risultato della ricerca – nel primo le fonti iconografiche e memorialistiche, nel secondo la ricostruzione storiografica – ha inteso enfatizzare il valore e la funzione di questo genere di documento. *Fotografarsi. Scriversi*, intende andare oltre la funzione tradizionalmente assegnata alla fotografia, di complemento/completamento del testo storiografico ed introduce una dialettica tra due distinti modi, in qualche modo autonomi, di rappresentare l'evento. Quella decisione corrisponde – scrivono gli autori – alla «nostra volontà di ricollocare ognuna di quelle *impronte* nello spazio e nel tempo in cui si originarono e nella memoria collettiva di oggi, ma, ancor più, nella volontà di chi le originò». Il dare loro autonomia, costituisce un «atto comunicativo, un atto di giustizia e redenzione, un atto di memoria» (vol. 1, p. 10). Il *corpus* dei documenti selezionati e pubblicati (sono stati considerati solo testi contestuali alle vicende o immediatamente a ridosso) rivendica una funzione specifica nel processo di ricostruzione della *memoria* e della *storia* dell'evento. Testi e fotografie, volti e voci colti nella loro condizione di "fatti", irriducibili e immodificabili, vengono accostati e montati con grande cura su uno scheletro ordinatore e presentati come una "costruzione" che ambisce all'autosufficienza, quanto meno ad una preminenza, nell'economia del progetto (a *Fotografarsi. Scriversi* è riservato il volume 1 dell'opera, quello che si apre e si legge per primo). L'opera adotta così due registri: il primo comunica la galassia delle esperienze e delle sofferenze, dei pensieri e delle speranze, la capillarità dei momenti vissuti, delle situazioni e delle circostanze il cui insieme dà forma alla vicenda collettiva. Il secondo è quello del racconto storiografico che ricostruisce la vicenda, i contesti e le premesse, il prima e il dopo, i comportamenti e le reazioni dei tanti attori, i livelli di responsabilità, le deliberazioni e i loro effetti. L'introduzione così conclude: «Ognuno dei due volumi ha una sua autonomia, ma l'intreccio fra l'uno e l'altro, fra l'affettivo e l'effettivo (in altre parole, la restituzione delle immagini e delle scritture a un contesto di esperienza, ma altresì la forza che solo esse possono imprimere ai documenti e ai numeri) non mancherà di portare il lettore al superamento di ogni conformismo o sentimentalismo o strumentalismo che oggi inficiano spesso il rapporto con quel passato e la trasmissione della sua memoria» (vol. 1, p. 12). Una certezza che forse potrà scontare qualche delusione; ma certamente la battaglia merita di essere combattuta.

I ritratti fotografici costituiscono una parte fondamentale della selezione di immagini pubblicata. Impossibile descriverne la varietà compositiva, di ambientazioni, di posture, di sguardi, di espressioni; il loro valore comunicativo è solo in parte accessibile alla nostra curiosità, essendo tali documenti per loro natura depositari di un ruolo «compensativo, sostitutivo e consolatorio» (vol. 1, p. 11) accessibile solo al destinatario – marito/padre/figlio/fratello/fidanzato – che meglio sapeva interpretare le sfumature dello sguardo, il modo di piegare il capo, di socchiudere gli occhi. Sono foto che hanno quasi sempre un'impostazione piuttosto formale; qui, come altrove prevalgono la serietà negli sguardi, la compostezza dell'atteggiarsi, tanto nei grandi che nei piccoli. La composizione è sempre molto curata, anche quando i fondali dipinti degli studi fotografici lasciano il campo agli sfondi di baracche dei campi profughi, più crudi e "veristi". La scelta poteva certo essere stata dettata da ragioni contingenti, ma l'ambientazione doveva mostrare al destinatario originario – ed ora a noi – il "chi" e il "dove". Le stesse posture testimoniano che se il regista dell'operazione era il fotografo, chi si faceva ritrarre era ben consapevole di ciò che stava accadendo e dell'importanza della "messa in scena" nella costruzione del messaggio che si intendeva inviare (non sarebbe stato opportuno prevedere uno strumento di lettura anche per i testi di scrittura autobiografica, analogo a quello di Smargiassi? Forse la confidenza con l'uso di queste fonti da parte del Laboratorio di storia l'ha considerato superfluo. Credo che di fronte al repertorio di fonti pubblicato, qualche lettore avrebbe trovato utile un inquadramento metodologico).

Come ondate che si accavallano, a partire da quell'agosto 1914 gli spostamenti di popolazione originati dalla guerra si sono susseguiti per tutto il secolo, sia pur in forme diverse. Lo riconosciamo anche ai giorni nostri, nelle centinaia di migliaia di persone in fuga da guerre vecchie e nuove, che premono ai confini dell'Unione Europea e sottopongono gli Stati che la compongono alla prova forse più difficile, ancora più impegnativa di una crisi economica, della loro breve vita comunitaria. Sappiamo che l'"emergenza profughi" da esterna diventa sempre interna, destinata a non essere di breve durata, a non poter essere ignorata da una classe dirigente che ancora brancola tra aperture e chiusure, mentre le società si irrigidiscono tanto quanto colgono indecisione e mancanza di visione nei propri governi.

E dunque, aprire una finestra sulla vicenda dei profughi trentini nel corso della Grande Guerra ha significato illuminare uno dei casi rilevanti – anche sul piano numerico – di evacuazione al primo comparire del fenomeno nella storia dell'Europa, descriverne lo svolgimento, ricomponendo un tassello della storia sociale di quel conflitto e andando in questo modo «alle radici di un problema contemporaneo» (per citare il sottotitolo del convegno).

Questa consapevolezza era ben chiara a quanti – il Laboratorio di storia di Rovereto, l'Accademia Roveretana degli Agiati, il Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento, la Fondazione Bruno Kessler, la Fondazione Museo storico del Trentino, il Museo Storico Italiano della Guerra – hanno suggerito il tema dei profughi come una delle piste

di lavoro in occasione del Centenario della Grande Guerra e come tema centrale per il 2015 per l'intero Trentino. Già dal 2013 il Laboratorio di storia di Rovereto lo aveva adottato come proprio terreno di lavoro coinvolgendo decine di persone e di gruppi in tutto il territorio provinciale con la collaborazione del Museo Storico Italiano della Guerra (che coordina la Rete Trentino Grande Guerra). La proposta nel 2015 è stata adottata dall'Assessorato provinciale alla Cultura che, assieme alla Presidenza del Consiglio provinciale, ha assicurato il sostegno finanziario al programma, che comprendeva la pubblicazione in volume della ricerca del Laboratorio stesso, un convegno internazionale sugli spostamenti coatti di popolazione nell'Europa della Grande Guerra (il convegno si è svolto a Rovereto dal 4 al 6 novembre 2015), una mostra di fotografie e di oggetti dedicata alla vicenda dei profughi trentini (la mostra, inaugurata il 21 novembre 2015, rimarrà aperta fino al 3 aprile 2016). Un programma di lavoro che, è bello poterlo dire, è stato integralmente realizzato.

Camillo Zadra

PROGETTI

ANNA PISETTI

IL CASO DI STUDIO *MESCH* NELLA SEZIONE ARTIGLIERIE DEL MUSEO DELLA GUERRA

Dopo due anni di ricerche e analisi, nel corso del 2015 si è entrati nel cuore del progetto europeo *meSch Material Encounters with digital Cultural Heritage* (www.mesch-project.eu).

Come illustrato nel precedente numero degli "Annali", *meSch* ha come obiettivo offrire ai visitatori l'accesso a informazioni digitali attraverso l'utilizzo di dispositivi interattivi *(smart objects)*. Tra la primavera e l'autunno i tre musei partner (Museo Storico Italiano della Guerra, Allard Pierson Museum di Amsterdam e Museon dell'Aja) hanno ospitato tre diversi casi di studio progettati e realizzati secondo i principi del *co-design* (collaborazione attiva tra soggetti diversi, quali designer, curatori museali, esperti di nuove tecnologie). Le postazioni multimediali sono state studiate appositamente e integrate nel percorso di visita; il team di progetto ha provveduto alla progettazione, realizzazione, installazione e valutazione.

Il caso di studio che ha coinvolto il Museo della Guerra ha visto la partecipazione di chi scrive e di una collaboratrice, Tana Václavíková, con gli esperti dell'Università Sheffield Hallam (UK) e della Fondazione Bruno Kessler di Trento.

Il lavoro di *co-design*, che ha portato allo sviluppo del progetto, è cominciato tra maggio e giugno, i dispositivi multimediali sono stati realizzati tra luglio e settembre, la sperimentazione con il pubblico ha avuto luogo tra ottobre e novembre.

Il caso di studio del Museo della Guerra avrebbe dovuto differenziarsi dagli altri per l'applicazione della tecnologia *meSch* in uno spazio non museale. In una fase iniziale l'allestimento era previsto presso forte Pozzacchio, ambiente protetto e sorvegliato ma con caratteristiche simili a quelle di uno spazio aperto: il progetto avrebbe rappresentato una prosecuzione del caso di studio preliminare realizzato nell'estate del 2014 presso le trincee austro-ungariche del Nagià Grom. La posizione isolata del forte e l'asprezza dell'ambiente interno avrebbero rappresentato una notevole sfida dal punto di vista tecnico e avrebbero permesso di testare alcuni componenti solitamente utilizzati in ambienti coperti.

Sul piano esperienziale, si intendeva conciliare la visita a luoghi storici con una dimensione narrativa: attraverso dispositivi interattivi distribuiti lungo gli spazi interni





del forte si voleva dare al visitatore la possibilità di ascoltare le voci di persone la cui vita venne in modi diversi influenzata dalla presenza del forte stesso (soldati e civili). I visitatori avrebbero potuto scegliere quali storie ascoltare e in tal senso personalizzare la propria visita; l'obiettivo era offrire al pubblico un'esperienza di visita più completa, che-offrisse stimoli sul piano emotivo oltre che cognitivo.

I vincoli di tipo logistico ed amministrativo emersi durante diversi sopralluoghi realizzati nel corso dell'estate hanno portato all'abbandono del progetto iniziale e all'individuazione di una sede alternativa, identificata nella sezione del Museo della Guerra dedicata alle artiglierie della Prima guerra mondiale. Realizzata all'interno di un rifugio antiaereo della Seconda guerra mondiale, scavato alla base dello sperone su cui il sorge il castello di Rovereto, la sezione Artiglierie ha alcune caratteristiche fisiche simili a quelle di forte Pozzacchio (ambiente roccioso, basse temperature, umidità, ambienti bui…) e presenta un allestimento sufficientemente "leggero" e flessibile, tale da sopportare l'inserimento di nuove installazioni. Per il Museo della Guerra è stata sicuramente un'importante occasione per testare nuove modalità di comunicazione con il proprio pubblico e arricchire il percorso di visita attraverso temi in questo momento poco affrontati nelle esposizioni permanenti (l'impatto delle fortificazioni e delle operazioni militari sulla popolazione civile e sul paesaggio).

Essendo già stati realizzati alcuni materiali video e audio, durante il processo di *re-design* dei dispositivi per il nuovo allestimento presso la sezione Artiglierie si è deciso di conservare il tema centrale del progetto (il forte di Pozzacchio e il suo rapporto con la popolazione civile e militare). Dal momento però che l'allestimento aveva "perso" il suo contesto originario, è stato necessario prevedere degli interventi che evitassero al visitatore di percepire le installazioni come incongrue rispetto al percorso museale. A tal scopo si è cercato di creare una legame tra i temi affrontati nelle sale espositive del museo e quelli affrontati nelle installazioni multimediali; all'interno del Museo sono stati inseriti alcuni pannelli relativi alla storia del forte di Pozzacchio ed è stata realizzata una nuova mappa di visita che rendesse evidente ai visitatori la continuità tematica tra le diverse sezioni.

All'interno della sezione Artiglierie sono state inserite 4 installazioni interattive che, attivate dai visitatori attraverso un "oggetto" ricevuto all'inizio della visita, permettevano di far risuonare un certo numero di storie di soldati e civili. I brani, tratti da diari o memorie scritti durante la guerra o da testimonianze orali rilasciate a distanza di anni, sono stati letti da attori e accompagnati da immagini. Nelle diverse postazioni le storie erano corredate da informazioni quali il nome del testimone, la sua occupazione lavorativa e la data a cui si riferiva la narrazione. I racconti sono stati presentati in ordine cronologico, dal 1912 al 1935.

I contenuti sono stati presentati in forma di video privi di audio (prima postazione), animazioni grafiche accompagnate da audio (seconda postazione), audio privi del supporto di immagini (terza postazione) e, infine, video in cui attori professionisti in

costume hanno messo in scena episodi della vita di alcuni soldati (quarta postazione).

Dal punto di vista tecnico le postazioni erano costituite da strutture metalliche a forma di parallelepipedo contenente un sistema *hardware* (composto da uno e più Raspberry Pi, schede Arduino e lettori NFC readers; le quattro installazioni erano connesse tra loro attraverso la piattaforma *meSchup*, sviluppata nell'ambito del progetto *meSch*), uno speaker (per la riproduzione di registrazioni audio) e in alcuni casi un proiettore video. Sul lato superiore ogni struttura presentava una serie di "punti attivatori" azionabili posizionando su di essi l'"oggetto attivante" ricevuto alla biglietteria che permetteva di scegliere quali storie ascoltare e in quale sequenza. L'oggetto, un "ciottolo" di plastica stampata (in inglese "*pebble*") progettato per essere tenuto facilmente in mano, presentava su un lato il logo del progetto meSch e sull'altro la sagoma del forte di Pozzacchio; al suo interno era inserita una tecnologia NFC che permetteva di attivare le postazioni interattive scegliendo liberamente cosa ascoltare e in che sequenza, e al contempo di registrare i dati relativi alla scelte dei singoli visitatori (quali storie avevano ascoltato e in quale ordine).

La prima installazione interattiva è quella che ha subìto una maggiore trasformazione rispetto al progetto iniziale: la stazione era stata pensata per essere situata presso la biglietteria del forte ed era previsto che ospitasse interviste con i protagonisti della sua storia attuale: amministratori pubblici, architetti artefici del progetto di restauro e volontari dell'Associazione "Il Forte". Nel nuovo allestimento presso la sezione Artiglierie, si è deciso di utilizzare questa postazione come collegamento tra ciò che i visitatori avevano visto nel museo e i contenuti specifici dell'installazione. Sono stati quindi realizzati tre video introduttivi: uno relativo al funzionamento dei dispositivi interattivi, un altro sulla storia di forte Pozzacchio e uno relativo ai lavori di scavo durante la Prima guerra mondiale (realizzazione di strade, gallerie, ricoveri, gallerie da mina, ...). La vicinanza con l'ingresso alla sezione Artiglierie (e quindi con la strada provinciale), con la biglietteria e con la seconda installazione ha portato alla scelta di video privi di audio.

La seconda postazione era stata originariamente progettata per essere installata all'interno di uno degli ambienti più ampi del forte dove durante la guerra era prevista la realizzazione di baracche-ricovero per soldati. L'ipotesi era di proiettare le immagini direttamente sulla parete di cemento che divide in due la stanza, in modo da ottenere una proiezione di grandi dimensioni (4mx5m). Sarebbe stato necessario dotarsi di un proiettore adatto all'ambiente umido e freddo e determinare la posizione del dispositivo in modo da non ostacolare il movimento dei visitatori e – allo stesso tempo – garantire che la proiezione non venisse disturbata dal loro passaggio.

Per evitare che i visitatori percepissero i confini della proiezione e per dare l'idea che la storia emergesse dal buio della caverna, si è pensato ad un'animazione costituita da linee bianche su fondo nero.

Con il *re-design* la postazione è stata spostata all'interno di una piccola nicchia pre-



sente nella parete di roccia del rifugio antiaereo, che, seppure in scala minore, presentava le stesse caratteristiche. Al fine di garantire una proiezione di qualità, si è deciso di fissare uno schermo di proiezione nero sulla parete di fondo della caverna, piuttosto irregolare.

Le storie raccontate in questa postazione erano dedicate alle diverse fasi della costruzione del forte; i "testimoni" sono l'architetto del progetto, un operaio civile, una donna impegnata nei lavori di costruzione, un recuperante che nel dopoguerra ha partecipato all'opera di rimozione delle parti metalliche.

La terza postazione è stata dedicata alle voci della popolazione civile e all'impatto del forte sulla loro vita. I visitatori potevano scegliere tra 5 testimonianze audio: una ragazza che lavorava al forte, un ragazzo arruolato nell'esercito allo scoppio della guerra, una profuga, un recuperante di proietti inesplosi, una ragazza che andava al forte a giocare e pascolare le capre.

All'inizio e alla fine dell'audio un suono richiamava l'attenzione del visitatore e introduceva, in modo suggestivo, il tema della storia: una goccia d'acqua per la costruzione del forte, il fischio di un treno per la partenza dei soldati per il fronte, il vento per la partenza dei profughi, una esplosione per un incidente durante la ricerca di materiale bellico, una campana per la vita quotidiana nei paesi del dopoguerra.

Nel progetto iniziale questo dispositivo era previsto all'interno di una postazione di artiglieria con un'ampia vista sulla valle. La posizione panoramica aveva suggerito di utilizzare solo l'audio: in tal modo i visitatori avrebbero potuto stabilire una connessione tra il paesaggio esterno (fatto di montagne ma anche di paesi) e le storie che dall'interno



parlavano dell'impatto del forte sulla società civile. Nel trasferimento presso il Museo si è perso questo importante collegamento. Per contro, i pezzi di artiglieria che i visitatori hanno potuto osservare durante l'ascolto dell'audio hanno evocato, come testimoniato in alcune interviste, il contesto nel quale alcune storie hanno avuto luogo.

L'ultima postazione interattiva è stata collocata nella parte finale della sezione Artiglierie, in un angolo defilato. Qui sono state proposte quattro testimonianze relative agli eventi bellici che hanno avuto luogo a forte Pozzacchio nell'estate 1916, narrate da soldati austro-ungarici e italiani interpretati da attori professionisti. Per aumentare l'atmosfera di intimità tra i visitatori e i testimoni è stata scelta un'inquadratura che richiamasse l'idea del ritratto fotografico e si è chiesto agli attori di recitare guardando direttamente in macchina.

Il progetto originale prevedeva che i quattro ritratti venissero trasmessi su quattro video diversi, tra i quali il visitatore avrebbe potuto scegliere. Gli spazi limitati offerti dalla sezione Artiglierie hanno imposto un unico schermo su cui proiettare le immagini: come nelle altre postazioni, il visitatore poteva scegliere quale storia ascoltare posizionando il "pebble" in uno dei diversi alloggiamenti.

Per creare un rapporto personale con i singoli visitatori e prolungare il loro coinvolgimento dopo la visita al museo, si è deciso di offrire un "ricordo post-visita".

Al momento della riconsegna dell'"oggetto attivante", ai visitatori veniva consegnata una cartolina riportante su di un lato un'immagine del forte di Pozzacchio, sull'altro lato una breve sintesi di ciò che avevano ascoltato. Sulla base dei dati raccolti dal sistema durante la visita e registrati sul "*pebble*" è stato possibile generare il testo in forma personalizzata: il dispositivo interattivo presente presso la biglietteria sfrutta tecnologie nel campo della generazione di linguaggio naturale adattativo e permette di comporre un testo personalizzato che riflette l'ordine di visita, cita i nomi delle voci

che il visitatore ha sentito, contiene frasi opzionali a seconda di ciò che il visitatore ha realmente ascoltato, garantisce la corretta sintassi e la coesione lessicale del testo dopo il montaggio dinamico. Una frase finale invita i visitatori a connettersi al sito del Museo per trovare le trascrizioni delle storie e riferimenti bibliografici dei documenti storici da cui le narrazioni sono state estratte. La cartolina presenta infine un timbro che riporta la data del giorno della visita.

Lo studio di valutazione

Dopo una prima fase di verifica del corretto funzionamento delle tecnologie, l'allestimento è stato aperto al pubblico dal 20 Ottobre al 14 Novembre 2015.

I protocolli stabiliti dal progetto prevedevano il monitoraggio di un gruppo di visitatori attraverso questionari, interviste e osservazioni.

Il progetto è stato pubblicizzato attraverso i giornali locali e la televisione. Un appello alla partecipazione è stato pubblicato sui siti web di meSch, del Museo della Guerra e trentinograndeguerra, Fondazione Bruno Kessler e attraverso le newsletter del Museo. Sono inoltre stati invitati a partecipare i soci del museo, gli insegnanti iscritti alla mailing list della sezione didattica, associazioni culturali e istituzioni locali. All'invito hanno aderito centinaia di persone.

Nell'ambito della sperimentazione il progetto ha previsto la valutazione di diversi aspetti: se la combinazione tra informazioni digitali e spazi museali in contesti ambientali "complessi" era fattibile, sostenibile ed efficace; quali contenuti digitali offrivano esperienze coinvolgenti all'interno di siti culturali dotati di una propria identità fisica e storica molto forte; se l'interazione tangibile (nel nostro caso con un "oggetto attivante") poteva favorire la partecipazione e il coinvolgimento personale del visitatore; l'apprezzamento e l'efficacia di un "ricordo post-visita" personalizzato; la condivisione dell'esperienza e dei contenuti all'interno di piccoli gruppi e infine la funzione aggregativa della tecnologia interattiva.

Le attività di valutazione sono state svolte dal *team* di lavoro di meSch: Tana Václavíková e Anna Pisetti del Museo della Guerra, Daniela Petrelli dell'Università Sheffield Hallam, Elena Not della Fondazione Bruno Kessler, e Daniele Duranti, uno studente di dottorato in visita all'Università Sheffield Hallam.

Per la raccolta di informazioni sono stati somministrati 143 questionari in entrata e in uscita, sono state registrate osservazioni sui comportamenti dei visitatori ed è stato intervistato un gruppo selezionato di 61visitatori. Sono stati inoltre raccolti *log* di utilizzo del sistema (la tecnologia interna ai diversi dispositivi permette di raccogliere le informazioni relative a quali contenuti sono stati attivati da ogni singolo visitatore e in che ordine). In totale sono stati registrati i movimenti di 454 visitatori.

La visita è durata in media 30-60 minuti, le interviste dai 20 ai 45 minuti. Il profilo dei visitatori è estremamente variegato: il campione è equamente diviso tra uomini e donne; i visitatori sono rappresentativi di tutte le età (da meno di 20 a più di 80 anni), con una fascia di maggior partecipazione tra i 30 e i 60 anni.

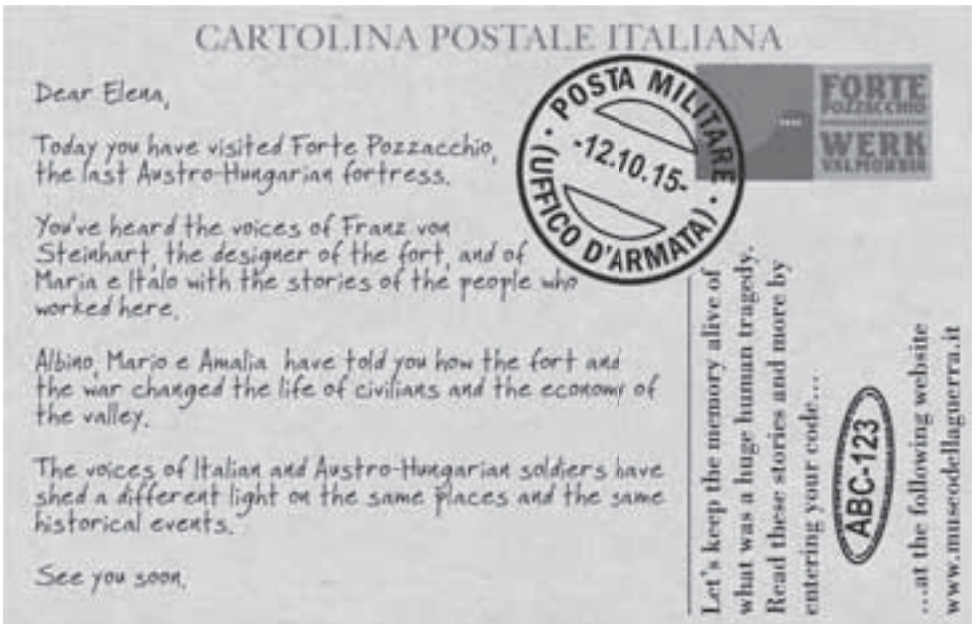
Più della metà dei partecipanti, prima o al termine della sperimentazione, ha visitato il Museo; meno della metà ha visitato solo la sezione Artiglieria ed è venuto espressamente per partecipare al test. La maggioranza dei visitatori ha partecipato alla sperimentazione in piccoli gruppi (il 40% con la famiglia, il 30% con gli amici), solo il 25% è venuto da solo. Questo dato è interessante perché, nella maggior parte dei casi, ha permesso di misurare l'interazione sociale durante la visita.

A livello di gradimento, quasi tutti i partecipanti hanno dichiarato di valutare positivamente le stazioni interattive e la cartolina post-visita; la maggioranza ha apprezzato anche l'esposizione permanente (pannelli e oggetti). Quasi tutti i visitatori hanno apprezzato i contenuti della sperimentazione e si sono sentiti coinvolti e motivati. In particolare, sia nei questionari che nelle interviste, emerge con chiarezza un interesse specifico per le storie personali di soldati e civili. Le diverse modalità di comunicazione (animazione, video, audio) sembrano essere state apprezzate più o meno allo stesso modo. Al termine della visita la maggior parte dei visitatori si è dichiarata interessata, soddisfatta e coinvolta, e ha affermato di aver condiviso l'esperienza con i propri compagni.

I questionari testimoniano che tutti hanno compreso la funzione e le modalità di utilizzo del "*pebble*" e ne hanno apprezzato l'uso (a molti è piaciuta anche la forma e la consistenza). Più della metà ha dichiarato di aver preferito il "*pebble*" rispetto ad un tasto, un terzo si è detto indifferente, mentre solo il 5% avrebbe preferito un pulsante. Il controllo del "*pebble*" è variabile: in alcuni gruppi una persona l'ha tenuto ed utilizzato per tutto il tempo, in altri gruppi i visitatori si sono passati l'oggetto durante la visita. Durante le interviste abbiamo raccolto interessanti dichiarazioni relative al fatto che l'interazione con un "oggetto attivatore" ha stimolato l'uso del sistema e motivato l'ascolto di tutte le storie, in quanto i visitatori si sono sentiti responsabili e protagonisti delle scelte durante la visita.

Quasi tutti i contenuti (audio e video) sono stati attivati; la maggior parte dei visitatori li ha attivati in ordine cronologico e li ha ascoltati/guardati in tutta la loro durata.

Durante le interviste abbiamo raccolto giudizi e commenti sulla cartolina e sottoposto agli intervistati tipi alternativi di cartoline con testi e layout diversi. Molti hanno espresso giudizi positivi sul formato scelto (una cartolina che permette di conservare un ricordo personale e che può essere mostrata ad altri), l'immagine (che richiama il tema generale della mostra), la sintesi (che ricorda l'esperienza personale), la possibilità di trovare ulteriori informazioni on-line sul sito del museo. Alcuni intervistati avrebbero apprezzato la possibilità di spedire la cartolina (avrebbero quindi preferito che la cartolina presentasse uno spazio libero per l'indirizzo); cartoline nelle quali la sintesi della visita è sostituita da una citazione tratta dagli audio sono considerate meno interessanti; depliant



o volantini più estesi, con una sintesi più dettagliata della visita e la trascrizione di tutte le storie sentite, sono stati giudicati meno coinvolgenti e i contenuti più adatti ad una pagina web alla quale poter far riferimento dopo la visita al museo.

Un'analisi dettagliata dei dati raccolti sarà disponibile nei primi mesi del 2016, ma i risultati parziali emersi in questa prima fase di valutazione offrono informazioni estremamente interessanti sul pubblico del nostro Museo e danno informazioni utili ad orientare il nostro lavoro quotidiano di allestimento degli spazi espositivi e di produzione di materiali di comunicazione.

DAL MUSEO

CAMILLO ZADRA

CRONACHE DELLE ATTIVITÀ 2014-2015

L'attività del Museo nel 2014

Al 31 dicembre 2014 i soci erano 277. Nel gennaio 2014 sono diventati soci del Museo: Giovanna Arman, Enrico Finazzer, Francesco Girardelli, Riccardo Giuliani, Roberto Guerri, Carlo Lupatini,

Nel corso dell'anno sono purtroppo deceduti Ivo Delaiti, presidente emerito del Museo (1984-1992) e per molti anni membro del Collegio dei probiviri; Michele Kiniger, che non più socio dall'inizio della sua malattia, ha dato in più occasione un notevole contributo all'arricchimento delle collezioni.

Il 2014 è stato un anno importante per la vita del Museo registrando 60.062 visitatori, con un incremento rispetto all'anno precedente di oltre il 50%. A tale risultato hanno contribuito certamente un migliore rapporto con i mezzi di comunicazione (stampa, TV locali e nazionali) assicurato da Paolo Piffer, il completo rinnovamento dei due siti web gestiti dal Museo seguiti da Gianluca Serra; la visibilità ottenuta dalla nostra istituzione dal prestito di cimeli e documenti in esposizioni in Italia e all'estero, seguito da Marco Leonardi Scomazzoni e Davide Zendri; lo svolgimento dell'attività didattica con oltre 23.000 studenti (48% in più rispetto al 2013, soprattutto medie inferiori e superiori ed istituti professionali), coordinata da Anna Pisetti, Laura Casarotto Romer e Evelyn Consolati e svolta dagli operatori didattici con passione e disponibilità.

Un aspetto problematico, originato paradossalmente dal buon esito dell'anno, deriva dal fatto che l'aumento di visitatori e il conseguente incremento delle entrate sembrano poter indurre una interpretazione penalizzante per quanto riguarda i criteri di rendicontazione amministrativa nei confronti degli uffici provinciali. Il potenziamento della struttura deciso dal Museo per far fronte all'aumento dell'attività e il suo impegno ad operare in sintonia con gli obiettivi della politica culturale della Provincia esigono una maggiore chiarezza per quanto concerne gli impegni finanziari assunti all'interno della convenzione che regola i rapporti tra Museo e Provincia. In sintesi, nel momento in cui il Museo ha realizzato quanto si è impegnato a fare, sembra strano pensare che il

contributo stanziato possa essere decurtato solo perché quanto promosso dal Museo per aumentare le presenze dei visitatori e quindi le entrate, o quanto fatto per contenere i costi di gestione, o il sopraggiungere di altre fonti di finanziamento mirate a specifiche iniziative, possono aver accresciuto le disponibilità finanziarie.

Non è neppure accettabile che il Museo, che tende a programmare molte sue attività in una visione pluriennale, non abbia la ragionevole certezza dell'ammontare del contributo provinciale almeno per la durata triennale della convenzione: eppure, questo punto su cui tutti parrebbero d'accordo, fatica ad essere concretizzato! Se la situazione non dovesse chiarirsi, sarebbe come essere incentivati a non migliorare le proprie potenzialità di autofinanziamento, finalizzate a sviluppare e consolidare la struttura funzionale e organizzativa, a non dotarsi di strumenti più moderni ed efficaci di gestione, a non progettare e realizzare interventi di restauro e di manutenzione delle collezioni (che oggi l'Ente pubblico ha difficoltà a finanziare), a progettare nuovi allestimenti e nuove attività per il futuro.

È invece interesse comune che la Provincia di Trento debba puntare a che sia assicurata la conservazione del patrimonio delle collezioni, la gestione degli spazi e degli edifici, la crescita del personale di struttura e di ricerca, che rappresenta il motore del'intera "macchina", e tutto ciò che è funzionale per consolidare la capacità del Museo di rispondere con efficienza e qualità alla crescente richiesta dei visitatori e del pubblico in generale.

Segni di questa visione possono essere letti nel fatto che anche nel 2014 il Museo è stato messo nella condizione da parte della Provincia di Trento e del Comune di Rovereto di usufruire della collaborazione di lavoratori del "Progettone" e dell'"Azione 19" per attività di custodia e di altro genere, fondamentali per il suo buon funzionamento. Un passo ulteriore auspicato sarà compiuto se nel riordino del sistema culturale e museale che si preannuncia, emergerà una visione più ampia di quella solamente roveretana, che renda la città protagonista nella costruzione del distretto culturale trentino, con un sistema di servizi che consentano economie di scala tra le istituzioni culturali cittadine, un collegamento con i siti storici e della memoria della Vallagarina, con i bacini turistici vicini.

Per quanto riguarda il restauro del castello, i lavori del IV lotto sono iniziati alla fine del 2013, ma dall'agosto fino al febbraio 2015 si sono fermati per una successione d'azienda.

Tra le iniziative di maggior rilievo, nel 2014 c'è stato il riallestimento dei due torrioni Malipiero e Marino dedicati alle collezioni di materiali d'armamento pre-protostorici, alto medievali e medievali e gli armamenti dell'età moderna fino a Napoleone con l'illustrazione del passaggio dalle tecniche di combattimento in formazione chiusa – quadrata o lineare – e dalle armi bianche (picche e spadoni) alle armi da fuoco, fino alle tattiche in ordine sparso legate allo sviluppo delle artiglierie e delle polveri infumi. I nuovi allestimenti sono integrati da un sistema multimediale e dalla pubblicazione di un corposo catalogo, curato dal dr. Francesco Rossi sulla base di una campagna fotografica realizzata da Lorenzo Periotto, con il coordinamento di Davide Zendri. Il lavoro di inventaria-

zione e prima schedatura dei materiali dell'archivio fotografico sono proseguiti a cura di Tiziano Bertè. È proseguita la sistemazione di parti dell'archivio, grazie ai bandi di finanziamento della Fondazione Caritro, con la collaborazione di Katia Marinelli, Mirko Saltori e la supervisione del conservatore alla biblioteca e dell'archivio Nicola Fontana che ha anche curato la pubblicazione della *Guida all'Archivio* (aggiornata al dicembre 2010), strumento indispensabile per ricercatori e studiosi, ma anche di conoscenza e divulgazione delle potenzialità del Museo.

La reinventariazione e la catalogazione dei materiali delle collezioni sono proseguite grazie al lavoro del conservatore Marco Leonardi Scomazzoni e di Davide Zendri, parallelamente alla preparazione dei numerosi prestiti per mostre esterne, al disallestimento delle esposizioni per i lavori di restauro del castello, alla loro complessa collocazione nei depositi e alla manutenzione ordinaria e straordinaria, cui hanno partecipato i soci Mauro Ciaghi, Alberto Trinco e Rino Curzel. Giorgio Bisoffi ha assicurato la sua assistenza per tutte le attività che hanno implicato disallestimenti e adattamenti di strutture, coadiuvato da Andrea Taddei che ha curato in particolare la manutenzione del Museo e delle sue diverse sedi di lavoro.

Le iniziative espositive per le quali il nostro Museo ha messo a disposizione una significativa quantità di materiali sono state numerose:

– la mostra "La Gran Vera" allestita a Moena a cura dell'Istituto Cultural Ladin de Fascia e dal Comune di Moena;
– la mostra "*Frozen Stories"* allestita presso il Museo archeologico dell'Alto Adige a Bolzano;
– la mostra "La guerra che verrà non è la prima", presso il MART;
– la mostra "L'Europa in guerra. Tracce del secolo breve – La Grande Guerra. L'assedio di Sarajevo", allestita a Trieste presso il Magazzino delle Idee (e riproposta nel 2015 al Castello del Buonconsiglio di Trento);
– la mostra in partnership con la Fondazione Museo Civico di Rovereto, presso Palazzo Alberti, dal titolo "Lo sguardo inquieto – Rovereto 1914 / 1918";
– la mostra "*Sensory War*", presso la Whitworth Art Gallery di Manchester dove il nostro Museo è stato presente con una serie di disegni di Pietro Morando (donazione Balbis);
– la mostra "*Vu du front, representer la Grande Guerre*" allestita presso il *Musee de l'Armée* di Parigi.

Il Museo ha inoltre collaborato alle iniziative promosse dalla PAT, dalla Comunità di Valle, dall'IPRASE, dal Laboratorio di Storia, dall'Accademia della Montagna, di vari Comuni del Trentino (Rovereto, Ala, Trambileno, Terragnolo, Mori, Moena, Ziano).

Altre realtà (APT, Trentino Marketing, categorie professionali ecc.) si sono avvalse della collaborazione del Museo per la formazione sui fatti e i luoghi della Grande Guerra del personale dell'accoglienza, delle attività turistiche, della ristorazione e dell'accompagnamento (accompagnatori di territorio, guide alpine, ecc.). Attività innovative sono

state inoltre la pubblicazione di *Guide* ai luoghi della Prima guerra mondiale per ragazzi delle scuole inferiori e per le famiglie, con il sostegno di Accademia della Montagna.

È proseguito il progetto europeo "meSch" coordinato per il Museo da Anna Pisetti, il cui capofila per l'Italia è la Fondazione FBK, che ci vede collaborare con musei ed istituzioni di ricerca di sei paesi europei nella ricerca e sperimentazione di strumenti che permettono un maggior coinvolgimento dei visitatori nei siti storici.

Il Museo ha assicurato tramite MariaElena Cavicchioli il coordinamento della Rete Trentino Grande Guerra. In questi anni i musei della Grande Guerra hanno saputo rappresentare la memoria della Prima guerra mondiale in Trentino con una presenza articolata e dinamica. Nel 2014 è stato avviato un importante progetto sostenuto da Fondazione Caritro, dedicato ai sistemi informativi che ha ulteriormente rafforzato l'immagine di un sistema unitario dei musei della Grande Guerra nel territorio provinciale. È proseguita l'attività di ricerca, seguita da Tommaso Dossi, per l'aggiornamento del "Censimento dei Caduti Trentini" che ha portato ad individuare ulteriori 400 caduti della Grande Guerra, portando così a circa 11.800 i nominativi individuati, segnalati sul sito www.cultura.trentino.it.

Lo scorso anno è proseguita in partnership con l'Accademia degli Agiati l'attività del Museo di presentazione di libri, studi e pubblicazioni e quella di organizzazione di cicli di conferenze che hanno avuto un grande seguito.

In partnership con la Sezione di Bolzano del *Tiroler Geschichtsverein* e in altra occasione col *Lions Alpenverein* abbiamo organizzato a Fortezza e in Trentino due giornate di studio con un interessantissimo confronto tra studiosi e ricercatori italiani, trentini, sudtirolesi e austriaci sul tema della Grande Guerra, con particolare riferimento alle fortezze di confine.

L'ingente lavoro comportato dalla gestione della segreteria e dell'amministrazione, il cuore dell'attività del Museo, è stato assicurato da Giovanna Pedron e da Marco Tomezzoli.

Nel corso del 2014 le collezioni di cimeli, documenti, volumi e materiale d'archivio si sono incrementate grazie a numerose donazioni; tra le più significative, una collezione di copricapo militari italiani, austriaci, inglesi e francesi del periodo compreso tra la fine del sec. XIX e la Grande Guerra, piuttosto rari e particolarmente significativi, grazie al mecenatismo del Consorzio della Casse Rurali della Vallagarina; un eccezionale monumento della memoria privata è stato donato dalla signora Tania Maffei di Firenze: un album contenente le foto, le lettere, le partecipazioni, gli articoli di giornale, raccolti dal padre Domenico Marcangeli in memoria del figlio ufficiale Ugo Marcangeli, caduto giovanissimo sul Grappa negli ultimi mesi di guerra; una splendida collezione di materiali pre- e protostorici in bronzo, già appartenuti alla collezione di Giovanni Malfèr (uno dei nostri fondatori ed uno dei più grandi collezionisti trentini a cavallo tra sec. XIX e XX), donata dal socio e consigliere Giuseppe Chiocchetti, collezione che tutti possono ammirare esposta sul torrione Malipiero.

Hanno donato volumi per la biblioteca: Quinto Antonelli, Archivio provinciale di Bolzano, Massimo Ascoli, Guido Aviani, Daniel Battistella, Walter Belotti, Guido Bianchi, Biblioteca comunale di Pejo, Giovanni Borghini, Francesco Borzaga, Eliana e Nemo Canetta, Luigi Capretti, Walter Cattoni, Comune di Trezzo sull'Adda, Andrea Condini (volumi), Arturo Condini, Deputazione di storia patria della Venezia Giulia, Tommaso Dossi, Edizioni Swan, F.A.I. di Bolzano, Gianluigi Fait, famiglia Balice, Antonio Fiori, Fondazione Bruno Kessler, Fondazione Museo Storico del Trentino, Fondazione Palazzo Blu di Pisa, Fondazione Guerini Stampalia, Nicola Fontana, Gaspari editore, Gruppo modellistico trentino, Marco Ischia, Bohumir Klipa, Marco Leonardi Scomazzoni, Maria Rosaria Ligas, Manuela Maggini, Manchester City Galleries, Bruno Marcuzzo, MART, Alessandro Massignani, Ministero dei Beni e delle attività culturali, Alberto Miorandi, Aldo Miorelli, Museo Caproni, Museo Castello del Buonconsiglio, Museo del Risorgimento di Bologna, Museo di Temù, Touriseum di Merano, Giuliano Pellegrini, Giancarlo Pepeu, Valentina Perini, Paola Pizzamano, Politecnico di Torino, Paolo Pozzato, Provincia autonoma di Bolzano, Provincia autonoma di Trento, Fabrizio Rasera, Francesco Ricciardi, Donoeva Sebkova, Mario Spallino, Mikhail Talalai, Sandro Tonolli, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Lindo Unfer, Union de Ladins de Ampezo, Camillo Zadra, Bruno Zama,

Hanno arricchito le nostre collezioni Angeli Alessandro (cimeli Legione straniera), Anonimo (parti di corazza), Assessorato alla Cultura Pat (urna con terra di Galizia del 2010), Associazione Culturale "don Domenico Zanolli" (armi antiche), Berardi Bartolomeo (onorificenza e documenti), Bini Augusto (documenti vari), Bonaffini Gianni (documenti Grande Guerra), Bono Gianfranco (cavo telefonico AU), Bonomi Giovanni (documenti Grande Guerra), Bonora Antonella (sciabola), Borzaga Francesco, Bottari Alberto (documenti Grande Guerra), Cafaro Ernestina (diario e documenti), Campanile Rocco (documenti Grande Guerra), Caprioli Maria Agnese (foglio matricolare e foto), Carta Pierina (Gavetta II guerra mondiale), Cassano Mariacristina (medaglia 1931), Causa de Martino Mariella, Cecca Giovanni (lettere in fotocopia), Chiocchetti Giuseppe (armi antiche), Cirelli Gaetano, Comune Livinallongo (documentazione), Condini Andrea (copricapo, foto, cartoline), Cortiana Rosellina (foto e trascrizione di lettere), De Luca Orietta (cimeli e foto Istria), Delliguanti Edmondo (acquarelli Vittone), Di Simone Giovanni (fondina), Linda Droghetti (documenti), Fait Gianluigi (manifesto 1904), Ferrari Bianca Maria (cimeli Grande Guerra), Francescatti Renato (foto, documenti '800-'900), Fulignoli Fabrizio (foto e cimeli Grande Guerra), Gacs Eva (francobolli e annulli postali Trieste 1947-1954), Galloni Sergio (elmo jugoslavo), Balice Giuliana (foto, medaglie e documenti), Lombardi Liria in Pini (documenti e medaglie), Mantelli Matilde (diario), Masi Giampaolo (sciabole), Mazzocchi Giovanni, Gruppo Culturale Nago Torbole (dattiloscritto originale Remount Blue), Mederle Oswald (calendario e documenti della Grande Guerra), Miorandi Alberto (crest e cimelio), Montermini Isabella (diario e foto), Mosca Maria Rosaria (diario e foto Grande Guerra), Mosna

Renzo (documenti Prima e Seconda Guerra mondiale), Nobis Alessandro (cartoline Prima guerra mondiale), Olceste Roberto (lettere e uniformi Grande Guerra), Ossato Silvano (sveglia, materiali sanitari anni Trenta), Ostinelli Pier Ferruccio (cimeli Grande Guerra), Pancheri Mara (Volume Pietro Morando), Passaro Edda (torcia militare), anonimo (torcia militare), Pavesi Mario (protesi di arto), Pepeu Giancarlo (documenti), Pitrè Patrizia (foto Grande Guerra), Proffer Eleonora (pistola), Razzetti Franco (cimeli e foto della Grande Guerra), Risatti Giovanni (uniformi), Saltini Guido (sacco Croce Rossa, indumenti sanitari), Scrimitore Carmine (cimeli Grande Guerra), Simoni Michele (cimeli X MAS), Tessari Elio (diario, cartoline, attestati Grande Guerra), Treppo Franco (foto Grande Guerra), Valentini Luigia (foto, scritti Grande Guerra, modellismo), Vallarino Anna Maria (uniformi carabiniere), Venier - Profaizer Flavia, Vicini Angela Maria (diario), Von Strobel Victor (foto Grande Guerra, negativi guerre africane).

Parlando di collezioni, è giusto segnalare anche quanto è stato fatto per conservare ciò che il Museo ha raccolto nel corso del tempo. A questo proposito il Museo ha accolto con gratitudine la decisione del Lions Club S. Marco di Rovereto e del suo presidente dr. Paolo Robol di finanziare il restauro di un prezioso cimelio del Museo, la bandiera del reparto bombardieri del Regio esercito italiano, condotto con la supervisione della Soprintendenza ai Beni culturali. Con questa iniziativa il Lions Club San Marco conferma la volontà dell'Associazione di contribuire alla conservazione del patrimonio storico della città.

Nel 2014 è giunto a termine il Consiglio del Museo si è riunito 10 volte, oltre a due riunioni straordinarie legate all'incontro congiunto tra i Consigli del Museo della Guerra e il Consiglio del Museo Storico del Trentino, nel corso delle quali è stato messo a punto un protocollo di intesa tra i due musei ed è stato formulato un programma di iniziative per il 2015 legate al Centenario della Prima guerra mondiale.

Con il 2014 si è concluso il ciclo quadriennale del Consiglio del Museo e del presidente Alberto Miorandi. Il nuovo Consiglio è stato eletto il 21 febbraio 2015 nel corso dell'Assemblea convocata per l'approvazione del bilancio consuntivo 2014.

Il nuovo Consiglio è composto da Alessandro Armani, Volfango Chiocchetti, Flavio Dalbosco, Alessio Less, Oswald Mederle, Alberto Miorandi, Graziano Simonini, Antonio Zandonati. Nel collegio dei revisori del conti risultano eletti Emiliano Dorighelli, Renato Trinco, Andrea Tabarelli de Fatis. Nel collegio dei Probiviri Alberto Gerosa, Guido Bianchi, Antonio Nicita.

L'attività del Museo nel 2015

I soci ad inizio 2015 erano 272. Nel gennaio 2015 sono stati accolti come soci del Museo: Silvio Cattani, Gianfranco Corradi, Nicola Cristofoli, Sandro Feller, Aldo

Gottardi, Sergio Leonardi, Giambattista Pastore, Paolo Pedrotti, Francesco Premi, Lucio Zandonati. Si ricorda la socia Maria Luisa Scotti, scomparsa durante l'anno

Il 2015 è stato un anno importante per la vita del Museo, visitato, al 31 dicembre, da 73.000 visitatori con un incremento rispetto all'anno precedente di oltre il 21%. Si tratta di un risultato tra i migliori nella sua vita più che novantennale e del secondo anno in cui i dati dell'affluenza registrano una crescita a due cifre percentuali. Noi lo attribuiamo a un insieme di fattori che in parte abbiamo già segnalato in passato: le iniziative promosse dal nostro Museo in occasione del Centenario della Prima guerra mondiale, la comunicazione sui tradizionali mezzi di informazione seguita da Paolo Piffer e sul web da Gianluca Serra e social network MariaElena Cavicchioli, coordinata con Apt Rovereto e Vallagarina e Trentino marketing, l'immagine derivante dall'aver collaborato con iniziative espositive promosse da altre istituzioni attraverso prestiti di materiali delle nostre collezioni, l'attività promossa nei confronti della scuola con le nostre proposte. Tutto questo ha trovato una risposta nella sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti della storia nel nostro paese, nella disponibilità a considerare la cultura tra le motivazioni importanti nella scelta delle mete di visita, nel riconoscimento delle opportunità educative delle istituzioni museali nella formazione delle giovani generazioni. È evidente che questi ed altri fattori dovrebbero sollecitare le istituzioni che ci rappresentano a riconoscere il valore di un polo storico nel sistema culturale trentino e a considerarlo uno dei suoi elementi caratterizzanti, come hanno esplicitamente e congiuntamente voluto ricordare i Consigli del nostro Museo e della Fondazione Museo storico dl Trentino in una riunione congiunta svoltasi a Trento nel settembre 2014, alla presenza del Presidente della Giunta Ugo Rossi e dell'Assessore Tiziano Mellarini.

Ribadiamo l'urgenza della riorganizzazione del sistema museale, che coinvolga fin dalla sua fase di elaborazione le istituzioni interessate e riconosca uno spazio alla loro capacità di proposta, nel quadro di un indirizzo comune.

Sono considerazioni per noi non nuove, che abbiamo sottoposto in più occasioni alla Provincia di Trento e al Comune di Rovereto – i nostri primi interlocutori – e l'attenzione che riteniamo di aver trovato ci fa ben sperare. Abbiamo chiesto in passato e oggi, alla precedente amministrazione comunale e all'attuale, di pensare alle istituzioni culturali roveretane come ad una risorsa per il futuro della città: molte delle loro potenzialità sono ancora da esplorare. Abbiamo chiesto all'Assessore provinciale di proseguire con convinzione nella costruzione di un distretto culturale nel quale pensare a strutture e a forme di collaborazione che coinvolgano le istituzioni in ambiti diversi: dalla conservazione del patrimonio, al miglioramento di servizi al pubblico, allo sviluppo di possibilità espositive. Crediamo sia il momento non del piccolo cabotaggio ma delle idee coraggiose, proprio perché oggi più di ieri la destinazione delle risorse richiede una visione lungimirante.

Una serie di segnali, tradotti in avvio di processi, denotano che questa Amministrazione comunale ha una visione rispondente alle nostre aspettative perché vi intrav-

vediamo confermata la convinzione che le iniziative e le attività culturali e museali possano rappresentare una grande risorsa per Rovereto, la Vallagarina ed il Trentino. La possibilità offertaci di ampliare gli spazi espositivi in un edificio adiacente al castello e ad esso storicamente unito quale la ex caserma "Damiano Chiesa" già sede della Guardia di Finanza, in cui è ancora riconoscibile la *Wasserturm* documentata già nelle più antiche iconografie della città, rientra in questo spirito così come, per parlare del IV lotto del restauro del castello, l'impegno alla rapida approvazione delle varianti necessarie e ad ottenere le risorse finanziarie da parte della PAT. Anche l'avvio della progettazione del V lotto rientra tra i segnali di buon auspicio che leggiamo nelle iniziative dell'Amministrazione di Rovereto e degli uffici comunali.

Tutto questo avviene in un clima di collaborazione e di intesa tra il nostro Museo e le istituzioni pubbliche: la Provincia, il Comune di Rovereto (che nel 2015 ha visto l'amministrazione di Francesco Valduga subentrare a quella guidata da Andrea Miorandi), la Comunità della Vallagarina (che a sua volta ha rinnovato i suoi organi, con la conferma di Stefano Bisoffi alla presidenza), con i quali abbiamo rapporti fitti caratterizzati da fiducia, come pure con le altre istituzioni culturali della città: la Fondazione Museo civico, la Fondazione Campana dei Caduti, la Biblioteca civica, il Mart e l'Accademia degli Agiati. Con la Fondazione Museo civico realizziamo mostre, condividiamo appuntamenti, con la Fondazione Campana dei Caduti abbiamo attivato una convenzione per i servizi didattici, la Biblioteca civica ospita una parte dei nostri depositi librari trasferiti dal Castello a causa del restauro; con il Mart abbiamo avuto una buona esperienza di collaborazione in occasione della mostra "La guerra che verrà non è la prima". Da anni è operativo il rapporto tra i musei per quanto riguarda le iniziative didattiche; con Apt Rovereto Vallagarina la collaborazione è piena, favorita anche dalla presenza di un suo membro nel nostro Consiglio di amministrazione. Credo che dovremmo cogliere l'opportunità offerta da questo buon clima che non è frutto di una congiunzione astrale ma di un lungo lavoro condiviso, per osare di più sulla strada della cooperazione. Anche con le istituzioni provinciali e con altri musei siamo in rapporti molto costruttivi: in primo luogo con il Servizio Attività culturali, in particolare con il dirigente dott. Martinelli, con il Servizio per il sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale diretto da Vioncenzo Coppola che con l'Assessore Olivi ha assicurato la continuità del servizio di custodia; con la Soprintendenza (sia con il Soprintendente Sandro Flaim che con Franco Marzatico che da poco gli è subentrato), con il Castello del Buonconsiglio, con il quale nel 2016 collaboreremo nell'allestimento di una mostra dedicata a Battisti e agli altri irredentisti.

Della Fondazione Museo storico del Trentino, con la quale le occasioni di collaborazione sono numerose e i contatti continui, si è detto parlando del protocollo di intesa. Anche con la Provincia di Bolzano i contatti sono numerosi: abbiamo prestato materiali per l'allestimento di mostre e collaborato con la Soprintendenza scolastica; abbiamo rapporti con musei di Bolzano e di Merano e nel 2015 abbiamo partecipato

con la *Tiroler Geschichtsverein* alla organizzazione di un convegno sulla Prima guerra mondiale in Trentino.

Il quarto lotto di restauro del castello è ripreso dopo aver accumulato alcuni mesi di ritardo a causa di una cessione di azienda. La necessità di rinforzare la struttura architettonica emersa durante i lavori, ha comportato un aumento dei costi e la necessità di prevedere una seconda e una terza variante, che hanno spostato alla fine del 2016 la conclusione dei lavori.

Auspichiamo inoltre che il rifinanziamento dell'ultimo lotto possa essere tempestivo in modo da non procrastinare il riallestimento del Museo, della cui progettazione si sta occupando il Comitato Scientifico incaricato.

Nel 2015 il Museo ha completato l'iter di qualificazione richiesto dalla legge 15/2007, al termine di un impegnativo percorso che ha visto la direzione e la segreteria impegnati nella raccolta della documentazione necessaria, con la preziosa collaborazione del socio ing. Condini, e i conservatori delle collezioni e della biblioteca a loro volta impegnati nel completamento degli apprestamenti richiesti. L'impegno sul piano economico è stato sensibile.

Nicola Fontana conservatore degli archivi e della biblioteca ha curato l'aggiornamento delle raccolte, il riordino e la descrizione dei fondi della biblioteca e dell'archivio con il sostegno, anche nel 2015, del finanziamento della Caritro, uno strumento prezioso e insostituibile per la nostra istituzione grazie al quale abbiamo potuto realizzare il progetto di riordino e valorizzazione degli archivi delle famiglie Marchetti e Miorandi-Borgognoni Curti.

Il settore delle collezioni, curato dal conservatore Marco Leonardi Scomazzoni e da Davide Zendri, coaudiuvati dalle collaboratrici Giulia Pedrotti e Federica Lavagna, ha visto la prosecuzione del lavoro di riordino e catalogazione delle raccolte. Molto tempo è stato dedicato alla preparazione di materiali per le mostre allestite dal Museo al proprio interno e per i prestiti richiestici da altre istituzioni. Abbiamo prestato foto, materiali cartacei, opere e oggetti di diversa natura e dimensione alle seguenti sedi espositive che hanno promosso mostre dedicate prevalentemente alla Grande Guerra: al Magazzino delle idee di Trieste e al Castello del Buonconsiglio di Trento; al Museo civico d'arte di Modena, alla Fondazione Palazzo blu di Pisa, al Museo provinciale del turismo/Touriseum di Merano, alla Triennale di Milano nel contesto Expo, al *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck, allo Spazio Aref di Brescia, al Museo civico storico territoriale di Alano di Piave, alla Facoltà di Economia dell'Università di Verona in occasione della inaugurazione della nuova sede nell'ex Panificio militare di Santa Marta.

Nel Museo abbiamo allestito una mostra temporanea dal titolo "Morire per Trento. Soldati italiani ed austro-ungarici sul fronte trentino della Prima guerra mondiale. *Sterbenfür Trient. Italienische und österreichisch-ungarische Soldaten an der tiroler Front im Ersten Weltkrieg*" che ha come tema la rappresentazione dell'esperienza della guerra sul fronte trentino attraverso diari e memorie dei soldati sui due fronti, mandati a

combattere per obiettivi opposti e a "morire per Trento". Sono state poi allestite quattro mostre fotografiche in un nuovo spazio espositivo predisposto per la fotografia sul Torrione Malipiero: due hanno presentato foto di fotografi contemporanei: Fabio Pasini ("Attesa. Sul fronte dolomitico della Grande Guerra") e Alberto Bregani ("Il segno e il silenzio. Visioni e percezioni della Grande Guerra in Trentino"); le altre due ("1935" e "Donne in guerra") sono state allestite attingendo all'archivio fotografico del Museo. La preparazione degli allestimenti ha potuto avvalersi anche quest'anno del lavoro di Giorgio Bisoffi.

Per tutti i prestiti di materiali richiestici per allestimenti presso altre istituzioni sono stati necessari lavori di manutenzione che hanno visto l'impegno competente del personale addetto alle collezioni e la collaborazione preziosa dei soci Mauro Ciaghi e Alberto Trinco, che ringrazio. Un particolare ringraziamento va al Rotary Club di Riva del Garda e al Rotary Club di Rovereto che hanno accettato di sostenere i costi di pulizia della grande tenda dell'impianto radiologico, che rappresenta uno dei pezzi più rari e suggestivi del Museo. Ringrazio in particolare l'avv. Germano Berteotti che si è fatto promotore dell'iniziativa.

Tra le pubblicazioni del 2015 cui il Museo ha prestato la propria cura ricordo, oltre ad un numero degli "Annali", gli ultimi tre volumetti della collana di dieci titoli "La montagna dei ragazzi. Escursioni di itinerari e di scoperta", ideata dall'Accademia della Montagna e dal nostro Museo ed edita da Egon edizioni, pensata per le famiglie e i ragazzi che amano visitare i siti storici legati alle vicende della Grande Guerra. I tre volumetti sono dedicati a Valli Giudicarie, Trento, Primiero-Vanoi.

In coedizione con edizioni Osiride sono poi apparsi i volumi di Antonio Zandonati*, La valle contesa. Terragnolo 1915-1918*; *Marco 1850-1945. Documenti per la storia del paese*, a cura di Fabrizio Rasera e del Gruppo di ricerca sulla storia di Marco; *Carlo Loss. P.O.W. Da Tunisi a Camp Perry. Lettere famigliari (1939-1945*), a cura di Donata e Maria Loss.

Il lavoro di inventariazione e prima schedatura dei materiali dell'archivio fotografico sono proseguiti a cura di Tiziano Bertè, che ringrazio per il lungo impegno che ha consentito in più di vent'anni di lavoro di rendere consultabile una delle più importanti collezioni del Museo, in costante crescita e sempre molto consultata da ricercatori e studiosi. Nel 2015 le foto riordinate sono state 1.318; inoltre Bertè ha seguito nella ricerca e selezione di immagini più di 100 richieste di consulenza; tra le più impegnative è da ricordare quella per la collana di volumi de "L'Espresso" dedicata alla Prima guerra mondiale. Attualmente l'archivio fotografico è collocato assieme al resto dell'archivio nella sede temporanea di Palazzo Diamanti.

I servizi didattici hanno registrato nell'anno scolastico 2014-15 un vero boom: sono state realizzate quasi 1.500 attività che hanno visto la presenza di più di 30.600 studenti e di circa 3.000 insegnanti.

Nello svolgimento delle attività con le scuole, ma anche nella gestione delle pro-

poste per famiglie e delle visite guidate con il pubblico adulto, sono stati coinvolti 18 operatori didattici, il cui impegno e professionalità sono stati più volte riconosciuti nei questionari compilati dagli insegnanti e nei commenti dei visitatori.

La segreteria didattica, che conseguentemente all'elevato numero di richieste ha registrato un notevole aumento di lavoro, è stata gestita in maniera precisa e puntuale da Laura Casarotto Romer e, nella primavera, da Evelyn Consolati.

È stato costante e molto fitto il rapporto di collaborazione con APT Rovereto e Vallagarina, con la quale resiste da anni una convenzione di servizio. Il Museo partecipa attivamente al "Tavolo dei musei" che vede la presenza di Apt e delle sezioni didattiche di Mart, Fondazione Museo civico, Fondazione Campana dei Caduti e Museo della Guerra. Una delle iniziative promosse dal Tavolo è rivolta alle famiglie – "Al museo con mamma e papà" – e assicura nel corso dell'anno decine di appuntamenti in tutti i musei della città per bambini e famiglie. Il nostro Museo nelle domeniche del periodo invernale organizza inoltre visite guidate fisse che stanno riscuotendo un buon seguito. Per gli studenti delle scuole medie e superiori il Museo organizza i "Tè al Museo", appuntamenti liberi proposti agli studenti e "Il Museo ti accompagna all'esame", una iniziativa organizzata alla fine della primavera con lo scopo di affiancare i ragazzi che dovranno sostenere l'esame di fine ciclo. Il Museo ha partecipato al Convegno per la famiglia a Riva del Garda e il 4 ottobre alla Giornata delle "famiglie al museo".

La Rete Trentino Grande Guerra ha visto l'impegno della conservatrice per le attività didattiche Anna Pisetti, di MariaElena Cavicchioli e del provveditore nella gestione dei rapporti con gli altri 18 musei della Grande Guerra del Trentino e con Comitati e associazioni che si interessano di questo tema nella nostra provincia.

Nel corso del 2015 è stato portato a termine il progetto biennale denominato "Sistemi informativi" che ha usufruito del finanziamento di un bando Caritro; nel 2014 era stata realizzata assieme ai musei della Rete una nutrita serie di materiali informativi in più lingue; nel secondo anno sono stati realizzati 21 brevi video illustrativi delle diverse realtà e della Rete destinati alla circolazione sul web. Nella parte conclusiva dell'anno ha preso il via un importante progetto che riguarda la catalogazione delle collezioni dei musei della Rete;

È proseguita l'attività di aggiornamento del *database* che raccoglie i nomi dei Caduti Trentini nella Grande guerra curato da Tommaso Dossi.

È proseguita l'attività di presentazione di libri, studi e pubblicazioni e quella di organizzazione di cicli di conferenze in partnership con l'Accademia degli Agiati.

Per il ciclo "Storie e storia" abbiamo presentato il libro di Raoul Pupo, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza 2014; di Gianluigi Fait, *Vittorio Fiorio. Memorie della guerra mondiale: dall'8 giugno 1914 al 20 giugno 1915*, edito da Il Sommolago e MAG Museo Alto Garda; di Giovanni Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Clueb, Bologna 2013; di Nicola Labanca e Oswald Überegger *La guerra italo-austriaca (1915-1918),* il Mulino 2014.

Autonomamente il Museo ha presentato i libri di Paolo Pozzato, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, ed. Museo Storico Italiano della Guerra; di David Ross Brower, *Remount Blue. Dalla linea Gotica al Lago di Garda 1944-1945*, a cura di Giovanni Mazzocchi e Maria Rita Donadel, ed. Museo Storico Italiano della Guerra e Gruppo Culturale Nago Torbole; di Antonio Zandonati, *La valle contesa. Terragnolo 1915-1918*, Ed. Museo Storico Italiano della Guerra ed ed. Osiride; di Nicola Fontana, *Guida agli Archivi*, ed. Museo Storico Italiano della Guerra; di *Carlo Loss. P.O.W. Da Tunisi a Camp Perry. Lettere famigliari (1939-1945*), a cura di Donata e Maria Loss, edizioni Osiride e Museo Storico Italiano della Guerra, 2015; di Enrica Capra Biatel*: Memoria, 1914-1917*, a cura di Eleonora Monte, Fondazione Museo storico del Trentino; di Fernando Larcher, *Lettere dal fronte 1915-1918. Edina Clam Gallas «Frieda» scrive alla famiglia dagli ospedali dell'ordine di Malta di Folgaria e Lavarone*, Tipografia Editrice Temi.

Nel 2015 il Museo ha organizzato assieme ad altre istituzioni alcuni convegni. Il primo ha avuto come titolo *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*, e si è svolto nei giorni 4 e 5 Maggio, dedicato alle fucilazioni di soldati decretate dall'Esercito italiano. Sono stati partner del nostro Museo l'Accademia Roveretana degli Agiati, la Fondazione Museo storico del Trentino, il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Il Convegno ha avuto il patrocinio della SiSSco e ad esso è stato indirizzato un messaggio dal Capo dello Stato on. Sergio Mattarella.

Il secondo Convegno dal titolo *Profughi/rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo* ha avuto carattere internazionale e si è svolto nei giorni 4-6 novembre. Hanno partecipato alla organizzazione il Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento, l'Accademia Roveretana degli Agiati, la Fondazione Museo storico del Trentino, la Fondazione Bruno Kessler, il Laboratorio di storia di Rovereto. La partecipazione del pubblico ad entrambi i Convegni è stata molto alta. Il Museo ha prestato la sua collaborazione anche nel 2015 nella gestione amministrativa del Laboratorio di Storia, per effetto della Convenzione stipulata a tale scopo con il Comune di Rovereto.

Il Museo ha gestito i due siti www.trentinograndeguerra.it e www.museodellaguerra.it, con l'impegno di Gianluca Serra e MariaElena Cavicchioli, assicurando l'informazione relativa alle iniziative promosse in tutto il Trentino da associazioni, Enti locali, istituzioni, per il Centenario della Grande Guerra; e alle proposte del nostro Museo. Neil Waddington e Robert Kratzer hanno curato la traduzione rispettivamente in inglese e in tedesco.

Per quanto riguarda il Centenario, che nel 2015 in Trentino è stato dedicato ai profughi, il Museo ha assicurato la propria collaborazione in primo luogo alla Comunità della Vallagarina, con la quale è in essere una convenzione per mezzo della quale il Museo assicura ai comuni della Comunità la consulenza e la messa a disposizione di materiale fotografico e documentario. Nel 2015 è stata rieditata la *brochure*, tradotta anche in inglese e in tedesco, *La Grande Guerra in Vallagarina*, è stata realizzata una

carta topografica con 21 proposte di itinerario su siti storici, corredate da una scheda orientativa. È stato anche realizzato un video di carattere promozionale.

Nello scorso autunno il presidente e il provveditore hanno partecipato ad un viaggio nella Repubblica Ceca in concomitanza con un'iniziativa promossa da Apt Rovereto Vallagarina che ha avuto luogo nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Praga. Nei giorni immediatamente precedenti, un incontro a Budapest con l'Istituto storico militare ungherese ha portato alla sottoscrizione tra il nostro Museo e quella istituzione di una convenzione di collaborazione.

Nel 2015 il progetto meSch è entrato nel suo terzo anno; il Museo ha curato la sperimentazione di alcuni dispositivi progettati e messi a punto negli anni precedenti; l'esperienza, inizialmente prevista nel forte di Pozzacchio, è stata fatta nel Rifugio antiaereo di piazza Podestà, dove sono stati testati i dispositivi. La sperimentazione coordinata da Anna Pisetti e da una collaboratrice, Tania Václavíková, ha visto la presenza di alcuni ricercatori inglesi, di studiosi di FBK e la collaborazione di grafici, di un cineoperatore (Luciano Stoffella) e di alcuni attori coordinati da Michele Comite, intervenuti nella preparazione di materiali video. Alla sperimentazione hanno partecipato, compilando questionari e rilasciando interviste, più di 130 persone.

Sul piano del marketing museale, il Museo aderisce al progetto proposto da Trentino marketing denominato "Guest card" e "Trento-Rovereto card". Nel 2015 ha lanciato il biglietto annuale che, al costo di 10€ offre a chi lo acquista l'ingresso per un anno. Il suo lancio è avvenuto in concomitanza con l'iniziativa "Aperitivo al Castello", che proponeva una visita guidata seguita da degustazione dei vini della Cantina di Isera accompagnati da un buffet offerto dal ristorante Binario 12 di Rovereto. I 5 appuntamenti promossi tra estate e autunno hanno avuto un vero successo. Con la Cantina d'Isera sono confermati i buoni rapporti di collaborazione e di comarketing.

Anche quest'anno la gestione della segreteria e dell'amministrazione del Museo sono stati assicurati con grande cura da Giovanna Pedron e da Marco Tomezzoli. La manutenzione ordinaria degli stabili del Museo è stata seguita da Andrea Taddei, in particolare nelle attività connesse alla acquisizione della qualificazione.

Il Museo ha aderito anche nel 2015 alla iniziativa di copromozione insieme ai musei degli altipiani e al museo Caproni. È proseguita l'iniziativa promossa dalla Cassa Rurale di Rovereto denominata "Im'art" che prevede l'ingresso gratuito al Museo della Guerra per i soci della Cassa Rurale. Nel 2015 è stata anche sottoscritta una convenzione con Volksbank che prevede l'informazione sulle iniziative del Museo sul sito della Volksbank, a fronte di una riduzione del biglietto di ingresso al Museo per i soci dell'istituto bancario.

Nel corso del 2015 le collezioni di documentazione materiale e archivistica si sono incrementate grazie a numerosissime donazioni: Albrigo Virgilio, una pistola; Anonimo, una custodia per telemetro; Anonimo, Timer; Arrighi Marcella, una pistola, volumi, Belluto Bruno, foto; Benedetti Rudy, Diario di guerra, foto e cartoline Africa Orientale Italiana, Benuzzi Alberto, manoscritto; Bertè Tiziano, targhette da cimitero di guerra;

Bona Paolo Pietro Maria, Corrispondenza, foto; Brandi Giovanni, armi bianche e da fuoco; Bregani Alberto, macchina fotografica; Cavagna Aldo, Pistole; Cecca Giovanni, epistolario; Cesarini Sforza Furio, Cassa cottura della Regia Marina; Ciaghi Mauro, affusto per trasporto canna d'artiglieria, telemetro francese; Condini Andrea, foto Campana dei Caduti anni Trenta; Condini Andrea, volumi e tagliacarte con monogramma di Antonietta Giacomelli; Corradini Stefano, oggetti e cimeli; Cristofoli Nicola, materiale di munizionamento; Delfino Giorgio, foto e copie di documenti; Fabbri Gianni, strumenti ottici; Ferrari Gianni, valuta di Katzenau 1916-1918; Filippi Guglielmo, piastrina di riconoscimento; Floridia Rosanna, opuscolo, diplomi di onorificenze; Franchini Lucio, Bandiera italiana, stampe; Gaeva Pina, lettere e fotografie; Geus Geja Petronella, pistola; Gracco Paolo, fotocopie documenti d'archivio; Gruppo culturale "El Casteleto", opuscolo; Guillet Alfredo, uniformi e cimeli, Hopfgartner Paolo Antonio, manuale; Jean Cannestra Battin, epistolario IMI; Leonardi Marco, tabella informazioni aeronautiche; Lorusso Carlo Emilio, Binocolo Zeiss; Marchiori Rossano, armi da fuoco; Mariano Adalberto, macchina fotografica e filtri, pacchetti di medicazione Esercito Italiano, decorazioni; Marinone Angelo, opuscolo; Martini Antonio, documenti relativi alla resistenza francese; Martini Cristina, foto notturne castello; Mattedi Alma, copricapo con fregi, foto; Matteotti Renzo, pistola a tamburo; Miorandi Alberto, pubblicazioni, foto, materiali munizionamento, elementi d'armatura; Montagni Maila, pistola; Montagnoli Cesare, foto in formato digitale; Negri Lorenza, Archivio familiare del tenente Luigi Brunette d'Usseaux; Nicola Fontana, Opuscoli, quaderno ms, e documenti vari; Nuvoli Carmelo, riviste; Omenigrandi Valter, stufa da trincea; Pandini Emanuela, Relazione del CLN di Trento; Paolini Maria Livia, volumi; Perottoni Mery, bidone alimentare; Petrolli Luciana, armi da fuoco e bianche; Piffero Maria Lucia, epistolario Giovanni Baggi; Prezzi G. Franco, lettera; Rinaldi Gabriella, armi da fuoco; Salati Renato, armi bianche e da fuoco; Sannicolò Clara, documenti, fotografie, materiale a stampa, una valigia, un diario; Scandellari Liliana, cassetta militare, attestati P.N.F., foto, cartoline, elementi di uniforme, manoscritto; Sindaco Ziano di Fiemme, targa ricordo; Stefan Rest, rivista; Tiella Marco, nastro caricatore; Tisato Maria Simonetta, album fotografici; Tognotti Severino, Fucile da caccia; Tomasi Edoardo, pubblicazioni; Tomazzoni Giovanni, portasigarette in argento austro-ungarico; Toti Paola, armi da fuoco; Trentini Imperio, carabina; Turinetti di Priero Alberto, armi da fuoco; Venieri Maria Letizia, foto, diari di guerra, documenti; Vettorazzo Guido, carte di navigazione aeronautica; Virginio di Risio Mario, sciabola italiana; Zandonai Luigi, quadro di Fonso Giuseppe; Zandonati Paolo, spada; Zuntini Giancarlo, opuscoli carta geografica.

Hanno donato opere per la biblioteca: Associazione Pico Cavalieri, Baroni Piero, Belotti Walter, Biblioteca comunale di Cavedine, Biblioteca di Roncegno Terme, Boccalari Pierangelo, Boem Sergio, Bona Paolo, Borghese Marcella, Capovilla Loris Francesco, Cappellari Paola, Casati Ferdinando, Cembran Rolando, Ciampoli Monica, Comune di Brentonico, Comune di Dimaro, Comune di Figline e Incisa Valdarno, Comune di

Rumo, Condini Andrea, Condini Arturo, Contrini Andrea, Corni Gustavo, Cortese Antonio, Cossali Mario, de Bernardinis Walter, de Nicola Francesco, De PeronMariano, Dossi Tommaso, Ed. Dobleuve Comunicacion, ed. Curcu & Genovese, ed. Il Cubo, ed. Osiride, Ferrari Enzo, Ferrari Maria Luisa, Girotto Luca, Gorris Vincenzina, Graifenberg Piera, Guerrini Irene, Hopergartner Paolo Antonio, Ischia Marco, Kratzer Robert, Leoncini Francesco, Loewer Hans-Joachim, Lotti Michele, Maestrini Luciano, Magnifica comunità degli altipiani cimbri, Marinone Angelo, MART, Mazzucchelli Paolo, Miorandi Alberto, Museo della donna Merano, Museo Diocesano di Trento, Museo militare di Bucarest, Museo storico di Bergamo, Nardon Clara, Negri Lorenza, Noris Fernando, Paolini Maria Luisa, Passerini Antonio, Pesiri Giovanni, Petteni Brolis Francesca, Pluviano Marco, Postal Elisabetta, Pro Loco Prade Cicona Zortea, Provincia Autonoma di Bolzano, Provincia Autonoma di Trento, Ricciardi Francesco, Rossi Francesco, Salati Renato, Scotto Davide, Scrimitore Carmine, Simone Vincenzo, Spallino Mario, *Sudtiroler Heimatbund*, Tamburini Arianna, Tiella Marco, Tomasi Edoardo, Touriseum Merano, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Vicentini Beatrice, Zadra Camillo, Zamboni Adolfo jr., Zucconi Fabio, Zunin Giancarlo,

Nel corso dell'anno sono stati attivati scambi con Fondazione Museo Storico del Trentino, Fondazione Bruno Kessler, Musei civici di Trieste, *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, Società dalmata di storia patria, Biblioteca civica di Belluno, Museo del Risorgimento di Vicenza, Biblioteca universitaria di Padova, Biblioteca civica di Alessandria, Biblioteca astense, Biblioteca civica di Trieste, Biblioteca Civica di Varese, Biblioteca Civica di Modena, Istituto storico germanico di Roma, Biblioteca universitaria di Modena, Fondazione Casa di Oriani, Istituto piemontese per la storia della resistenza, Università degli studi di Trieste, Museo provinciale degli usi e costumi dell'Alto Adige, Istituto per la storia contemporanea nel biellese, vercellese e Valsesia, *Militärgeschichtliches Forschungsamt*.

Nicola Fontana

L'attività dell'archivio storico nel 2015

Come negli anni precedenti anche il 2015 ha visto l'archivio storico del Museo impegnato su più fronti. Il problema principale che grava sull'attività quotidiana rimane quello della carenza di spazi (e di personale) a fronte di un patrimonio archivistico e bibliografico in costante incremento. In autunno per ragioni di sicurezza, di conformità alla normativa antincendio e in assenza di soluzioni alternative percorribili il Museo è stato costretto a disporre il deposito temporaneo della biblioteca collocata nella sede di Palazzo Diamanti nonché di una parte consistente del materiale bibliografico conservato a palazzo Comoro in locali idonei messi a disposizione dalla Biblioteca Civica "Tartarotti" presso l'ex cartiera ATI. L'operazione di trasloco, compiuta dal 12 al 15 ottobre, ha interessato le sezioni "T" (tecnica), "V" (varie), parte della sezione "S" (storia) per un totale di 16.552 volumi, l'intera raccolta di opuscoli (458 scatole con 13.252 opuscoli) e di annuari, parte del fondo bibliografico Alessio Grimaldi (1.572 volumi) e numerosi periodici (140 titoli) per un totale di 217,20 metri lineari.

In conseguenza al trasferimento in un magazzino esterno detto materiale non sarà temporaneamente accessibile agli utenti dell'archivio storico e della biblioteca, salvo casi eccezionali e necessità interne al Museo. D'altra parte con lo spazio ricavato dal trasloco è stato possibile realizzare una più razionale distribuzione della documentazione d'archivio nei locali di Palazzo Diamanti e dei periodici a Palazzo Comoro.

Nel tardo autunno in seguito al ritiro del responsabile dell'archivio fotografico Tiziano Bertè dall'incarico e contestualmente a una riorganizzazione degli uffici è stato deciso il trasferimento dello stesso archivio dalla ex scuola alberghiera alla sede dell'archivio storico. Le operazioni di trasloco sono state compiute dal 10 all'11 dicembre e ha visto la collocazione degli album (attualmente 440) negli scaffali resi nel frattempo disponibili in seguito al trasferimento di parte della biblioteca nei depositi della ex cartiera ATI. Al momento l'accesso all'archivio fotografico è precluso agli utenti ma si prevede di rendere nuovamente attivo il servizio di consultazione entro la prima metà del 2016.

Si è fatto cenno poco sopra al costante incremento del patrimonio bibliografico e archivistico. In effetti nel corso del 2015 sono stati acquisiti singoli manoscritti (ad esem-

pio il diario di guerra del tenente Gerardo Baglioni del 1917, il piccolo nucleo epistolare del soldato milanese Giovanni Baggi e una corposa relazione dattiloscritta, corredata di cartine geografiche, sull'attività della brigata partigiana Benacense nel Trentino) e fondi archivistici organici: fra questi il fondo Paola Galli (documenti relativi al decesso e alla commemorazione nel primo dopoguerra del figlio, tenente Luigi Brunetta d'Usseaux, caduto nel 1917), gli archivi personali di Remo Sannicolò, Silvio Ognibeni e Marino Armani, l'archivio famigliare Scandellari.

Meritano particolare menzione, per dimensioni e per rilevanza storica, la donazione Paolo Bona e i fondi archivistici Fernando Biscaccianti e Edoardo De Merzlyak. Nel primo caso si tratta di un corposo nucleo documentale (e di cimeli d'epoca fascista) costituito dagli archivi delle famiglie lombarde Bona e Rinaldi nonché dalle carte personali di Francesco Tamburini, quest'ultimo già ufficiale nel XIII Reparto d'assalto dal luglio 1917. Nell'archivio famigliare Bona è incluso il vasto epistolario amoroso – prodotto infatti dal 1906 al 1919 – tra Rosa Buzio e il fidanzato Pietro Amilcare Bona, col quale convolò a nozze al termine del primo conflitto mondiale: si tratta di una testimonianza di grande interesse non solo in riferimento alla guerra italo-austriaca (Pietro Amilcare fu prigioniero a Mathausen dal 1916 al 1918) ma anche alle convenzioni sociali e ai rapporti tra due famiglie della borghesia lombarda di inizio '900.

L'archivio personale dell'architetto Fernando Biscaccianti (1890-1963), già progettista dell'Ossario di Castel Dante, è stato acquisito in febbraio dagli eredi grazie all'interessamento di Giuseppe Gottardi. Il fondo, per quanto di dimensioni modeste rispetto alla consistenza originaria, comprende i disegni tecnici della prima ipotesi progettuale dell'Ossario (1930) e una raccolta di fotografie relative alla costruzione dello stesso e ad altre realizzazioni dell'architetto, tra cui alcuni ponti eseguiti nel 1919 in diverse località del Veneto in qualità di ufficiale del Genio.

Interessante documentazione storica è stata infine donata da parte della famiglia De Merzlyak. È il terzo versamento di materiale d'archivio e di cimeli effettuato dalla famiglia nell'arco di questi ultimi quindici anni (il primo nel 2001, il secondo nel 2010) e, come i precedenti, rappresenta un' importante acquisizione per l'archivio storico del Museo. Si tratta per lo più di documenti relativi alla carriera militare del generale Luigi De Merzlyak (1834-1901) e del figlio Edoardo (1866-1929), quest'ultimo comandante della Brigata Tevere nel 1916 e poi capo di Stato Maggiore del governo della Cirenaica dal 1917 al 1920.

Anche il patrimonio bibliografico del Museo ha registrato nel corso del 2015 un sensibile incremento rispetto al posseduto nel 2014 (+ 3.264 volumi), raggiungendo a fine dicembre la considerevole quota di 39.789 volumi e opuscoli. Un simile tasso di crescita, che si può definire del tutto straordinario in rapporto agli anni precedenti (dal 2001 al 2014 la biblioteca del Museo ha acquisito mediamente 750 volumi all'anno), è riconducibile – oltre alla consueta acquisizione per donazioni da privati e per acquisti sul mercato librario e antiquario – a due circostanze: da una parte alla risposta positiva alla proposta di scambio di materiale bibliografico trasmessa a diverse biblioteche e istituti

storici d'Italia, dall'altra alle operazioni di registrazione e schedatura dei fondi bibliografici di Alessio Grimaldi (patrimonio complessivo: 3.715 volumi e opuscoli relativi a vari aspetti della tecnologia bellica e degli equipaggiamenti militari) e di Mario Gazzini (299 volumi e opuscoli schedati nel 2015, per lo più inerenti alla storia dell'Africa e del Medio Oriente.

Il lavoro di registrazione e di schedatura su un *database* ad uso interno dei fondi bibliografici Grimaldi e Gazzini è stato reso possibile dal prezioso aiuto offerto da due operatori della Cooperativa Sira.

Per quanto concerne l'attività di riordino, di schedatura e di inventariazione dei fondi archivistici, nel mese di marzo è stato concluso il lavoro di riordino e di descrizione inventariale del fondo Emilio de Pilati a cura dell'archivista e storico Mirko Saltori (progetto realizzato col co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto). L'inventario è ora disponibile in formato cartaceo in sala studio e in formato digitale sul sito web del Museo nonché sul sistema informativo degli archivi storici del Trentino della Provincia Autonoma di Trento. Inoltre nella prima metà dell'anno, grazie all'aiuto di due giovani collaboratori (e sulla base di un lavoro in buona parte impostato l'anno precedente da Francesca Maffei) è stato portato a termine il complesso lavoro di schedatura su *database* e di riproduzione digitale della vasta raccolta fotografica (circa 12.000 immagini scattate tra la fine del XIX secolo e il 1969) di Emilio de Pilati. Si è trattata, in quest'ultimo caso, di un'operazione preliminare necessaria alla successiva pubblicazione del fondo fotografico De Pilati sul sito web del Museo, compiuto in estate con il supporto tecnico della Cooperativa Kinè di Trento (immagini con relativo motore di ricerca accessibili all'indirizzo: www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali/).

Gli stessi collaboratori, Matteo Busolli e Marzia Andò, col coordinamento e supervisione del responsabile dell'archivio storico del Museo si sono inoltre occupati del riordino e della descrizione inventariale del fondo della società Valsella (attiva nella produzione di mine dagli anni Settanta alla metà degli anni Novanta del Novecento), lavoro che però non è stato possibile concludere (mancano le schede introduttive). Sarà in ogni caso portato a termine nel corso del 2016.

È ormai prossimo alla conclusione il lavoro di riordino e di descrizione inventariale degli archivi famigliari Marchetti, Curti, Borgognoni e Miorandi affidato a Mirko Saltori e reso possibile grazie al co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto; la stessa Fondazione ha nel frattempo accolto il progetto per il riordino e la descrizione inventariale dell'archivio storico-amministrativo del Museo. I lavori saranno conclusi per la fine del 2017.

Katia Marinelli ha proseguito il lavoro di catalogazione delle fotografie conservate nei fondi dell'archivio storico. Costante è stato inoltre l'aggiornamento della "Guida agli archivi" con l'inserimento di nuove schede in un file elettronico.

All'inizio del 2015 è stata portata a termine la catalogazione sul Catalogo Bibliografico Trentino (CBT) degli opuscoli delle sezioni S Op e di gran parte dei volumi della

sezione "varie" da parte di un operatore della società cooperativa Athena; nel frattempo la Soprintendenza per i beni culturali della Provincia Autonoma di Trento ha conferito alla stessa cooperativa l'incarico di catalogazione di 1.200 opuscoli della sezione V Op e di 800 opuscoli del fondo bibliografico Alessio Grimaldi. I lavori saranno eseguiti nel corso del 2016.

Nel trascorso anno l'archivio storico ha fornito materiali per alcune esposizione temporanee: due manifesti per la mostra "Una risata ci salverà. Satira e caricatura a Modena negli anni della Grande Guerra" aperta a cura del Museo Civico d'Arte Moderna di Modena dal marzo a settembre 2015; per la mostra "Gli spostati: profughi, Flüchtlinge, Uprchlici" aperta presso il Palazzo Alberti-Poja di Rovereto lo scorso 21 novembre sono stati messi a disposizione documenti del fondo "Profughi in Austria-Ungheria" (tra cui il registro dell'ospedale del campo di Braunau), del fondo "Trentino nella Prima guerra mondiale" (ordine di evacuazione di Rovereto del 26 maggio 1915) e alcune lettere scritte su cortecce di betulla. Alcuni manifesti della Seconda guerra mondiale sono stati concessi in prestito per l'allestimento della mostra "1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda" organizzata dal Comune di Torri del Benaco presso la sede del Museo del castello scaligero. L'archivio storico ha inoltre contribuito col prestito di documenti del fondo "Tullio Marchetti" alla mostra dal titolo "Guerra e turismo", organizzata dal *Touriseum*, Museo provinciale del Turismo di Merano.

L'attività di ricerca ed editoriale si è concretizzata nel 2015, oltre che con la cura redazionale degli "Annali" n. 17/22 e del presente numero, con la conclusione della stesura del volume "*La regione fortezza*" (ora in fase di stampa) e la redazione di due contributi per gli atti dei due convegni "I forti militari nel Tirolo storico / *Die Festungen im Alttiroler Raum*" tenuti nel novembre 2013 e nel novembre 2014 a Fortezza. Gli atti saranno editi, secondo le previsioni, alla fine del 2017 nella collana di pubblicazioni dell'archivio provinciale di Bolzano. Il conservatore dell'archivio storico e della biblioteca ha partecipato al piccolo convegno "Il Trentino nella Grande Guerra. Aspetti sconosciuti di un conflitto conosciuto", organizzato a Bolzano dal *Tiroler Geschichtsverein* il 13 novembre 2015 in occasione della "Giornata di storia contemporanea", con una relazione sulla popolazione trentina prima e durante la Grande Guerra.

L'archivio storico ha inoltre seguito e segue attualmente con Mirko Saltori l'organizzazione del convegno "Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni" curato dalla Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia Autonoma di Trento e dal Museo Storico Italiano della Guerra (con la partecipazione della Fondazione Bruno Kessler). Il convegno, che vedrà la partecipazione di studiosi e archivisti italiani e stranieri, si terrà a Rovereto, nella sede del Museo, il 12 e 13 maggio 2016.

Nel 2015 gli utenti dell'archivio e della biblioteca sono stati complessivamente 50; oltre a questi come ogni anno si sono registrate numerose richieste di informazioni e consulenze tramite contatto telefonico e per E-Mail.

DAVIDE ZENDRI

L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE COLLEZIONI 2015

Le già importanti collezioni del Museo della Guerra vengono arricchite ogni anno grazie a nuove donazioni da parte di soci del Museo o di semplici cittadini, ad assegnazioni da parte di istituzioni pubbliche oppure ad acquisti mirati su mandato del Consiglio. Durante il 2015 più di cento soggetti diversi hanno deciso di affidare al nostro Museo dei cimeli storici per impedirne la dispersione, garantirne la conservazione e renderli fruibili ai ricercatori.

Le donazioni di armi da parte di privati cittadini sono state particolarmente numerose[1] durante l'anno per effetto di una nuova normativa che ha reso più problematica la detenzione soprattutto delle armi da fuoco. Fra le donazioni più interessanti ricordiamo le nove armi, tra le quali spicca un fucile da marina piemontese mod. 1822, appartenute al generale Renato Salati, già addetto militare dell'ambasciata in Finlandia e la raccolta di sette fra armi bianche e da fuoco donata dal collezionista Giovanni Brandi di Ferrara. A volte le donazioni permettono di risaldare rapporti di lunga data stabiliti in passato. È il caso della donazione effettuata dalla principessa Nikè Arrighi Borghese, che ha affidato al Museo una pistola donata al marito Paolo dalla fabbrica d'armi Beretta.

I materiali donati al Museo sono eterogenei per tipologia, provenienza e dimensioni. Si passa dagli straordinari cimeli donati da Alfredo Guillet, appartenuti al nonno generale dei carabinieri, fra i quali un raro mantello da cavalleria libica Spahis prodotto a Tripoli negli anni Venti, al bel telemetro francese mod. 1931 e al pesante *Shildwagen*[2] per l'obice da campo austro-ungarico da 10 cm M.14, donati da Mauro Ciaghi. Quest'ultimo oggetto, in particolare, è stato identificato grazie alla collaborazione con la fabbrica produttrice[3] tutt'ora attiva a Györ in Ungheria.

Per quanto concerne l'attività di catalogazione, nel corso di una riunione con i funzionari della Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento si è constatato il sostanziale allineamento della catalogazione in corso al Museo con gli standard dell'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), che dovrà essere integrata con ulteriori dati e con la documentazione fotografica.

Nei prossimi anni si incrementerà l'attività di catalogazione e si integreranno le

schede già esistenti. In base ai nuovi criteri è già stata catalogata la collezione di dipinti e opere grafiche. Il lavoro è stato affidato a Giulia Pedrotti, studentessa in Conservazione dei Beni culturali presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Trento nell'ambito della sua attività di tirocinio presso il nostro Museo. Pedrotti ha trasferito su supporto informatico una precedente parziale catalogazione curata da Maurizio Scudiero[4], verificando i dati e integrando le informazioni mancanti[5]. Inoltre sono stati catalogati i dipinti sino a quel momento conservati nell'archivio storico del Museo ed è stata compiuta una campagna fotografica completa sui materiali. Il lavoro ha portato alla catalogazione di 841 unità, fra dipinti e opere grafiche[6].

La catalogazione di questo importante fondo è un esempio virtuoso e ormai collaudato di collaborazione fra Università, studenti e Museo, che porta reciproci vantaggi. I contatti con l'Università si sono infittiti anche grazie alla scelta di numerosi studenti di dedicare la propria tesi di laurea a una specifica raccolta delle collezioni. È il caso di Sara Maffei, la quale nella sua tesi su Pietro Morando[7] ha ricostruito la vicenda al fronte e in prigionia dell'autore attraverso le sue opere conservate dal Museo. Nella tesi è stato considerato anche l'intervento di pulizia delle opere dell'autore a cura della ditta *O.C.R.A. Restauri* di Rovereto, che nell'anno appena trascorso ha interessato l'intera produzione di carboncini su carta di Pietro Morando[8] (oltre alle incisioni a puntasecca di Anselmo Bucci[9]).

Le esposizioni del Museo della Guerra sono in continua evoluzione. Ciò comporta che prima e dopo ogni allestimento gli oggetti utilizzati vengano identificati, controllati ed eventualmente sottoposti a interventi di manutenzione. Durante il 2015 sono stati riposti nei magazzini di conservazione (presso il complesso ex ATIcarta) gran parte degli oggetti provenienti dal disallestimento dei locali interessati dal IV lotto di restauro del castello. Nello stesso periodo si è anche conclusa la mostra temporanea "Pasubio 1915-1918" sostituita dalla nuova esposizione "Morire per Trento"; questa operazione ha portato a movimentare più di un centinaio di oggetti, fra i più rappresentativi delle vicende belliche della Grande Guerra sul territorio trentino[10].

Gli oggetti che fanno parte del patrimonio del Museo vengono sottoposti a interventi di manutenzione non solo in previsione di allestimenti interni ma anche in occasione di prestiti temporanei. Gli interventi più significativi del 2015 eseguiti da ditte specializzate sono stati la manutenzione e la preparazione per l'esposizione di un obice austro-ungarico da 15 cm M.14/16 e l'intervento di pulizia di una barella sanitaria su ruote risalente alla Prima guerra mondiale. Per l'occasione sono state realizzate delle componenti in stoffa a cura di Katia Brida. La stessa ha effettuato un intervento di pulizia sulla tenda per la camera oscura della postazione radiologica da campo Ferrero di Cavallerleone modello 1904, reso possibile da un atto di libertà dei Rotary Club di Rovereto e Riva del Garda.

Circa duecento armi sono state sottoposte a manutenzione ordinaria durante il 2015 a cura di Mauro Ciaghi. Di particolare rilievo è stato l'intervento su circa qua-

ranta pezzi d'artiglieria esposti nella sezione tematica situata nell'ex rifugio anti-aereo di piazza Podestà.

Il dato forse più significativo dell'anno appena trascorso è stato sicuramente l'intensificarsi delle collaborazioni esterne. I materiali del Museo sono stati centrali in alcune mostre allestite da musei nazionali e internazionali. Materiali delle collezioni sono stati messi a disposizione della mostra Arts & Food, organizzata in occasione di Expo 2015 alla Triennale di Milano e curata da Gemano Celant. All'interno di una sezione dedicata al tema "cibo e guerra" sono stati esposti 72 nostri oggetti risalenti alla Prima e alla Seconda guerra mondiale fra i quali gavette, borracce, casse di cottura, dotazioni militari, ma anche opere d'arte. Uno spazio particolare è stato riconosciuto alla cucina da campo austro-ungarica modello 1906, pezzo importante e raro delle nostre collezioni. La quantità di oggetti e alcune problematiche di trasporto e di esposizione hanno reso indispensabile l'intervento del nostro personale anche nelle operazioni di allestimento e disallestimento. Dopo la conclusione di quella mostra una parte del materiale è stato richiesto dall'Università di Verona per una esposizione dal titolo "Santa Marta, storie e percorsi in mostra", allestita presso l'ex panificio militare di Santa Marta a Verona, oggi adibito a sede universitaria, ed inaugurata in occasione dell'apertura dell'anno accademico 2015-2016.

La sezione collezioni ha collaborato alla mostra tenutasi a Pisa nelle sale di Palazzo Blu, a cura dell'omonima fondazione. In questo caso gli armamenti hanno avuto un ruolo centrale: il Museo ha messo a disposizione, armamento leggero e un obice austro-ungarico da 15 cm M.14/16. Il trasporto del voluminoso pezzo è stato possibile grazie alla collaborazione della Protezione Civile del Trentino, che ha fornito un mezzo idoneo e la competenza del suo personale. Un obice di modello identico al precedente è stato depositato, poco tempo dopo, a Ziano di Fiemme, presso Villa Flora in occasione della mostra "Fiemme nella Prima guerra mondiale 1914-1918", organizzata dal Comune in collaborazione con la Comunità Territoriale della Val di Fiemme.

Anche nella vicina Provincia autonoma di Bolzano in occasione del Centenario della Prima guerra mondiale sono state allestite delle mostre con il contributo delle nostre collezioni. Una delle più interessanti, in quanto tratta un argomento poco considerato dalla storiografia, è stata "Guerra e turismo", organizzata dal *Touriseum*, Museo provinciale del Turismo di Merano. Fra gli oggetti prestati dal Museo spiccano la già citata barella su ruote risalente alla Prima guerra mondiale, carte d'archivio e fotografie.

Un'occasione per esporre la raccolta di Anselmo Bucci "Croquis du front Italien" si è presentata grazie alla mostra organizzata a Brentonico dall'amministrazione comunale presso lo storico palazzo Eccheli–Baisi dove è stata esposta per la prima volta dopo l'importante intervento di pulizia sopra citato.

La mostra che ha coinvolto in maniera più importante il Museo è stata quella promossa dal Comune di Torri del Benaco presso il Museo del Castello Scaligero, dal titolo: "1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda". L'esposizione è dedicata ai convulsi ultimi giorni della Seconda guerra mondiale nella zona del lago

di Garda ed è stata progettata e realizzata dal Museo Storico Italiano della Guerra. La gran parte dei materiali, più di cento pezzi fra i quali uniformi, armi, mezzi militari, fotografie e documenti, proviene dalle nostre collezioni: per la prima volta sono stati utilizzati materiali relativi alla *10th Mountain Division* americana acquistati alcuni anni fa da Giovanni Sulla, e uniformi ed elmetti recentemente donati da Alberto Turinetti di Priero. Nella mostra sono rappresentate soprattutto le vicende militari: tra queste si ricordano la produzione sperimentale del minisottomarino Campini – de Bernardi (una delle cosiddette "armi segrete" tedesche), la posa di mine e la successiva bonifica dagli esplosivi e dai residuati bellici nel dopoguerra. Testi, fotografie d'epoca, manifesti e materiali audiovisivi contestualizzano ed integrano l'esposizione. Il Museo ha accettato questo importante impegno nell'ottica di valorizzare le proprie collezioni e di mostrare le potenzialità espositive relativamente alla Seconda guerra mondiale.

Il Museo ha collaborato anche alle seguenti mostre: "Con Dio per la Patria", promossa dalla Fondazione Casa di Oriani e dall'Università di Bologna, Biblioteca "Oriani" di Ravenna; "Chi eravamo", Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto; "Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919", Fondazione Museo Civico Rovereto, Palazzo Alberti-Poja; "Front - Heimat. Tirol im Ersten Weltkrieg", Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck.

Un ambito importante che vedrà anche in futuro impegnata la sezione collezioni è il progetto di catalogazione dei materiali dei musei della Rete Trentino Grande Guerra[11], in programma per il biennio 2016-2017, cui è stata dedicata una prima riunione operativa già nel 2015. Il progetto nasce dall'esigenza segnalata fin dal 2009 dai musei aderenti alla Rete di avere una conoscenza più completa delle proprie collezioni e di poterla aggiornare e accrescere nel tempo. Alcuni musei hanno già prodotto una propria catalogazione parziale mentre altri l'hanno appena avviata con criteri e modalità diverse. L'obiettivo del progetto è quello di utilizzare uno strumento di catalogazione comune, per avere dati confrontabili fra istituzioni diverse. Attraverso questo progetto sarà possibile conoscere meglio il patrimonio presente nei vari musei del Trentino, facilitare i rapporti fra gli stessi, tutelare meglio le collezioni contro furti, smarrimenti, danneggiamenti e promuovere una conoscenza più approfondita riguardo alle norme in materia di detenzione di armi. Il progetto prevede la condivisione delle competenze da parte del Museo della Guerra di Rovereto grazie alla collaborazione del personale della sezione collezioni Marco Leonardi Scomazzoni e Davide Zendri.

Come ogni anno, anche nel 2015 la sezione collezioni ha collaborato al riconoscimento di materiali d'armamento relativi alle due guerre mondiali, con vari corpi armati dello Stato ed enti pubblici, in particolare la Polizia di Stato operante presso la Questura di Trento e i commissariati di Rovereto e Riva del Garda, le stazioni Carabinieri soprattutto della zona della Vallagarina, gli artificieri di Carabinieri, Polizia e Esercito, i tribunali di Trento e Rovereto, il Corpo Forestale Provinciale di Trento, la Polizia Locale di Rovereto e valli del Leno, i Vigili del Fuoco Volontari di Rovereto.

La sezione collezioni viene contattata quasi giornalmente in ambito nazionale e internazionale da collezionisti, privati o aziende, istituzioni per fornire informazioni su oggetti oppure per richieste di collaborazione. La consulenza più importante del 2015 è stata svolta per l'Associazione Storico Culturale Col di Lana Livinallongo-Buchenstein in occasione della mostra permanente "Col di Lana - Monte di sangue" allestita presso il centro CAI per la formazione alla montagna "Bruno Crepaz" a passo Pordoi: si trattava di esprimere un parere tecnico sulla natura dei reperti esposti, risalenti alla Prima guerra mondiale (427 fra proiettili d'artiglieria, per bombarda o lanciabombe, bossoli in ottone, bombe a mano e da fucile) consentendo tra l'altro il rilascio dell'autorizzazione di Pubblica Sicurezza per l'esposizione museale.

Nel 2015 è stato stabilito un rapporto di collaborazione con la casa editrice *Militaria Verlag* di Vienna finalizzato alla prossima pubblicazione di un'opera dedicata al Regio Esercito italiano durante la Prima guerra mondiale in cui sarà trattata l'evoluzione delle uniformi e degli equipaggiamenti individuali, di cui il Museo della Guerra possiede una delle più ricche collezioni a livello nazionale. I testi saranno corredati da un apparato iconografico che ha richiesto un'approfondita campagna fotografica sui nostri materiali[12].

Le immagini relative alle uniformi dell'esercito belga risalenti alla Prima guerra mondiale, presenti nella nostra collezione[13], sono state in parte utilizzate per illustrare un volume edito dalla stessa casa editrice viennese per conto del *Musée Royal de l'Armée et d'Historie militaire de Bruxelles*[14].

La sezione collezioni ha collaborato inoltre alla realizzazione del libro di Filippo Cappellano *Anime d'Acciaio, Scudi Corazze e Elmi sul fronte italiano nella Grande Guerra*[15]. Il testo, originariamente concepito come catalogo di una mostra itinerante nata dalla collaborazione fra comuni, musei, associazioni e privati[16] che gestiscono collezioni di oggetti risalenti alla Prima guerra mondiale, tocca uno degli aspetti più simbolici della Grande Guerra, qual è l'uso di fantasiose (quanto poco efficaci) corazze protettive.

Altre pubblicazioni alle quali il nostro ufficio ha collaborato sono state: Enrico Finazzer, Ralph A. Riccio, *Italian Artillery of WWII*, Sandomierz (Poland), Mushroom Model Pubblications, 2015; AAVV, *Italianos en la Batalia del Levante – Operazione Levante 13-25 de Julio de 1938*, Teruel, Dobleuve Comunication, 2015; Germano Celant, a cura di, *Arts & Food, rituali dal 1851*, Milano, Electa, 2015.

Da ricordare infine la collaborazione per la stesura di articoli delle riviste "Notiziario Modellistico G.M.T." e "Armi e Tiro".

L'agenda 2016 è già particolarmente fitta. Continuerà il lavoro preparatorio all'allestimento degli spazi del IV lotto di restauro del Castello. L'obiettivo ambizioso è di proporre al futuro visitatore del Museo un'esposizione permanente che arrivi cronologicamente fino alla Guerra Fredda. Le collaborazioni esterne, nazionali ed internazionali, saranno ancora molteplici e andranno ad aggiungersi alle iniziative che il Museo ha in programma per ricordare i fatti avvenuti nel 1916: dalla *Strafexpedition* alle vicende dei martiri irredentisti, andando anche al di là del fronte italiano.

Note

[1] Nel 2015 sono state donate 71 armi da parte di 21 donatori, per la maggior parte si tratta di armi da fuoco prodotte fra il XIX e il XX secolo.

[2] Affusto per il trasporto dello scudo protettivo di un pezzo d'artiglieria.

[3] Si tratta della *Raba, Ungar Waggon und Maschinen Fabrik A. G.*, oggi *Raba Automative Holding PLC.*, di Györ.

[4] La schedatura risale al 1976 e comprende circa 500 opere.

[5] In particolare sono state verificate le dimensioni delle opere, integrate le informazioni sulla provenienza delle stesse grazie ad una ricerca sui registri d'ingresso, inserite tutte le posizioni all'interno del Museo, sulle grigli di conservazione e nelle cassettiere, ecc...

[6] Il lavoro di catalogazione del fondo dipinti e opere pittoriche sarà oggetto della tesi di laurea della studentessa.

[7] S. Maffei, *I disegni di guerra di Pietro Morando (1915-1918)*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Beni Culturali, anno accademico 2014/2015.

[8] Sono 226 le opere pubblicate in P. Morando, *Uomini e giganti: i disegni del fronte e della prigionia (1915-1918) dalla collezione del Museo*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1988.

[9] Sono 54 le opere di Anselmo Bucci pubblicate in O. Berlanda, *Anselmo Bucci: croquis du Front Italien. Cronache visive della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

[10] Ci si riferisce tra l'altro alla grande aquila in legno chiodata austro-ungarica per raccolta fondi prodotta in val di Fiemme nel 1916, ad un grande crocifisso proveniente dalle postazioni austriache sul monte Spil ed ai vari cimeli appartenuti a Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

[11] Museo "Pejo 1914-1918. La guerra sulla porta", Museo della Guerra di Vermiglio, Forte Strino - Vermiglio, Museo della Guerra Bianca Adamellina "Recuperanti in Val Rendena" - Spiazzo Rendena, Museo della Grande Guerra in Valle del Chiese - Bersone, Museo Garibaldino e della Grande Guerra - Bezzecca, MAG Museo Alto Garda - Riva del Garda, Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto, Museo Forte Belvedere-Gschwent - Lavarone, Centro Documentazione Luserna, Mostra permanente della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai - Borgo Valsugana, Mostra permanente della Grande Guerra sul Lagorai - Caoria, Collezione di cimeli del Rifugio Cauriol - Ziano di Fiemme, Mostra permanente "Sul fronte dei ricordi" - Moena, Museo della Grande Guerra 1914-18 - Passo Fedaia, Museo Nazionale Storico degli Alpini - Trento, Fondazione Museo storico del Trentino - Trento, Museo dell'Aeronautica Gianni Caproni - Trento, Museo Casa De Gasperi - Pieve Tesino.

[12] In una settimana di lavoro sono stati fotografati centinaia di pezzi per un totale di quasi duemila scatti.

[13] Il Museo conserva una quindicina di uniformi donate dal Ministero della Guerra Belga negli anni Venti. Tali materiali sono stati fotografati in occasione della visita del personale di Militaria Verlag.

[14] P. Lierneux, *The Belgian Army in the Great War*, Militaria Verlag GmbH, Wien 2015.

[15] F. Cappellano, *Anime d'Acciaio, Scudi Corazze e Elmi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, Edizioni Saisera, Valbruna (UD) 2015.

[16] Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Comune di Alano di Piave, Comune di Sappada, Associazione amici del museo della Grande Guerra di Alano, Associazione Storico Culturale i Mascabruni, Museo di Alano di Piave, Piccolo Museo della Grande Guerra di Sappada, Comune di Roana, collezione Rovini, collezione Marcuzzo.

MARIA ELENA CAVICCHIOLI

LA RETE TRENTINO GRANDE GUERRA ATTIVITÀ 2015

Nel 2015 il Museo Storico Italiano della Guerra ha proseguito e rafforzato la sua esperienza alla guida della Rete Trentino Grande Guerra, un sistema territoriale che mette in connessione fra loro gli enti e le istituzioni, pubbliche e private, che in Trentino si occupano a vario titolo di Prima guerra mondiale.

L'attività svolta in questa veste dal Museo ha seguito due filoni principali: la gestione del sito www.trentinograndeguerra.it – punto mediatico di riferimento per il Centenario della Provincia di Trento – ed il coordinamento del circuito dei musei della Grande Guerra in Trentino.

Sito web di Trentino Grande Guerra

In seguito al rinnovamento dei contenuti e della veste grafica avvenuto nel corso del 2014, l'impegno del Museo nell'ultimo anno è stato rivolto principalmente all'aggiornamento delle diverse sezioni del sito e del calendario degli eventi. Si conferma la particolare attenzione per i contenuti relativi alle mostre ed ai musei.

In considerazione della rilevanza turistica del sito, si è intensificato anche il lavoro di traduzione in inglese e in tedesco delle diverse sezioni.

È stata avviata una collaborazione con la Fondazione Museo storico del Trentino per la creazione di una pagina dedicata al "Circuito dei Forti del Trentino" e la segnalazione delle iniziative realizzate in questo contesto.

Nei mesi estivi, come ogni anno, è risultata intensa l'attività di raccolta delle segnalazioni relative agli eventi sul tema della Grande Guerra in programma su tutto il territorio trentino, promossi da associazioni, aziende turistiche e altri enti ed istituzioni. L'interesse maggiore continua ad essere registrato per le proposte di escursione guidate sui luoghi della Grande Guerra.

Circuito dei Musei della Grande Guerra in Trentino

La Rete dei 19 musei che conservano ed espongono collezioni della Prima guerra mondiale in Trentino si è rafforzata ulteriormente nel corso del 2015. I visitatori che nel complesso hanno circolato nell'intero circuito sono stati nel 2015 circa 250 mila, un dato che conferma l'interesse significativo già registrato nell'anno di avvio del Centenario.

La capacità operativa della Rete è stata confermata dalla realizzazione di un importante progetto nell'ambito della comunicazione nei musei e l'avvio di un altro, di durata biennale, relativo alla catalogazione del patrimonio storico.

Progetto "Descrivere, raccontare e interpretare. Nuovi strumenti informativi nei Musei della Grande Guerra in Trentino"

Da gennaio ad ottobre 2015 si è sviluppata la seconda fase del progetto sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, che ha portato alla realizzazione di nuovi strumenti informativi nei musei della Rete.

Al termine della prima parte del progetto è stata avviata una riflessione sulle possibilità di integrare quanto già realizzato con strumenti che risultassero efficaci anche sui mezzi di comunicazione digitali.

Dal momento che la maggior parte del pubblico dei musei organizza la visita utilizzando le informazioni presenti sul web, documentandosi in anticipo e cercando contenuti di approfondimento dopo aver visto le collezioni esposte, la scelta è caduta sulla realizzazione di materiali video, efficaci sul web non solo nell'ottica della promozione turistica del territorio ma anche dell'offerta di contenuti culturali a disposizione degli utenti interessati ai temi trattati dai musei.

Si è deciso quindi di procedere con la realizzazione di 19 clip da 2 minuti ciascuna con la presentazione di ogni museo, di un video di 7 minuti con una selezione dei contributi realizzati per le clip e di un video di 2 minuti con la presentazione della Rete dei musei nel suo complesso.

Il materiale video (riprese effettuate nei musei e interviste ai curatori delle collezioni) ha lo scopo di far emergere le peculiarità di ogni museo, dando informazioni sulla provenienza delle collezioni, sugli allestimenti, sui rapporti con il territorio circostante e sottolineare l'appartenenza ad una rete più ampia.

Al termine del progetto, è stata lanciata una campagna promozionale sul web tramite i canali curati dal Museo della Guerra di Rovereto (sito dell'istituzione, social network, canale Youtube) oltre che su portali tematici dedicati al turismo, ai musei e a temi di interesse storico.

In particolare, i social network si stanno rivelando uno strumento utile a creare

connessioni all'interno e fuori della Rete, grazie alla possibilità di condividere contenuti culturali con i propri utenti, allargare le fasce di pubblico a cui ci si rivolge e moltiplicare i canali attraverso cui promuovere le iniziative. Sull'utilizzo di questi strumenti il Museo della Guerra ha scelto di investire anche in termini di formazione, con un percorso che sarà attivato nel 2016 nell'ambito del tavolo di lavoro dei musei di Rovereto, in collaborazione con il Servizio Attività culturali della Provincia autonoma di Trento e TSM *Trentino School of Management*.

Gli strumenti informativi realizzati complessivamente con questo progetto (prodotti video, strumenti per le famiglie e per i bambini, materiali promozionali) si sono rivelati dunque utili ed efficaci per il pubblico dei visitatori, migliorando gli standard dell'offerta culturale di quello che è un settore rilevante del sistema museale trentino.

Progetto "Catalogazione del patrimonio di musei ed esposizioni permanenti della Grande Guerra in Trentino"

Ha preso avvio a dicembre 2015 un nuovo progetto della Rete Trentino Grande Guerra promosso e sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento e che vedrà impegnato il Museo con ruolo di coordinamento e organizzazione nel biennio 2016-2017.

Il progetto, che si avvale della collaborazione della Soprintendenza per i Beni culturali della Provincia, ha l'obiettivo di rafforzare gli strumenti a disposizione dei musei per la catalogazione del proprio materiale riferibile alla Prima guerra mondiale e più in generale alle guerre dell'Ottocento e Novecento.

ANNA PISETTI

L'ATTIVITÀ DIDATTICA 2014-2015

Nel corso del 2015 si è registrato un notevole aumento di interesse per la storia della Prima guerra mondiale e il lancio di numerose iniziative legate alla commemorazione del Centenario del conflitto. In tutto il territorio nazionale, ma in particolare nelle regioni del nord-est, si è assistito ad un incremento notevole di proposte e si è notata una buona partecipazione ad iniziative di vario tipo: mostre, conferenze, escursioni, pubblicazioni...

Come Museo abbiamo avuto modo di verificare questa crescita di interesse sotto diversi punti di vista: è aumentato significativamente il numero dei visitatori (che nell'anno solare 2015 ha raggiunto quota 70.000), ma anche dei contatti e delle richieste di collaborazione: partecipazione ad eventi e convegni, prestiti e consulenze, riproduzioni di immagini dall'archivio fotografico, iniziative editoriali.

Il mondo della scuola non è rimasto escluso da questo aumento di interesse: numerosi sono stati i convegni e i concorsi rivolti a studenti ed insegnanti, molte le iniziative promosse in ambito scolastico quali ricerche, mostre e pubblicazioni.

Per quanto riguarda la partecipazione delle scuole alle attività didattiche proposte dal Museo della Guerra si è registrato uno straordinario aumento, che possiamo però interpretare non solo come un fenomeno legato ad un evento e ad un anniversario, ma come una conferma dell'attenzione con cui gli insegnanti hanno seguito in questi anni le nostre attività. A fronte di un aumento dei contatti e di un allargamento del bacino di utenti, è per noi interessante registrare una continuità con il passato: sono molti gli insegnanti che ritornano anno dopo anno e che considerano l'attività svolta presso il nostro Museo come un appuntamento fisso all'interno del percorso formativo.

Sul piano delle presenze scolastiche si sono raggiunte cifre considerevoli: gli studenti che hanno partecipato alle attività promosse dalla sezione didattica sono stati 30.620, ai quali vanno aggiunti circa 3.000 insegnanti accompagnatori e qualche migliaio di studenti in visita libera, con un'incidenza di circa il 50% sul totale dei visitatori.

I dati raccolti rappresentano un vero record e risultano particolarmente significativi se si pensa che tra il 2009 ed il 2013 il numero degli studenti partecipanti alle attività

didattiche è stato tra 15 e 18.000 e solo nel 2013-14 sono state superate per la prima volta le 20.000 presenze. Queste cifre sono ancora più impressionanti se si pensa che in questo momento il Museo si presenta in una "versione" notevolmente ridotta, con un elevato numero di spazi inagibili a causa del cantiere di restauro. Proprio la limitatezza degli spazi espositivi ha creato alcuni problemi nel corso dei mesi primaverili, quelli di maggior afflusso, e ha costretto ad un'attenta gestione degli ingressi delle comitive. Questo grande flusso ha inoltre imposto un notevole carico di lavoro alla segreteria didattica e allo staff degli operatori didattici, che hanno confermato – anche in condizioni di grande pressione – la consueta professionalità e capacità di adattamento.

Anche quest'anno si conferma una prevalenza di scuole che provengono da Lombardia (33%), Veneto (21%), Emilia Romagna (19%) e Trentino Alto Adige (18%) ma sono sempre più numerose quelle che arrivano da altre regioni del centro o sud Italia.

Le attività svolte sono state quasi 1.500 (1.494 per la precisione, con un aumento del 50% rispetto all'anno precedente). L'attività più richiesta rimane il percorso nel Museo (672): si tratta di una proposta disponibile tutto l'anno e – considerata la durata limitata – facilmente abbinabile ad altre attività nel corso della giornata. In particolare, è stato rinnovato il percorso per le scuole elementari, attraverso l'introduzione dell'utilizzo delle schede per bambini realizzate nell'ambito del progetto "Strumenti informativi" della Rete Trentino Grande Guerra.

Notevole la crescita dei percorsi sul territorio: tra l'autunno 2014 e la primavera 2015 sono stati 588 (+25%), di cui 175 hanno visto gli studenti impegnati tutto il giorno. L'elevato numero di prenotazioni ha comportato la chiusura del calendario dei mesi primaverili dopo pochi mesi: particolarmente richiesta la visita alle trincee di Matassone in Vallarsa e del Nagià Grom in val di Gresta. Nella primavera 2015 sono stati introdotti nuovi percorsi: il campo trincerato dell'Asmara presso Mori, ripristinato nell'ambito dei lavori promossi dall'Associazione "Un territorio due fronti", e forte Pozzacchio, da poco riaperto al pubblico.

Un lieve aumento è stato registrato anche per i laboratori didattici; il più richiesto è risultato il nuovo laboratorio dedicato alla "Guerra bianca", seguito da altri ormai consolidati quali "Diari, memorie e lettere della Prima guerra mondiale" e "Il Trentino nella Prima guerra mondiale". Si conferma l'interesse anche per i laboratori legati alla storia del castello e alla propaganda nel ventennio fascista ("Credere, obbedire, combattere"). Prosegue la collaborazione con Osservatorio Balcani e Caucaso, che consente di ampliare la nostra offerta verso temi più contemporanei ("La dissoluzione della Jugoslavia: gli anni '90 e il ritorno della guerra in Europa"). Modesto interesse ha invece suscitato il laboratorio pensato per gli istituti ad indirizzo turistico e dedicato alle attività di tutela e valorizzazione del patrimonio storico della Prima guerra mondiale ("Il Trentino a cent'anni dalla Grande Guerra").

Nell'ambito delle richieste di consulenza e collaborazione che ogni anno docenti di diversi istituti rivolgono al Museo, sono stati organizzati 3 incontri per il "Progetto

storia" del Liceo Rosmini di Trento e sono stati forniti materiali e documenti relativi ai siti storici della Vallagarina per l'Istituto Tecnico Tecnologico Marconi di Rovereto.

Anche quest'anno il Museo ha ospitato numerose classi, provenienti da tutta Italia, che partecipano al progetto promosso dall'Associazione Rondine Cittadella della Pace.

Il Museo è stato inoltre coinvolto in un'iniziativa particolare che ha visto coinvolti più di 200 ragazzi delle scuole superiori di San Benedetto del Tronto e della cittadina austriaca di Steyr, da vent'anni unite da un gemellaggio. Giovedì 9 aprile 2015 gli studenti si sono incontrati a Rovereto, hanno visitato il Museo e i luoghi della memoria cittadini e, nel corso di una cerimonia, hanno letto nella propria lingua una selezione delle lettere di soldati italiani e austro-ungarici utilizzate all'interno della mostra "Morire per Trento/*Sterben für Trient*" promossa dal Museo.

Parallelamente all'aumento delle attività didattiche, si è registrato anche un aumento di interesse per le attività pomeridiane che il Museo propone agli studenti.

Per il ciclo "Tè al museo", una serie di incontri di approfondimento per studenti delle classi quinte della scuola secondaria di secondo grado, tra l'inverno e la primavera 2015 sono stati promossi 3 appuntamenti (La guerra bianca. Vivere e combattere sui monti del Trentino nella Prima guerra mondiale; Il fronte interno. Donne e civili nella Prima guerra mondiale; La guerra parallela. La propaganda tra Prima e Seconda guerra mondiale).

Risultati particolarmente positivi sono stati raggiunti con l'iniziativa "Il museo ti accompagna all'esame", rivolta agli studenti degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado. In preparazione degli esami di fine anno sono stati proposti 6 appuntamenti, ai quali hanno partecipato 111 studenti (39 delle medie, 72 delle superiori).

Per quanto riguarda i rapporti con l'Università, oltre ai consueti *stage* formativi presso l'archivio o la sezione collezioni, il Museo ha ospitato un gruppo di studenti dell'Università di Salisburgo accompagnati dal professor Laurence Cole (9 giugno 2015) e dell'Università di Francoforte accompagnati dal professor Christoph Cornelissen (7 luglio 2015).

Nel 2015 è stata firmata una convenzione con il Dipartimento Intendenza Scolastica Italiana della Provincia autonoma di Bolzano, con la quale il Museo si rende disponibile ad offrire le proprie competenze nel campo della formazione dei docenti e a mettere a disposizione dell'area pedagogica i documenti conservati negli archivi per la realizzazione di materiali didattici e alcune delle mostre realizzate negli anni scorsi per un riallestimento nelle scuole dell'Alto Adige.

FORMAZIONE

Il Museo organizza costantemente incontri di formazione per i collaboratori che impiega nelle attività didattiche. Oltre ad un corso per nuovi operatori didattici, durante l'anno sono stati organizzati diversi appuntamenti di approfondimento sui temi affrontati nelle attività e sulle collezioni del Museo. Sono state organizzate visite e relativi

momenti formativi presso il forte di Pozzacchio, la mostra "La guerra che verrà non è la prima" ospitata al Mart, "Lo sguardo inquieto. Rovereto 1914-1918" a Palazzo Alberti, "Nel segno del cavallino rampante. Francesco Baracca tra mito e storia" al Museo dell'aeronautica Gianni Caproni. Il professor Giuliano Trenti ha proposto un incontro su problemi e disturbi nell'apprendimento.

Sono stati inoltre organizzati alcuni appuntamenti in inglese e tedesco per migliorare le competenze linguistiche degli operatori che fanno visite guidate in lingua straniera.

Nell'attività ordinaria anche lo scorso anno scolastico sono stati promossi appuntamenti di aggiornamento per insegnanti.

Come consueto, ad inizio anno scolastico la sezione didattica ha presentato le proprie proposte in diverse occasioni: seminario "Cose e intelligenza delle cose. Il museo nel curricolo di geostoria" promosso dalla Rete di geostorie a scala locale, Museo di storia naturale e archeologia di Montebelluna e Associazione Clio '92 a Mogliano Veneto (4 settembre 2015); "Giornate aperte al museo" (5 settembre 2015); incontro di presentazione delle sezioni didattiche dei musei di Trentino e Alto Adige promossa dall'area pedagogica del Dipartimento istruzione e formazione italiana della Provincia autonoma di Bolzano (29 settembre 2015); incontro per i docenti di Rovereto organizzato dal "Tavolo dei musei di Rovereto (15 ottobre 2014).

L'iniziativa di formazione più significativa è stato il convegno "L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non sappiamo)", promosso il 4 e il 5 maggio 2015 dal Museo della Guerra di Rovereto, in collaborazione con la Fondazione Museo Storico del Trentino, il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, l'Accademia Roveretana degli Agiati e con il patrocinio della Società italiana per lo studio della Storia contemporanea.

All'interno del corso di formazione intitolato "La guerra dei forti", organizzato dal CAI Veneto in collaborazione con il Mostra permanente della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai di Borgo Valsugana, il 9 maggio 2015 la sezione didattica del Museo della Guerra ha proposto un incontro sul tema "Didattica della storia in un museo della Prima guerra mondiale".

Sono proseguite le attività del gruppo di lavoro "Formazione e Istruzione" promosso nell'ambito del Comitato per le commemorazioni del centenario della Prima guerra mondiale della Provincia Autonoma di Trento (il gruppo di lavoro è composto da Iprase, Fondazione Museo Storico del Trentino, Museo Storico Italiano della Guerra). All'interno del piano biennale di formazione rivolto ai docenti delle Scuole secondarie di primo e secondo grado, nell'anno scolastico 2014-15 la sezione didattica del Museo ha organizzato un ciclo di appuntamenti presso i musei della Rete Trentino Grande Guerra e alcuni siti storici presenti sul territorio provinciale.

Nell'autunno 2014 è stato realizzato un ciclo di visite a musei storici ed escursioni sul territorio, per un totale di più di 20 incontri. L'obiettivo era far conoscere agli insegnanti luoghi e istituzioni di particolare rilevanza da riproporre poi agli studenti

attraverso percorsi e attività educative. Il Museo della Guerra ha proposto la visita alle sue esposizioni, l'escursione al campo trincerato austro-ungarico del Nagià-Grom, alle trincee del monte Zugna e a forte Pozzacchio.

Anche nel 2015 la sezione didattica è stata impegnata in numerose attività di formazione richieste da soggetti esterni.

Nell'ambito della collaborazione con l'Associazione Accompagnatori di Territorio e Guide Alpine della Vallagarina proseguono gli incontri di formazione sulla storia del territorio del Trentino meridionale nella Prima guerra mondiale (visita a Forte Pozzacchio e incontri presso il Museo).

Prosegue la collaborazione con il Collegio Guide Alpine con un incontro sulla storia della Prima guerra mondiale in Trentino storico all'interno del modulo "culturale" del percorso per aspiranti guide.

L'Associazione guide turistiche del Trentino ha partecipato ad un incontro sui luoghi della Grande Guerra in Vallagarina e ad una visita guidata alla mostra "Morire per Trento".

L'associazione di promozione sociale filodrammatica "La Busier" di Valdaone, che si occupa delle visite guidate presso forte Corno e forte Larino, ha partecipato ad un incontro di formazione presso il Museo.

Promozione e turismo scolastico

Anche quest'anno il Museo ha fatto ricorso a diversi strumenti di comunicazione per far conoscere le proprie attività didattiche.

A fine estate è stato inviato il libretto di presentazione delle proposte didattiche a più di 6.000 indirizzi, tra docenti e istituti scolastici di tutto il territorio nazionale, con particolare copertura nelle regioni del centro nord.

È stata realizzata una cartolina promozionale distribuita presso la biglietteria ma anche a fiere, eventi e presso altri musei.

Nel corso dell'anno sono state inviate 11 *newsletters* agli insegnanti iscritti alla mailing list della sezione didattica con segnalazioni di appuntamenti promossi dal Museo e novità nelle proposte educative.

Continua l'importante e proficua collaborazione con l'Azienda per il Turismo di Rovereto e Vallagarina e i musei della città attraverso il progetto "Tavolo dei musei". Quest'anno la promozione di pacchetti di turismo scolastico – con brochure, inserzioni su riviste e siti di settore – ha portato a risultati estremamente positivi. I dati raccolti dall'APT di Rovereto e Vallagarina nell'anno scolastico 2014-15 hanno infatti registrato un raddoppio dei soggiorni didattici rispetto ai già ottimi risultati conseguiti nell'anno scolastico precedente: la città di Rovereto si è confermata come una delle mete preferite in Italia per le gite scolastiche. Le scuole che hanno prenotato tramite Apt sono

passate da 64 a 102 (+59,38 %), gli arrivi sono cresciuti da 2.682 a 4.833 (+80,20%) e le presenze sono pressoché raddoppiate da 4.021 a 8.015 (+99,33%). Un business che ha una significativa ricaduta economica sul territorio: 400.000 € di fatturato, con un aumento percentuale del 53% rispetto all'anno precedente. La quota più consistente spetta all'ospitalità, ma le ricadute sono significative anche per i musei, i comparti della ristorazione, dei trasporti e del commercio.

La maggioranza delle scolaresche ha optato per soggiorni di una notte (66%), ma non mancano gruppi che si sono fermati due, tre, quattro o addirittura cinque notti; interessante anche il fatto che il periodo di alta stagione per le scuole (mesi di marzo, aprile, maggio) corrisponde alla bassa stagione turistica della città.

Per quanto riguarda la composizione geografica del pubblico scolastico, il principale target di riferimento è costituito da Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, che assieme formano l'83% delle presenze; tra i nuovi arrivi, scuole provenienti da Abruzzo, Liguria e Austria.

Tra le iniziative promosse da Apt sono da segnalare anche la realizzazione di un coupon promozionale consegnato agli studenti per invitarli a tornare in vacanza con le famiglie e la somministrazione agli insegnanti di un questionario di soddisfazione, che ha offerto risultati lusinghieri.

Nell'anno scolastico 2014-15 la promozione e commercializzazione del pacchetto di turismo scolastico interambito "Trentino dalla guerra alla pace" (soggiorno didattico di più giorni che prevede la visita a forti, sacrari, trincee e musei tra Rovereto, Trento e gli Altipiani di Folgaria Lavarone e Luserna) è stata curata dall'agenzia Trentino Holidays, con la quale si è provveduto a stilare una convenzione.

Attività per bambini e famiglie

In linea con l'aumento complessivo dei visitatori, il Museo della Guerra ha registrato un aumento consistente delle presenze di bambini e ragazzi.

Parallelamente ad un aumento di interesse da parte delle famiglie, si è registrato un aumento delle proposte a loro riservate e una serie di iniziative che dimostrano una crescita di sensibilità del Museo nei confronti delle esigenze dei più piccoli.

Nei primi mesi del 2015 il Museo ha ottenuto il marchio "Family in Trentino", riconoscimento assegnato dall'Agenzia provinciale per la Famiglia, la natalità e le politiche giovanili della Provincia autonoma di Trento. Il marchio riconosce i soggetti, pubblici e privati, che hanno esplicitato il loro impegno verso il target familiare grazie alla predisposizione di servizi e l'organizzazione di iniziative ad hoc. Rispetto ai requisiti già in possesso, il Museo si è attivato introducendo una nuova tariffa famiglia (per ogni genitore pagante il biglietto intero, un figlio ha ingresso gratuito), incrementando le iniziative e gli appuntamenti del fine settimana ("Al Museo con Mamma e papà"), predisponendo nuovi

materiali per bambini (tavole illustrate da utilizzare durante il percorso di visita). Presso l'area ristoro, all'ingresso del Museo, è stato realizzato uno spazio in cui i bambini possono disegnare o semplicemente sostare; il Museo ha acquistato un fasciatoio per il cambio dei più piccoli e un dispenser per l'acqua. Presso il bookshop è disponibile una selezione di testi e libri per bambini, oltre a materiali informativi e moduli per la valutazione dei servizi.

In crescita anche l'attenzione con cui la stampa locale e siti web di settore hanno seguito le nostre proposte: numerosi sono stati gli articoli e le recensioni di blogger o giornalisti che hanno partecipato e apprezzato le nostre attività (segnaliamo in particolare il sito www.iltrentinodeibambini.it che ha dedicato diversi articoli e un servizio televisivo al Museo).

Nell'ambito del "Tavolo dei musei" sono state attivate una serie di collaborazioni con siti web e portali dedicati alle famiglie (kidpass.it, kidsarttourism.it, familygo.it, bambiniconlavaligia.it, vacanzecoibimbi.it) ed è stato stampato e distribuito il calendario "Al museo con mamma e papà 2015".

Le proposte segnalate sono state più di 200, a fronte delle 100 dell'anno precedente. Il Museo della Guerra ha proposto 21 appuntamenti, dei quali 16 sono stati realizzati; rispetto al 2014 nel quale si era registrata la presenza di 56 bambini e 57 adulti (per un totale di 113 ingressi), nel corso del 2015 le presenze sono triplicate (totale 355) con 189 bambini e 166 adulti. Le proposte prevedono un percorso di scoperta del castello per i più piccoli e uno dedicato ai soldati della Grande Guerra; nel periodo estivo sono stati attivati alcuni appuntamenti infrasettimanali in orario pomeridiano.

Come consueto il progetto è stato comunicato attraverso un opuscolo distribuito in tutte le scuole della Vallagarina, nei musei di Rovereto e negli uffici turistici. L'Azienda per il Turismo di Rovereto e Vallagarina, nell'ambito delle iniziative del "Tavolo dei musei", ha lanciato una campagna di comunicazione attraverso il coinvolgimento di alcuni blogger con hanno partecipato con le proprie famiglie alle attività dei musei e la hanno poi segnalato l'esperienza fatta. È stato inoltre realizzato un coupon promozionale che garantiva alle famiglie che soggiornavano in Vallagarina alcuni vantaggi (partecipazione gratuita ai laboratori didattici e ingresso al Family Adventure Park di Polsa) e omaggi (prodotti del territorio)

Nel corso dell'estate 2015 Museo ha ospitato un gruppo di bambini all'interno del progetto "Rovereto Giovani Estate" promosso dall'Ufficio Progetto Giovani del Comune di Rovereto. In tre diversi appuntamenti, dal 6 al 10 luglio 2015, 15 bambini dai 7 ai 12 anni hanno visitato i cunicoli e i torrioni del Castello, hanno ragionato sul rapporto tra i castelli della Vallagarina e il territorio, hanno visto le armi con le quali combattevano cavalieri e fanti. Il corso si è concluso con una visita guidata pensata per le famiglie nella quale i bambini hanno accompagnato i proprie genitori mostrando quanto appreso durante la settimana.

Continua la distribuzione delle schede di visita per bambini create nell'ambito della Rete Trentino Grande nel 2014. Si tratta di schede illustrate pensate per aiutare i bambini ad orientarsi negli spazi espositivi e cercare nelle vetrine gli oggetti rappresentati; alle schede

sono abbinate delle semplici didascalie poste a fianco agli oggetti nel Museo. All'interno della mostra "Morire per Trento", in relazione con la vetrina contenente la dotazione da montagna, viene distribuita una scheda dedicata alla "Guerra bianca"; nella sala "Grande Guerra", che dà avvio al percorso espositivo sulla Prima guerra mondiale, è distribuita la scheda relativa alla "Vita in trincea"; all'ingresso dei torrioni i bambini trovano una tavola dedicata al castello di Rovereto.

Presso il bookshop del Museo le famiglie trovano una selezione di materiali per i più piccoli: alcune pubblicazioni curate dal museo (libretto "Sulle tracce della Grande Guerra in Trentino", collana di guide escursionistiche per ragazzi "La montagna dei ragazzi. Lungo i sentieri della Grande Guerra") ma anche una sezione di pubblicazioni di case editrici nazionali ampliata e aggiornata rispetto al passato.

Attività per il pubblico adulto

In questi ultimi anni la sezione didattica del Museo ha allargato il proprio raggio d'azione anche al pubblico adulto. Nell'ultimo anno si è registrato un notevole aumento di visite guidate: nel contesto del Centenario, sono numerosi i gruppi e le associazioni che hanno richiesto una visita guidata al Museo, spesso inserita in un programma giornaliero che prevedeva visite ad altri luoghi della memoria della città quali la Campana e il Sacrario, o escursioni a trincee della Vallagarina.

Per venire incontro anche ai singoli visitatori, il Museo ha introdotto visite guidate ad orario fisso in determinati periodi dell'anno, quali le domeniche pomeriggio tra novembre e dicembre, o in occasione di eventi (Festa della donna, "Palazzi Aperti", ...).

A partire dall'estate 2015, in occasione del lancio del nuovo biglietto annuale, è stata promossa una nuova iniziativa, l'"Aperitivo al Museo", svoltosi cinque volte tra luglio e dicembre 2015, con la partecipazione di 114 persone e 88 biglietti annuali venduti. L'iniziativa prevede una visita guidata tematica ad una parte delle collezioni del Museo (le armi antiche, la Prima guerra mondiale, le donne nella Grande Guerra...) seguita da un aperitivo con degustazione di vini a cura della Cantina d'Isera e un buffet curato da un ristoratore del territorio (Binario 12). L'obiettivo principale è promuovere il nuovo biglietto annuale, fidelizzare il pubblico locale, al quale ci si rivolge in primo luogo, e rinforzare i rapporti con partner commerciali del territorio. L'iniziativa è stata apprezzata anche dai soci del Museo e si è dimostrata quindi un'interessante occasione per rinforzare i rapporti con la base sociale del Museo stesso.

Anche nell'ultimo anno frequente è stata la visita al Museo da parte di cooperative sociali, accompagnate da una guida o in visita libera, così come degli adulti stranieri che frequentano i corsi del Centro di Formazione Permanente di Rovereto, per i quali la visita al Museo rappresenta un'occasione di conoscenza della città in cui vivono e di integrazione sociale.

ANNA PISETTI

LE PUBBLICAZIONI DEL MUSEO 2015

Collana *La montagna dei ragazzi. Escursioni di itinerari e di scoperta*, Egon Editore, ogni volume € 5,00

La collana, ideata dall'Accademia della Montagna e dal Museo della Guerra, è dedicata alle famiglie e ai ragazzi che amano la visitare i siti storici legati alle vicende della Grande Guerra. Ogni numero presenta un breve *excursus* sulle vicende della Prima guerra mondiale nel territorio di riferimento e quattro itinerari scelti con il criterio di una larga fruibilità. Nel corso del 2015 la collana è stata conclusa con la pubblicazione degli ultimi 3 numeri.

La serie completa comprende 10 libretti e copre tutto il territorio provinciale: *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Vallarsa*, 2012*; Lungo i sentieri della Grande Guerra in Val di Sole,* 2013; *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Vallagarina,* 2013; *Lungo i sentieri della Grande Guerra sugli Altipiani di Folgaria Lavarone Luserna, 2*014; *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Alto Garda e Val di Ledro,* 2014; *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai,* 2014; *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Val di Fiemme e Fassa,* 2015; *Lungo i sentieri della Grande Guerra nelle Giudicarie,* 2015; *Lungo i sentieri della Grande Guerra nei dintorni di Trento,* 2015; *Lungo i sentieri della Grande Guerra in Primiero e Vanoi,* 2015.

Antonio Zandonati, *La valle contesa. Terragnolo 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra - Edizioni Osiride, 2015, pp. 222, € 20,00

Tra la fine del maggio 1915 e il dicembre del medesimo anno le truppe italiane occuparono, con molta prudenza e circospezione, la valle di Terragnolo, incontrando scarsa resistenza da parte del nemico, che aveva scelto di arroccarsi sulle forti e dominanti posizioni del Finonchio. L'anno seguente le truppe austro-ungariche, all'inizio dell'offensiva del maggio 1916 (*Strafexpedition*), si ripresero in pochi giorni la valle, nonostante la

difesa accanita e ostinata, come riconobbe lo stesso avversario, di alpini e fanti italiani. Terragnolo divenne così un'importantissima retrovia della nuova linea del fronte, con magazzini e depositi un po' dappertutto; la valle era percorsa da una fitta rete di impianti a fune che la collegavano con l'altopiano di Folgaria e il Pasubio; furono costruite strade, cimiteri, centri di vita. Il libro intende narrare tutto ciò basandosi non soltanto su relazioni e documenti ufficiali, ma attingendo largamente anche a fonti diaristiche di combattenti italiani e austro-ungarici: emergono così le paure, gli entusiasmi, i dolori dei soldati, nonché la diversa sensibilità e le diverse emozioni degli ufficiali rispetto agli uomini di truppa. Dalle loro testimonianze emerge un quadro vivissimo di qual era la valle di Terragnolo negli anni della Grande Guerra e di come vivevano, e morivano, i soldati che ivi si trovarono a combattere. Di quegli eventi sono ancor oggi visibili tracce e vestigie, e si è voluto render conto anche di esse: testimonianze epigrafiche, stazioni di teleferiche, caverne, postazioni d'artiglieria, trinceramenti, cimiteri.

Fabrizio Rasera, Gruppo di ricerca sulla storia di Marco (a cura di), *Marco 1850-1945. Documenti per la storia del paese*, Edizioni Osiride e Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2015.

L'opera raccoglie le ricerche svolte sulla storia del piccolo comune della Vallagarina e copre il periodo dalla metà dell'Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale, con un'appendice dedicata al secondo dopoguerra e agli anni '60.

Un intero capitolo del volume, arricchito da fotografie e memorie personali, è dedicato alla Prima guerra mondiale, durante la quale il paese di Marco si ritrovò in prima linea, subì pesanti distruzioni e, nel primo dopoguerra, venne profondamente modificato. Tra i temi trattati ci sono la mobilitazione dei soldati, l'esperienza dei combattenti sul fronte russo, l'evacuazione dei civili, l'esilio dei profughi in Boemia e Moravia, il dramma dei prigionieri. Grazie ai documenti ritrovati negli archivi comunali, la ricerca si concentra sugli anni della ricostruzione; un'attenzione particolare viene dedicata ai monumenti del paese, «segni di una ricostruzione simbolica del territorio nazionalizzato e redento».

Il Gruppo di ricerca, coordinato da Fabrizio Rasera, è costituito da Erminio Gatti, Oscar Gatti, Guido Modena, Fabrizio Rasera, Lino Setti, Fulvia Gatti Toss, Renato Toss.

Carlo Loss*, P.O.W. Da Tunisi a Camp Perry. Lettere famigliari (1939-1945)*, a cura di Donata e Maria Loss, Edizioni Osiride - Museo Storico Italiano della Guerra, 2015, € 15,00

Il volume raccoglie le lettere inviate negli anni della Seconda guerra mondiale da Carlo Loss (1917-1982) alle sorelle, agli amici e alla fidanzata e futura moglie Fiorenza.

Le lettere si riferiscono all'esperienza vissuta sul fronte nordafricano tra il 1940 ed il 1943 e all'interno dei campi di prigionia negli USA nei quali Carlo Loss fu recluso tra il 1943 ed il 1945. Le lettere, conservate negli archivi privati di Carlo e Fiorenza Loss e di Pietro e Bernardo Veronesi, sono accompagnate da fotografie, la maggior parte delle quali realizzate dall'autore tra il 1940 ed il 1942. Come dice Donata Loss, curatrice e figlia di Carlo, «questa non è solo la storia di un padre: è anche quella di un uomo e del suo percorso interiore, una storia molto simile a quella di tanti giovani, come lui strappati agli affetti quotidiani da una guerra di cui non sanno prendere la misura, e alla cui logica si sottopongono senza reagire, ben sapendo che cercare di contrapporsi agli eventi significherebbe soccombere».

ANNA PISETTI

MOSTRE

Morire per Trento. Soldati italiani ed austro-ungarici sul fronte trentino della Prima guerra mondiale
Sterben für Trient. Italienische und österreichisch-ungarische Soldaten an der tiroler Front im Ersten Weltkrieg
22 marzo 2015 - 22 maggio 2016

La mostra illustra i principali avvenimenti accaduti sul fronte trentino tra il 1915 e il 1918 e racconta attraverso brani di lettere, diari e memorie come soldati austro-ungarici ed italiani vissero quella drammatica esperienza.

I frammenti della vita al fronte, che ritornano nei loro racconti, sono accompagnati da immagini e oggetti provenienti dalle collezioni del Museo della Guerra e da alcuni musei della Rete Trentino Grande Guerra.

Tutti i testi in mostra (schede storiche e citazioni) sono proposti in italiano e in tedesco.

Nella prima parte della mostra sono testimoniate le diverse memorie della Grande Guerra che sono state elaborate in Italia e in Austria nel corso del Novecento e l'intenso lavoro svolto da molti soggetti (istituzioni, musei, associazioni) per conservare le testimonianze materiali del conflitto. La mostra prosegue presentando il modo in cui l'Italia e l'impero austro-ungarico entrarono in guerra – le parole d'ordine della politica e della propaganda –, l'organizzazione degli eserciti e le principali vicende sul fronte trentino, dal passo dello Stelvio alla Marmolada.

Attraverso citazioni tratte da lettere, diari e memorie di dieci combattenti italiani e dieci austro-ungarici, la terza parte della mostra racconta come i soldati dei due eserciti hanno combattuto su questo fronte, sorretti da ragioni differenti ma vivendo gli stessi pericoli, le stesse difficoltà di rapporto con le gerarchie militari, la stessa traumatica esperienza dell'uccidere e dell'essere esposti alla morte.

Lo spazio dell'esposizione non permette di illuminare ogni aspetto della Prima guerra mondiale ma mette il visitatore nelle condizioni di farsene un'idea personale ed

equilibrata e di considerare, accanto alle motivazioni politiche ed economiche del conflitto, l'esperienza dei combattenti i loro pensieri e i loro sentimenti mentre venivano mandati – da una parte e dall'altra – a "morire per Trento". Nella mostra non c'è un punto di vista nazionale privilegiato e i visitatori – italiani, austriaci, tedeschi – trovano un allestimento rispettoso della loro diversa origine. I cento anni trascorsi dalla Prima guerra mondiale ci permettono di ripensare senza animosità e senza nazionalismi quel conflitto che segnò la vita di milioni di uomini e donne e di guardare a quella vicenda come a una pagina tragica della nostra storia che abbiamo saputo superare dando vita ad un'Europa unita.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento e rientra nel programma ufficiale per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale.

Mostre fotografiche

Nel corso dell'inverno 2015 il Museo ha inaugurato un nuovo spazio espositivo nel torrione Malipiero del castello di Rovereto, inserito all'interno del percorso di visita dedicato alle armi di età moderna

Il Museo ha scelto di realizzare un ciclo di mostre che offrano fotografie storiche o contemporanee, scelte per la loro qualità formale e per la capacità di mostrare una realtà ricca di elementi, di segni e di nessi tra tempi diversi.

Grazie alla collaborazione con l'Azienda di Promozione turistica di Rovereto e Vallagarina, i turisti hanno un'anticipazione delle mostre attraverso una fotografia esposta presso l'Infopoint in piazza Rosmini.

Fabio Pasini, Attesa. Sul fronte dolomitico della Grande Guerra
31 gennaio - 19 aprile 2015

Lo sguardo di Fabio Pasini si è concentrato su alcuni luoghi simbolo del fronte italo-austriaco, in particolare del fronte dolomitico: luoghi selvaggi e meravigliosi, scenari che incantano, oggi come un tempo, ma che cent'anni fa si trasformarono in teatri di atrocità. L'autore ha scelto di rappresentare questo mondo con il mezzo più semplice possibile, il foro stenopeico: nessuna lente, nessun mirino, solo un piccolo foro attraverso il quale la luce impressiona la pellicola. Una semplicità estrema che impone grande cura, lunghi tempi di attesa e scarsa possibilità di controllo. Il tempo lungo di realizzazione è indicato nelle didascalie che accompagnano le immagini: si va da un tempo di posa di alcuni secondi fino ai 90 secondi impiegati per documentare la Strada delle 52 Gallerie all'alba. Questo strumento ha permesso all'autore di fissare la bellezza

di queste montagne ma soprattutto di coglierne la drammaticità, silenziosa e nascosta.

In mostra sono state esposte 14 stampe in bianco e nero 9x9 cm di diversi luoghi simboli della Guerra bianca: il Pasubio, nella sua parte sommitale e con la Strada delle 52 Gallerie, il Colbricon, le trincee sul Lagazuoi e le postazioni italiane della Cengia Martini, le trincee delle 5 Torri, la Tofana di Rozes, il Sass di Stria, il Cristallino e il monte Piana, le Tre Cime di Lavaredo, la Strada degli Alpini e Cima Undici.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento e rientra nel programma ufficiale per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale.

Alberto Bregani. Il segno e il silenzio. visioni e percezioni della grande guerra in trentino
25 aprile - 28 giugno 2015

"Il segno è il silenzio" è una speciale selezione di 16 fotografie in bianco e nero tratte dal più ampio progetto "SoloIlVento" costituito da 85 scatti realizzati dall'autore per la Provincia autonoma di Trento – in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e l'Accademia della Montagna del Trentino – in occasione delle celebrazioni per il Centenario della Grande Guerra in Trentino (1914-2014). Tra il marzo 2013 e il novembre 2014, Alberto Bregani, insieme all'amico e guida alpina Sandro Vidi, ha percorso decine di sentieri e visitato alcuni dei più significativi e suggestivi luoghi di media e alta montagna lungo il fronte austro-ungarico trentino per fotografare con sguardo autoriale, contemporaneo ed evocativo le vestigia della Grande Guerra. I siti sono stati scelti prendendo come riferimento il Sentiero della Pace e suoi dintorni, attraversando tutto il territorio trentino.

In mostra sono state esposte 15 foto 50x70 cm e una 50x100 relative alla seguenti località: Corno di Cavento, Avalina, Doss dei morti, Forra del Lupo, Lagorai (cima Lasteati, Cima Paradisi, Colbricon), Cima Bocche, Passo Ombretta.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Ufficio Emigrazione e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento e rientra nel programma ufficiale per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale.

1935. Immagini dall'archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra
4 luglio - 4 ottobre 2015

Nel torrione Malipiero del castello di Rovereto, una mostra fotografica dedicata al 1935, un anno centrale della storia d'Italia. Una selezione visitabile a partire da sabato 4 luglio 2015 che presenta 16 immagini "non ufficiali" provenienti dall'importante archivio

fotografico. A ottant'anni dal 1935 e dalla guerra d'Etiopia, il Museo ha presentato una selezione di immagini relative a quell'anno tratte dalle proprie raccolte.

Il 1935 è denso di avvenimenti decisivi per l'Italia e ognuna delle foto esposte rivela al nostro sguardo un frammento di storia. Nel nostro Paese sono passati appena vent'anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale e nelle trincee e sui vecchi percorsi di guerra prosegue la raccolta di ferro e di residuati bellici. Nelle città si consolidano i luoghi della memoria e le commemorazioni diventano sempre più solenni. Sulle montagne, dove la guerra ha lasciato in eredità una fitta rete di sentieri, alpinisti ed escursionisti diventano protagonisti di una nuova pratica sociale. Nel 1935 il fascismo – che ha già consolidato il controllo sulla società – dichiara guerra all'Etiopia, agli italiani promette "un posto al sole" e all'Italia un Impero.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento.

Donne in guerra. Immagini dall'archivio fotografico del Museo della Guerra
10 ottobre 2015 - 7 febbraio 2016

Il Museo presenta nello spazio dedicato alla fotografia del torrione Malipiero una selezione di immagini di donne tratte dal suo archivio fotografico. Sono fotografie di donne rappresentate in ruoli sociali mutilati dalla guerra (mogli o madri prive del sostegno del marito, profughe, vedove), colte entro scenari antichi e nuovi (portatrici, operaie edili, lavandaie, braccianti), in ruoli difficili ma gratificanti come quello dell'infermiera oppure in scenari di distruzione.

Immagini che offrono l'occasione per riflettere sulla complessità delle trasformazioni sociali e culturali registrate nel corso della Prima guerra mondiale.

La mostra è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento.

Lo sguardo inquieto. Rovereto 1914-1918
Palazzo Alberti Poja, Corso Bettini, 41, Rovereto TN
4 ottobre 2014 - 15 marzo 2015

Curata da Mario Cossali, Paola Pizzamano, Alessio Quercioli e Maurizio Scudiero e organizzata dalla Fondazione in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra e con la Biblioteca Civica "Girolamo Tartarotti", la mostra propone una ricca documentazione fotografica, grafica e pittorica, articolata in numerose sezioni, che indagano momenti diversi della storia cittadina ai tempi della Grande Guerra. Il racconto si snoda non solo attraverso immagini documentarie e testimonianze sulla città, ma anche attraverso reperti, diari e soprattutto disegni, sculture, stampe, dipinti.

L'esposizione propone una sorta di "diario di guerra" di Rovereto: il percorso espo-

sitivo ricompone, in un mosaico di immagini, il volto straniato di una città "negata" in cui si è insediata la guerra, e di un territorio quotidianamente ferito, svuotato dei suoi abitanti, ripopolato di gente in uniforme.

Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919
Palazzo Alberti Poja, Corso Bettini, 41, Rovereto TN
22 novembre 2015 - 3 aprile 2016

La mostra, ospitata presso Palazzo Alberti-Poja, è dedicata alla vicenda dei profughi trentini nella Prima guerra mondiale ed è a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, in collaborazione con la Fondazione Museo civico di Rovereto e il Museo Storico Italiano della Guerra, e con il contributo del Servizio Attività culturali della Provincia autonoma di Trento, del Comune di Rovereto e della Comunità della Vallagarina.

Oltre ad una ricca selezione di fotografie l'esposizione comprende dipinti, quaderni di memorie, cartoline e lettere, registri di campi profughi e oggetti riportati dai profughi dal loro esilio. Una mappa sugli spostamenti coatti di popolazione in Europa durante la Grande Guerra, elaborata da ricercatori dell'Università di Trento, darà per la prima volta la visione continentale del fenomeno dei profughi, una realtà che nella Prima guerra mondiale ha assunto dimensioni di massa mai prima registrate e che nel corso del Novecento fino ad oggi ha conosciuto infinite repliche.

L'allestimento è a cura dell'architetto Giovanni Marzari, mentre la grafica è di Giancarlo Stefanati.

La mostra è parte di un più ampio progetto che la Provincia autonoma di Trento ha dedicato alle vicende e al racconto dell'esperienza dei profughi, che comprende oltre alla mostra anche la pubblicazione di un'opera in due volumi dal titolo *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, ed il convegno internazionale *Profughi/ Rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo* che si è tenuto a Rovereto dal 4 al 6 novembre 2015.

"1945 "Sie kommen!" "Arrivano!" La fine della guerra sul Garda
Castello Scaligero di Torri del Benaco, Via Fratelli Lavanda, 2
5 dicembre 2015 - 31 ottobre 2016

Allestita in una delle sale del medievale Castello Scaligero, la mostra è dedicata ai convulsi ultimi giorni della Seconda guerra mondiale nella zona del lago di Garda ed è stata organizzata dal Museo del Castello, promossa dal Comune di Torri del Benaco, in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i centri abitati sulle rive del lago furono sede di alcune delle strutture governative della Repubblica Sociale Italiana. In particolare Salò fu la capitale del nuovo stato fascista repubblicano e dimora del suo capo Benito

Mussolini. Dopo lo sfondamento della "linea Gotica" ad opera delle truppe anglo-americane, avvenuto nella primavera del 1945, i reparti tedeschi evacuarono l'Italia combattendo un'intensa guerra di retroguardia contro gli Alleati che incalzavano da Sud. L'avanguardia americana a cui venne affidato il compito di inseguire i tedeschi nel cuore delle Alpi fu la 10ª Divisione da Montagna. La guerra combattuta giunse dunque anche sulle sponde del Benaco dove ebbero luogo aspri scontri armati, soprattutto nella zona settentrionale.

Nella mostra sono rappresentate soprattutto le vicende militari; si parla inoltre della sperimentazione del minisottomarino Campini-de Bernardi, una delle cosiddette "armi segrete" tedesche, ma anche del minamento e della bonifica lacustre dagli esplosivi e dai residuati bellici nel dopoguerra.

Testi, fotografie d'epoca, manifesti e materiali audiovisivi contestualizzano ed integrano l'esposizione.

Più di cento gli oggetti esposti, fra i quali uniformi, armi, mezzi militari, fotografie e documenti provenienti, per la quasi totalità, dalle raccolte del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. La collaborazione del nostro Museo non si è limitata al prestito di materiali ma ha compreso l'elaborazione del progetto espositivo, il lavoro di ricerca su materiali, fotografie e documenti d'archivio, la scelta della linea grafica, la redazione dei testi, fino alla realizzazione dell'allestimento.

Il Museo ha accettato questo importante impegno nell'ottica di valorizzare le proprie collezioni, per la prima volta sono stati utilizzati materiali relativi alla *10th Mountain Division* americana acquistati da Giovanni Sulla e uniformi ed elmetti recentemente donati da Alberto Turinetti di Priero, mostrando le potenzialità espositive relativamente alla Seconda guerra mondiale.

Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00
L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00
G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli *"Ai martiri dell'ubbidienza". I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige.*

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00
S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00
Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia*, *i Balcani*, *il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemec, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo*, *foibe*, *esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940;* N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00
La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana;* G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro*, *tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo*, *Serbia*, *Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00
G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli;* M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia;* F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli;* A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don;* L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920;* F. Cappellano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919);* N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932);* D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica.*

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00
P. Del Negro: *La Grande Guerra*, *elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00
M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00
R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

Finito di stampare nell'anno 2016
per i tipi delle
edizioni osiride - Rovereto

Printed in Italy